

Questo volume, che è il seguito ideale di *Un allievo della rivoluzione* (2003), con cui si è tentato di restituire Foscolo al suo tempo e di leggerne l'opera in rapporto agli eventi storici che lo videro spettatore e, spesso, protagonista, intende presentare il secondo tempo della scrittura foscoliana, quella che, dai *Sepolcri* alle *Grazie*, matura quando l'affermarsi dell'autoritarismo napoleonico riduce inesorabilmente gli spazi dell'azione politica. Se Foscolo non rinuncia ad agire come scrittore in una prospettiva politica, questa «nuova poetica» assume i contorni più ampi di una riflessione di altissimo livello sull'uomo, sulle leggi che regolano il vivere associato e sul ruolo che le lettere hanno nella conservazione del legame sociale.

CHRISTIAN DEL VENTO insegna Letteratura Italiana alla Sorbonne Nouvelle (Parigi) e svolge attività di ricerca in seno all'ITEM, dove anima il gruppo di lavoro «Manuscripts italiens». Le sue ricerche, cui ha dedicato numerosi contributi in rivista e in volume, vertono sulla letteratura italiana (Dante, Alfieri, Foscolo e la cultura letteraria dall'Illuminismo al Novecento), sulle biblioteche di scrittori e sulla tradizione autografa d'autore.



ETS

La «nuova poetica» foscoliana (1803-1816)

C. Del Vento

Christian Del Vento

La «nuova poetica» foscoliana (1803-1816)



Foscoliana. Studi e testi 1

Edizioni ETS

€ 33,00

ISBN 13: 978-8846764959



9 788846 764959



Foscoliana. Studi e testi – 1



Foscoliana. Studi e testi

Collana diretta da
Donatella Martinelli

Comitato scientifico

Paolo Borsa, Alberto Cadioli, Christian Del Vento, Francesca Fedi,
Sandro Gentili, Gianfranca Lavezzi, Duccio Tongiorgi

Comitato di redazione

Miriam Kay, Chiara Piola Caselli, Giulia Ravera

Christian Del Vento

La «nuova poetica» foscoliana
(1803-1816)



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con il contributo dell'EA 3979
«Les Cultures de l'Europe Méditerranéenne Occidentale» (LECEMO)
Université Sorbonne Nouvelle*

© Copyright 2023

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messagerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676495-9

Introduzione

UN «ANNOSO FRAINTENDIMENTO»

Questo volume raccoglie, in versione rivista e aggiornata, una serie nutrita e coerente di contributi che ho scritto dopo aver pubblicato *Un allievo della rivoluzione* (Del Vento, 2003). Di quella monografia foscoliana, uscita vent'anni fa, il presente lavoro costituisce il seguito ideale: in quel volume avevo voluto restituire Ugo Foscolo al contesto storico in cui si erano svolte la sua vicenda umana e la sua carriera letteraria, cercando di affrancarne l'interpretazione da quell'«equivoco storico», quell'«annoso fraintendimento» denunciato nel 1974 da Franco Gavazzeni nell'«Avvertenza» all'edizione ricciardiana (Foscolo, 1974-81, I: IX-XV), che nel dopoguerra, avallando «ambigue prefigurazioni, dal vate-poeta al poeta-soldato, all'aedo del riscatto nazionale», ne aveva «appannato» l'interesse critico (ivi: IX).

Non si trattava di attribuire a Foscolo una patente ideologica piuttosto che un'altra: reazionario, «precursore» del fascismo, moderato, democratico, giacobino o, perché no, mosso da un afflato religioso; né di rivendicare una coerenza «interna» al sistema ideologico foscoliano. Si sarebbe ricaduti allora proprio in quell'«annoso fraintendimento» da cui metteva in guardia Gavazzeni. Partendo dal suo giudizio sull'«equivoco storico» foscoliano, invece, avevo provato a sondarne il diagramma attraverso quasi due secoli di storia della cultura italiana, cercando di sgombrare il campo dal sovrapporsi di letture che, attente solo a provare la loro coerenza, ne hanno sottolineato senza tregua le innumerevoli contraddizioni (Del Vento, 2003: 1-30). Il volume del 2003, nato dall'ambizione di offrire una rilettura di Foscolo attraverso la contestualizzazione sistematica dell'uomo e dello scrittore nelle vicende del suo tempo, si proponeva di capire che cosa lo scrittore avesse rappresentato per i contemporanei, come uomo di lettere e come attore sulla scena della storia, e quale messaggio avesse affidato alla sua opera letteraria. Il rinnovamento

impresso dagli studi sul periodo rivoluzionario e napoleonico, avviato dalle celebrazioni del bicentenario del 1989 e proseguito nei primi anni Duemila¹, come ha mostrato nel caso di Foscolo la ricostruzione delle circostanze storiche in cui fu concepita la prima redazione del suo celebre *Discorso su la Italia*², hanno offerto alimento nuovo a quell'esigenza di una contestualizzazione storica dello scrittore emersa ripetutamente nel corso delle celebrazioni per il bicentenario del 1978, e a quella riconsiderazione complessiva della figura e dell'opera foscoliane cui Walter Binni (2017b: 159-180) aveva solennemente invitato gli italianisti. Le due celebrazioni, pur a distanza di dieci anni l'una dall'altra e così lontane nella natura del loro oggetto, hanno contribuito a far emergere il bisogno di superare vecchie dicotomie. Le nuove prospettive aperte in campo storiografico hanno consentito, infatti, di leggere l'evoluzione ideologica di molti patrioti italiani, come quella di molti giacobini francesi, senza dover più ricorrere a complesse e contraddittorie definizioni, e senza dover più utilizzare categorie, come quella di «moderatismo», spesso in aperta contraddizione con le affermazioni di principio e l'azione politica di molti di loro. Si è soprattutto potuto cominciare a leggere Foscolo in un'ottica rivoluzionaria e prerisorgimentale senza dover aderire all'immagine mazziniana del profeta del Risorgimento, poi diventata nelle pagine di molta critica del Ventennio quella del precursore del fascismo³, o senza doverlo rinchiudere nella prospettiva di un «moderatismo» impiegato come categoria palesemente svalutativa.

Nel volume del 2003 ho voluto dimostrare, attraverso la restituzione più fedele possibile del suo agire nella storia e nella *polis*, come il percorso ideologico di Foscolo fu coerente, anche nelle sue contraddizioni e nella parabola ideologica che seguì, con quello della generazione nata nel corso degli anni Settanta del Settecento o, meglio, di una parte consistente di essa: una generazione che visse e fu protagonista della temperie rivoluzionaria; che fu prima giacobina – e per i più vecchi anche «terrorista» (penso qui a un personaggio che incrociò spesso il cammino di Foscolo, Marc-Antoine Jullien, vero e proprio «*enfant cruel*» della rivoluzione, sterminatore dei girondini bordolesi a soli diciotto anni) –, poi neogiacobina

¹ Penso al filone di studi inaugurato, sul versante italiano, da Anna Maria Rao (1992), Antonino De Francesco (1994, 1996, 1997 e 1998), ed Eugenio Di Rienzo (1999); e, su quello francese, da Pierre Serna (1997) e Bernard Gainot (2001). Su questa nuova linea storiografica sono tornati De Francesco (2006) e Criscuolo (2006).

² Per cui cfr. Del Vento, Gainot (2004, 2005).

³ Sulle letture di Foscolo in epoca fascista cfr. Lanfranchi (2005, 2008 e 2009).

e risolutamente repubblicana; che di fronte all'offensiva dell'autoritarismo bonapartista si pose il problema spinoso dell'esclusione dalla vita politica delle classi più povere della società, rivelatesi facile massa di manovra per chi aveva voluto conculcare le conquiste politiche e sociali della rivoluzione; una generazione che si oppose spesso alla collaborazione attiva con il potere napoleonico, che aveva fatto del plebiscito la base del proprio consenso, e che prese il «parti du silence»; che agì nell'ombra per accelerarne la caduta, sperando di trovare nella fine dell'esperienza napoleonica gli spazi per una rinnovata democrazia, seppure attraverso il compromesso monarchico-costituzionale, ma che dovette ricredersi di fronte alla vittoria della Restaurazione; che, in Francia come in Inghilterra, si ritrovò unita all'opposizione nella difesa di quella prospettiva liberale che nella «Revue Encyclopédique» di Jullien ebbe il proprio organo di stampa europeo; che confidò talora in una società rifondata secondo le utopie religiose e sociali dell'*Unitarianism* inglese o del sansimonismo e la loro ricerca di una soluzione alle aporie della modernità. Si tratta di un percorso comune a molti protagonisti di quegli anni che, per usare le parole dello stesso Foscolo nella versione del 1813 del sonetto *Non so chi fui*, dell'«umana strage» avevano fatto «arte».

Rifutare lo schema interpretativo, ormai passato in giudicato e a lungo assunto senza distanza critica, che oppone in Foscolo il giacobinismo giovanile al realismo pessimista della maturità, non significa dunque negare che la *Weltanschauung* dello scrittore subì un'evoluzione. Si tratta semplicemente di restituire Foscolo al suo tempo; e, come gli uomini del suo tempo, Foscolo fu testimone di cambiamenti epocali e di eventi che non potevano che suscitare una riflessione profonda: una riflessione che prese corpo proprio negli anni – dal 1798 al 1802 – che Enzo Neppi (2009: 166) ha definito una «fase di transizione», o gli anni della «svolta» (ivi: 174-182). Quella «svolta» si materializza nella nuova edizione dell'*Ortis*, in cui il suicidio di Jacopo è anche la metafora del fallimento proprio del «tipo di eroe plutarchiano e repubblicano» (Mariano, 1979: 78 e 82)⁴; prende forma poetica nel tormentato *iter* compositivo del piccolo «canzoniere» foscoliano del 1802-1803; e sollecita la riflessione del commento alla *Chioma di Berenice* sul rapporto tra potere, comunicazione letteraria e conservazione del legame sociale. Come per altri protagonisti di quegli anni, che in Italia e in Europa condivisero con Foscolo il provvisorio fallimento dell'esperienza rivoluzionaria, i suoi orizzonti si allargarono a

⁴ Ci sia consentito rinviare anche a Del Vento (2003: 179), e più ampiamente al capitolo vi.

una dimensione più universale, al cui centro trovarono progressivamente posto lo studio dell'uomo e della società.

È questo secondo tempo della scrittura foscoliana, maturata via via che gli spazi dell'azione politica si restringevano e che gli eventi di cui era stato spettatore, e spesso protagonista, gli suggerivano una riflessione di altissimo livello sull'uomo, sulle leggi che regolano il vivere associato e sul ruolo che le lettere e gli scrittori hanno nella costruzione e nella conservazione del legame sociale, che il presente volume intende presentare. Questa ricerca di natura antropologica, su cui ha richiamato più volte l'attenzione in numerosi contributi fondamentali Franco Longoni⁵, e che assume i contorni di un nuovo umanesimo, come per un momento sembrò intuire nella sua lettura foscoliana già Luigi Russo (1946: 147)⁶, alimenterà quella che, con un termine preso in prestito da Binni, ho chiamato la «nuova poetica foscoliana» (Del Vento, 2006: 503-520)⁷. Non si tratta, tuttavia, di affermare la rinuncia da parte di Foscolo a una prospettiva politica, o alla possibilità di intervenire immediatamente con i suoi scritti nelle vicende dei suoi tempi⁸, ma di sottolineare come il discorso poetico foscoliano si strutturi su più livelli. Anche quando il *retour à l'ordre* napoleonico tocca il suo apice, le sue opere mantengono un livello di lettura che allude chiaramente agli snodi politici del suo tempo e non rinunciano a pesare sugli eventi. Si pensi ai *Sepolcri*, in cui la «veemenza» fortemente politica del finale sussume gli affetti dell'avvio «affettuoso» del carne (Alfonzetti, 2011: 40), la cui allusività enigmatica si rispecchia nella satira sibillina del *Sermone*; o alla valenza fortemente politica dell'*Ajace*, vera e propria condanna senza appello del sistema politico napoleonico; o, ancora, all'inflessione fortemente patriottica delle *Grazie*, in cui il legame con gli eventi contemporanei è talmente stretto da imporre a Foscolo incessanti adattamenti del testo, e la funzione politica palese, come nel caso dei *Versi del Rito*, dove Foscolo rifunzionalizza l'*Ajace* per invitare obliquamente Eugenio Beauharnais a tradire Napoleone; per non parlare dell'*Ortis* zurighese, dei *Discorsi* «*Della servitù dell'Italia*» o dell'*Ipercalisse*. In tutte

⁵ Ora riuniti in Longoni (2018).

⁶ Pubblicato in una prima versione ne «L'Italia Che Scrive» (XXIV, 1941), con il titolo *Le Grazie e la critica contemporanea*, e poi rifiuto nell'introduzione a Foscolo (1941).

⁷ Di «nascita di una nuova poetica» all'altezza del «canzoniere» foscoliano del 1802-1803, che «sembra dunque sperimentare, se non addirittura il passaggio a una poesia oggettiva, certamente la progressiva emarginazione del locutore, inaugurando una linea che porterà a compimento nei *Sepolcri* e nelle *Grazie*», ha parlato anche Frare (2008: 10-11), sviluppando una precedente agnizione (Frare, 1983: 46).

⁸ Come è parso ad Alfonzetti (2011: 46-47).

queste opere, tuttavia, si osserva una dialettica tra la loro finalità pratica di intervento immediato negli eventi politici contemporanei e un livello più “universale” di riflessione filosofica e antropologica che, a sua volta, rialimenta in una sorta di *ourobóros* il piano politico.

Il primo volume della nostra ricognizione nel percorso umano e letterario di Foscolo terminava provvisoriamente con il 1806. Si tratta di un anno cruciale nella storia della letteratura italiana del primo Ottocento e non solo perché è l'anno dei *Sepolcri*. I dubbi che avevano lentamente corrosato le certezze del classicismo settecentesco trovano la loro espressione definitiva nella redazione del sermone *Pur tu minacciavi...*: da un lato, il declino delle virtù e la scissione delle facoltà, che provocano la disarmonia sociale, cessano di apparire a Foscolo una caratteristica propria del mondo moderno per diventare elementi costitutivi della natura umana; dall'altro, lo scrittore si persuade che l'età moderna non abbia introdotto alcun elemento di liberazione dell'uomo, né alcun miglioramento sostanziale nelle sue condizioni di vita, contrariamente a quanto professavano i partigiani dell'umana perfettibilità. Nel sermone trovano suggello il corto circuito tra antico e moderno e la denunciata eternità del destino umano, che nei *Sepolcri* saranno proclamati attraverso le ardite “transizioni” che conducono il lettore dalla sfera privata a quella pubblica, dal mondo moderno fino alla più remota antichità.

Nel 2003 avevo parlato di un «nuovo classicismo» foscoliano⁹. Perché invece, a quasi vent'anni di distanza, per il titolo di questo volume ho scelto il termine «nuova poetica»? Allora la scelta del «nuovo classicismo» mi sembrava rispondere a un'esigenza che ai miei occhi era prioritaria, ovvero sgomberare il campo da qualsiasi ambiguità circa il senso che attribuisco a questa «nuova poetica» foscoliana: seppure ormai molto distante dal classicismo tradizionale sei-settecentesco, essa non fu mai in alcun modo romantica; o, crocianamente, vera poesia, in quanto sintesi superiore di classicismo e di romanticismo¹⁰; né Foscolo fu il primo dei romantici. A vent'anni di distanza resto convinto che Foscolo si inserisca nel quadro di un'estetica letteraria che, pure risentendo delle profonde trasformazioni intervenute nel secolo XVIII, resta di tipo classicistico¹¹; il termine di «nuovo classicismo», tuttavia, avrebbe limitato il campo di indagine a un problema di estetica letteraria, ridimensionando l'importanza e l'ampiezza

⁹ Per cui rinvio a Cardini (1973).

¹⁰ Croce (1992: 42-45).

¹¹ Sul concetto di classicismo e sul dibattito intorno al neoclassicismo, cfr. Cardini (1992) e, ora, Tatti (2015).

del progetto culturale foscoliano, che è al contempo letterario, politico e filosofico. Avrei potuto parlare di «nuova filosofia», ma questo termine avrebbe portato fuori dal campo letterario, in cui il questo studio si inserisce programmaticamente. Il termine «poetica», pur con tutte le ambiguità che l'uso binniano ha lasciato in eredità, consente invece di ricomprendere al tempo stesso il campo letterario, come luogo privilegiato di attività dello scrittore, e la profonda riflessione filosofica che vi trova espressione.

Foscolo, infatti, intende fondare un nuovo umanesimo e attribuisce alla letteratura il compito precipuo di costruirlo, diffonderlo, porlo a fondamento e conservazione del legame sociale: un umanesimo più ricco e problematico al tempo stesso, ormai risolutamente rivolto al XIX secolo, che si nutre del sensismo elveziano, della nuova sociologia della scuola scozzese, del metodo positivo su cui l'*idéologie* aveva fondato una nuova scienza dell'uomo e della società libera da ogni ipoteca metafisica. Foscolo non si limita a collocare al centro della sua riflessione l'uomo, ma l'uomo ormai solo, parte infinitesima dell'universo che si rinnova perpetuamente sulle sue spoglie, nel quadro di un materialismo che si sforza di fissare una serie di valori capaci di definire e delimitare il concetto di umanità. In questa riflessione la letteratura ha un ruolo centrale, poiché Foscolo le attribuisce il compito di serbare la memoria del genere umano: ovvero trasmettere di generazione in generazione quegli «affetti sociali nati dal bisogno reciproco», cui darà veste poetica nelle *Grazie* («la gratitudine a' benefici, il desiderio di benificare, il religioso amore della patria, la dolce e serena pietà de' mali altrui»; En 1: 949), che fondano e conservano il legame sociale garantendo quegli spazi di pace in cui, soli, l'uomo depone la propria ferocia e le arti e le scienze trovano nutrimento e lasciano intravedere un possibile sviluppo. Tra l'*anakyklosis* polibiana e una storia intesa come processo aperto e illimitato per Foscolo l'unico progresso possibile non è quello indefinito dei liberali, ma quello che innalza l'uomo dalla cieca ferinità all'incivilimento umano.

Sono cosciente che la scelta del termine «poetica» è problematica, perché nei testi di Binni è una nozione complessa, e non sempre intelligibile. La sua elaborazione, infatti, riflette il difficile allontanamento di Binni dal neoidealismo e le contraddizioni che hanno caratterizzato la progressiva opposizione al sistema estetico e critico di Benedetto Croce. Il senso del concetto binniano è stato perfettamente sintetizzato da Luigi Blasucci (2003: 258), che ha osservato come la nozione di «poetica» si declini in due direzioni differenti: la prima, sincronica, fa riferimento a una «legge artistica immanente alla costruzione del testo»; la seconda, diacronica,

rappresenta la sintesi artistica «della personale esperienza esistenziale, politico-sociale, culturale, letteraria di un autore». Nel primo caso si tratta di un risultato, nel secondo di un processo. Qui, la scelta di questo termine risponde a una duplice necessità cui, come ha rilevato Eugenio Garin (1985), il concetto di «poetica» risponde perfettamente: da una parte la volontà di sfuggire all'idea di una poesia “pura”, assolutamente astorica; dall'altra il rifiuto di una poesia dissolta nella storia sociale, culturale e politica, in cui la presenza dell'arte altro non è che un elemento trascurabile o accessorio. Nel suo volume del 1963, *Poetica, critica e storia letteraria*, Binni scriveva:

[...] l'arte è parte di storia, e interviene nella storia con una sua forza autentica e non come illustrazione e documento, solo in quanto commuta forze ed esperienze vitali e storiche in tensione artistica e in opere artistiche.

[...] nello studio di poetica come io l'intendo è implicita e comandata una tale disposizione di storicizzazione completa e non solo letteraria. Ma essa rimanda ad una esigenza storico-critica più profonda e complessa, che presuppone a sua volta una visione della storia riccamente problematica e dialettica anche nei rapporti fra le sue forze ed esperienze effettive (Binni, 2017c: 233).

Il concetto di «poetica» consente in tal modo di opporsi sia allo scivolamento in certo sociologismo, sia alla tentazione di evadere in una poesia innalzata a valore assoluto, poiché essa è saldamente ancorata alla storia. Binni rivendicava, a questo proposito, il primato della poesia, poiché, se da una parte occorre accettare tutto ciò che poeticamente «è vivo, anche se i suoi temi non sono i nostri» (ivi: 240), dall'altra essa «va accettata comunque sorga, se è voce profonda di diverse tensioni autentiche della storia» (ivi: 239) e, aggiungerei, della politica. In altri termini, la poesia non si situa né al di fuori della storia, né al di là della storia, ma vive e opera nella storia, di cui fa parte, poiché offre una risposta autonoma a problemi storici e politici concreti.

La «nuova poetica» foscoliana rinvia ai grandi capolavori, dai *Sepolcri* alle *Grazie*, dalle tragedie al Foscolo didimeo, traduttore, giornalista e polemista, dagli scritti pavesi a quelli storici e politici dei primi tempi dell'esilio, in cui si delinea, sulla scorta di suggestioni lucreziane, quel «sistema di valori-illusioni atto a tradurre in chiave simbolica le più universali verità ontologiche, etiche ed esistenziali» (Longoni, 1991: 20). Foscolo si interroga sulla natura dell'uomo, sulle leggi che regolano la società e sul progresso cui è sottoposta, e abbozza l'ampio disegno allusivo delle *Grazie*. Il poemetto, lungi dall'essere la raffinata proiezione letteraria di una fuga dalla realtà, voleva offrire sulla scorta del *De rerum natura* lucreziano

un grandioso quadro allegorico dell'incivilimento e della natura del progresso umano, congiungendo – come avrebbe scritto lo stesso Foscolo – «le origini del mondo al suo stato *presente*» (En 1: 963). Si può dire con Luigi Russo (1941: 3) che Foscolo, nelle *Grazie*, «si fa poeta di una umanità [...] di respiro più universalmente cordiale»: una definizione che mette in evidenza gli aspetti più positivi della poesia e della filosofia foscoliane di quegli anni, di cui Russo rivendica «l'ispirazione politica», quella «politicalità» che permea l'intera esperienza poetica foscoliana (*ibid.*), tanto che l'*Inno terzo* gli appare «anch'esso un inno politico» (ivi: 4).

Certo, in Russo, ancora profondamente condizionato dalla formazione crociana, la nozione di «politicalità» pare priva di un preciso connotato storico. Per Russo «la grande poesia ha sempre una sua politicalità, nasosta, che non è quella dei ragionieri della politica; e politicalità, in questo caso, vuol dire interezza di umanità ed è sinonimo di poesia» (*ibid.*). Una tale rivendicazione, tuttavia, era innovativa e trovò uno sviluppo decisivo nell'interpretazione critica di Cesare Federico Goffis (1942: 330), che rilegge la riflessione di Foscolo in «perfetto accordo» al suo tempo e tutta rivolta «alle meditazioni sull'uomo e la società». A differenza di Russo, per Goffis, che propone una lettura innovativa dello svolgimento della poesia foscoliana che insiste sulla continuità degli interessi politico-patriottici fra i *Sepolcri* e le *Grazie*, la «politicalità» coincide con la «vita» e, in Foscolo, «etica e gnoseologia sono considerate “politicalmente”, in quanto valutazione e conoscenza hanno la base nell'organizzazione politica della vita» (ivi: 328-329).

Se Russo aveva insistito sulla continuità che stringeva il carme alle *Grazie* in uno stesso disegno e in una medesima prospettiva politica, l'intuizione critica di Goffis rovescia l'impostazione romantica ottocentesca e quella novecentesca di gusto parnassiano rimettendo al centro dell'interpretazione di Foscolo la politicalità dei suoi capolavori. Queste due letture evocano quella ben altrimenti fortunata che pochissimi anni dopo, nella temperie dell'immediato dopoguerra, Binni (1947) avrebbe offerto di Leopardi, rivendicando proprio la politicalità della poesia leopardiana della maturità contro la condanna di Croce, intento a escludere dal canone letterario nazionale le opere che apparivano più dissonanti rispetto alle «magnifiche sorti e progressive».

La mia indagine su questo secondo tempo della poetica foscoliana, quindi, parte dalle letture di Russo e di Goffis, ma non sarebbe stata possibile senza le edizioni del Lucrezio (Foscolo, 1990) e delle poesie (Foscolo, 1994-95, 1: 359-722) curate da Franco Longoni. Queste hanno aperto

nuove prospettive di interpretazione dei testi, soprattutto quella dimensione antropologica che prepara il superamento delle poetiche settecentesche e ridimensiona il ruolo di Hobbes e, in generale, di un'ideologia politicamente e culturalmente conservatrice nel pensiero della maturità foscoliana. Anche il progressivo allontanamento da Rousseau appare non più legato all'abbandono di una prospettiva democratica e libertaria per miope subalternità alle ragioni dell'ordine o pessimistica accettazione dello *status quo*, ma dettato piuttosto dalla definitiva acquisizione di più efficaci strumenti di analisi storica, sociologica e filosofica.

Questa nuova ricognizione nell'officina foscoliana ha come orizzonte conclusivo il 1816 e la fine dell'esilio svizzero, in cui le riflessioni e i progetti letterari di Foscolo, dall'*Ortis* alle *Grazie*, dall'*Ipercalisse* ai cosiddetti *Discorsi «Della servitù dell'Italia»*, sono ancora prossimi, nel tempo e nello spazio, al contesto culturale italiano e alle circostanze storiche in cui avevano visto la luce. Il volume si chiude con la rievocazione dei cosiddetti *Frammenti di storia del Regno Italico*, vagheggiati nell'estate del 1816, accanto alla lettera del 17 marzo e all'*Ipercalisse*, come possibile esito della progettata risposta alle accuse di cui era stato fatto oggetto al tramonto del Regno d'Italia. Abbozzati nei primissimi anni del soggiorno inglese, a ridosso del momento di massimo investimento politico di Foscolo oltre Manica, i *Frammenti* testimoniano un mutamento profondo di prospettiva politica, che inaugura, dopo il classicismo quiritario del periodo repubblicano (1796-1803), e la «nuova poetica» degli anni dei grandi capolavori (1803-1816), un terzo tempo della riflessione e della scrittura foscoliane.



NOTA BIBLIOGRAFICA

Il volume riprende, talora solo parzialmente, alcuni saggi che, pubblicati in sedi e in tempi differenti, disegnano un percorso coerente integrandoli e sviluppandoli entro un discorso più ampio e, in parte, inedito. A tal fine, sono stati sottoposti a una profonda revisione che, in molti casi, è diventata una vera e propria riscrittura, o sono stati distribuiti entro capitoli differenti: *Foscolo e «gli antichi amici dell'indipendenza»*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XIII, 1995, 1-2, pp. 80-136; *Le «Considerazioni» di Ugo Foscolo*, in Angelo Ridolfi e Ugo Foscolo, *Scritti sul «Principe» di Niccolò Machiavelli*, a cura di P. Carta, C. Del Vento e X. Tabet, Nicolodi, Rovereto, 2004, pp. 31-58; *I «Sepolcri» e la «nuova poetica» foscoliana*, in G. Barbarisi e W. Spaggiari (a cura di), *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, Cisalpino, Milano, 2006, pp. 477-494; *L'influsso contiano sulla «Chioma di Berenice» di Foscolo*, in G. Baldassarri, S. Contarini e F. Fedi (a cura di), *Antonio Conti: uno scienziato nella «République des Lettres»*, Il Poligrafo, Padova, 2009, pp. 425-442; *«Tali fors'eran tutti i primi avi dell'uomo!»*. *Foscolo tra dibattito sulle origini e umana perfettibilità*, in «Esperienze letterarie», XXXIV, 2009, 1, pp. 39-56; *«Degli effetti della fame e della disperazione sull'uomo»*. *Nuove considerazioni su Foscolo e Crèveceur*, in «Rassegna della Letteratura Italiana», CXIII, 2009, 1, pp. 52-87; *Introduzione*, in Ugo Foscolo, *Opere*, a cura di C. Del Vento, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (I Classici della letteratura italiana), Roma, 2012, pp. XIII-LXXXVI; *Appunti sul problema critico dei «Sepolcri» tra Otto e Novecento*, in A. Bruni e B. Rivalta (a cura di), *I «Sepolcri» di Foscolo, la poesia e la fortuna*, Clueb, Bologna, 2010, pp. 193-204; *Foscolo: un mediatore importante della cultura europea in area lombardo-veneta all'inizio del XIX sec.*, in H. Meter e F. Brugnolo (a cura di), *Vie lombarde e venete. Circolazione e trasformazione del sapere letterario nel Settecento e nel primo Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, con la collaborazione di

A. Fabris, *De Gruyter (Reihe der Villa Vigoni, 24)*, New York-Berlino, 2011, pp. 191-206; *Un «annoso fraintendimento». Nuove considerazioni intorno alla figura umana e letteraria di Ugo Foscolo*, in F. Lo Monaco e D. Martinelli (a cura di), «A egregie cose...». *Giornata di studi foscoliana in ricordo di Franco Gavazzeni*, Ricciardi, Milano-Napoli, 2012, pp. 37-50; *Foscolo e la «difesa di Gregorio VII»*, in F. Fedi e D. Martinelli (a cura di), *Foscolo e la ricerca di un'identità nazionale*. Atti della giornata di studi (Parma, 28 ottobre 2011), «Studi Italiani», xxiv, 2012, 1-2, pp. 151-170; *Le «Ultime Lettere di Jacopo Ortis», la Francia e la Rivoluzione*, in S. Béarelle et C. Gigante (dir.), *L'Ortis e la Francia. Approcci e prospettive*, Peter Lang, Bruxelles, 2014, pp. 19-37; *Rousseau chez Foscolo: de modèle à contre-modèle*, in Ph. Audegean, B. Carnevali et M. Campanini (dir.), *Rousseau et l'Italie. Littérature, morale et politique*, Hermann, Paris, 2017, pp. 177-194; *Foscolo e il viceré: i Versi del rito*, in P. Italia e M. Zanardo (a cura di), *Il testo violato e l'inchiostro bianco. Varianti d'autore e potere*, Viella, Roma, 2022, pp. 69-90.

Capitolo I

LA «SVOLTA» DEL 1802-1803

1. *L'Ortis e la rivoluzione francese*

Foscolo fu protagonista di eventi storici e testimone di cambiamenti politici epocali che non potevano non sollecitare una profonda riflessione sull'uomo e sulla società; una riflessione che prese corpo in quell'arco di tempo – dal 1798 al 1802 – che Enzo Neppi (2009: 174-182) ha definito una «fase di transizione», o gli anni della «svolta», e che culmina in tre opere maggiori: l'edizione milanese delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802), le *Poesie* (1802-1803) e il commento alla *Chioma di Berenice* di Callimaco (1803).

Non v'è dubbio che l'evento che ebbe l'impatto storico più forte, la rivoluzione, risuoni con più intensità nella prima delle tre opere, ovvero l'*Ortis*, che nell'edizione milanese assume la sua fisionomia definitiva. La trama è fin troppo nota: Jacopo Ortis, un giovane patriota costretto a rifugiarsi sui Colli euganei per sfuggire al rischio di una non meglio precisata persecuzione politica, si innamora, corrisposto, di Teresa, una giovane donna promessa in sposa contro la sua volontà a un uomo che non ama, dal carattere freddo e insensibile, Odoardo. I due amanti sono le vittime consapevoli di una logica crudele che impone al vecchio padre la decisione dolorosa di dare in sposa la figlia a un uomo ricco, ma che non stima, e alla figlia di sacrificarsi per il bene della famiglia. Jacopo si allontana allora dai colli e intraprende un periplo attraverso la penisola rivoluzionata e in guerra, che lo porterà prima in Toscana, poi a Milano e, infine, in Liguria, fino a Nizza, da dove deciderà di rientrare in patria e mettere fine ai suoi giorni. Il rifiuto di Jacopo è duplice, poiché concerne le convenzioni sociali del suo tempo e la logica spietata della politica; e proprio nell'innesto della vicenda politico-patriottica sulla tematica amorosa Foscolo indicò il carattere originale e distintivo dell'*Ortis* rispetto al modello del *Werther*,

fin troppo trasparente. Dalla lettera al diplomatico Jakob Salomon Bartholdy (1808; En xv: 480-493) all'ampia *Notizia bibliografica* pubblicata in appendice all'edizione zurighese (1816; En iv: 477-541)¹, fino alla più breve «Notizia» che avrebbe aperto il romanzo nell'edizione di Londra (1817; En iv: 537-541)², Foscolo rivendicò apertamente non solo il valore autobiografico dell'opera – «Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò se medesimo tale quale era ne' casi della sua vita, nell'indole e nella età ch'egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua»; En iv: 539 –, ma soprattutto lo scopo politico del romanzo: «tendendo a istillare per mezzo d'un libro amoroso ne' giovani e nelle donne le opinioni ch'ei credeva utili alla sua patria, ei voleva principalmente inculcare, che a voler vivere liberi importa imparare a liberamente morire» (En iv: 540-541).

Foscolo aveva collocato gli eventi politici contemporanei al centro della vicenda romanzesca fin dalla lettera proemiale dell'*Ortis* bolognese (1798), ma nell'edizione del 1802 piega il velato atto di accusa rivolto ai francesi, «devastatori di popoli» che si servivano della libertà «come i papi si serviano delle crociate» (En iv: 138), a una riflessione più universale sulla storia e sulla natura, che fa delle lettere “maggiori” il baricentro del romanzo, in cui sono formulate per la prima volta alcune delle tesi filosofiche e politiche che troveranno uno sviluppo coerente anni dopo, in occasione del magistero pavese e, più tardi, nei cosiddetti *Discorsi «Della servitù dell'Italia»*. Foscolo vi amplificava quella visione della storia e dell'umanità che aveva abbozzato, a partire dall'*Ortis* bolognese, nella lettera dell'11 maggio:

Convieni dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anziché legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di se medesimo che volentieri aspirerebbe all'estermio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto, per tutto il suo corso, la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti; e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico dell'umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della esistenza di tutti: e l'uman genere, quantunque divori perpetuamente se stesso, vive e si propaga (En iv: 56).

¹ Sulla *Notizia bibliografica* cfr. almeno Cottignoli (2016), Gentili (1997, 2017), e Nicoletti (2014).

² Sulla «Notizia» apposta all'edizione londinese cfr. almeno Pecoraro (2020b).

Le differenze introdotte nelle successive edizioni dell'*Ortis* sono minime (l'unica variante consistente interessa solo l'ultimo periodo: «e i discendenti di Caino e d'Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti e si trucidino perpetuamente l'un l'altro, vivono e si propagano»; En IV: 357) e non mutano la tesi di fondo. A partire dal 1802, tuttavia, l'esordio della lettera dell'11 maggio trova un più ampio sviluppo nelle lettere centrali della seconda parte del romanzo, forse le più famose, quelle da Milano, dalla Pietra e da Ventimiglia, che ne aggiornano l'interpretazione e offrono l'*Ortis* a una lettura più universale:

Noi argomentiamo su gli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita normale, pajono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessarj effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra (En IV: 435).

Jacopo approda a questa visione dopo essersi domandato se un giorno gli italiani saranno «fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri» (*ibidem*), e si chiede se siano mai esistite società democratiche ed egualitarie, se la giustizia e il diritto siano cose di questo mondo. Con un procedimento stilistico che ritornerà nell'orazione sulla giustizia, costruito sull'enumerazione anaforica degli esempi, con funzione testimoniale, analitica e documentaria, in *climax* ascendente («quando i Romani»; «Così gli Israeliti»; «Così Alessandro»; «Così gli Spartani»; «Così sbranavansi gli antichi Italiani»; En IV: 435-436)³, Foscolo giunge alla conclusione che «tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco» (En IV: 261). Nelle parole di Jacopo, prende corpo un profondo pessimismo «cosmico»:

Il mondo è una foresta di belve. La fame, i diluvj e la peste sono nella natura come la sterilità di un campo che prepara l'abbondanza per l'anno vengente: così forse le sciagure di questo globo apparecchiavano la felicità di un altro (*ibidem*).

La virtù e la giustizia non esistono, perché

[...] noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha deru-

³ Per l'analisi di questo stesso procedimento stilistico nell'orazione sulla giustizia cfr. l'introduzione a Foscolo (2012: 15-42, in particolare 35-38).

bato per ambizione le intere province, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sè stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto fin che un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini (En IV: 261-262).

Queste pagine meritamente celebri preludono a quelle più studiatamente provocatorie dell'orazione sulla giustizia, in particolare quelle che Foscolo avrebbe dedicato al rifiuto delle esemplarità storiche e delle virtù classiche. Alle une e alle altre si erano richiamati la retorica rivoluzionaria e quel classicismo moralizzante che affondavano le loro radici nella tradizione letteraria metastasiana e, più indietro, nella *ratio studiorum* gesuita, e che avevano innervato le opere letterarie e politiche del giovane Foscolo. Alle virtù plutarchiane, che aveva cominciato a mettere in dubbio nelle pagine del «Proemio» ai *Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco*, datato simbolicamente «Firenze, 1° gennaio 1801» (En VI: 193)⁴, Foscolo sostituisce due nuove virtù somme: la compassione e il pudore; somme non già perché fondate su un principio universale di giustizia naturale, ma perché frutto di quell'istinto primordiale di conservazione che spinge l'uomo a riunirsi in società. Nella *Notizia intorno a Didimo Chierico* (1813), il doppio letterario e antitetico di Jacopo Ortis, Foscolo le definirà chiaramente «due forze pacifiche le quali [...] temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano» (En V: 183).

Nella lettera da Ventimiglia, concludendo le sue riflessioni disincantate sull'uomo e la natura Jacopo esclama: «Tu, o Compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraje»; e aggiunge:

Ma, mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ogni dì la mia patria? Non dico a me lagrimando: Tu hai una madre e un amico; tu ami... te aspetta una turba di miseri, dove fuggi? Anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il bisogno di essere compianto (En V: 262-263).

Anche qui Foscolo anticipa la conclusione dell'orazione sulla giustizia e la concatenazione logica che fa dello spazio nazionale l'unico al cui interno si verificano le condizioni affinché queste due virtù possano dispiegarsi e produrre i loro effetti benefici; in primo luogo, quella solidarietà che della compassione è il primo frutto (tant'è che nell'ultima edizione,

⁴ Per la datazione cfr. En VI: LXIII-LXIV.

quella londinese del 1817, sentirà il bisogno di aggiornare il passaggio centrale esplicitando il vincolo di solidarietà non solo familiare, ma anche sociale che lega Jacopo alla patria: «Tu hai una madre e un amico – tu ami – te aspetta una turba di miseri, a cui se' caro, e che forse sperano in te – dove fuggi?»; *ibidem*):

Che s'io guardando l'universo, non trovo assoluta giustizia, a torto mi querelo della natura, perché io non sono creato che abitatore d'un piccolo canto della terra, e confederato di una sola parte del genere umano. E se nel mio paese trovo certezza d'are, di campo, di tetto e di sepoltura; se nella mia società i sentimenti più dolci dell'umanità trovano esercizio e compenso; se le forze di questi sentimenti si uniscono contro la crudeltà, l'avidità, l'impudenza, e tutte le guerriere inclinazioni dell'uomo, e fanno che queste non regnino palesemente, ma cospirino tra le tenebre, ed i pericoli; s'io finalmente nella società e nella terra, che m'è assegnata per patria alimento l'ardore di amare, e di essere amato, anche i sudori, i combattimenti, e i pericoli, che quest'asilo, quest'alleanza, e questo commercio di amore richiedono, devono divenire per me giusti, e cari, e onorati (Foscolo, 2012: 73-74)⁵.

È una prospettiva che se non rifiuta l'esperienza e le conquiste politiche della rivoluzione, come si è voluto credere a lungo sopravvalutando l'influenza che avrebbe esercitato nel sistema filosofico foscoliano della maturità il pensiero di Thomas Hobbes, era lontana anche dalla visione rousseauiana di una società corruttrice delle virtù originarie dell'uomo che aveva affascinato profondamente un settore importante della riflessione politica rivoluzionaria. Come abbiamo visto, pesarono qui varie suggestioni: innanzitutto la revisione del sensismo effettuata dagli *idéologues*, mediata probabilmente da Francesco Lomonaco e dalla sua *Analisi della sensibilità* (1801); poi la filosofia della scuola scozzese, in particolare al suo esponente più originale e innovativo, Adam Ferguson, la cui lettura orientò Foscolo alla ricerca di quelle leggi della società che precedono e condizionano le stesse istituzioni politiche; infine la filosofia precritica di Kant, che fornì a Foscolo la giustificazione teorica per fondare la propria filosofia pratica su considerazioni di tipo antropologico⁶.

A questa prospettiva, tuttavia, non era estraneo neppure un certo pensiero giuridico di matrice “giacobina”, come ha suggerito Vincenzo Crisculo (1987a, 1987b: *passim*) segnalando i punti di contatto dell'orazione

⁵ Il testo dell'orazione sulla giustizia si cita qui, e di seguito, dalla recente edizione a cura di Sandro Gentili e Chiara Piola Caselli, esemplata sull'apografo Beretta (Pv BC ms. III 28), rinvenuto e pubblicato per la prima volta da Tongiorgi (1994), che testimonia il discorso foscoliano in una versione verosimilmente più aderente all'originale.

⁶ Cfr. *infra*, il capitolo III.

foscoliana con la teoria della giustizia di Pietro Custodi, che dello scrittore fu amico fin dai tempi della collaborazione al «*Monitore Italiano*», e mostrando le radici rivoluzionarie del pensiero foscoliano anche in un'opera che è sempre stata letta quale incunabolo della sua presunta involuzione politica nel periodo della Restaurazione. Nel giovanile *Saggio di nuove ricerche intorno alla giustizia* (1794)⁷ Custodi aveva negato alla «giustizia civile» ogni fondamento ideale o razionale e sostenuto che l'equilibrio su cui si regge ogni società civile si fonda esclusivamente sulla forza. Egli pensava che il conflitto tra i bisogni contrastanti degli individui potesse essere risolto solo dalla forza, che diventava in tal modo la vera fonte del diritto, la radice prima di ogni ordinamento giuridico. La giustizia era allora la manifestazione dei rapporti di forza in atto nella società, l'organizzazione giuridica del potere detenuto dai gruppi sociali dominanti: finché non si fosse determinato un rovesciamento dei rapporti di forza, i gruppi sociali sconfitti erano destinati a subire la ferra legge su cui si regge ogni società civile.

Si tratta di una tesi simile a quella che, quindici anni dopo, Foscolo avrebbe sviluppato nell'orazione sulla giustizia. Custodi, tuttavia, non si era mostrato insensibile alla visione rousseauiana dello stato di natura, che faceva discendere l'infelicità dell'uomo dalla vita in società, mentre Foscolo denunciava le contraddizioni e gli inganni del «diritto fantastico de' filosofi», che disgiungendo «i diritti dell'uomo in istato di natura dai doveri dell'uomo in istato di società segue un'ipotesi che inganna l'infelice mortale, amico d'illusioni e di credenze». Per Foscolo, infatti, poiché «non v'è equità naturale se non in parità di forze naturali», e poiché «questa parità non esiste», «non v'è diritto naturale tra uomo e uomo»: il diritto naturale, cioè, non poteva

[...] conciliarsi con l'equità civile, perché non v'è città senza proprietà individuale, né proprietà senza disuguaglianza, né ricchezza e povertà senza oppressori ed oppressi; e la ragione di stato per mantenere l'equità civile deve escludere l'equità naturale (En VII: 177-178n).

In altri termini, Foscolo criticava la tesi giusnaturalista, per cui l'equità civile (cioè il diritto che regolava tali rapporti di forza) emanava da quella naturale (cioè dalle naturali disposizioni dell'uomo), mostrando come tale

⁷ Si legge riprodotto in Criscuolo (1987a), che con un confronto serrato tra i due trattati giovanili di Custodi e l'orazione foscoliana sulla giustizia ha messo in luce le impressionanti affinità tra le riflessioni sulla giustizia dei due autori.

corrispondenza garantisse in realtà, quasi per diritto divino, la legittimità delle strutture sociali esistenti.

Questa concezione del diritto, tuttavia, rischiava di offrire una legittimazione a qualunque governo, anche il più tirannico (come è spesso parso ai commentatori dell'orazione foscoliana sulla giustizia). Custodi aveva evitato tale rischio tratteggiando una critica radicale del riformismo giuridico settecentesco e legando la soluzione del secolare problema della giustizia a una profonda riforma sociale: infatti, se il delitto nasce dal bisogno e dalla miseria, è una naturale conseguenza dell'assetto sociale e non può essere prevenuto solo agendo sulla forma della legislazione, come aveva proposto Beccaria. Anzi, Custodi si spinge fino a difendere la necessità della pena capitale in un contesto di gravi squilibri sociali. La teoria della forza come fondamento della giustizia, lungi dal rappresentare la pessimistica accettazione dello *status quo* e di uno stato di sopraffazione perpetuo, apriva dunque prospettive «rivoluzionarie». A condizione di avere la forza necessaria per imporsi sui difensori dell'ordine precedente di cose, essa legittimava il diritto della moltitudine di mutare forma di governo.

È in queste riflessioni di Custodi che va ravvisata senz'altro, accanto a quella machiavelliana, una delle fonti della teoria foscoliana della forza. Nelle pagine dell'orazione sulla giustizia, tuttavia, manca una riflessione più universale sulla condizione umana. In quel discorso, scritto in acerba polemica contro la scuola giusnaturalista pavese, che agli occhi di Foscolo aveva offerto una giustificazione al nuovo codice napoleonico (cfr. *infra*, cap. v)⁸, lo scrittore sembra sostenere un'applicazione inflessibile della sua teoria. L'eco delle riflessioni di Custodi su ingiustizia e miseria va cercata piuttosto nelle pagine dell'*Ortis* introdotte per la prima volta nell'edizione del 1802, dove il problema della giustizia era stato affrontato nella sua dimensione sociale. Nella lettera scritta da Padova Jacopo esclama:

Forse più che l'amore della virtù il timore della bassezza m'ha rattenuto alle volte da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite nei miseri. No; nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone (En IV: 164-165).

⁸ Sulle circostanze polemiche che videro la redazione dell'orazione sulla giustizia cfr. Tongiorgi (1994: 412-419); su questo aspetto della riflessione di Pietro Tamburini cfr. almeno Rigotti (1980), Comini (1992), Corsini, Montanari (1993, a cura di) e Verzella (1998).

La posizione di Foscolo appare ancora più chiara nella lettera da Milano del 4 dicembre, che richiama apertamente lo sfogo della lettera patavina:

Odilo un'altra volta. *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.* [...]

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, – cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi – davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi, dove le ricchezze non coronano il delitto, dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero, dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia..., sotterra (En IV: 237).

Qualche pagina dopo, nella lettera dalla Pietra, Foscolo afferma ancora più esplicitamente:

Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna ognora nuove ragioni contro del povero perchè si sente nella coscienza il diritto che la Natura gli ha dato su le sostanze del ricco. [...] Io giudice condannerei tutti i delinquenti, ma io uomo!... ah! penso al ribrezzo che costa il solo pensiero del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con cui si mangia il frutto insanguinato dalla colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo... e s'egli poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col disonore e con l'indigenza, dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? è egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione, la malignità, la nera ingratitude sono delitti più atroci, ma sono eglino neppur minacciati? e chi dal delitto ha tratti campi ed onore! – O legislatori, o giudici, punite: ma talvolta aggiratevi ne' tugurj della plebe e ne' sobborghi di tutte le capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi su la paglia non sa come soddisfare alle supreme necessità della vita. Conosco che non si può rimutare la società, e che l'inedia, le colpe, e i supplizj sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale; però si crede che il mondo non può sussistere senza legislatori, e senza giudici; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io? né legislatore nè giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna, e poi torna a morire senza saper come nè perchè, io non distinguo che fortunati, e sfortunati (En IV: 255).

In questa celebre pagina del romanzo Foscolo mostra di condividere la legittimità della pena, intesa come strumento per conservare la società, nei confronti di tutti quei reati le cui cause, pure, vanno ascritte al funzionamento della società. Se questa posizione è parsa a molti critici un'accettazione passiva dell'ordine costituito, dietro all'adesione al principio della «necessità» della pena e, dunque, al rifiuto di ogni soluzione “riformista” al problema del delitto, Foscolo rivelava di condividere i presupposti della critica di Custodi al diritto settecentesco. Tramite l'accostamento

provocatorio dell'impassibile severità della condanna all'appassionata denuncia delle condizioni «sociali» da cui dipendevano i «delitti», lo scrittore non lasciava spazio ad altre soluzioni che non fossero un intervento sulla società stessa.

Come Custodi, dunque, anche Foscolo individuava nella forza la sola fonte del diritto e interpretava la giustizia non più come regolazione formale dei vari interessi presenti nella società, ma come organizzazione giuridica del potere dei gruppi sociali dominanti. La conclusione implicita era che, in assenza di un rovesciamento dei rapporti di forza, i gruppi sociali soccombenti sono destinati a subire la ferrea legge su cui si regge ogni società civile.

Queste considerazioni s'inseriscono in un quadro politico in cui la Francia è, con l'Austria, l'attore di un ordine universale che sfugge al controllo dell'uomo e in cui tutti, anche le nazioni, obbediscono ciecamente al proprio destino, come ricordava Jacopo nella lettera da Ventimiglia: «[...] pare che gli uomini sieno fabbricanti delle proprie sciagure, ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini» (En IV: 260).

In questa prospettiva, a partire dall'edizione del 1802, Francia e Austria si ritrovano associate in una stessa condanna fin dalla lettera del 13 ottobre, in cui Jacopo esclama:

Potrò io vedermi dinanzi gli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i Papi si servivano delle crociate. [...]

E questi altri?... hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi (En IV: 138).

E qualche pagina dopo:

Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci, e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non concitati mai nè dal tradimento, nè dalla fame (En IV: 143).

Qui, con un gioco preciso di rinvii intertestuali, Foscolo fa riferimento alla dedica della seconda edizione dell'ode *Bonaparte liberatore* (1799), in cui facendosi interprete di passioni politiche largamente condivise nella penisola aveva dipinto un Bonaparte restauratore della libertà italiana, della Repubblica francese e della pace in Europa: la rovina dell'Italia,

scriveva Foscolo, era stata opera «degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza» (En VI: 163), abilmente sfruttati, l'una e l'altro, dalla politica di rapina del Direttorio; la libertà, dunque, non poteva essere «restaurata» se non «da chi prima la fondò» (*ibidem*). Contrariamente ai neogiacobini d'oltralpe, preoccupati per l'involutione autoritaria rappresentata dal colpo di stato, per i patrioti cisalpini il 18 Brumaio aveva segnato soprattutto la fine della corruzione e dell'inefficienza dell'odiato governo direttoriale ed era parso eliminare il principale ostacolo all'unificazione della Penisola. Nonostante le riserve suggerite dal ricordo del Trattato di Campoformio, alla fine del 1799 il ritorno di Bonaparte era sembrato infatti riproporre le condizioni favorevoli alla democratizzazione e all'indipendenza della Penisola che si erano presentate con la campagna d'Italia del 1796, come Foscolo ribadiva ancora due anni dopo, nell'*Orazione a Bonaparte*:

Non odi tu l'Italia che grida? «Stava l'ombra del mio gran nome in quella città che fondata sul mare grandeggiava sicura da tutte le forze mortali, e dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizi la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte.» – Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava (En VI: 225).

Si tratta di uno snodo fondamentale perché, come aveva osservato Mario Fubini (1963: 233) prima che gli studi storici più recenti sugli anni napoleonici in Italia e in Francia venissero a corroborare le sue agnizioni critiche, chiarisce come nel 1802 l'assenza di ogni polemica esclusiva contro la Francia e, soprattutto, contro Napoleone rispecchiasse il punto di vista di Foscolo. La cessione di Venezia all'Austria era considerata come il sacrificio necessario perché la Repubblica cisalpina, ovvero il nucleo di un futuro stato italiano democratico, potesse infine vedere la luce. Si era trattato di speranze effimere, ma nel corso del 1801 la riscrittura, a partire dalle quarantacinque lettere bolognesi, della prima parte del romanzo non corrisponde ancora a un momento di ripiegamento; essa coincide, al contrario, con il periodo di massimo impegno politico di Foscolo. Alludendo alle travagliate vicende veneziane dell'autunno 1797 Foscolo denunciava per bocca di Jacopo la corruzione della società cisalpina – «volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti» (En IV: 323) – identificata ancora con la causa principale delle sventure dell'Italia.

Contro la corruzione dilagante nella seconda Cisalpina, in accordo con i patrioti italiani e i neogiacobini francesi, e contro tutta la recente tradizione rivoluzionaria, nell'*Orazione a Bonaparte* Foscolo difendeva la limitazione del suffragio, considerato un antidoto efficace contro quanti vendevano la loro libertà per farne «sgabello al trono» (En IV: 262):

E già veggio rinate nello stato cisalpino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agl'incendi della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati. Correggeranno e la povertà estrema che persuade sempre la schiavitù, e le immani ricchezze scala al trono e alla oligarchia. Uomini siamo pria di essere cittadini, e prepotenti in noi regnano le supreme necessità della natura, ed il furor del potere, onde la famelica moltitudine per la vita vende la libertà, e i pochi opulenti comprano la patria quando tutto può essere comperato dall'oro (En VI: 226).

Si trattava di un'apparente palinodia rispetto a posizioni che erano state le sue solo pochi anni prima quando, nel lungo articolo *Dell'indipendenza nazionale*, aveva duramente condannato la «florealizzazione» della Repubblica cisalpina dopo il colpo di stato di Trouvé e la restrizione del suffragio e del diritto di cittadinanza che essa aveva comportato.

2. *Le Poesie del 1802-1803: un consuntivo poetico*

La «svolta» del 1802-1803 prese forma poetica nel tormentato *iter* compositivo delle *Poesie*, il «canzoniere» foscoliano, «tra i più brevi, ma anche tra i più densi e compatti, della letteratura italiana» (Frare, 2008: 7)⁹, che nella sua forma definitiva comprenderà appena due odi e dodici sonetti. Foscolo sarà l'ultimo grande scrittore a fare del sonetto la forma privilegiata della propria espressione lirica, con una scelta metrica apparentemente desueta che lo colloca in posizione rilevata al termine di una prestigiosa tradizione destinata a chiudersi dopo di lui.

Nella prima edizione pisana dell'ottobre 1802, «*sollicitæ oblivia vitæ*», la serie dei sonetti si apriva con un componimento, *Non so chi fui*, in cui emerge, come scrive Franco Longoni «la nausea per il sangue versato, che

⁹ Frare è tornato sui mutamenti strutturali subiti dalle *Poesie* foscoliane nel passaggio dall'edizione pisana a quella milanese, da lui per la prima volta identificate, sulla scorta delle analisi di Braccesi (1953), Girardi (1968) e, per la preistoria della raccolta foscoliana, di Fasano (1974: 53-81), che tuttavia si concentrano sui soli sonetti, come progetto organico che recupera il modello petrarchesco del «canzoniere» (Frare, 1983). L'agnizione, pienamente acquisita dalla critica, è stata ripresa in particolare da Gavazzeni (1987: 315-323) e Santagata (1999).

ha corrotto la mente del poeta in un'orgia di violenza e feroce rapacità» (Foscolo, 1994-95, I: 411-413):

Non so chi fui; perì di noi gran parte:
Questo, che avanza, è sol languore e pianto:
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
del lauro, speme al giovanil mio canto.

Perchè dal dì, ch'empia licenza, e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca ho la mente, e guasto il cuore, ed arte
La fame d'oro, arte è in me fatta e vanto.

Si trattava del lucido consuntivo di un'epoca di vita ormai passata in giudicato, in cui Foscolo osserva con sguardo critico le accensioni rivoluzionarie degli anni precedenti (l'«empia licenza»), l'esercizio delle armi («Marte») e la sete di ricchezza («la fame d'oro»), che gli avevano guastato l'ispirazione poetica. La poesia diventa per Foscolo «oblio, e consolazione, dagli affanni del vivere»; l'adozione della forma canzoniere, sulla scorta del modello petrarchesco (nonostante la ripartizione in forme metriche, la successione dei componimenti non è cronologica, come invece avveniva ancora nel prossimo esempio alferiano, dove le *Rime* sono il doppio poetico della biografia)¹⁰, fa delle *Poesie* il compendio lirico di una vicenda umana e politica insigne (cfr. Terzoli, 2000: 55-56).

Pochi mesi dopo, nell'aprile 1803, quando l'*affaire* Ceroni chiuse per un lungo decennio ogni spazio d'azione politica¹¹, Foscolo ristampò le *Poesie* cambiandone radicalmente la struttura. La raccolta si apriva ormai con l'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* con cui il poeta aveva celebrato la sventurata nobildonna genovese protettrice dei giacobini genovesi, ultima incarnazione di quei «novelli repubblicani», modelli di eroico stoicismo e simboli di libertà e virtù civiche, che avevano popolato il classicismo «quiritario» del giovane Foscolo; e si chiudeva con il sonetto *Che stai?* Opportunamente emendato, esso sostituiva ormai *Non so chi fui* in quanto consuntivo poetico della breve esistenza del poeta¹². L'ultima

¹⁰ Sul rapporto tra le *Poesie* foscoliane e le *Rime* di Alfieri cfr. Santagata (1999: 23-46).

¹¹ Sulle vicende che accompagnarono la pubblicazione degli *Sciolti di Timone Cimbro a Cincinnara* di Giuseppe Giulio Ceroni, che segnò una svolta decisiva nella vita militare, politica e culturale dell'Italia napoleonica, cfr. i contributi raccolti in Levati (2005, a cura di), in particolare Carpi (2005).

¹² Sull'abbandono di «una dimensione lirico-soggettiva» e del sonetto come «forma letteraria lirica ed autobiografica per eccellenza» per «una poesia più universale, densa di spessore culturale, espressione di un altissimo magistero etico e civile» osservazioni interessanti in Ghiazza (1988: 108).

terzina rubricava repentinamente l'esperienza politica degli anni precedenti sancendo un cambiamento di prospettiva:

Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

In questi versi, in cui agli echi alfieriani (*Rime* CLXXXVI, 11-14: «Liberarlo col brando non gli è dato: / Con penna dunque in un se stesso onora, / E a' suoi conoscer fa lor servo stato»; e CLXXXVII, 1: «Lunga è l'arte e sublime, il viver breve»; e *Del principe e delle Lettere* II, 5: «Il dire altamente alte cose, è un farle in gran parte») si intrecciano prestigiosi richiami classici, da Ippocrate a Sallustio, Foscolo affida la propria gloria futura a un'arte che sia, seguendo il magistero alfieriano, affrancata dal giogo della tirannide¹³. Lo scrittore chiudeva così simbolicamente un'intensa stagione di attività politica, che lo aveva visto spesso protagonista delle vicende contemporanee.

L'adesione di Foscolo al cosiddetto «parti du silence» non si configurò, tuttavia, come una rinuncia all'azione politica, né come l'avvio di un presunto, progressivo esaurimento delle sue aspirazioni democratiche; come per altri protagonisti di quegli anni che condivisero con Foscolo, in Italia e in Europa, il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria, gli orizzonti dello scrittore si dilatarono fino a abbracciare una dimensione più universale, al cui centro trovano posto lo studio dell'uomo e la sua vicenda storica.

La produzione letteraria foscoliana degli anni successivi si dipana attorno a questa ricerca di natura antropologica, su cui ha richiamato l'attenzione in alcuni fondamentali contributi foscoliani Franco Longoni (2018). Essa assume i contorni di un nuovo umanesimo, più ricco e problematico al tempo stesso, come per un momento sembrò intuire nella sua lettura foscoliana Luigi Russo (1946: 147): a partire da alcune fondamentali prospettive di carattere esistenziale e civile lo scrittore comincia a interrogarsi sulla natura dell'uomo, sulle leggi che regolano la società e sul progresso cui è sottoposta.

Questa nuova prospettiva, le cui prime sotterranee tracce sembrano potersi ascrivere già all'area del *Sesto tomo dell'Io*¹⁴, emerge nelle *Poesie*:

¹³ Cfr. le osservazioni di Franco Longoni (Foscolo, 1990: 118-119; Foscolo, 1994-95, I: 460-461), Donatella Martinelli (Foscolo, 1987a: 124) e Franco Gavazzeni (Foscolo, 1974-81).

¹⁴ Cfr. il frammento *E tu scendevi o Voluttà*, pubblicato per la prima volta da Vincenzo Di Benedetto (1990: 93-107), su cui cfr. Gigante (1990) e Giancotti (1994), e da Franco Longoni (Foscolo,

i tre sonetti “maggiori” (*Alla sera*, *A Zacinto* e *In morte del fratello Giovanni*), in cui la forma metrica italiana per eccellenza consegue un livello di perfezione esemplare e un’intensità lirica inedita, sono la specola attraverso cui Foscolo scandaglia in profondità passioni e sentimenti dell’uomo. Non è un caso che la scrittura dei sonetti “maggiori” avvenga parallelamente alla lettura e allo studio di Lucrezio e che Foscolo, come ha osservato Longoni, collochi in posizione rilevata quello che più di tutti era l’approdo naturale del serio e meditato confronto con quel «medico dell’anima» (Foscolo, 1994-95, I: 402). Il sonetto *Alla sera* inaugura quella ricerca di elementi universali naturali e antropologici cui Foscolo dedicherà, pochi mesi dopo, molte pagine del commento alla *Chioma di Berenice* di Callimaco. Procedendo dalla prima alla seconda redazione di questo componimento si assiste al graduale e progressivo passaggio da un’iniziale «dimensione temporale» (Vianello, 2012: 134), in cui l’Io del poeta si propone ancora come interprete del proprio tempo, a una vera e propria poesia filosofica, in cui lo studio di Lucrezio¹⁵ e le riflessioni di Virgilio proiettano «improvvisamente il pensiero del poeta da un comune ambito terreno verso nuovi orizzonti», come ha osservato Franco Longoni (2018: 69) chiosando le annotazioni foscoliane all’esemplare masuiciano acquistato da Foscolo a Milano nel 1802 e oggi conservato dalla Biblioteca universitaria di Pavia¹⁶. Nel «regolare, ordinato ripetersi dei suoi eventi [...], in una sorta di perenne presente, nella ciclica vicenda dei giorni e delle stagioni» Foscolo sembra recuperare il naturalismo filosofico delle composizioni giovanili e dell’*Ortis*: la natura diviene, effettivamente, «figura, segno, di una universalità di essere [...] fondata in una condizione di persistenza ordinata, sicura, non casuale» (Cerruti, 1969: 240).

L’orizzonte del sonetto *A Zacinto* (1803), il più perfetto dal punto di vista formale, è più ampio della rievocazione dell’età infantile, della terra natale, della rivendicazione della propria origine greca, del canto-pianto sul proprio destino individuale, che sembrano essere l’argomento principale. Esso, infatti, li ricomprende e li sublima universalizzandoli nella tragedia dell’uomo moderno, allo stesso modo in cui il tema della separazione del poeta dalla sua terra, che domina l’inizio e la fine del sonetto in una sorta di circolarità che si riproduce anche a livello di strutture

1990: 44n). Fin dal 1991 Longoni (1998: 15), che sul frammento è tornato qualche anno dopo (ivi: 31-33), ha sottolineato come esso testimoni il «progressivo avvicinarsi del Foscolo al poeta latino».

¹⁵ Sul «contrastato, problematico rapporto che Foscolo intrattenne con il capolavoro del materialismo latino» cfr. Sandro Gentili (2006: 15-50).

¹⁶ Su Virgilio in Foscolo è tornato Italia (2012).

formali (Mineo, 1977: 44-45), è un'allegoria dell'irrimediabile separazione dell'uomo dalla natura (Melli, 1997: 57-58). Foscolo aveva composto questo sonetto dopo la disperata invocazione di Jacopo nella lettera del 2 giugno (che fu inserita da Foscolo solo a partire dall'edizione del 1802) e ne rappresentava, in qualche modo, la risposta:

Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli ch'io contemplava dalla pianura innalzandomi con l'immaginazione nelle regioni dei cieli? mi sembrano rupi nude e non veggo che precipizj. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi son fatte nojose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le nostre infermità, nè porgono i rimedj da risanarle? (En IV: 210).

Le parole di Jacopo avevano dato voce al pessimismo profondo, radicale, di Ugo, quello stesso che nelle lettere ortisiane da Milano, da Pietra Ligure, e da Ventimiglia, si era fatto "cosmico". Queste pagine costituiscono il nucleo teorico dell'*Ortis* e avranno il loro epilogo nelle pagine provocatorie dell'orazione sulla giustizia (1809).

La poesia foscoliana, che raggiunge in questi sonetti alcune delle sue vette più alte, appare tra i risultati più eminenti del classicismo europeo della fine del Settecento¹⁷. Anzi, pur tra incertezze e ambiguità teoriche non facilmente risolubili, lo scrittore ne travalica gli approdi più maturi (Selmi, 1994: 86-87)¹⁸: l'approccio antropologico con cui nel commento alla *Chioma di Berenice* aveva studiato il significato del mito, e che affondava le proprie radici nella lezione di Vico e di Gravina, lo porta a individuare nell'uomo bisogni innati e insopprimibili, ossia di elementi che potremmo definire metastorici, tali cioè da non giustificare una soluzione di continuità tra mondo antico e moderno (Cerruti, 1982: 85). Foscolo perde allora la fiducia nella superiorità e nel valore esemplare degli antichi: la «vera» poesia è eguale a se stessa in ogni epoca, nello spirito e nel metodo, ma nelle forme storiche concrete che assume nel tempo è sempre diversa, perché risponde a bisogni e a costrizioni che non sono mai gli stessi, ma dipendono dalle «passioni della società», come ricorderà nel «discorso quarto» del commento alla *Chioma di Berenice* (En VI: 302).

La conseguenza di questa nuova poetica che, pur senza giungere al

¹⁷ I profondi legami con il classicismo italiano del secondo Settecento sono stati accuratamente esplorati da Vincenzo Di Benedetto (1990).

¹⁸ Per il tema del classicismo primo-ottocentesco e per i rapporti tra «antico» e «moderno» cfr. anche Cerruti (1982: 9-16, 147-172).

relativismo estetico di Mme de Staël, si nutre di storicismo e di nuove inedite prospettive sociologiche (Cardini, 1981: 331-334), già insite nel trattato alfieriano *Del principe e delle lettere*, era stata la crisi del concetto classicistico, accademico ed erudito, di imitazione (tema su cui ritornerà durante gli anni inglesi negli articoli dedicati alle *Epoche della letteratura italiana*). L'opera d'arte classica, sostituita dalla natura, non rappresenta più un valore extra-storico e, come ricordava nel frammento *Della poesia lucreziana*, i «grandi poeti» non s'identificano più con i classici greci e latini ma, vichianamente, con i poeti «primitivi» di ogni nazione che, assolvendo lo «scopo vero, e primo della poesia», ovvero descrivere «la storia», «la morale» e «la politica [...] della nazione», e adombrare «il genio e i costumi del tempo», sono gli storici e i teologi della loro nazione e una guida per lo scrittore moderno (En VI: 240-241). In altri termini è la funzione «sociale» della poesia a collocarsi nella sfera dell'immutabilità. Foscolo indica la via d'uscita dalla crisi della poesia moderna non tanto nell'impossibile recupero di un'antichità che ai suoi occhi non si differenzia più dal presente, ma nell'adeguamento del poeta al «genio» e ai «costumi» del proprio tempo: «desumere» (come Foscolo ribadirà nelle sue note ai *Sepolcri*) il proprio «modo di poesia» dai Greci non significa, infatti, imitarne lo stile o le forme, ma solo accostarsi all'atto poetico con lo stesso spirito, in modo che la poesia si possa prevalere «di tutte le fantasie e le passioni de' popoli e delle età a cui riferisce i suoi fatti» (En I: 134).

3. Foscolo, Conti e l'ufficio della poesia: la Chioma di Berenice

Il terzo tempo della «svolta» foscoliana è il commento alla *Chioma di Berenice*, forse l'opera più enigmatica di Foscolo. Sull'importanza cruciale di questo poderoso esercizio filologico ho già avuto modo di soffermarmi (Del Vento, 2003: 203-225), mostrando come Foscolo mettesse in guardia obliquamente dai rischi di una sistematica collaborazione dei letterati col governo napoleonico e si interrogasse su una poesia che risvegliasse, assieme agli affetti domestici, le passioni civili, finalmente reintegrate a fondamento della società. Quel commento, la cui ricchezza è difficile esperire nel breve volgere di poche pagine, era importante anche per un'altra ragione: in esso affiora il concetto di poesia del Foscolo maturo, che avrebbe nutrito i grandi capolavori degli anni successivi, dai *Sepolcri* alle *Grazie*, e la concezione della storia e del destino che vi pren-

de forma¹⁹. Tra le fonti che nutrono questa riflessione nel commento foscoliano (da Vico a Gravina, da Heyne a Zoëga, da Bianchini a Lomonaco, da Cuoco a Mme de Staël) un influsso determinante fu esercitato dall'opera di Antonio Conti, una presenza comunemente ammessa, direi quasi scontata, ma mai veramente approfondita, con l'eccezione di Giovanni Rossi (1909) e di Fausto Ghisalberti (1927), anche perché il ruolo di mediazione svolto da Conti rispetto alle grandi opzioni filosofico-letterarie del primo Settecento resta in gran parte ancora da esplorare²⁰, e la ricostruzione dei legami superficiali e sotterranei che congiungono l'esperienza intellettuale dell'abate padovano e quella dello scrittore greco-veneziano dipende strettamente dalla ricostruzione di un nuovo quadro del Settecento finalmente sottratto alle pesantissime pregiudiziali, desanctisiane prima e crociane poi, cui gli studi storici e letterari attendono ormai da più di quarant'anni.

Il confronto con l'abate padovano amico di Newton e di Fréret che aveva autorevolmente tradotto il poemetto callimacheo non poteva, e non voleva essere eluso da Foscolo, che nutriva una stima sincera per Conti. A dimostrarlo basterebbe il giudizio elogiativo che lo scrittore espresse nel «discorso primo» del commento alla *Chioma*:

[...] Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni che se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del *Cesare*, tragedia, e della eroide di Elisa ad Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi (En VI: 277).

Un tale attestato di stima non stupisce: la traduzione delle «Lettere d'Abellardo ed Eloisa» compariva già nel ristretto canone dei poeti «amerosi» definito nel *Piano di studi* (ivi: 4) e, pochi anni dopo, prendendo le difese di Vincenzo Monti Foscolo aveva fatto appello all'esempio del *Cesare* contiano per giustificare l'apparente adesione dell'amico alla causa di Luigi XVI.

Per il venticinquenne Foscolo, dunque, il Conti aveva eccelso non solo nella filosofia e nella traduzione, ma anche nella poesia. Si trattava, insomma, di un vero e proprio modello e di una fonte di ispirazione. Lo testimonia l'omaggio che Foscolo rende all'abate padovano in apertura

¹⁹ Sulla *Chioma* come spazio di riflessione sulla rifondazione della poesia su valori nuovi e rivendicazione della funzione eminente, filosofica, religiosa e politico-civile, che le era stata attribuita nell'antichità cfr. ora Martinelli (2017) e Nacinovich (2017).

²⁰ Cfr. ora Baldassarri, Contarini e Fedi (2009, a cura di) che raccoglie gli atti del convegno contiano del 2007 offrendo una sintesi e un punto di partenza importanti.

delle note. Lo scrittore, infatti, vi trascrive adattandolo il principio delle *Annotazioni su l'artificio poetico dell'Elegia*:

In tutto il poema parla la chioma. Cresce il mirabile per la prosopopea in cui si dà senso, affetto e parole alla chioma: né a questo mirabile manca il suo verisimile. Secondo le idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti. Accoppiarsi doveva il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio di Conone. CONTI. – Quindi questo principio è maestrevolmente rivolto all'encomio di Conone e della scienza astronomica (En VI: 315)²¹.

In realtà, pagina dopo pagina, Foscolo trascrive le *Annotazioni* quasi interamente (cfr. Gronda 1970: 345): pur non esitando a segnalare i limiti della riflessione contiana e a confutarne singole osservazioni, risparmia loro le feroci stroncature con cui in altri luoghi del commento aveva assalito i «grammatici, gente clamorosa, implacabile, intenta ad angariare i sudditi ed a scomunicare i ribelli» (En VI: 279-280), e mostra sempre il rispetto dovuto a colui che, solo, aveva saputo mostrare la «ragione poetica» del poema e dilucidarne l'architettura (ivi: 381).

Il tributo foscoliano, tuttavia, va oltre l'omaggio reso al commentatore spingendosi fino alla ripresa letterale dell'incipit della traduzione contiana: «Quei che spiò de l'ampio cielo i lumi» (Conti, 1966: 353). Non si tratta di un'eco isolata, benché, come sottolinea Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, I: 261n), nel prosieguito del verso Foscolo se ne allontani adottando la giacitura che del sintagma («del cielo ampio») occorre nella versione del Pagnini (1787: 69)²². La memoria della versione contiana torna a più riprese nel corso del testo. È il caso, ad esempio, dei vv. 3-4 («e del veloce / Sole come il candor fiammeo si oscuri»), che sono ricalcati sulla versione del Conti (1966: 353): «come del veloce sole / il fiammante candor si copre d'ombra»²³; così come del v. 16 («dolci vestigii di notturna rissa»), che richiama la traduzione contiana (le «vestigie dolci / de la rissa notturna»; ivi: 354), anche se qui Foscolo opta di nuovo per la giacitura che il sintagma assume nella versione del Pagnini: «dolci vestigie / della notturna rissa» (ivi: 70).

²¹ Questo il testo originale dell'*Annotazione* contiana: «Cresce il grado del mirabile per la prosopopea in cui si dà senso, affetto e parole alla chioma; ma non manca questo mirabile il suo verisimile, poiché secondo l'idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti, e perciò dar loro la parola era più verisimile che il darla alle bestie. Accoppiarsi si doveva il mirabile e il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio autorevole di Conone che, per la cognizione che egli aveva delle costellazioni celesti, poteva non da poeta ma da astronomo decidere de' veri lor nomi» (Conti, 1966: 360).

²² Su Pagnini traduttore dei classici cfr. Binni (2016: 297-312).

²³ Cfr. le osservazioni di Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, I: 261n).

Non è mia intenzione redigere un inventario delle espressioni mutuali da Foscolo dalla tradizione contiana, già accuratamente segnalate da Giovanna Gronda (1970: 345-347 e nn) e Franco Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, I: 253-279), né stabilire confronti tra le tre versioni (cfr. Gronda, 1970: 346; e Scotti, 1979: 187-188): nondimeno, le concordanze con la versione del Conti paiono significative. Foscolo, infatti, concentra la propria attenzione su quelle espressioni catulliane che il Conti, più vicino alla lettera, aveva rilevato e conservato nella sua traduzione, poiché più appropriate agli «affetti teneri» che vi aveva introdotto Callimaco (Conti, 1966: 359). Tant'è che se Foscolo giudica la traduzione del Pagnini «piena di eleganze italiane», la traduzione contiana gli appare «più schietta», come se individuasse nel primo (per altro severamente censurato per la sua versione in sdruciolli; En VI: 387-388) un modello di stile alternativo e concorrente, mentre nella «singolare sobrietà sintetica» del Conti, «con cui è conservato il ricco tessuto mitologico e poetico del testo latino», riconoscesse un modello di erudizione e di filosofia (Gronda, 1970: 346): infatti, «lo scrupolo letterale assume in questi casi valore critico e interpretativo» (ivi: 345).

L'impressione, inoltre, trova conferma in una lettera a Iacopo Morelli e Pietro Bettio, senza data, ma persuasivamente attribuita da Plinio Carli al principio di aprile del 1812, in cui lo scrittore domanda «alcuna notizia su l'*Epistola d'Eloisa ad Abelardo*, che si legge sotto il nome illustre del Conti» (En XVII: 26). Foscolo, intento allora ai primissimi abbozzi delle *Grazie*, vi avanzava infatti seri dubbi, peraltro rigettati da Morelli (ivi: 28), sulla sua attribuzione all'abate padovano proprio in ragione dell'eccezionale qualità poetica di quella traduzione. «Benché il Conti fosse poeta di merito», non gli pareva, infatti, «che avesse tanto calore d'anima e tanta armonia di verso» (ivi: 27).

Foscolo tuttavia esagerava, come sembrava suggerire Morelli nella sua risposta e come testimoniano le sue opere maggiori. Echi contiani, infatti, risuonano in profondità nella poesia di Foscolo ben oltre la versione catulliana. È appena il caso di citare il v. 810 del *Globo di Venere* («di molli affetti e d'amorosi sensi»), già segnalato da Monica Farnetti (Conti, 1992: 91), la cui memoria si era sovrapposta significativamente al calco del v. 203 del III atto dell'*Aristodemo* («Narragli come io t'ebbi cara, e quanta / Corrispondenza di soavi affetti / I nostri cuori insieme confusi avea») ponendosi così all'origine del sintagma forse più celebre dei *Sepolcri*. Altri echi del *Globo* contiano sembrano, per altro, risuonare nel carne foscoliano, anche se più profondamente ricomposti da

Foscolo. È il caso, ad esempio, dei versi 416-418 del *Globo* («all'ombra d'odorose e ognor dipinte / piante, e sovr'erbe più del sonno molli, / posan»), di cui sembra intessuta la trama virgiliana dei vv. 39-40 dei *Sepolcri*. Per non parlare, nelle *Grazie*, dei celebri versi dell'Erinne, che Foscolo dedica all'aurora boreale. Già Severino Ferrari (Foscolo, 1891: 122) segnalò che la fonte di quel celebre passo andava cercata, oltre che nelle *Riflessioni sull'aurora boreale* del Conti, proprio nei vv. 423-435 del *Globo di Venere*:

ove [gli «agghiacciati poli»], per ristorar Venere i danni
 del gelo acuto e de le fredde notti,
 crea nel candido ciel perpetue aurore
 tinte di verde o di cerulea luce
 o di gialla e vermiglia in fiamme sparsa
 ed in corone figurata, o in archi,
 in aste, in dardi, in pescareccie reti,
 d'invide guerre emblemi e d'arti astute
 e vittorie in superbo ozio sognate.
 Così cangia de l'ordine i difetti
 in uso di piacer la dea cortese;
 ne vagheggia l'immagini e le ree
 follie detesta lo traslato saggio

La descrizione dell'aurora boreale risuona, infatti, in profondità nei versi del poema foscoliano oltrepassando il mero livello lessicale. I versi foscoliani riecheggiano gli snodi essenziali della descrizione contiana e testimoniano una consonanza più profonda, che si allarga a gran parte del disegno del *Globo* fino alla definizione stessa di poesia epico-lirica e didattica e alle ragioni che sono invocate dall'abate padovano.

A Foscolo non poteva sfuggire il ruolo novatore che l'abate padovano aveva avuto nella cultura veneta e italiana del primo Settecento e non solo per una semplice affinità di opinioni letterarie, che non è contestabile, dettata dal comune rifiuto della «tirannia aristotelica» e delle «cosiddette autorità» (Ghisalberti, 1927: 253), ma per una più profonda consonanza intorno alla concezione e all'ufficio della poesia.

Nella sua *Dissertazione sopra la Ragion poetica del Gravina Conti* (1756: 247-266) aveva rivendicato apertamente il magistero del letterato e filosofo calabrese, e nelle *Notizie intorno la vita e gli studj del sig. abate Conti* il Toaldo ricordava che l'abate padovano,

[...] come dalla *Ricerca della verità* aveva imparato l'uso che nella Filosofia può farsi delle Matematiche, così dal Gravina appreso avea il metodo filosofico di ragio-

nare in queste materie, e l'uso che della Poesia fecero gli antichi Filosofi, particolarmente Platone (ivi: 80)²⁴.

In Foscolo la rivendicazione del magistero graviniano non era meno esplicita. Basti pensare che il «discorso quarto» del commento foscoliano è intitolato proprio *Della ragione poetica di Callimaco*, anche se Foscolo, come Vico, non sembra attribuire a Omero e agli antichi poeti una sapienza riposta, ermetica, ma considera le favole antiche il ricordo di fatti e personaggi della storia primitiva dell'uomo.

Come più tardi per Foscolo anche per l'abate padovano la poesia era nata per «imprimer più facilmente negli animi le idee della morale e della politica» (Conti, 1756: 71). Su questo punto Foscolo seguiva Conti e si allontanava da Vico offrendo una spiegazione finalistica e non causale come nella *Scienza nuova*, dove la Poesia nasce necessariamente per esprimere i propri sentimenti. Per altro è la funzione stessa dell'allegoria che cambia in Foscolo. Essa cessa di essere il velo per celare una sapienza riposta, ma diventa uno strumento per parlare ai “più”, in quanto capace di agire sull'immaginazione, che è l'anello della catena della conoscenza che consente di passare dal senso al ragionamento.

Proprio a partire dall'ufficio della poesia nella società Conti aveva trattato materia per assimilare la poesia alle scienze:

[...] come gli Uomini inventarono i fantasmi matematici per perfezionare le arti, e per conoscere la natura, il di cui libro è tutto scritto di triangoli, di cerchi ec. così inventarono i fantasmi Poetici per imprimer più facilmente negli animi le idee della morale, e della politica. Ha la Matematica i suoi simboli, caratteri, o segni, nelle linee, nelle lettere dell'alfabeto, e in altre figure; ed ha la Poesia i suoi nelle favole, negli apologhi, ne' geroglifici ec. [...] Ha la matematica le sue regole fisse per ritrovar le analogie, cambiarle in equazioni, estrar le loro radici, e preparar le serie; la Poesia ha pure le proprie regole, tutte dedotte dal suo fine, ch'è di proporzionar la filosofia alle menti rozze, per guadagnar le quali bisogna loro propor cose vere, ed utili, in una maniera chiara, dilettevole, mirabile ec. (ivi: 70-71).

In tal modo Conti aveva restituito

[...] alla pratica mitologica (del raccontare “favole”, del riproporne di antiche come pure dell'inventarne di moderne) una dignità scientifica, uno statuto di vero e proprio strumento conoscitivo, una dimensione per cui la narrazione va intesa come sviluppo, schermo, velo fantastico di verità morali e intellettuali (Conti, 1992: 16).

²⁴ Sul passo, benché citato erroneamente, attirò l'attenzione già Rossi (1909: 180).

Conti aveva recuperato alla ragione e riabilitato scientificamente ciò che da sempre era rubricato come pertinente all'irrazionale, con l'individuazione delle componenti mirabili e fantastiche della realtà stessa. Tale riabilitazione era avvenuta sia attraverso una teoria della conoscenza innovativa, basata sull'esame della psicologia umana, sia attraverso la rivalutazione della funzione civile della poesia.

Nel trattato *De' fantasmi poetici* Conti (1756: 132-133) aveva spiegato «come l'ammirazione sia madre delle passioni, essendo come il solletico che chiama l'anima all'attenzione», e come «i poeti [...], come i Legislatori, si servirono di questa inclinazione universale, e col mirabile cercarono d'abbagliare gli Uomini, e istillar loro que' sentimenti che voleano». Infatti, proseguiva Conti, l'uomo è «portato ad appassionarsi fuori dell'opinione del danno proprio» (ivi: 141) e «quindi gli Oratori, e più scopertamente i Poeti, tanto studio pongono nell'esprimere e destare le passioni per piacere e commovere gli uditori o i lettori» (ivi: 143). Si soffermava quindi a dimostrare come Omero, Virgilio e i tragici greci avessero saputo meglio di ogni altro ben maneggiare le passioni umane. Nella *Dissertazione sopra la Ragion poetica del Gravina* per altro, citando Vico, Conti aveva espresso la sua convinzione che

[...] gli Uomini più rozzi avendoli [*i fantasmi poetici*] non per diletto o per utilità altrui composti, ma per necessità di spiegare i loro sentimenti secondo che loro insegnava la natura, dessero con la lingua poetica gli elementi a una Teologia, a una Fisica, a una Morale tutta poetica, dalla quale le Nazioni più esperte congegnarono l'antica mitologia, corrotta col progresso del tempo dalle passioni umane, e cangiata in Idolatria (ivi: 252).

Si tratta di uno snodo fondamentale, perché Conti, vichianamente, esamina l'origine della poesia a partire dalla sua funzione sociale, esattamente come farà Foscolo alcuni decenni più tardi nell'orazione inaugurale. «In molti modi – conclude infatti Conti – può dimostrarsi, questi universali fantastici esser la materia o l'oggetto della poesia in quanto contengono in se le scienze, o le cose considerate in se stesse» (*ibidem*). Come più tardi Foscolo, anche Conti abbozza una sociologia della letteratura dandone «gli esempj ne' tre generi di Poesia» (ivi: 253), ovvero «Epico», «Drammatico» e «Lirico»:

Nell'Epico, quando voglio colla Poesia interessar tutta una nazione; nel Drammatico, quando con l'altrui sventure o con l'altrui ridicolo voglio ammaestrar le persone pubbliche o le private; nel Lirico finalmente, quando io voglia lodare la nobiltà, la bellezza, la dignità, le virtù di un Uomo solo [...]. La grand'arte della Poesia è dun-

que di scieglier il fantasma particolare, che in sé ritenga più punti della dottrina universale, e che inserita nell'esempio colorisca il precetto, che io vel trovi senza cercarlo, e negli eventi altrui ravvisi i proprj (ivi: 254).

Il mirabile era la proprietà comune ai tre generi poetici, anzi «l'attributo essenziale della poesia stessa», perché

Se la Poesia deve farci acquistare la scienza che in se contiene, bisogna che ci obblighi a ben riflettere, perché le scienze solo ben riflettendo s'acquistano; ma le cose nuove e mirabili ci fanno più delle familiari riflettere, perché più ci risvegliano; Dunque queste deve proporci la Poesia per farci acquistare scienza (*ibidem*).

Come Gravina, Conti dimostrava quanta necessità avesse «la Poesia del meraviglioso», e della «sua forza per comover gli animi e destar le passioni», ovvero governarli (*ibidem*). Assieme alla poesia mitologica, Conti (1992: 25) aveva riabilitato anche la meraviglia, lungamente compromessa dalla tradizione secentista, non già come espediente poetico per dilettere e stupire ma come esperienza conoscitiva, esperienza consentita a livello di poetica e di organizzazione del testo.

È in questa stessa prospettiva, così almeno ci pare, che deve essere letta la teoria del «mirabile» e del «passionato» esposta da Foscolo nel commento a Callimaco e ripresa in maniera più organica, integrandola in una vera e propria teoria della letteratura, nell'orazione inaugurale. Foscolo riassume allora efficacemente la necessità delle passioni ricordando che «ben possono starsi e stanno (pur troppo!) nei forsennati passioni senza ragione»; ma anche che «la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa»; e che ogni filosofia riuscirebbe solo «sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere» (En VII: 16). Dunque, anche per Foscolo, senza «mirabile» e senza le passioni su cui esso agisce – e la poesia ha proprio questa funzione, poiché la «parola sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo» (ivi: 17) – nessuna filosofia poteva avere efficacia. Sicché l'«ufficio delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia [...]». Dunque, concludeva Foscolo,

[...] nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati della parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola (*ibidem*).

Come ha osservato Giuseppe Ricuperati (1970: 631-632), Badaloni sottolinea opportunamente come la funzione di Conti nella cultura italiana sia stata quella di aver elaborato una teoria della conoscenza di stampo materialistico fondata sul rapporto tra senso e intelletto (tutte le conoscenze ci vengono dai sensi, non vi è intelligenza senza immaginazione e il carattere intellegibile non toglie all'idea il suo carattere immaginativo, il giudizio e il discorso s'estendono al senso e all'immaginazione del pari che all'intelletto). Almeno in area veneta, dunque, Conti era stato il *trait-d'union* tra le correnti del materialismo europeo del primo Settecento, quelle del deismo più radicale e la cultura sensistico-materialistica che riaffiorerà nell'Illuminismo più maturo e ne rappresenterà l'ala radicale (ivi: 644). Questo aspetto della riflessione contiana sui processi gnoseologici la rendeva interessante per Foscolo che, nell'incompiuto *Esperimento sopra i principj della letteratura* del 1809, per giustificare la concezione della poesia esposta nell'orazione inaugurale formulò una teoria della conoscenza di matrice sensistico-materialistica (En VII: 53-58).

È noto che Conti fu tra coloro che, negli anni Venti del Settecento, gettarono in Italia le fondamenta di una filosofia nazionale ancorata alla tradizione empirista galileiana e contraria al provvidenzialismo scientifico della teologia naturale dei newtoniani inglesi (cfr. Ferrone, 1982: 270). Una linea, quella del Conti, che seppure minoritaria avrebbe incontrato un certo seguito tra gli intellettuali dell'area veneta, in particolare Iacopo Stellini, Antonio Vallisnieri e Iacopo Riccati, la cui importanza nella formazione del giovane Foscolo, soprattutto per la sua interpretazione del vichismo attraverso il filtro dell'empirismo inglese, ho sottolineato in altra sede (cfr. Del Vento, 2003: 62-65). Direttamente dal Conti, tuttavia, Foscolo sembra accogliere la lezione di un'ostinata ricerca della verità in una scienza tutta umana, tutta terrena, ricerca che si fondava sulla negazione del provvidenzialismo scientifico.

Al meccanicismo del Conti, e non a Lucrezio, pare rinviare infatti quella «forza operosa» che, nei *Sepolcri*, «affatica di moto in moto» tutte le cose. Come ha giustamente ricordato Franco Longoni, qui «non è il tempo a essere artefice diretto della corrosione, – come nel poeta latino – bensì quella *forza operosa* che, agendo attraverso il tempo [...], in esso è talora per brevità identificata [...]» (Foscolo, 1994-95, I: 472-473). Così come non va confusa con l'*æterno motu* del III libro del *De rerum natura* (v. 33), su cui pure Foscolo si esercitò in quegli stessi mesi (Foscolo, 1990: 61, 93n). Mi pare che le radici di quella forza operosa debbano essere cercate piuttosto nel principio materialistico della forza-materia di Conti,

capace di risolvere al suo interno ogni aspetto della vita dell'universo senza che in definitiva fosse necessario fare ricorso all'ipotesi divina e, dunque, a una tesi finalistica. A questa visione foscoliana dell'universo aveva certo contribuito anche l'empirismo di Locke, ma non si deve scordare che al successo che il materialismo incontrò nella seconda metà del Settecento contribuì non poco la disputa sulle forze vive e sull'ipotesi contiana di una materia in qualche modo attiva (cfr. Ferrone, 1982: 301-302).

Conti aveva esposto le sue conclusioni sulla struttura della materia e sull'esatta interpretazione della meccanica celeste di Newton proprio in un testo che Foscolo conosceva molto bene e aveva frequentato a più riprese, il *Globo di Venere*, che assume la dimensione di un vero e proprio trattato cosmologico, in cui la chiave di lettura, che consente la comprensione dell'universo, è la tesi della materia energetica nell'interpretazione stratonica e antifinalistica suggerita a Conti dall'amico Nicolas Fréret (ivi: 347). Il poemetto, infatti, riproponeva lo stratonismo di Bayle (Badaloni, 1973: 824) come visione dell'universo risolto dualisticamente nella forza-materia, cui è intrinseco un principio d'ordine (Ferrone, 1992: 340). Conti, come ricorda Duccio Tongiorgi (2009: 347-348n), vi esponeva gran parte delle tesi di Fréret sulle antiche cosmogonie egiziane e greche insistendo sul «senso dell'ordine» interno alla natura e reinterpretando in termini filosofici, poetici e morali, le moderne cosmogonie, nella fattispecie quella newtoniana su cui era incentrato l'intero poema.

Nella *Lettera a monsignor Galiani*, scritta a commento della *Dissertazione su l'egizia poesia*, Conti aveva contrapposto alla teologia naturale

[...] un interessante esame delle grandi cosmologie religiose egiziane e greche, mettendone in luce le origini materialistiche, antifinalistiche ed in certo senso laiche, in cui il fenomeno religioso costituiva un dato storico successivo all'elaborazione filosofica della realtà del mondo (ivi: 350-351).

Conti aveva così ricondotto tutte le cosmogonie greche, da Talete a Pitagora, a Platone, a una concezione materialistica del mondo variamente articolata e nascosta in una simbologia poetica. Per l'abate padovano, infatti, gli antichi avevano ignorato l'idea di un «Dio creatore» e non avevano esitato ad accettare la «forza intrinseca» e il concetto di ordine e progressione «nelle parti minime» della materia (ivi: 353).

È quasi inutile sottolineare come un'identica prospettiva animasse il commento foscoliano alla *Chioma di Berenice*. La «Considerazione decima», consacrata alla «Venere Celeste» e alla sua degradazione a «Venere terrena», fa apertamente riferimento a Conti (1739: XIV-XV), che nella

Lettera a monsignor Cerati aveva discettato proprio sull'identificazione della Venere celeste. Nel commento callimacheo Foscolo univa alla spregiudicata lezione filosofica di Conti quella metodologica del più ortodosso Francesco Bianchini, che in quel vero e proprio atlante della classicità che è la *Istoria universale* aveva teorizzato e documentato il mito come scienza, e interpretato i monumenti e i simboli come strumenti per «rendere più viva nell'intelletto l'idea» (Conti, 1992: 32), secondo l'espressione di Bacone (1965, I: 134). Sgombrato il campo dall'imbarazzante sovrapposizione di storia sacra e storia profana, Bianchini aveva proposto un metodo critico-filologico fondato sulla ragione quale criterio per interrogare i fatti, ricostruire gli eventi, e scoprire la verità, insistendo galileianamente sull'importanza dei fatti e delle prove empiriche e ribadendo la necessità di studiare la *civilisation* del passato (Ferrone, 1982: 376-377). I documenti filologici, le prove, erano infatti per Bianchini «l'anima della storia», e «i riti, le persone, l'età segnate da esse ne' metalli e ne' marmi al giudizio di questo secolo sembravano le più autorevoli e proprie testimonianze» (Bianchini, 1825-27, I: 40).

Il concetto di poesia esemplificato dal *Globo* rinviava anche alle *Grazie* e alla concezione della storia e del destino umani affidata al poema. Qui, come scriveva a Ippolito Pindemonte il 22 luglio 1814, Foscolo aveva tentato a sua volta un esperimento di poesia filosofica: non solo per «idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali, e le teorie metafisiche intorno alle *Grazie*, in guisa che il poema riesca d'utilità al cuore de' lettori, ed all'ingegno degli artefici» (En XVIII: 182), ma anche per mostrare come la poesia, non solo promuova e conservi i legami sociali, ma contribuisca anche a costruirli.

Nelle *Grazie*, dunque, Foscolo si distingue da Conti, che nel *Globo* aveva tentato di sposare scienza e poesia, e mette a frutto la riflessione condotta nel commento callimacheo non tanto sulla trasmissione della scienza, quanto sull'uso del mito come strumento per rafforzare il potere dei Tolomei. Pare convincente, da questo punto di vista, l'ipotesi di Longoni (2018: 26), secondo cui il rivedere di Foscolo sul commento callimacheo deve essere messo in relazione non già a una vagheggiata ristampa, come sospettato dal Gambarin (En VI: xcvi), quanto

[...] al recupero di materiale antiquario e soprattutto di metodi indispensabili a realizzare un nuovo progetto, quello appunto di codificare in un ampio disegno allusivo, capace di congiungere «le origini del mondo al suo stato presente», talune basilari prospettive di carattere esistenziale e civile che stavano nel frattempo maturando (Longoni 2018: 26).

Si trattava di quel progetto di «inni italiani» che poi sarà quasi integralmente riassorbito da quello delle *Grazie* e dalla celebrazione, profondamente politica e strettamente risonante con gli eventi contemporanei, dell'identità culturale italiana che costituisce il baricentro del carne nella forma tripartita. Per altro, Foscolo aveva rievocato l'importanza che l'urgenza della contemporaneità aveva avuto nella concezione del commento callimacheo già nell'orazione inaugurale:

Questa verità sui principj di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. Vedi il nostro discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice* (En VII: 15).

Foscolo vi aveva adattato le tesi di Conti su «mirabile» e «passionato» alla sua riflessione sulla funzione politica della poesia, che attraverso il meraviglioso doveva non solo educare la mente umana, ma dirigere le sue passioni e costruire su di esse i legami sociali²⁵. Se entrambi, infatti, avevano tentato di dare vita a un poema filosofico moderno, che non fosse una mera «esposizione versificata» ma una «vera allegoria» (cfr. Ghisalberti, 1927: 287-301), Conti aveva cercato soprattutto di creare una poesia che fosse sintesi di filosofia e scienza, basandosi sulla cosmogonia di Newton così come gli antichi si erano fondati sulle loro cosmogonie. Nelle *Grazie* invece, se l'assunto di Foscolo era al tempo stesso filosofico, estetico e civile come nel *Globo*, e lo scrittore aveva scelto di rappresentarlo per via allegorica, mancava la scienza. Foscolo dava veste allegorica e poetica alle teorie sull'evoluzione dell'uomo e sulla nascita della società e al ruolo delle arti nei processi che portano alla costruzione del legame sociale e alla sua conservazione, ma rinunciava a fondare la propria poesia filosofica sulle moderne cosmogonie.

Il modello, allora, più che nel *Globo* va forse cercato nella versione della VI *Egloga* di Virgilio. Foscolo era stato colpito dall'analisi che Conti aveva fatto della figurazione virgiliana del Sileno, in cui il poeta latino aveva adombrato il sistema epicureo. Nelle *Annotazioni necessarie all'intelligenza della dottrina delle allusioni dell'egloga VI di Virgilio* Conti (1966: 345) aveva segnalato le due innovazioni che distinguevano la trattazione virgiliana da quella epicurea: la prima concerneva «l'origine [...] degli uomini e della prima età nella quale vissero», per esporre le quali aveva saputo sintetizzare «in uno tutte le idee spiegate a lungo da Ovidio nel primo

²⁵ Sui legami che uniscono le considerazioni di Foscolo sul mito e il potere nella *Chioma*, e la riflessione sul ruolo della letteratura e l'interpretazione del mito nell'orazione inaugurale alle *Grazie*, cfr. ancora le note sulla storia e la preistoria delle *Grazie* di Longoni (2018: 26-28).

delle *Metamorfosi*»; la seconda era la preminenza accordata da Virgilio alla «parte morale, che era la più importante perché la più istruttiva». Virgilio, infatti, aveva saputo individuare i «vizi e le passioni che li produssero cogli esempî di quelle favole» (ivi: 346). Non a caso illustrando le ragioni della scelta, per le *Grazie*, del modello contiano di una poesia che sia al tempo stesso lirica e didattica Foscolo fa riferimento proprio alla VI *Egloga* virgiliana:

[...] dirò solo che la non è novità [...]; e tale fu forse la prima poesia; e per citare un maestro più autorevole a' critici tale è il carme da Virgilio intitolato Sileno, dove con nuove vivissime immagini espose il sistema epicureo nel canto del vecchio dio, e nelle favole di Pasifae, e di Tereo le passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, unico scopo della filosofia d'Epicuro (En I: 959)²⁶.

Se Foscolo riteneva che la sola poesia degna di questo nome fosse quella dei poeti primitivi di ogni nazione, in questo non discostandosi da quanto Conti (1756: 228 e 161) aveva ricordato nella dissertazione *Sulla italiana poesia*²⁷, nell'articolo *Della poesia lirica*, pubblicato nel 1811 sugli «Annali di scienze e lettere», gli era apparso chiaro come

L'entusiasmo nelle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo de' poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fitizio (En VII: 326).

La forma non poteva essere allora che quella callimachea, ovvero quella di un poeta che, pur essendo vissuto in un'età altamente raziocinante, aveva saputo trarre da un avvenimento della storia presente materia per fondare un mito e cantarlo in un inno al tempo stesso filosofico e mirabile. Callimaco è in tal senso una soluzione alternativa e concorrente a quella lucreziana e non ci pare un caso che la traduzione callimachea veda la luce in un momento in cui l'attrazione esercitata dal modello lucreziano è altrettanto forte.

Se entrambi avevano cercato di ricostituire quell'unità di scienza e letteratura su cui si era fondata la società classica, restava tuttavia una differenza. Conti, infatti, aveva tentato di ricostituire tale unità scegliendo come argomento del *Globo*, e allegorizzandolo, un tema scientifico. Foscolo, invece, si era interrogato sulla letteratura come incubatrice di nuovi miti in un'epoca dominata dal sapere scientifico, concludendo che

²⁶ Il passo foscoliano è richiamato a tale proposito anche da Ghisalberti (1927: 294).

²⁷ Su questo punto cfr. ancora ivi: 283.

nell'antichità la scienza e la teologia altro non erano che due facce della stessa medaglia: egli aveva, dunque, rinunciato a replicare il tentativo contiano, convinto che un poeta non potesse farsi se non “teologo e storico” della propria nazione, interprete delle passioni del proprio tempo.

Che cosa volesse dire definirsi “poeta” e “teologo” in un'epoca altamente razziocinante Foscolo l'aveva indagato proprio nel commento alla *Chioma callimachea* e l'aveva illustrato nell'orazione inaugurale richiamando la figura di Manetone. Nel capitolo XI Foscolo aveva affrontato direttamente il nodo della funzione delle lettere in una società ove le scienze predominano:

Odo [...] che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che le scienze essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l'ufficio di dilettarla (En VII: 19-20).

Ma «le nostre passioni – si domandava Foscolo – hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura?»

La risposta era altrettanto perentoria:

[...] questa distinzione d'illuminare e di dilettere fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunciata la sua preponderanza su la prosperità degli stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarri nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. [...] L'arte non parlò più alle passioni, perché non le sentiva; la fantasia, destituita dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituita dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero (ivi: 21).

Per Foscolo, in fondo, anche il tentativo contiano di dar vita a una poesia scientifica era artificiale. «Il tempo e le vicende – infatti – svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni»; ragion per cui alla poesia non era restato altro che «confortare con l'entusiasmo, con la pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini» (ivi: 22). Si trattava di un'evoluzione inevitabile e la poesia aveva dovuto concedere agli storici di illuminare le passioni utili «con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle [...] con l'evidenza della ragione» (*ibidem*). Era così venuta meno progressivamente la possibilità per «la metafisica delle scienze» di ornarsi «dell'allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto» (*ibidem*).

La soluzione, dunque, andava cercata altrove. Innanzitutto occorreva restituire alle favole, «adulterate dall'orgoglio de' potenti, dalla ignoranza

del volgo, dalla venalità dei letterati» e diventate mera «suppellettile» delle scuole, le loro «severe significazioni». Le scienze, infatti, vergognandosi della poesia si erano r avvolte «tra i misteri dei loro numeri» e gli scienziati avevano cominciato a riderne «come di sogni e d'ambagi» (ivi: 19). Quindi era necessario ristabilire l'ufficio delle arti letterarie, che è quello

[...] di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che, adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli Stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditì, alle gare cruento degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri (ivi: 17).

Per Foscolo, infatti, quella sintesi di scienza e poesia ricercata da Conti poteva realizzarsi solo nelle «scienze morali e politiche», che – ricordava ancora nell'orazione inaugurale – sarebbero inutili «se ci ammaestrassero sempre co' sillogismi e coi calcoli», e che «prime ed uniche forse influiscono nella vita civile perchè sole possono prudentemente giovare delle scienze speculative e delle arti» (ivi: 20). Per questo nelle *Grazie*, che erano largamente ispirate al *Globo*, Foscolo avrebbe celebrato non già la nuova cosmogonia di Newton, ma quel processo secolare che aveva portato l'uomo «dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà» (ivi: 22) e il ruolo che costruendo e promuovendo il legame sociale vi avevano svolto le arti letterarie.

Capitolo II

DAI SEPOLCRI ALLE GRAZIE

1. *Un annoso problema: l'“unità” dei Sepolcri*

Come già osservava Pietro Treves (1962, a cura di: 291n), la testimonianza più viva del rifiuto foscoliano delle esemplarità storiche sono senz'altro le pagine centrali dell'orazione sulla giustizia (1809); quella più radicalmente dissacrante, invece, è probabilmente il sermone *Pur tu minacciavi* (1806); ma l'espressione poetica più alta di quella nuova e originale prospettiva restano certamente i versi dei *Sepolcri*.

Nel corso del Novecento il problema critico dei *Sepolcri* è stato legato intrinsecamente alla possibilità di offrire una lettura “unitaria” dell'esperienza umana e letteraria di Ugo Foscolo. Gli storici della critica foscoliana hanno scorto una certa soluzione di continuità tra l'interpretazione ottocentesca e quella novecentesca dello scrittore: all'esaltazione patriottica, culminata nelle pagine di De Sanctis, nel corso del secolo successivo fu opposta la disorganicità del pensiero e dell'agire foscoliani, fino a negare l'“unità” poetica e strutturale dell'opera che più ancora dell'*Ortis* parve intrisa di una forte valenza politica e patriottica. A ben vedere, però, nonostante le inevitabili acquisizioni portate nel secolo scorso dall'allargamento degli studi intorno agli aspetti più vari dell'opera foscoliana, l'interpretazione offerta dalla critica del Novecento è restata strettamente legata all'impostazione che le fu data nel corso della prima metà dell'Ottocento. Fin dalla prima monografia, quella di Giuseppe Pecchio (1830)¹, e quale che fosse la sensibilità politica dell'interprete, il dibattito verté sulla coerenza e sulla validità delle posizioni filosofiche e morali foscoliane. Non ci pare pertanto azzardato affermare che il problema dell'unità dei *Sepolcri*, su cui si è interrogata gran parte della critica novecentesca, sia

¹ Cfr. le osservazioni di Giuseppe Nicoletti (1978: 147-190).

stata in realtà la conseguenza di quello, più generale, della “politicità” del carme e della sua embricazione, vera o presunta, nella tradizione e nella retorica nazional-patriottiche².

È noto che la critica foscoliana del XIX secolo si distinse per un’incomprensione profonda delle *Grazie*³. Se nessuno mise in dubbio la ricchezza formale e l’estrema perizia tecnica di Foscolo, prevalse fin da subito l’impressione che a queste mancassero un nucleo centrale poetico-sentimentale e la storicità esplicita dei *Sepolcri*⁴. La lettura mazziniana, che aveva celebrato nei *Sepolcri* il capolavoro indiscusso del Risorgimento, s’impose e a essa contribuì paradossalmente l’interpretazione di Luigi Carrer, pur così lontana dagli interessi più profondi della critica romantica (cfr. Binni, 2017a: 34-35). Anche la critica cattolica, che aveva trovato in Tommaseo e Rosmini due censori del carme foscoliano tanto astiosi quanto implacabili, finì con il riconoscere per bocca di Cesare Cantù (1865: 610) la «selvaggia grandezza» dei *Sepolcri*. Il carme, trasformato nel simbolo della morte e resurrezione della patria e della stessa vicenda drammatica del Risorgimento, fu da allora legato in un’endiadi indissolubile all’*Ortis*, simbolo della disperazione risorgimentale per la mancanza di patria (cfr. Binni, 2017a: 36-37). Foscolo divenne così il «poeta dei *Sepolcri*», e come tale lo interpretò Francesco De Sanctis (1952, III: 101-102) in un celebre saggio, apparso sulla «Nuova Antologia» nel giugno del 1871, in cui il critico fissava uno schema interpretativo destinato a influenzare a lungo la lettura dell’opera foscoliana, in base al quale i *Sepolcri* rappresentavano il momento culminante della sua produzione letteraria, l’apice di una parabola umana e artistica⁵.

Accantonata l’«amarezza del disinganno», che nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* gli ha fatto «rifiutare ogni consolazione e cacciar da sé tutte le sue illusioni», osservava De Sanctis, nei *Sepolcri* Foscolo si è ormai «riconciliato con la vita, [...] e non respinge le sue illusioni, ma le cerca, le nutre, le difende in nome della natura umana contro la dura verità» (ivi: 102). I *Sepolcri* rappresentavano, dunque, una sintesi eccezionale di storia, poesia, arte, fantasia e coscienza, ma apparivano al critico anche il punto conclusivo di un processo al di là del quale non vi era stato uno sviluppo ulteriore (ivi: 101); le *Grazie* non erano che l’ultima stanca espressione di una tensione poetica ormai esauritasi:

² Recentemente sono tornati sul problema dell’unità del carme Neppi (2006: 98-104) e Rusi (2011).

³ Sulle *Grazie* nella storia della critica foscoliana cfr. almeno Vallone (1977).

⁴ Sulla storia della critica foscoliana cfr. Naselli (1923), Binni (2017a: 17-64) e Lanza (1977).

⁵ Sul Foscolo di De Sanctis cfr. Lamberti (2017) e Montanile (2017).

Il concetto è quel medesimo che ne' *Sepolcri*. È il mondo umano e civile che succede all'età ferina. Ma nel cammino il concetto si è aggrandito, e ha preso l'aspetto di un poema. Non è il suono della coscienza umana innanzi alla tomba, che è una vera situazione lirica, cioè a dire l'anima in una situazione determinata, che le mette in moto il suo mondo interiore, ma è la storia e la metafisica di questo mondo interiore. [...] Non è dunque più una poesia, ma una lezione con accessori poetici. [...] Peggio è che, per rendere poetica la sua storia, Foscolo l'ha fatta sotterranea, sovrapponendovi una storia delle Grazie, come un involucro di quella, involucro denso e intricato, e che se talora ha qualche interesse, è meno per quello che significa, che per quello che esprime (ivi: 106).

Con il consueto acume critico De Sanctis aveva avvertito i legami profondi che avvicinano il carme al poema, ma l'incapacità di apprezzare il valore estetico delle *Grazie* gli impedì di approfondire questa intuizione. Più tardi, come ha osservato Di Benedetto (1990: 111-118), nella *Storia della Letteratura Italiana* fece dei *Sepolcri* addirittura l'espressione del bisogno di una restaurazione morale e religiosa, ovvero l'avvio di un discorso che si sviluppava al di là di Foscolo portando direttamente a Manzoni e collegando in tal modo lo scrittore al movimento nuovo che si opponeva alla cultura rivoluzionaria⁶.

Assieme alla celebrazione dei *Sepolcri* come capolavoro indiscusso del Risorgimento, dunque, De Sanctis, come già Luigi Carrer (1969: 617) prima di lui, lasciò in eredità al xx secolo l'incomprensione delle *Grazie* e tracciò una vera e propria soluzione di continuità nell'opera foscoliana tra i *Sepolcri* e le *Grazie*.

La critica novecentesca, pur superando in parte il pregiudizio critico di De Sanctis sull'*Ortis*, non ne mise mai in discussione lo schema interpretativo che individuava nei *Sepolcri* il culmine artistico della carriera artistica di Foscolo. Così, quando Eugenio Donadoni (1910: 97-98) rivalutò l'*Ortis*, lo fece in quanto vivaio di motivi, di germi che avrebbero trovato un fecondo sviluppo nelle opere successive, dalle *Odi* ai *Sonetti*, ai *Sepolcri*, un vero e proprio percorso di «guarigione», per usare le parole del critico. La coraggiosa ribellione del Donadoni al giudizio di De Sanctis sulle *Grazie*, come prodotto dell'intelletto, del didascalismo allegorico e dell'involuzione classicista di Foscolo, non trovò tuttavia uno svolgimento adeguato, né guidò il critico a una valutazione complessiva del percorso poetico e letterario foscoliano capace di interpretarne coerentemente lo

⁶ Per un'esplorazione delle vicissitudini critiche dei *Sepolcri* rispetto alla definizione della concezione della vita, della morte, della natura e dell'uomo proposta da Foscolo nel suo carme cfr. Neppi (2006: 91-104).

svolgimento. La sensibilità di Donadoni per i valori spirituali e personali della poesia, infatti, non gli permise di uscire da una riconsiderazione del classicismo delle *Grazie*, che pur non essendo più inteso come puro «ornamento», era nondimeno giudicato un «abito spirituale», un «culto». Donadoni, infatti, non era stato capace di liberarsi della condanna severa per le troppe «allegorie» e «intenzioni» che si erano volute censurare nel poema (ivi: 605-606). Nella sua lettura, ad esempio, non si trova alcuna traccia delle acquisizioni critiche di Giovanni Rossi (1909), che appena un anno prima aveva scandagliato la presenza importante nelle *Grazie* di elementi del pensiero di Vico e, soprattutto, di Antonio Conti. Le acquisizioni di Rossi avrebbero potuto rappresentare la strada non solo per una piena rivalutazione delle *Grazie* e per un giudizio più sereno sul classicismo dello scrittore e sulla sua collocazione in seno al dibattito letterario del primo Ottocento, ma anche per una ridefinizione del percorso letterario di Foscolo e per il riesame delle sue tre opere maggiori, in particolare dei legami profondi che uniscono i *Sepolcri* alle *Grazie*. Donadoni, invece, risolse la propria interpretazione critica dell'opera foscoliana nella ricerca del mondo interiore del poeta, in una distinzione, in cui si avvertono già i limiti dell'incipiente idealismo crociano, tra spirito e forma.

La rivalutazione delle *Grazie*, che rappresenta probabilmente la maggiore novità della critica foscoliana del Novecento, avvenne dunque in opposizione ai *Sepolcri*. I primi effetti si fecero sentire negli *Studi foscoliani*, pubblicati postumi, di Manacorda (1921), che recuperava lo schema desanctisiano e si concentrava sui *Sepolcri*, cui è dedicata la maggior parte del volume: «Francesco De Sanctis diceva cosa verissima e profonda quando affermò, che i *Sepolcri* iniziano la rinascita degli ideali dopo la filosofia settecentesca e la tregenda rivoluzionaria, che li aveva dissipati» (ivi: 279). Ciononostante, Manacorda finì col negare loro una vera e propria coerenza logica («Guai a chi cercasse coerenza logica nei *Sepolcri!*»); ivi: 158) e, soprattutto, la concretezza e l'adesione al mondo storico che avevano giustificato il giudizio entusiasta di De Sanctis:

L'ideale civile, che egli propugna, è un vago ideale, cui le delusioni patite vietano di dare forma concreta di programma. È una ricostruzione in noi, non fuori di noi; un bisogno indistinto di giustizia e di gloria pel vinto Ettore, pel tradito Aiace; un aleggiare misterioso di terrore che la patria muoia, un dileguare di amori, un ultimo supremo sforzo per attenersi saldo ai puri ricordi antichi di Grecia, ove si rifugia il pensiero suo, un lamentare dei tempi, un tacito accogliersi dentro di sé a venerare i morti trapassati che il secolo vile, popolato da vulgo, neglige o sprezza (ivi: 286).

La lezione donadoniana, con il suo interesse per il pensiero di Foscolo e la sua rivalutazione rispetto alla squalifica ottocentesca, orienta *in fine* la lettura foscoliana di Manacorda verso il mondo interiore del poeta, alla ricerca di una coerenza che, se si fonda su una rivalutazione degli orizzonti europei dello scrittore, avviene al di fuori di ogni contestualizzazione storica. Nel suo giudizio sui *Sepolcri* pare intravedersi la lettura di gusto rondista di Citanna (1920), che nello stesso giro di anni scriveva:

L'antichità classica è presente e operante nei *Sepolcri*, perché assume significato dalla realtà umana dell'oggi. Ma non solo e non tanto dalla realtà politica e sociale [...] e dal profondo amore all'Italia, che vibra sopra tutto nella stupenda eloquenza del famoso passo «A egregie cose il forte animo accendono» [...], bensì dal nostalgico trasporto verso l'antica terra degli eroi e dei poeti, in un sogno che unisce le due patrie dell'arte e della poesia, innalzandosi a religione della bellezza (Citanna, 1949: 124).

Nasceva così inevitabilmente il problema dell'unità del carne. Agli occhi dei critici che si muovevano in area idealista la coerenza del pensiero foscoliano, costruita su una filosofia eccessivamente unitaria e, soprattutto, appiattita sul modello romantico, proprio perché distaccata da ogni contestualizzazione della vicenda personale, non trovava poi alcun riscontro nei *Sepolcri*. La mancanza di concretezza "storica", che appare allora esserne la caratteristica principale, giustificherà più tardi anche il giudizio di Antonio Gramsci, che nella nota intitolata *Ugo Foscolo e la retorica letteraria italiana* (Q. 5, § 32) del carne intravide soprattutto l'aspetto retorico:

I *Sepolcri* devono essere considerati come la maggiore «fonte» della tradizione culturale retorica che vede nei monumenti un motivo di esaltazione delle glorie nazionali. La «nazione» non è il popolo, o il passato che continua nel «popolo», ma è invece l'insieme delle cose materiali che ricordano il passato: strana deformazione che poteva spiegarsi ai primi dell'800 quando si trattava di svegliare delle energie latenti e di entusiasmare la gioventù, ma che è appunto «deformazione» perché è diventato puro motivo decorativo, esteriore, retorico (l'ispirazione dei sepolcri non è nel Foscolo simile a quella della così detta poesia sepolcrale: è un'ispirazione «politica», come egli stesso scrive nella lettera al Guillon) (Gramsci, 1975, I: 569).

Fu Domenico Petrinì (1957, II: 13-32) a consacrare, nel 1925, l'immagine parnassiana di Foscolo:

Foscolo negherà la prosa realistica, alla francese e all'inglese, alla letteratura nostra. E vorrà una prosa che sia la poesia stessa sciolta del ritmo.

È la grande via delle *Lezioni d'eloquenza*, sublimi di passione e di bellezza, ed è la via di tutta la nostra prosa eloquente, fino ai *Discorsi letterari e storici* di Carducci.

Negherà, cioè, che vi sia in Italia possibilità di una prosa espressione di cose viventi e presenti [...].

Foscolo che ha già in sé i desideri d'un parnassiano [leggi: di chi ha compiuto «quel supremo distacco dell'arte dalla vita in tutte le sue forme»; ivi: 16] e in fondo ne ha anche l'anima. Pensiamo alle *Grazie* e ricordiamo la sua affermazione, che Pecchio ci ha tramandato, che tutto in poesia è lo stile, poiché ormai tutto è stato detto (ivi: 25-26).

Il capovolgimento dell'interpretazione desanctisiana era totale. Petri- ni s'inseriva nella linea critica inaugurata da Croce, che considerava le *Grazie* il punto culminante della poetica foscoliana e aveva separato lo scrittore politico, l'educatore e il poeta:

Se il Foscolo fosse tutto qui, nella sua vita pratica e nei suoi scritti critici e politici, sarebbe tuttavia uomo grande; educatore di virili generazioni, rinnovatore nei criteri così della vita etica come di quella artistica, fondatore in Italia della nuova critica letteraria. Ma egli fu poeta, purissimo poeta, autore di pochi versi ma perfetti ed eterni (Croce, 1923: 78).

La piena rivalutazione delle *Grazie*, anche se non mancarono in pieno centenario (1928) le voci di dissenso, prima fra tutte quella di Attilio Momi- gliano (1946), si farà, per così dire, a discapito dei *Sepolcri*. All'inizio degli anni Venti, infatti, Citanna (1920) impostò il problema dell'unità del carme foscoliano, presentato come lo specchio delle presunte contraddizioni intellettuali del suo autore (cfr. Binni, 2017a: 53-55). La lettura di Citanna reagiva alla preminenza del motivo politico-patriottico e alla lettura che di Foscolo proponeva in quegli anni la critica nazionalistica⁷, come testimonia fin dal 1921 la recensione al volume di Manacorda apparsa ne «La Critica», in cui Citanna, dopo aver severamente censurato quanto di desanctisiano e storicista restava nell'analisi di Manacorda, concludeva:

Ai *Sepolcri* non possiamo oramai più volgerci con la sentimentalità patriottico- morale-religiosa dei nostri padri, vissuti in periodo di profonde commozioni sociali e politiche. Sfumata per noi quella velatura, l'aria resta più limpida, come quella d'un mattino terso, fra i nostri occhi e il mondo fantastico di quella poesia; il quale, artisticamente considerato, non può non rivelarsi come un insieme di quadri o serie d'immagini di meraviglioso rilievo, espressioni di stati d'animo profondamente poetici, ma volontariamente connesse da un motivo estrinseco, sullo sfondo in ombra, che qua e là nereggia, d'un'argomentazione dottrinale (Citanna, 1921: 296).

Citanna, dunque, finì per isolare le *Grazie*, intese come culmine della

⁷ Per cui cfr. ancora Lanfranchi (2005, 2008, 2009).

poetica e della poesia foscoliane, come espressione più alta della personalità del poeta. Fu così che negli anni seguenti le *Grazie* si ritrovarono, in contrapposizione ai *Sepolcri*, al centro delle letture foscoliane di una parte importante della critica afascista, che trovò nella soluzione al «problema» delle *Grazie* il momento più impegnativo e delicato della propria interpretazione. Fu il caso delle letture di Domenico Bulferetti (1927), Mimmo Sterpa (1930), Armand Caraccio (1934), Francesco Flora (1938) e Giuseppe De Robertis (1939). Questi aveva ripreso il filo della sua recensione alla monografia di Fubini (1928), pubblicata nel numero di gennaio 1929 di «Pegaso», con l'intento di «comprendere la linea di sviluppo della poesia foscoliana e il tono particolarissimo delle Grazie», una lettura che Dionisotti (1939: 327) rubricò severamente come «una critica tutta intenta a segnare come in un grafico le punte estreme di quella febbre che la poesia accende via via che l'animo le si accosta con l'immediatezza d'una lettura assorta, quasi in un'aria senza tempo». Suo malgrado, Foscolo fu trasformato in membro della prezzoliniana «Congregazione degli Apoti»: al «precursore» del fascismo celebrato da molti interventi del centenario del 1927, primi fra tutti, ma non solo, quelli di Vittorio Cian (1927a; 1927b: 127-129), che vedevano nei *Sepolcri* il germe di quella letteratura patriottica che si voleva additare a esempio delle giovani generazioni, si oppose l'antesignano di una professione letteraria tutta risolta nella ricerca formale e che trovava il suo terreno privilegiato nell'area crociana della poesia pura (cfr. Lanza, 1977: 59). Nel 1925 Petrini (1957, II: 26) poteva in tal modo scrivere che «Foscolo soffre già della solitudine morale; il suo hobbesismo politico e la sua estetica, e la sua poesia soprattutto, ce lo dicono»; e due anni dopo, nel 1927, sottrarre i *Sepolcri* alla sfera della politicità: «Foscolo, con mano maestra, la vita, gli eroi dei suoi giorni [...] elevò, idealizzandoli in un'umanità che non ha limiti di tempo e di spazio, alla dignità di una poesia eroica» (ivi: 167).

Anche Mario Fubini, il cui saggio del 1928 fu per altro meritorio per lo sforzo innovativo di storicizzare la personalità foscoliana, finì col risolvere la propria lettura della personalità storica e artistica di Foscolo nell'assoluta peculiarità di una «poesia volutamente inattuale», che sorge in opposizione alla vita quotidiana e in accordo con un proprio «tempo ideale» (Fubini, 1928: 86-87). La «non attualità» della poesia foscoliana, infatti, nasceva per Fubini da una sostanziale «debolezza» del pensiero foscoliano, incapace di dare «una risposta definitiva sui supremi problemi del mondo» (ivi: 51) e, dunque, tutto riconducibile all'interno della sua poesia, interpretata come «lirica riflessione», come liberazione dalle passioni, come conquista di una «contemplazione serenatrice» destinata a

culminare nella creazione delle *Grazie* (ivi: 217). Per Fubini, allora, l'unità dei *Sepolcri* consisterebbe non già in un motivo centrale, ma nello «spirito contemplatore» capace di ricongiungere quella collana di «liriche mirabili» a cui si riduceva il carme e che tenderebbero, se no, «ciascuna a stare per sé» (ivi: 185). Anche per Fubini, dunque, il punto culminante della ricerca foscoliana erano le *Grazie*, intese come momento conclusivo di un percorso di liberazione dalle passioni:

Veramente senza la poesia la vita stessa di Foscolo ci riuscirebbe incomprensibile [...]. Soltanto nella poesia il Foscolo trovò un appagamento intero alle sue aspirazioni: per essa poté convertire in attività l'astensione di Jacopo, per essa poté, al di qua delle contraddizioni, contemplare la vita umana nella sua purezza e ne' suoi eterni valori (ivi: 83).

Questo processo di “purificazione” della poesia foscoliana dalle “scorie” della storia e della politica culmina nella sintesi critica della fortunata *Storia della letteratura italiana* di Francesco Flora (1953, IV: 35), pubblicata per la prima volta nel 1940, che definirà Foscolo il «poeta delle *Grazie*». L'esclusione dei *Sepolcri* dal canone poetico è ormai consumata: «La lirica pura – scrive Flora –, quale i moderni più intendono con centrati richiami, dopo le estreme esperienze romantiche fino al surrealismo, [...] è colta da Foscolo prima d'ogni altro», anzi «è raggiunta con acutezza profetica» (ivi: 72). L'autore dei *Sepolcri*, il «precursore» del mito nazional-patriottico celebrato dal XIX secolo, s'inchina ormai al «profeta» dell'arte pura, dell'*art pour l'art*, per cui l'oggetto del canto è il canto stesso, pura forma, *parole*. Nelle pagine di Flora l'esperienza letteraria foscoliana diventa «religione e consolazione della parola» (ivi: 24), mentre i *Sepolcri* diventano il canto di «una religione che al divino ha fatto tempio nella umana coscienza, e all'eterno ha innalzato la sola ara della poesia» (ivi: 60-61). Per Flora i motivi lirici che attraversano l'opera foscoliana, prima in maniera inadeguata e confusamente, acquistano via via sempre più chiaramente coscienza della loro natura e della loro coerente tensione alla perfezione per trovare una definitiva sistemazione poetica solo nelle *Grazie* (cfr. Binni, 2017a: 56-57). In questo schema i *Sepolcri*, dove civiltà e poesia si uniscono nell'esaltazione dell'immortalità estetica, non sono più che non una tappa verso la perfezione.

A quella che poteva apparire – e probabilmente era – una svalutazione eccessiva del valore della poesia foscoliana dei *Sepolcri* e della sua intima “politicità” reagirono, nei primi anni della Seconda guerra mondiale, Luigi Russo (1941) e Cesare Federico Goffis (1942: 485-558).

Con Russo comincia a emergere una nuova linea interpretativa, tutta tesa a rivendicare l'ininterrotto impegno foscoliano con la storia, in aperta polemica con quanti negli anni precedenti avevano disegnato l'immagine di un poeta tutto parnassiano. Se Russo rivendica la «politicità» che permea l'intera esperienza poetica foscoliana, essa perde tuttavia qualunque preciso connotato storico. Il critico siciliano, che in quest'ultimo scorcio di fascismo era ancora profondamente condizionato dalla sua formazione neoidealista, parla infatti di «politicità trascendentale» quale elemento consustanziale a tutta «la grande poesia», una «politicità» che – precisa il critico – «vuol dire interezza di umanità ed è sinonimo di poesia» (Russo, 1946: 180).

La vera e propria rivendicazione di una politica radicata nella storia viene da Goffis (1942: 327-402). A differenza di Russo, per Goffis la «politica» coincide con la «vita» e, in Foscolo, «etica e gnoseologia sono considerate “politicalmente”, in quanto valutazione e conoscenza hanno la base nell'organizzazione politica della vita, di cui fulcro è lo Stato» (ivi: 328-329). Goffis, rilegge la riflessione di Foscolo in «perfetto accordo» con il suo tempo e tutta rivolta «alle meditazioni sull'uomo e la società» (ivi: 330). Il critico propone una lettura innovativa dello svolgimento della poesia foscoliana che, opponendosi tanto al paradigma desantisiano quanto al suo rovesciamento da parte di Citanna, insisteva sulla continuità degli interessi politico-patriottici fra i *Sepolcri* e le *Grazie* (cfr. Binni, 2017a: 54). Se il carme, dunque, rappresentava «l'espressione completa dell'attività intima del Foscolo», l'«acme» della sua attività, Goffis rifugiava tanto dallo schema desantisiano, quanto dalla lettura parnassiana: «la lirica», infatti, non è «soltanto un riflesso di meditazioni», ma ha «una finalità precisa nell'economia delle forme che dominano il mondo» (Goffis, 1942: 410-411). Nei *Sepolcri* e nelle *Grazie*, dunque, Foscolo celebra l'«armonia», che è «fondata sulle conclusioni della ragione» ed è «parola “libera di servitù e di speranze”, che rianima le nostre passioni, compiangere ed esalta, creando la vita» (ivi: 412).

L'intuizione critica di Goffis era ricca di spunti interessanti, poiché rovesciava l'impostazione romantico-ottocentesca e quella parnassiano-novecentesca rimettendo al centro dell'interpretazione di Foscolo la «politicità» dei *Sepolcri* ed escludendo il problema dell'unità del carme. Il mutamento degli orientamenti, tuttavia, e le formulazioni che il problema critico foscoliano trovò nel dopoguerra lasciarono cadere nel vuoto i possibili sviluppi di quell'interpretazione e, dopo gli anni dell'impegno postbellico, suggerirono a Luigi Russo (1949), che pure aveva sottolineato

come l'intera esperienza poetica foscoliana si fosse costruita intorno a una speciale «politicità», profondamente intrisa di una nozione superiore di umanità, imbarazzanti palinodie. I *Sepolcri* furono letti allora come fonte della retorica nazionale, al di là del loro valore poetico e sulla scorta di un celebre giudizio affidato da Gramsci (1975, II: 938) alle pagine della nota *Formazione e diffusione della nuova borghesia in Italia* (Q. 8, § 3):

Foscolo e Manzoni in un certo senso possono dare i tipi italiani. Il Foscolo è l'esaltatore delle glorie letterarie e artistiche del passato (cfr i *Sepolcri*, i *Discorsi civili*, ecc.), la sua concezione è essenzialmente «retorica» (sebbene occorra osservare che nel tempo suo questa retorica avesse un'efficienza pratica attuale e quindi fosse «realistica»).

Basterebbe a provarlo l'irosa satira di Gadda (1967), nella quale lo scrittore lombardo faceva i conti con la tradizione letteraria e la sua adesione al fascismo. Le *Grazie*, nell'urgenza di individuare una linea democratica nella letteratura italiana moderna, sebbene non mancassero importanti contributi alla comprensione del poema, da Francesco Pagliai (1952) a Walter Binni (1954) e Vitilio Masiello (1969), furono considerate come la testimonianza del disimpegno della poesia foscoliana di fronte all'attualità e alla storia. È l'interpretazione che fu privilegiata per ragioni diverse, e talora opposte, da Lanfranco Caretti (1969) e Giorgio Luti (1966), da Luigi Derla (1973) e Leone Piccioni (1968), da Enzo Noè Girardi (1978: 39-56) e dalla maggior parte degli interpreti contemporanei.

Bene ha sintetizzato il problema ancora Cesare Federico Goffis, che presentando nel 1973 un'antologia foscoliana, concludeva:

Il Carme e gl'*Inni alle Grazie* vengono spesso contrapposti, attribuendosi alla prima opera un contenuto morale-politico ed il tono eloquente, alla seconda il culto della Bellezza ed una fredda serenità, che in talune interpretazioni è divenuta addirittura «arte pura». Di qui due correnti critiche che tendono a svalutare e a sopravvalutare le *Grazie*, confrontandole con i risorgimentali *Sepolcri*, limitati dal crocianesimo, detestati da altre scuole (Foscolo, 1973: 30).

2. I *Sepolcri* e la nascita del patto sociale

Al principio degli anni Novanta, tuttavia, il problema critico dei *Sepolcri* e quello delle *Grazie* hanno subito un'evoluzione interessante nelle pagine che ha dedicato loro Vincenzo Di Benedetto (1990: 208-233) in una delle maggiori monografie foscoliane del secondo dopoguerra. Lo

studioso, alla ricerca delle linee portanti del carne, della sua “unità”, ha criticato come riduttive le letture che attenendosi alle indicazioni foscoliane hanno considerato «i sepolcri politicamente» (En VI: 518):

Nella *Lettera a Monsieur Guillon* [...] il Foscolo afferma che, a differenza di Young, Hervey e Gray, «l'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli italiani». Ma questa è una interpretazione troppo restrittiva. Ciò che scrive il Foscolo nella *Lettera* vale per le tombe di Santa Croce, ma non vale per la descrizione che si fa nella parte iniziale del carne delle tombe come sedi di incontro di affetti e non vale neppure per tutto il pezzo finale che trae spunto dall'antichità [...] e che è introdotto dall'evocazione delle tombe di Maratona. [...] C'è, più nel profondo, una linea diversa di discorso, che dalla parte iniziale del carne porta al pezzo finale: e si tratta di una linea di discorso dove la progettualità politica è del tutto assente (Di Benedetto, 1990: 232-233).

Di Benedetto può così concludere affermando che pure «le visioni del campo di battaglia di Maratona, nonostante il modo come si arriva a parlarne, sono prive di uno specifico significato politico-patriottico» (ivi: 233); e la memoria dell'*Ossian* nei versi dei *Sepolcri* sarebbe la testimonianza significativa di un «processo di spoliticizzazione» che investe l'evocazione degli eroi e più in generale, passando dall'*Orazione a Bonaparte* al carne, la scrittura foscoliana (ivi: 226).

Si tratta di una conclusione tutt'altro che scontata, ma densa di conseguenze interpretative. Per “sottrarre” Foscolo e i *Sepolcri* all'accusa di essere rancida retorica politico-patriottica Di Benedetto sembra aver voluto negare nuovamente la politicità del carne (ivi: 111-118), confermando la difficoltà della critica foscoliana del Novecento a liberarsi dallo schema interpretativo desantisiano e di quanti vi iscrissero, anche solo per opporvisi, la propria lettura. Si tratta di un destino singolare per uno scrittore che, pure, aveva rivendicato la politicità come chiave di lettura privilegiata della propria opera, in particolare di quello che era destinato a diventare agli occhi dei posteri il suo massimo capolavoro.

Certo, non si può negare che i *Sepolcri* testimonino il passaggio da un rapporto diretto con l'attualità politica immediata, quale era stato indubbiamente il caso di una parte importante della produzione foscoliana precedente il 1803, a una posizione *en retrait*, che si apre a una prospettiva più ampia proiettata in un futuro indefinito, ma non per questo meno «politica» (almeno nel senso in cui poteva esserlo secondo Alfieri per l'uomo di lettere impossibilitato all'azione). Come già segnalato opportunamente da Fubini (1928: 186), pur in un contesto in cui il problema dell'«unità» del carne trovava soluzione nel rilievo che vi assumono la

figura e l'esperienza del poeta e nel raccordo tra la voce del poeta e quella dell'umanità, non v'è dubbio che nella chiusa dei *Sepolcri* Foscolo non si attardi sullo spunto patriottico dei versi di Santa Croce, ma si apra a un sentimento più universale, che accomuna in un unico destino vincitori e vinti e coinvolge tutta l'umanità legando strettamente la parte finale e la parte iniziale del carme, così come non mi pare dubbio che il messaggio più specificamente «patriottico» sia «innestato in un discorso di diversa, e più ampia portata» (Di Benedetto, 1990: 221).

Resta tuttavia da definire la «linea di discorso» più profonda che porterebbe avanti Foscolo e il suo legame con l'innegabile inflessione politica e patriottica del nucleo centrale del carme che, ricordiamolo, Foscolo rivendicava come peculiare dei suoi *Sepolcri* rispetto a tutta la tradizione sepolcrale inglese⁸. Si tratta di una questione centrale, non priva di conseguenze per una corretta interpretazione dei *Sepolcri* e, in prospettiva, anche delle *Grazie*, che lungi dall'esserne il *pendant* disimpegnato ci paiono inserirsi con essi in una linea di sviluppo coerente che rappresenta una nuova fase della poesia e del pensiero foscoliani.

Dei rischi interpretativi legati a una non precisa definizione di questa linea di discorso più profonda offre un esempio lo stesso Di Benedetto, che in alcune dense pagine consacrate all'episodio del passaggio di Venere nelle *Grazie* (*Inno primo*, vv. 101-149) contrappone tra loro «lo schema più ortodossamente vichiano dei *Sepolcri*» e quello «neoclassico che valorizzava le Muse e le Grazie come artefici dell'incivilimento» nel poema della maturità (ivi: 320).

Foscolo, come argomentato da Di Benedetto (ivi: 318) sulla scorta di Barbarisi (1969: 37-38), affermando la priorità di Venere e delle Grazie sulle varie tecnologie utili a una pacifica economia agricola, anche sulla scorta del *Protagora*, in cui solo il «pudore» e la «giustizia» sono capaci di promuovere la civiltà (cfr. Lami, 1975), sembra porsi sulla linea che, recuperando un'idea espressa *in nuce* da Pindaro nelle *Olimpiche* (xiv, vv. 5 e sgg.) e coltivata nell'ambito del neoclassicismo romano, va dalla

⁸ Sulla divergenza poetica e politica fra la poesia dei *Sepolcri* e quella dei poeti inglesi, e sul punto di vista espresso da Foscolo nella *Lettera* a Guillon, cfr. le osservazioni di Alfonzetti (2011), che torna anche sui limiti della lettura del «politico» da parte di Di Benedetto (1990: 208-233). Neppi (2006) offre una disamina esaustiva dei rapporti tra i *Sepolcri* e la tradizione sepolcrale, in cui identifica due filoni principali: l'uno, pessimista, per cui «la meditazione notturna sulle tombe, rivelandoci la vanità di tutti i progetti umani, sottopone l'esistenza al giudizio implacabile della morte, del tempo, di Dio o dell'eterno Nulla»; l'altro, elegiaco-naturalista, che non vede «altra verità (benché dolorosa) al di fuori» della vita, e pensa «che anche la morte e le tombe ricavano dalla vita, e da essa soltanto, il loro significato» (ivi: 85).

Musogonia di Monti all'*Urania* di Manzoni (Di Benedetto, 1990: 320).

Sulle significative divergenze rispetto alla dottrina neoclassica che, viceversa, caratterizzano questi versi ha attirato l'attenzione in maniera convincente Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 645-646) osservando come Foscolo introduca nelle *Grazie* una rigorosa teoria evolutiva affatto estranea all'ideale neoclassico.

Per quale ragione Foscolo opera questa diversione rispetto allo schema coltivato nell'ambito del neoclassicismo romano? solo per fedeltà ai suoi più antichi e amati maestri e, in particolare, a Lucrezio? o perché Lucrezio aveva ormai trovato conferma e nutrimento in una folta letteratura filosofica e scientifica che, a partire dagli anni Ottanta del Settecento, aveva opposto elementi decisivi all'illusione rousseauiana di una bontà originaria dell'uomo? Un'illusione che ora, in un diverso contesto e con diversa prospettiva, nutrive i ben più pericolosi fantasmi romantici di una nuova età dell'oro.

Nella *Musogonia* (34, vv. 7-8) Monti le aveva definite amiche d'Amore, «dive senza il cui nume opra e favella / nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella», offrendo in tal modo un'interpretazione squisitamente estetica dell'allegoria delle Grazie, poi ripresa da Manzoni nell'*Urania*, e alla quale non è parso estraneo neppure lo stesso Foscolo (Di Benedetto, 1990: 320). Questa interpretazione ha favorito la nascita di quella diffusa vulgata critica per cui in Foscolo le Grazie sottrarrebbero l'umanità allo stato di barbarie grazie all'educazione alla bellezza della natura e delle arti e all'assunzione dei sentimenti più elevati e puri.

Non si vuole certo negare la legittimità di questa lettura che, in parte, è autorizzata dallo stesso Foscolo, ma soltanto ricordare il sistema poetico e filosofico nel quale la inserì lo scrittore. In uno dei frammenti teorici più compiuti, che reca il titolo significativo di *Attributi delle Grazie - Sistema*, Foscolo chiarisce in maniera inequivocabile il complesso rapporto simbolico tra Venere, che «simboleggia la bellezza dell'Universo» e, in definitiva, la sua «Armonia»; le Grazie, che traggono origine da essa e che la dea rende partecipi dell'«armonia degli affetti che è la prima e secreta origine de' più dolci e tranquilli ed affettuosi movimenti del cuore umano»; la poesia, che li esprime e li comunica «a' mortali» (En I: 951), e che sola «congiunge l'origine del mondo al suo stato presente, ed al nuovo Caos della sua distruzione» (ivi: 963).

A partire dall'insorgere degli «affetti sociali nati dal bisogno reciproco», ovvero dalla nascita del patto sociale nella Grecia antica, Foscolo mostra attraverso i tre inni «la civiltà progressiva del genere umano»

(ivi: 965), ovvero il progressivo perfezionamento delle virtù sociali che ne sono scaturite, fino alla loro massima perfezione possibile, nell'*Inno terzo*, in cui le rappresenta nella loro essenza, preservate «dall'ardore infelice delle umane passioni, e da' deliri funesti dell'amore, e delle altre umane passioni» (ivi: 966). Foscolo mostra, cioè, il «potere degli affetti, e dell'arti umane su la forza delle umane passioni» (ivi: 973). Lungi da chiudersi in un ripiegamento estetizzante, non diversamente dai *Sepolcri*, anche nelle *Grazie* Foscolo sviluppava una prospettiva politico-civile e innestava su un discorso di diversa e più ampia portata un profondo motivo politico-patriottico, ridisegnando, come osserva Longoni, le «tappe fondamentali della civiltà italiana» (Foscolo, 1994-95, I: 577), erede di quella della Grecia antica che più di tutte le altre nazioni aveva mostrato «materiali e sensibilissimi gli effetti delle Grazie sull'uomo» (En I: 965).

La corretta interpretazione della figura di Venere e delle Grazie e del loro viaggio simbolico attraverso la Grecia nell'*Inno primo* costituisce, dunque, un punto cruciale nel problema interpretativo delle *Grazie* e, lo vedremo, ha conseguenze importanti anche per l'esegesi dei *Sepolcri*. Se l'ammirazione dello «spettacolo della bella natura» è successiva all'insorgere degli «affetti sociali» (ivi: 950), come Foscolo spiega in uno dei suoi primi e frammentari commenti alle *Grazie*, il passaggio di Venere e delle Grazie simboleggia allora non tanto la celebrazione idealistica della bellezza sulla ferinità degli uomini primitivi, ma, come ha mostrato bene Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 645-646), proprio l'insorgere di più efficaci strategie di sopravvivenza, in grado di favorire la riproduzione e nel contempo di assopire le forze distruttrici della vita, dettate dall'istinto di autoconservazione e fondate su due virtù sociali fondamentali nel sistema politico foscoliano: la compassione e il pudore; un tema, questo, a cui fin dal 1808 Foscolo aveva pensato di dedicare proprio uno degli «Inni Italiani», *Alla Dea Sventura*, da cui poi trarranno ispirazione e alimento le *Grazie*.

Nel sistema foscoliano il «primo stato dell'umanità» è rappresentato dall'«arte della caccia», mentre l'agricoltura, «non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità», è resa perfetta solo dalla «benevolenza» e dall'«aiuto reciproco», dall'«amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore» (ivi: 1005). Foscolo appone queste poche e sintetiche linee di commento introducendo i vv. 101-149 dell'*Inno primo*, quelli del *Viaggio in Ellade*:

Non prieghi d'inni o danze d'imenei
 Ma de' veltri perpetuo l'ullulato
 Tutta l'isola udia, e un suon di dardi
 E gli uomini sul vinto orso rissosi
 E de' piagati cacciatori il grido. 105
 Cerere invan donato avea l'aratro
 A que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate
 Chiamò un dì Bassaréo giovine dio
 A ingentilir di pampini le balze:
 Il pio stromento irruginìa su' brevi 110
 Solchi sdegnato; divorata innanzi
 Che i grappoli novelli imporporasse
 A' rai d'autunno, era la vite: e solo
 Quando apparian le Grazie i predatori
 E le vergini squallide e i fanciulli 115
 L'arco e il terror deponeano ammiranti.

[...] Ancor Citera

Del golfo intorno non sedea regina:
 Dove or miri le vele alte su l'onda
 Pendea negra una selva, ed esiliato
 N'era ogni Dio dai figli della terra 135
 Duellanti a predarsi; i vincitori
 D'umane carni s'imbandian convito.
 Videro il cocchio e misero un ruggito
 Palleggiando la clava. Al petto strinse
 Sotto il suo manto accolte le gementi 140
 Sue giovinette, e, O selva ti sommergi,
 Venere disse, e fu sommersa. Ah tali
 Fors'eran tutti i primi avi dell'uomo!
 Quindi in noi serpe miseri un natio
 Delirar di battaglie e se pietose 145
 Nel placano le Dee, cupo riarde
 Ostentando trofeo l'ossa fraterne;
 Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
 Fra le messi biancheggiano insepolti!

L'efficacia del passaggio di Venere delle Grazie nell'incivilimento rispetto ai doni di Cerere e Bacco rispecchia una tesi ben precisa, secondo cui l'avvento della società umana non dipende dai soli progressi tecnologici, giusta un troppo astratto meccanicismo, ma innanzitutto da quell'istinto di conservazione che indusse l'uomo a comportamenti meno distruttivi che si fondano non più su una cieca aggressività, ma sul «bisogno reciproco» e sull'osservanza di leggi comuni. A dimostrare che le *tékhnai*

non erano sufficienti a produrre l'incivilimento e che la loro introduzione era subordinata alla spinta dell'«incalzante necessità» c'era una folta letteratura di viaggio che, alla fine del XVIII secolo, aveva definito i contorni della futura antropologia e che Foscolo conosceva molto bene, come mostra la pubblicazione, negli «Annali di scienze e lettere» del luglio 1811 (En VII: 363-379), di un lungo estratto di un'opera di Michel-Guillaume Jean de Crèvecoeur (1801), quel *Voyage dans la Haute Pensylvanie et dans l'État de New-York* che, a dispetto delle sue debolezze letterarie, era apparso immediatamente ai contemporanei come la risposta all'ottimismo cristiano di Chateaubriand.

Come si vedrà più diffusamente nei prossimi due capitoli, un filo rosso lega il commento che Foscolo allestì in previsione della stampa delle *Grazie*, l'estratto del *Voyage* di Crèvecoeur che lo scrittore pubblicò negli «Annali di scienze e lettere», e i versi 131-149 dell'*Inno primo* delle *Grazie*. Se il v. 147 può effettivamente essere considerato il punto di passaggio verso una prospettiva politica e patriottica – ed è peraltro tutta l'interpretazione del carne in chiave politico-civile proposta da Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 570-583) a essere convincente – ritengo tuttavia che le suggestioni dei vv. 131-147, così come la singolare posizione assunta da Foscolo in merito alle origini dell'uomo, siano tesi proprio a dare veste poetica a un tema antropologico che sottende le posizioni filosofiche, sociali e politiche elaborate dallo scrittore nel corso degli anni precedenti.

La differenza tra i bestioni indomiti dei vv. 131-149 e le umane belve che si sottomettono a Venere e alle Grazie, ai vv. 101-116, non è altro, conformemente a tutta la letteratura giusnaturalista, che l'accettazione del patto sociale, qui simboleggiato dai due istituti che per Vico li rendevano differenti dagli altri animali selvaggi: i matrimoni (le «danze d'imeinei») e la religione (i «prieghi d'inni»), ovvero le «sepolture», non più «tombe fumanti» del sangue di orridi sacrifici umani, come Foscolo aveva esplicitamente affermato nelle prime versioni del *Viaggio in Ellade* (En I: 861-862, 868-870), ma testimonianza imperitura del patto sociale. Come ha convincentemente mostrato Chiara Piola Caselli (2020: 283-285), al percorso evolutivo così tracciato, e alla scelta di ambientarlo proprio in Grecia, non fu estranea la lettura della *Storia della Grecia antica* di John Gillies (1796-97), acquistata da Foscolo alla fine del 1812, che proprio dalla *Scienza nuova*, celebrata come «opera straordinaria» (ivi, I: 167), traeva «alcune importanti chiavi interpretative dell'età oscura che precede la storia vera e propria» (Piola Caselli, 2020: 283). La *Storia* di Gillies offrì a Foscolo un repertorio facilmente accessibile di notizie e di immagini

tratte dagli autori antichi, tra cui quella di un'Ellade primigenia popolata «di lioni, di orsi e di altri animali feroci» che spargevano «il terrore e la desolazione», e abitata da energumeni «d'una robustezza e di un coraggio bestiale che abusavano del governo per commettere orridi fatti di violenze e di crudeltà» (Gillies, 1796-97, I: 25); uno stato ferino da cui, per Gillies (ivi: 13), gli uomini erano usciti grazie all'istituzione di culti e riti religiosi che, senza implicare una prospettiva trascendente, vichianamente avevano soppiantato la barbarie dei sacrifici umani e permesso all'agricoltura di imporsi sulla caccia (cfr. Piola Caselli, 2020: 283-284). Mentre i vv. 101-116 mettono in scena un'evoluzione di tipo vichiano verso la civiltà, i vv. 131-149 testimoniano, dunque, che il potere delle passioni umane può essere tale da mostrarsi irriducibile a comportamenti meno distruttivi pur dettati dall'istinto di conservazione o, per momenti, può riprendere il sopravvento sugli «affetti sociali» spezzando quell'armonia che nel disegno simbolico delle *Grazie* è simboleggiata da Venere. A Foscolo non occorre certo fare ricorso ad alcuna *auctoritas*: la guerra che stava devastando l'Italia era sufficiente a dimostrarlo.

Quello che ci preme qui sottolineare è che Foscolo rappresenta questo momentaneo sopravvento della natura belluina dell'uomo con l'immagine delle «ossa» che «fra le messi biancheggiano insepolti», un'immagine che rinvia al v. 116 degli sciolti *Sopra la guerra* di Parini («sparso rimase il suo d'ossa insepolti») e alla durissima condanna della guerra che vi aveva pronunciato l'autore del *Giorno*. Il riaffiorare del «natio delirar di battaglie» è cioè simboleggiato dalla rinuncia alla sepoltura: i corpi giacciono di nuovo, come prima del patto sociale, «miserandi avanzi» lasciati «all'etere maligno» ed «alle fere» e anche qui, non diversamente da quanto aveva fatto nei *Sepolcri*, Foscolo rappresenta in un gigantesco affresco storico l'eterno trionfo della natura sull'uomo e il perenne alternarsi di vincitori e vinti. Non a caso, chi avesse voluto avere chiarimenti sul metodo e sulla poetica delle *Grazie* poteva leggere, ricordava Foscolo, la dissertazione di Gerolamo Federico Borgno sui *Sepolcri*, su cui – non pare inutile ricordarlo – pesa da sempre il forte sospetto se non di un'intera paternità foscoliana, certo di un suo pieno assentimento e di una corresponsabilità autoriale. Borgno (1813: 77-78), soffermandosi sulla natura della poesia lirica, che «sgorgò prima, e spontanea dalla mente, e dal labbro degli uomini penetrati dalle bellezze dell'universo», aveva ricordato che «il cantor Lirico» doveva essere al tempo stesso «eccellente filosofo, non meno che poeta».

Appare allora chiaro in che misura quel grandioso quadro storico e allegorico sull'incivilimento e sulla natura del progresso umano che sono

le *Grazie* aiuti a leggere i *Sepolcri*. Nei celebri versi indirizzati a Ippolito Pindemonte Foscolo aveva affrontato per la prima volta il problema delle origini, stabilendo il confine preciso al di là del quale era lecito parlare di umanità. Indicazioni preziose in questo senso ci offre la chiosa che lo stesso Foscolo fa, rispondendo alle critiche dell'abate Aimé Guillon de Montléon, ai vv. 91-96 dei *Sepolcri*⁹:

Dal dì che nozze e tribunali ed are
 Dier all'umane belve esser pietose
 Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
 All'etere maligno ed alle fere
 I miserandi avanzi che natura
 Con veci eterne a sensi altri destina.

95

Foscolo ricordava all'ex-collaboratore di un tempo (cfr. Del Vento, 1999a), che nella sua celebre recensione dei *Sepolcri* (apparsa sul n. 173 del «Giornale Italiano» del 22 giugno 1807) aveva bollato quei versi di «collecerici ghiribizzi contro la specie umana», che

[...] *prima del patto sociale gli uomini viveano nello stato ferino; espressione disappassionata di G.B. Vico e di tutti gli scrittori di jus naturale. E s'ella, monsieur Guillon..., volesse recare le sue cognizioni a que' selvaggi che non hanno nè are, nè connubii, nè leggi, s'accorgerebbe s'ei sono belve* (En vi: 517).

Se l'allusione, come ha ricordato Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 490-491), è a due passi quasi contigui del I libro della *Scienza nuova* (sez. III, §§ 333 e 337; Vico, 1990, I: 542, 545), l'accento antirousseauiano di questa posizione filosofica è altrettanto innegabile. Lo stesso Foscolo lo proclamerà nella sua edizione delle *Opere di Raimondo Montecuccoli*, pubblicate nel 1808:

I filosofi distinsero i diritti e i doveri di natura da' diritti e da' doveri di società; quasi che la società non fosse emanazione necessaria della natura, e l'uomo non fosse animale naturalmente sociale, naturalmente distruttore. Tutti gli eloquenti paradossi di Giangiacommo Rousseau derivano da questa fantastica distinzione; tutte le temute verità di Tommaso Hobbes derivano invece dall'aver egli conosciuto che la natura [e] la società del genere umano erano una cosa sola ed identica (En vi: 615).

Non si sbaglierebbe, dunque, il lettore che percepisse in questi versi il nucleo filosofico del carne, così come non si sbagliò l'abate Guillon sce-

⁹ Sulla «poetica» del Guillon e sulle sue riserve retoriche e stilistiche nei confronti del carne foscoliano si è soffermato Neppi (2010). Il dibattito tra Foscolo e il Guillon e le code variamente polemiche che alimentò sono stati ripercorsi da Guido Lucchini (2006); ma cfr. ora anche Biancardi (2017).

gliendo proprio quel passaggio per accusare Foscolo di essersi allontanato da una «sana e verace filosofia» affettando «una selvaggia misantropia» (En vi: 505-506).

I vv. 91-96 sono il perno attorno al quale ruota l'intera struttura del carne: la «corrispondenza d'amorosi sensi» della prima parte, dove le sepolture sono presentate come elemento capace di tenere vive le virtù individuali; l'innesto politico-patriottico delle tombe di Santa Croce, in cui le sepolture diventano l'elemento capace di suscitare le virtù pubbliche: ovvero le arti e le scienze, l'amore verso la patria, l'odio verso la barbarie e la dissoluzione dei legami sociali; e, per ultimo, i versi finali in cui si evoca il mito di Troia e si celebra la figura di Ettore, ovvero la poesia che, unica arte capace di congiungere «l'origine del mondo al suo stato presente», tramanda la memoria dei monumenti e conserva le virtù accendendo «nel cuor degli uomini l'amore per quelle istituzioni, che li possono rendere migliori» (Borgno, 1813: 99). Gerolamo Federico Borgno non aveva forse ricordato nella sua *Dissertazione* come nei *Sepolcri* Foscolo altro non si fosse proposto che «di persuaderci, che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l'accesso, e sia libero il distinguervi i defunti con monumenti, giovino a fomentare ne' mortali l'amore dell'umanità, e della virtù» (ivi: 85)?

Nei *Sepolcri* Foscolo lega alla nascita della pratica della sepoltura proprio l'insorgere di quegli «affetti sociali nati dal bisogno reciproco», che nelle *Grazie* è simboleggiato dal passaggio allegorico di Venere: la religione, la giustizia, le virtù domestiche, l'amor della patria, le arti e la poesia. Anzi, la sepoltura si riveste di precise funzioni sociali e politiche, come Foscolo chiarisce inequivocabilmente ai vv. 97-103:

Testimonianza a' fasti eran le tombe,
 Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
 De' domestici Lari, e fu temuto
 Su la polve degli avi il giuramento: 100
 Religïon che con diversi riti
 Le virtù patrie e la pietà congiunta
 Tradussero per lungo ordine d'anni.

La tomba diventa, in altri termini, il luogo simbolico del patto sociale, capace di legare la pietà privata e le virtù sociali: due aspetti funzionali della tomba che, come ha osservato opportunamente Vincenzo Di Benedetto (1990: 208-211), Foscolo lega in un «modulo binario» capace di innestare la dimensione pubblica, politica, delle tombe in quella privata, familiare.

Il ricorso a questa dittologia tuttavia, come ha giustamente ricordato Francesca Fedi (2004: 189), non è un «mero espediente, utile a favorire “l’innesto del politico” in un discorso che di per sé faticherebbe ad accoglierlo». Il «modulo binario» non fa che dare forma poetica al presupposto ideologico che sottende ai *Sepolcri*: la sepoltura è il luogo fondativo del patto sociale e, da questo punto di vista, non ha senso distinguere tra le «urne de’ forti» e quelle dei cittadini più oscuri. Esse, infatti, si caricano dello stesso significato politico, poiché il loro culto, non diversamente da quello delle tombe dei grandi, di generazione in generazione santifica le virtù patrie e rinnova il patto sociale, «fomentando l’amore verso gli amici, i congiunti, e la patria» (Borgno, 1813: 87). In questa prospettiva Francesca Fedi (2004: 189) ha sviluppato opportunamente il tema del rito come manifestazione di «norme comuni, consacrate dalla tradizione, espressione a loro volta di un’identità collettiva», ovvero come anello necessario per celebrare e rendere effettiva la funzione sociale delle tombe; e ha messo in rilievo come la poesia e il culto dei morti siano accomunati non solo dalla medesima funzione (consolare, insegnare, rammentare), ma anche dal loro carattere formale, ovvero dal fatto di essere dei riti (ivi: 193). D’altra parte, è proprio attorno a un rito dalle implicazioni non meno politiche che Foscolo struttura le *Grazie*, e nei primi abbozzi del *Viaggio in Ellade* l’invocazione rituale alle Grazie segue immediatamente proprio la straziante constatazione foscoliana:

Fors’eran tutti i primi avi dell’uomo!
 Quindi in noi serpe miseri un natio
 Delirar di battaglie e se pietose
 Nel placano le Dee, cupo riarde
 Ostentando trofeo l’ossa fraterne;
 Ch’io non le veggia almeno or che in Italia
 Fra le messi biancheggiano insepolti! (En I: 867)

Non è, dunque, il politico che si innesta nella dimensione impolitica di «sentimenti e di affetti tra persone care», come ritiene Di Benedetto (1990: 208), ma è il rito che sussume nella sfera collettiva la dimensione soggettiva del «dolore privato e della *pietas* familiare» (Fedi, 2004: 190). Sarebbe, infatti, riduttivo circoscrivere la politicità dei *Sepolcri* al solo episodio delle tombe di Santa Croce, ed è proprio tale fraintendimento che sottende lo schema interpretativo di De Sanctis e di quanti vi iscrissero, anche solo per opporvisi, la propria lettura.

Gli stessi versi 151-212 hanno un respiro più universale: perché se è

vero che le tombe di Santa Croce sono presentate come custodi della memoria nazionale e fonte di incitamento per la futura nazione italiana, la patria è – come Foscolo aveva largamente spiegato nell’orazione inaugurale e, più diffusamente ancora, nell’orazione sulla giustizia – il solo luogo ove l’uomo, «animale naturalmente sociale, naturalmente distruttore» (En VI: 615), vedesse questa sua tendenza «moderata dalla religione dall’incivilimento e dalle arti», come ricorderà più tardi annotando le *Grazie* (En I: 1005). Per questo il sangue versato per la patria, a differenza di quello versato dalla barbarie indomita delle «umane belve», è «sacro e lagrimato», cioè è oggetto di culto, come Foscolo spiegherà nella parte finale dei *Sepolcri* con una transizione tra le più celebri del carne; e la poesia lirica, la sola che «congiunge l’origine del mondo al suo stato presente, ed al nuovo Caos della sua distruzione» (ivi: 963), trasmette nei secoli la memoria fondativa del patto sociale e delle virtù che da esso sono sgorgate, anche quando i monumenti sono scomparsi. Di questa verità Foscolo chiama a «testimonio il sepolcro d’Ilo» e Omero, che proprio attorno al funerale di Ettore aveva celebrato il trionfo, anche solo temporaneo, della compassione. La vera poesia sublime era quella che traeva ispirazione dalle tombe, perché fonda la sua legittimità nell’istituto su cui si è fondato il patto sociale e offre ai posteri modelli illustri, capaci di «fomentare ne’ mortali l’amore dell’umanità, e della virtù» (Borgno, 1813: 85).

Benché, come ricorda giustamente Alfonzetti (2011), sia in rapporto diretto con l’attualità storica immediata (basterebbe a provarlo l’occasione polemica dell’editto di Saint-Cloud, promulgato il 5 settembre 1806, che aveva proibito di distinguere le tombe), la politicità dei *Sepolcri* si definisce al di là del tema della patria, sulla base dei presupposti filosofici del discorso foscoliano. Si apre, cioè, una prospettiva che va dai frammentari *Discorsi su Lucrezio* fino alle *Grazie*. Tra questi due poli l’opera letteraria di Foscolo si organizza con estrema coerenza intorno a una riflessione filosofica e poetica che ha al proprio centro lo studio dell’uomo e che, attraverso le edizioni di testi, le orazioni e le lezioni, gli articoli degli anni 1808-1815, si amplia progressivamente dallo studio della letteratura e dei suoi presupposti sociali allo studio della società e dei meccanismi che la regolano, e trova espressione poetica nella celebrazione del patto sociale, delle virtù umane che traggono da esso la propria origine, e della poesia che custodisce queste e quello tramandandoli ai posteri e suscitando «ne’ mortali l’amore dell’umanità e della virtù» (*ibidem*).

L’originalità e la forza innovativa dei *Sepolcri* non vanno dunque cercate tanto nello spunto «patriottico» dei pur celeberrimi, e celebrati, versi di

Santa Croce (vv. 151-197), come pure volle tutta la tradizione risorgimentale da De Sanctis in poi, ma nel sentimento universale che è il filo conduttore del carme e coinvolge tutta l'umanità in un unico eterno destino: l'eterno trionfo della natura sull'uomo e il perenne alternarsi di vincitori e vinti, passando dal presente al passato, da una città all'altra, dalle sepolture degli antichi a quelle di Santa Croce, dalle tombe dei Greci vincitori a Maratona a quelle dei Troiani vinti. Le famose «transizioni», severamente censurate dal Guillon come difetto poetico, consentono infatti a Foscolo di offrire nel breve volgere di 295 versi una «sintesi lirica della storia umana» (Terzoli, 2000: 82). Attraverso la celebrazione poetica dei vinti di tutte le epoche, che culmina nella chiusa del carme, in cui Omero, simbolo della poesia eternatrice, assicura col suo canto la fama imperitura di Ettore, simbolo della virtù sfortunata e dell'amore di patria, Foscolo proclama l'assenza di una soluzione di continuità tra il mondo antico e quello moderno.

Capitolo III

LA FONDAZIONE ANTROPOLOGICA DELLA «NUOVA POETICA» FOSCOLIANA

1. «*Vulgo fu sempre il vulgo*»

Pochi mesi prima della pubblicazione del carme, nei versi di un'opera difficile e poeticamente poco felice, il sermone *Pur tu minacciavi* (1806), vero e proprio «doppio» sarcastico dei *Sepolcri*, si saldano per la prima volta la critica di quel classicismo “quiritario” fondato sulle esemplarità storiche – che aveva avuto nella *ratio studiorum* gesuita il suo fondamento, e nel teatro di Metastasio il suo apogeo letterario, offrendo una nuova legittimità al paternalismo illuminato delle monarchie assolute – e la nuova prospettiva antropologica della poesia foscoliana, che si era nutrita dello studio di Lucrezio. Lo scrittore aveva ricordato che le società antiche erano state caratterizzate dallo stesso stato d'ingiustizia e d'infelicità delle società moderne.

La scomparsa delle virtù celebrate dal plutarchismo sei e settecentesco e la scissione delle facoltà, che provocano la disgregazione dell'armonia sociale – quell'armonia al cui anelito darà voce nelle *Grazie* e di cui non cesserà mai, nella sua riflessione sull'uomo e la società, di indagare i mezzi per ristabilirla –, non appaiono più a Foscolo una caratteristica peculiare della modernità, ma elementi costitutivi della natura umana. Non solo; il poeta si persuade che l'epoca moderna non abbia introdotto alcun elemento di liberazione dell'uomo, né alcun miglioramento sostanziale nelle sue condizioni di vita, contrariamente a quanto professavano i partigiani della «umana perfettibilità» (vv. 7-33):

Canta il meonio, e tu Plato con lui
Credevi, e sel credean l'età romane
Che quando un animal bipede e implume
Restituiva alle vicende eterne
Della materia il sangue argente e l'alma,
Le sue voci supreme erano voci

Che le più vere non vendeva Delfo
 Né minacciò Isaia. Ma poi che a Pluto
 Rapia l'Eliso padiglion Satano,
 E ch'ei detta a' morenti i codicilli
 Rare son le agonie vaticinanti.
 Rare; né credo che Cassandra [e] il lauro
 Non spirin mai dal labbro a quanti or danno
 Il novissimo vale all'universo,
 Com'io non credo che ogni greco all'Orco
 Divinando n'andasse: Unico Dio
 In noi, parmi, è l'ingegno, ov'egli taccia
 Né saggio vivi, né morrai profeta.
 Cecropida e Quirite (incliti nomi!)
 A Pericle spremevi ampio oliveto
 O stempravi al Felice e a suoi trecento
 Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
 Unguenti di Cirene; e tu potevi
 Giumento in vita, andar Sibilla a morte?
 Vulgo fu sempre il vulgo, era l'aratro
 E il pane, e il Boja e sono e saran sempre
 Nostri elementi: uom cieco accatta e passa (En II: 346-347).

Il migliore commento a questi versi enigmatici lo offre lo stesso Foscolo, che scrivendo il 30 gennaio 1808 a Giuseppe Bottelli, impegnato nella traduzione latina del sermone, ne precisa il senso complessivo:

Rare sono le agonie vaticinanti; dico rare, perchè credo che ora, malgrado la nuova religione, vi sieno alcuni che muoiano profetando, com'io non credo che tutti gli antichi profetassero nell'agonia. Il Dio che ci ispira il vero è l'ingegno: or che ingegno avevano gli Ateniesi e i Romani ch'erano schiavi di Pericle e di Silla? Il volgo fu sempre volgo: a' tempi della religione pagana v'erano anime più nobili, e quindi ingegni più forti: molti dunque doveano morire prevedendo il futuro, e predirlo; ed oggi di quest'anime è scemato il numero, ma non s'è perduta la razza; ve n'è taluna: ond'io mi vivrò, come i Pitagorei, silenzioso; poi canterò come i cigni morenti: non che non si veda il vero se non quando si muore; ma perchè dicendolo in vita, si corre pericolo del boja, delle carceri e delle spie. Ecco ciò ch'io scrissi nel sermone, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere (En XV: 366)¹.

¹ Nonostante gli argomenti del Bezzola in favore della seriorità dell'apografo del Bottelli (B) (En II: LXXX-LXXXV), preferiamo fondarci su N, redazione autografa conservata in Fi BNC Foscolo III 2: 1-2, che ci pare offrire una versione meno ambigua rispetto a B dei tre passaggi che Foscolo, scrivendo al Bottelli, aveva indicato come problematici («Ecco ciò ch'io scrissi nel sermone, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo; onde canterò di pianta tutta la prima parte; lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi, e connettendo meglio l'ordine degli argomenti»; En XV: 366): i vv. 1-33, i vv. 37-50 (cui fanno seguito i 22 versi su Attico assenti in B), e la chiusa, ovvero i vv. 125-132.

In questa autoesegesi si legge in filigrana la lezione di Alfieri: la facoltà profetica, ovvero la capacità di dare voce al vero, è propria di chi ha ingegno; questi, tuttavia, sotto il giogo della tirannide è costretto a tacere, perché rischia di subire rappresaglie. Alfieri aveva ricordato (*Del principe e delle lettere* II 1) come lo stato di asservimento alla tirannide non fosse propizio alla sublimità e alla forza del pensare e, anzi, avvilito anche gli ingegni più acuti, una lezione che Foscolo avrebbe esplicitato pubblicamente nella *Lettera a Guillon* ricordando che «la venalità e la paura castrano l'ingegno e il cuore» (En VI: 516). Lo scrittore constata che Ateniesi e Romani, celebrati per la loro libertà, si erano piegati anch'essi alla servitù, gli uni di un tiranno benevolo che li aveva corrotti con gli allettamenti del lusso, gli altri di un despota feroce, che li aveva asserviti col terrore e l'arbitrio; e si domanda come in punto di morte, dopo una vita passata in schiavitù, potessero trovare più dei moderni quelle parole energiche in cui si manifesta quasi profeticamente la verità. L'antichità, compendiata nell'esperienza politica di Pericle e di Silla, che avevano mostrato i limiti della democrazia ateniese e di quella romana, perde così i lineamenti di un'età felice, antropologicamente distinta, e il destino di sottomissione e sfruttamento dell'uomo, ancor più quando è schiavo delle supreme necessità della vita, appare a Foscolo una condizione universale, che neppure l'introduzione del cristianesimo aveva sostanzialmente cambiato. Questa critica disincantata del mondo antico, tuttavia, non implica né il rifiuto dell'eredità e di una prospettiva classiche, cui Foscolo restò sempre intimamente fedele, né un'adesione al romanticismo, su cui il suo giudizio fu sempre severo. Basterà ricordare la vivida descrizione dell'incontro con Friedrich Schlegel, avvenuto a Francoforte nell'agosto del 1816, e il duro giudizio che Foscolo dà del programma romantico, di cui lo scrittore tedesco si era fatto l'alfiere:

Gl'Inglese tutti, e i Tedeschi, e i pochissimi Francesi che ho incontrato da che uscii di Zurigo, fanno tutti da Legislatori dell'Universo. Ieri n'ho veduto *uno* alla tavola del Barone di Wessenberg: – quest'*uno*, dopo desinare mi parlò a parte, dicendomi con gravissima serietà che il *medio evo* fu il più illuminato che tutte le altre epoche da Adamo in qua – inoltre, che il governo de' celibatari, come per esempio de' cardinali e del papa, è il migliore de' governi possibili – inoltre, che la Santa Inquisizione operò effetti santissimi. Dissi anch'io poche parole con melodia diplomatica; non però contraddissi. Bensì m'affrettai a richiedere all'ospite mio il nome la vita e i miracoli di questo nuovo legislatore: indovinate? – gli è il fratello dell'amico di M.^{ma} di Staël; ed è pur letterato – e storico – e filosofo – ma più ch'altro, è cattolico fattosi di fresco – perchè il S.^r Slager – come si scrive egli? – ma Slager, o Sleger, o Slaeger, o come diavolo si chiami, era protestante; e si ribattezzò a Vienna; ed ebbe in compenso des

titres de noblesse, e una corte e l'impiego di segretario dell'ambasciata austriaca al congresso di Francfort, dove ora predica il *medio Evo, i celibatari e l'inquisizione* – Or quis tam ferrens ut teneat se? – pur mi son contenuto; e ricordandomi de' consigli di lei, mio caro amico e padre, ho pigliato prosaicamente quelle impertinenze che avrebbero meritato una sonora frustata poetica (En XIX: 559-560).

Se Foscolo rifiuta la visione neoclassica di un'antichità intesa come orizzonte di attesa, come utopico miraggio ed età dell'oro, alla quale pure aveva pienamente aderito nella sua giovinezza, non per questo riconosce all'epoca moderna elementi di liberazione dell'uomo, o un miglioramento sostanziale delle sue condizioni di vita («Vulgo fu sempre il vulgo, era l'aratro / E il pane, e il Boja e sono e saran sempre / Nostri elementi»)². Varrà la pena di ricordare con Goffis che l'autore dei *Sepolcri* fonda la propria opera più matura «sulla convinzione, in un'età che ha abbandonato le concezioni metafisiche, dell'importanza del fondamento laico dell'etica, [...] ponendo in luogo del mito del peccato e della redenzione la storia dell'incivilimento umano» (Foscolo, 1973: 28). Per Foscolo il progresso non era quello illimitato professato dai partigiani della «umana perfettibilità», che avrebbe stigmatizzato pochi anni dopo nei *Discorsi «Della servitù dell'Italia»* come coloro che «operano secondo i fantastici desideri dell'ottimo possibile» (En VIII: 198n)³, ma quello prodotto dall'incivilimento, inteso come passaggio allo stato sociale e come antidoto alle tendenze originarie e belluine dell'uomo: più che un progresso indefinito, infatti, per Foscolo la storia attesta un allontanamento graduale, ma mai definitivo, dagli stadi più primitivi dell'esistenza, senza che mai si possano sopprimere le tendenze distruttive insite nella natura umana.

Si apre cioè, al di là del carne, quella prospettiva che attraverso le orazioni pavesi porta fino alle *Grazie*, ovvero il tentativo di offrire in versi un grandioso quadro storico e allegorico dell'incivilimento umano, di quel processo secolare che, come aveva ricordato nell'orazione inaugurale (En VII: 22), aveva portato l'uomo «dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà», e del ruolo che costruendo e promuovendo il legame sociale vi svolgevano le arti, in particolare le lettere. Si tratta di un disegno che, se pure deve molto alla filosofia della storia esposta da Vico nei suoi *Principi di una scienza nuova*, non ne sposa la prospettiva provvidenzialistica e guarda soprattutto, sulla scorta del v libro del *De rerum natura* lucreziano,

² Sulle polemiche tra Sette e Ottocento intorno al tema della «perfettibilità» cfr. Rigotti (1980). Per il dibattito settecentesco si rinvia a Guerci (1979).

³ Ma cfr. anche En VIII: 206-207.

a una concezione immanentista della natura. Le *Grazie* si collocano così all'altra estremità della riflessione che aveva preso avvio nei *Sepolcri* (1806) e aveva trovato un tentativo di sistematizzazione teorica negli scritti pavesi (1809) e in molti articoli redatti, tra il 1810 e il 1812, per gli «Annali di scienze e lettere», il periodico che Foscolo diresse ufficiosamente assieme all'amico Giovanni Rasori⁴.

Abbiamo visto che nei *Sepolcri* Foscolo aveva spiegato, con Vico (1990, I: 542), come si potesse parlare di umanità solo a partire dal patto sociale, con la fondazione degli istituti del matrimonio, della sepoltura e della giustizia, che, santificati dalla religione, fissano e rendono sacre e inviolabili le due sole virtù capaci di sollevare l'uomo al di sopra delle belve, il pudore e la compassione. Era dunque illusorio contrapporre allo stato sociale, in cui le virtù originarie dell'uomo sarebbero state progressivamente corrotte, uno stato naturale in cui l'uomo sarebbe vissuto in armonia perfetta con la natura, poiché al di fuori della società l'uomo non esiste.

Questa concezione intrisa di suggestioni lucreziane (Foscolo 1994-95, I: 645-646) dovette molto, come si è visto nel capitolo precedente sulla scorta di Chiara Piola Caselli (2020: 281-289), alla *Storia della Grecia antica* di John Gillies (1796-97), acquistata da Foscolo a Firenze nel dicembre del 1812, ed ebbe pochi anni dopo una traduzione poetica nell'*Inno primo delle Grazie* (vv. 101-116): Foscolo vi mette in scena le sue teorie sull'origine bestiale dell'uomo, caratterizzata non solo da un'aggressività assoluta, ma anche dall'assenza di qualsiasi istituzione religiosa e sociale. Gli uomini abbandonano questo stato bestiale solo quando la sazietà di carneficine fa apparire loro la vita sociale come preferibile e più favorevole alla loro sopravvivenza e sviluppano le tecniche e le arti capaci di conservarla. L'incentivo di ogni progresso umano diventa allora, come scrive Foscolo in questi stessi versi, «l'incalzante necessità» (En I: 1005), cioè l'istinto di conservazione.

Questa nuova descrizione dell'incivilimento umano⁵, distante da quella formulata da Rousseau, ha due conseguenze importanti nella riflessione di Foscolo: in primo luogo, la convinzione che la natura umana sia caratterizzata da tendenze sanguinarie che non possono essere eliminate; in secondo luogo, la certezza che la storia non costituisca né un progresso

⁴ Sugli «Annali di Scienze e Lettere» cfr. Elli (1980, 1992) e Annoni (2004). Su Giovanni Rasori (1766-1837), medico, ex-rettore dell'università di Pavia nel 1797, che Foscolo conobbe a Genova durante l'assedio del 1799-1800 e fu protagonista, nell'autunno 1814, della prima congiura indipendentista della Restaurazione, cfr. Cosmacini (2002) e Tongiorgi (2004).

⁵ Su cui cfr. ancora le osservazioni di Franco Longoni in Foscolo (1994-95, I: 645-646).

rispetto alle tendenze più distruttive della natura umana, né una forma di decadenza rispetto a uno stato primordiale di felice innocenza.

Perciò, se lo stato naturale del genere umano era quello sociale e se le tendenze sanguinarie dell'uomo non potevano essere cancellate, si trattava allora di capire come conservare la società e ottenere una concordia di sentimenti e di opinioni tra più persone. Ai mezzi con cui costruire e mantenere la coesione sociale Foscolo dedica i due grandi discorsi pronunciati in occasione del suo magistero pavese: l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, letta nel gennaio del 1809 per inaugurare, come voleva una consolidata tradizione accademica, l'anno universitario, e *Dei limiti del giusto* (più comunemente nota col titolo *Sull'origine e i limiti della giustizia*), un discorso che Foscolo pronunciò nel mese di giugno in occasione del conferimento delle lauree in legge.

Aderendo al principio vichiano – la celebre «degnità» XIV – secondo cui la natura delle cose e, dunque, la loro funzione dipendono dalle modalità con cui, e dalle condizioni storiche in cui sono nate (Vico 1744: 500), Foscolo esibiva fin dalla scelta del titolo della prolusione il principio metodologico adottato: «le origini delle cose [...] palesano a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell'universo, e quanto le vicende de' tempi e delle opinioni n'abbiano accresciuto l'uso e l'abuso» (En VII: 4). Foscolo cominciava con l'espone la propria teoria linguistica, che sulla scorta della teoria lockiana riletta alla luce dello storicismo vichiano e della lezione degli *idéologues*, individuava nella parola lo strumento con cui il pensiero si sviluppa e si organizza: «la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola» (ivi: 6). Come per Aristotele, per Foscolo era proprio la parola a distinguere l'uomo dall'animale e a permettergli di ordinare «le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire» innalzandosi dalle «pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione» alle più complesse «idee del *dovere* e del *diritto*», che nascono «dai fatti, dalle passioni e dagli interessi degli uomini» e che solo la parola, «segno stabile ed arrendevole alle astrazioni», permette di «astraerle e preservalle» «in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi» (ivi: 6 e 8). Senza la parola, infatti, «la ragione», che

[...] avvertita continuamente dalle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita [...] come negli altri animali, ridurrebbe all'istinto di misurare i beni e i mali imminenti con la norma delle sensazioni (ivi: 6-7).

Per Foscolo, dunque, era il linguaggio a garantire il legame sociale e a strutturare le gerarchie interne alle comunità umane. Seguendo fedelmente la descrizione che dell'origine dello stato offre la *Politica* aristotelica⁶, Foscolo ripercorre le tappe della vita in società (dalla forma più primitiva di società, ossia le «famiglie», alle forme più evolute, come le «tribù», sino ad arrivare alla società perfetta, che Foscolo identifica nelle «nazioni»), prodotte dalla necessità che l'uomo ha di assicurarsi «l'uso presente», e quello «futuro e perpetuo», di «quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli» e, in quanto tali, contrassegnate dalla progressiva affermazione della proprietà privata e della disuguaglianza (En 1: 8-9). Infatti, osserva Foscolo, non vi sarebbe mai potuta «essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; nè difesa contro a pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee» (ivi: 8). Il passaggio dallo stato pre-politico a quello politico non era dovuto a una convenzione, cioè a un atto di volontà razionale, ma all'effetto di cause naturali, *rebus ipsis dictantibus*, per dirla con Vico, con la conseguenza che lo stato, che dei rapporti di forza affermatosi con l'insorgere della proprietà privata è il difensore, era un istituto non meno naturale della famiglia. Foscolo ne traeva la celebre conclusione che l'esercizio della forza era la condizione necessaria alla nascita e al mantenimento delle istituzioni che regolano la vita comunitaria.

Una delle radici dell'aristotelismo foscoliano quale si configura nell'orazione inaugurale va rintracciata quasi sicuramente nei *Discorsi letterari e filosofici* di Francesco Lomonaco (1809), che in calce al capitolo XVIII alluse addirittura a un possibile plagio di Foscolo⁷:

Nota. Sin dal caduto anno io lessi questo capitolo al mio antico discepolo Saverio Avesani. Questo giovine ottimo d'indole, ma poco esperto nella tattica dell'umana perfidia palesò le mie idee a certo fosco pedante, che me ne ha ghermite alcune. Pubblico sì strano caso, invocando a mio pro la legge delle dodici Tavole: *adversus hostem aeterna auctoritas esta* (ivi: 353).

Al di là di questa amara polemica che testimonia soprattutto la fine di

⁶ Sulle fonti dell'orazione inaugurale cfr. Marchiori (1992), che tuttavia rinvia a Vico, e ora il commento di Enzo Neppi, che ne individua le radici in Rousseau, letto attraverso il filtro di Turgot e Kant (Foscolo 2005: 68-71, 104n).

⁷ Sull'influenza che poté esercitare il cap. XVIII («Dell'eloquenza») dei *Discorsi* di Lomonaco (1809: 322-353) sull'elaborazione dell'orazione inaugurale e delle lezioni pavesi, cfr. Cian (1910: 46), Fubini (1963: 87-136) e, ora, Piola Caselli (2011a: *passim*).

un sodalizio umano e intellettuale⁸, Lomonaco aveva ricordato che «la filosofia è commendabile» solo «allorché [...] sostiene [l'uomo], come l'Aristotelismo», che

[...] legando l'uomo alla società per forza di destino, sbandisce gli eslegi polemici di Obbes, ed i semplicioni beati di Rousseau. Migliorando la natura coll'arte, ripone l'uomo perfetto non già nelle selve, o in mezzo agli orrori della solitudine, ma nelle città puntellate da ottimi costumi, da savie leggi, e da istituzioni generose» (ivi: 149).

Dietro le posizioni anti-hobbesiane e anti-rousseauiane di Lomonaco si intravede la lezione vichiana, di cui non v'è dubbio che si fece divulgatore presso l'amico Foscolo: all'incontro con Lomonaco va fatta risalire probabilmente anche la progressiva centralità assunta dalle "passioni" nella riflessione foscoliana. Saldando nella sua *Analisi della sensibilità* (Lomonaco, 1801) la tradizione dell'illuminismo napoletano (da Genovesi a Pagano) alle suggestioni che gli giungevano dal sensismo *idéologique*, il pensatore meridionale aveva indicato nelle passioni la forza agente della società⁹.

Se, dunque, nella riflessione foscoliana intorno alla giustizia e alla natura dell'uomo occorre ridimensionare a favore di un modello storicistico l'importanza di Hobbes, Foscolo pare oltrepassare tanto il modello giusnaturalistico, cui lo stesso Lomonaco era ancora legato¹⁰, quanto il modello aristotelico. Per Foscolo lo stato moderno o, meglio, lo stato nazionale è il momento conclusivo dello sviluppo storico, la soluzione permanente e necessaria dei conflitti che travagliano gli uomini nella lotta quotidiana per la propria sopravvivenza, la sfera nella quale la ragione umana può finalmente dispiegare la propria autorità contro la prepotenza degli istinti.

A partire dal 1809 Foscolo dedicò diversi testi teorici a questi due pilastri della sua antropologia, in particolare l'orazione sulla giustizia¹¹, in cui partendo da una lunga disamina sulla natura e i limiti della giustizia si oppone con forza a qualsiasi fondazione giusnaturalista del diritto e sviluppa la sua teoria dell'uomo e della società. Come ricordava ancora nel 1811,

⁸ Sul sodalizio tra i due scrittori oltre al già citato contributo di Mario Fubini (1963: 87-136), che nega il plagio foscoliano (ivi: 126), cfr. Natali (1912) e Paparelli (1976).

⁹ Sul "sistema" filosofico lomonachiano manca a tutt'oggi uno studio approfondito, se si eccettua Campagna (1986).

¹⁰ «Perciò s'ingannarono fra gli antichi Protagora, Crizia, Archelao, tutti i Cirenaici, e fra' moderni Obbes ed Elvezio nel credere che la giustizia sia figlia delle civili convenzioni, e non della natura. Essi confusero la giustizia universale colla particolare, quella ch'è indelebilmente stampata ne' nostri cuori coll'altra ch'è scritta nelle pergamene; la prima immutabile, la seconda varia» (Lomonaco, 1809: 61).

¹¹ Su questo importante testo foscoliano cfr. le osservazioni di Sandro Gentili e Chiara Piola Caselli (Foscolo, 2012: 15-42).

nella sua risposta ai *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro del Principe* di Angelo Ridolfi (1810: cfr. *infra*, il cap. v), c'è spazio solo per una giustizia «gagliarda e fondata sulla forza e sull'esperienza delle nostre passioni, ma tale insomma che trovi elementi d'utilità tanto ne' vizj quanto nelle virtù de' mortali» (Ridolfi, Foscolo, 2004: 151). C'è qui un accento utilitarista che non dovrebbe sorprendere per qualcuno che, in quello stesso torno di tempo, stava pubblicando un ampio estratto dai *Philosophical essays* di Dugald Stewart (1811) e traeva ispirazione dalle riflessioni di Adam Ferguson sulla società umana (cfr. *infra*, il § 2).

In uno degli abbozzi dell'orazione sulla giustizia Foscolo sottolineava le contraddizioni e gli inganni del «diritto fantastico de' filosofi» che, «disgiungendo i diritti dell'uomo in istato di natura dai doveri dell'uomo in istato di società, segue un'ipotesi che inganna l'infelice mortale, amico d'illusioni e di credenze» (En VII: 178n). Al contrario, poiché «non v'è equità naturale se non in parità di forze naturali» e poiché in natura «questa parità non esiste», allora «non v'è diritto naturale fra uomo e uomo». Per Foscolo, dunque, il diritto naturale non poteva «conciliarsi con l'equità civile, perché non v'è città senza proprietà individuale, né proprietà senza disuguaglianza, né ricchezza e povertà senza oppressori ed oppressi; e la ragione di stato per mantenere l'equità civile deve escludere l'equità naturale» (En VII: 177-178n).

Foscolo iscrive questa concezione positiva del diritto in una linea di pensiero “realista” che va da Tacito a Machiavelli, da Hobbes a Helvétius, tutti ritratti come «animi forti» e «ingegni veggenti» che, lungi dall'offendere «il sentimento della virtù e l'amore per gli uomini», hanno additato la via da seguire per squarciare «il velo di cui si coprono gl'ipocriti per ingannare celatamente i più creduli» (Ridolfi, Foscolo, 2004: 145). Foscolo ritiene infatti che le dottrine giusnaturaliste non facciano che rafforzare questa forma di oppressione, che è un elemento apparentemente ineluttabile della società, e ingannino con i loro principi lusinghieri la credulità dei mortali. Secondo lui, facendo derivare l'«equità civile», cioè la legge che regola i rapporti di forza all'interno della società, dall'«equità naturale», cioè dalle facoltà naturali dell'uomo, come invece gli aveva ricordato Ignazio Beretta, giovane ripetitore di diritto naturale e pubblico all'Università di Pavia¹², il giusnaturalismo garantiva quasi per

¹² In una *Confutazione del discorso di Ugo Foscolo* restata inedita (Pv BC ms. III 28). Su Ignazio Beretta, che ricoprì la cattedra lasciata libera da Pietro Tamburini, cfr. Tongiorgi (1994: 412-414), che ringrazio per avermi messo a disposizione una copia della confutazione del Beretta, e D'Amico (2017).

diritto divino la legittimità delle strutture sociali esistenti.

Foscolo accosta Rousseau a questa interpretazione del giusnaturalismo; eppure il suo obiettivo non era così diverso da quello del *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* e del *Contrat Social*: mostrare che la legge non ha altro fine che difendere gli interessi dei più ricchi legittimando la schiavitù della moltitudine. In questa prospettiva richiamarsi a Hobbes non implica un'adesione alla sua filosofia politica, ma assume una valenza ben precisa. Per Foscolo, infatti, la "liberazione" dalla tirannide politica della monarchia assoluta poteva avvenire solo guardando alla lezione di Machiavelli, «quel grande / Che temprando lo scettro a' regnatori / Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela / Di che lagrime grondi e di che sangue» (*Sepolcri*, vv. 155-158), che certa pubblicistica "ipocrita" aveva condannato perché non consono alle ingannevoli «chimere» che essa andava predicando. La liberazione dalla tirannide "naturale", invece, poteva avvenire solo prendendo atto della reale natura dell'uomo, non diversamente da Hobbes. Come si legge in uno dei frammenti dei *Discorsi* «*Della servitù dell'Italia*» (1815-1816), per Foscolo «le sciagure proprie al genere umano» sono «esacerbate e perpetuate dall'errore di coloro che temono di esplorarle, e discernere insieme quali compensi la natura esibisca». Infatti, «per legge universale ogni cosa ha in sé un male e un compenso; tutto sta a discoprirlo»; e «Chiunque stima d'averlo scoperto nel sedurre sé medesimo e gli altri a chiudere gli occhi sul danno reale, e ad operare secondo i fantastici desideri dell'ottimo possibile» era, per Foscolo, o «vittima, o tiranno, o stromento della tirannide, che abusa sempre di questo errore». Restava «il danno, e quanto più occulto tanto peggiore, perché s'occultano insieme i rimedi» (En VIII: 198n). Per questa ragione, seguire l'esempio di chi, come Hobbes, aveva saputo guardare con coraggio alla natura umana non significava assolutamente dividerne le conclusioni e sposarne i fini politici.

In un altro dei frammenti dei *Discorsi*, benché Foscolo ricordi, seguendo Hobbes, che «ogni uomo in istato di natura ha diritto a ogni cosa; e quanta ha più forza tanto più egli si vale del suo diritto» (ivi: 203), precisa anche che questo stato di usurpazione non è limitato allo stato di natura, ma si estende anche alla società. La natura dell'uomo, «animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale» (En VII: 8), secondo una definizione che Foscolo sviluppò nell'orazione sulla giustizia (ivi: 168-169), non legittima quindi in alcun modo il modello di stato proposto da Hobbes che, «da questo vero», aveva tratto «un assurdo», ovvero che

Lo stato di società emanando dal volere Divino (nessuno il contende) e la società reggendosi dalle leggi approvate dalla religione (questo non sempre), il re è costituito da Dio; però s'acquista un diritto perpetuo di usare la forza senza ch'altri debba mai disobbedirgli, né giudicarlo, né costringerlo a mutare o a non mutare le leggi. Prescindendo dalla distinzione di natura e di società [...], tutto il libro di Hobbes può restringersi in termini, se non altro, meno insidiosi: userai della forza a tiranneggiare, ma non a liberarti dalla tirannide. Se non che Hobbes era avverso alla fazione di Cromuello e de' regicidi di Carlo I; però su la verità emanata dall'intelletto stabiliva le conseguenze suggerite dalla passione... (En VIII: 203-204).

Hobbes e Rousseau sono quindi associati in una stessa critica. Per Foscolo, che accoglieva l'interpretazione di Johann Jakob Brucker (1744: 145-199), secondo cui il filosofo inglese aveva edificato la sua teoria per servire gli interessi di Carlo II, Hobbes aveva legittimato la tirannia dell'uomo sull'uomo attraverso un'«assurda [...] distinzione di natura e di società» (ivi: 200-201). La sua teoria politica si basava sulla necessità di rendere le passioni impotenti e di sradicarle dalla società. Foscolo, al contrario, le considerava come la forza agente della società: e come tali non dovevano essere represses, ma solo indirizzate a suo vantaggio¹³. Quanto a Rousseau, credendo che «che ogni uomo si governi da un lume innato del retto e del giusto, e che se fosse lasciato in balia della madre natura, anziché guasto dalla società, l'uomo sarebbe spontaneo benefattore dell'uomo» (ivi: 198n), ovvero che «l'uomo nello stato di natura è libero, e che la società lo rende schiavo» (*ibidem*), aveva impedito che si opponessero soluzioni reali alla «tirannia» e all'oppressione.

Foscolo, tuttavia, sapeva bene che per Rousseau lo stato di natura non era una condizione reale ma, come aveva precisato nel *Discours*, solo un'ipotesi argomentativa, «un état qui n'existe plus, qui n'a peut-être point existé, qui probablement n'existera jamais», ma di cui «il est pourtant nécessaire d'avoir des notions justes pour bien juger de notre état présent» (Rousseau, 1964: 125-126). In realtà, l'obiettivo polemico di Foscolo era un altro. Rousseau aveva voluto dimostrare che la compassione non è una conseguenza del perfezionamento sociale e della ragionevolezza che ne deriva, ma è inerente alla natura originaria dell'uomo, e ricercando nella natura umana gli elementi all'origine della socialità

¹³ Fin dal 1940 Enrico De' Negri (1940: 113) aveva segnalato come in Foscolo «l'incontro col nome di Hobbes» avvenga «su un piano tutto diverso», e interessi «soltanto una zona periferica della cultura foscoliana». Sulle pagine di De' Negri, dimenticate dai critici e commentatori foscoliani, forse per la posizione scomoda di hegelista non idealista che occupò in seno alla cultura italiana del Novecento (per cui cfr. Costa, 1991), cfr. Marchiori (1992: 149).

aveva intravisto «deux principes antérieurs à la raison», cioè l'amor proprio e la pietà,

[...] dont l'un nous intéresse ardemment à notre bien-être et à la conservation de nous-mêmes, et l'autre nous inspire une répugnance naturelle à voir périr ou souffrir tout être sensible et principalement nos semblables. C'est du concours et de la combinaison que notre esprit est en état de faire de ces deux principes, sans qu'il soit nécessaire d'y faire entrer celui de la sociabilité, que me paraissent découler toutes les règles du droit naturel (ivi: 126).

Secondo Rousseau, poiché non trae origine dal perfezionamento sociale, la pietà dimostra che la natura dell'uomo è fondamentalmente buona. È proprio nella diversa concezione della natura dell'uomo e nello statuto differente che vi occupa la compassione che consiste il disaccordo tra Rousseau e Foscolo.

Per Foscolo, infatti, non è necessario presupporre la bontà naturale dell'uomo e l'esistenza di una morale naturale per spiegare la nascita delle virtù sociali. La natura dell'uomo è sociale e belluina e la compassione è una conseguenza della vita in società. Per arrivare a questa conclusione, però, Foscolo doveva trovare dei principi prerazionali diversi dalla compassione e dall'amor proprio. Come si vedrà più avanti, lo scrittore risale a un unico principio universale e originario, «un istinto indomabile» che «ci comanda di conservare» la vita e che precede persino le sensazioni del piacere e del dolore nel determinare il comportamento umano (En VII: 55). Si tratta di una tendenza primordiale dalla quale dipendono la conservazione della vita e l'impulso a riunirsi in società. Queste pulsioni ancestrali, combinandosi con il sentimento del piacere e del dolore e con le sensazioni che ne scaturiscono, permettono all'uomo di sviluppare la conoscenza del bene e del male e, dunque, la ragione. È la parola, tuttavia, che distingue l'uomo dagli altri animali. Essa permette alla ragione di ordinare «le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire» e di elevarsi dalle poche «idee connesse all'istinto della propria conservazione» alle «idee del *dovere* e del *diritto*», che nascono «dai fatti, dalle passioni e dagli interessi degli uomini» e che solo la parola permette di «astraere e preservare» «in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi» (ivi: 6).

Queste stesse pulsioni, pur facendogli abbracciare necessariamente il partito della vita in società, rendono tuttavia l'uomo nemico o rivale degli altri uomini; e la disuguaglianza, a differenza di Rousseau, appare a Foscolo come consustanziale alla natura umana e non legata alla formazione

della società che, al contrario, può moderare i suoi effetti. La proprietà privata, quindi, non è la causa della disuguaglianza, ma la sua conseguenza. L'orazione sulla giustizia appare allora come una confutazione del *Discours* rousseauiano e del *Contrat social*. In un passo dell'orazione, che è in parte l'adattamento di una *pensée* di Pascal, «Contre l'indifférence des athées»¹⁴, Foscolo scrive:

Io non so né perché venni al mondo, né come, né cosa sia il mondo, né cosa io stesso mi sia. E s'io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più spaventosa di prima. [...] Tutto quello che so è ch'io vivo con un sentimento perpetuo di piacere e di dolore.

[...] Sento che dal dolore de' mali sgorga necessariamente il piacere de' beni, perché mentre l'usurpazione, la guerra, e l'avidità agitano la vita degli uomini, i bisogni di tali tendenze sono sempre superiori alle forze; e questo dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace, e della fatica, bisogni fecondissimi di piacere, perché l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli. In tanta lotta di passioni, d'interessi, e di facoltà fisiche e morali vedo che i vantaggi del forte sono controbilanciati da cure e da passioni insaziabili, e vedo i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate, e più certe. Vedo, che l'eterna guerra degli individui, e la disparità delle loro forze produce sempre un'alleanza, per cui l'amore di me stesso si diffonde, e si nutre nell'amore de' miei, della mia famiglia, della mia città, e tutti uniscono con me e i bisogni, e i piaceri, e le sorti della loro vita contro i desideri insaziabili degli altri mortali.

E per confermare questa alleanza, la voce stessa della natura eccita nelle viscere di molti uomini, che hanno bisogno di unirsi e di amarsi due sentimenti, che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo; la compassione e il pudore: sentimenti educati dalla società, ed alimentati dalla gratitudine, e dalla stima reciproca (Foscolo, 2012: 72-73).

Per Rousseau la pietà, ovvero la ripugnanza di veder soffrire gli altri, era una disposizione naturale, un sentimento innato e spontaneo che tempera l'amor proprio in ogni uomo perché, come scriveva nella prima parte del *Discours*, «nous porte sans réflexion au secours de ceux que nous voyons souffrir» (Rousseau, 1964: 156). È quindi dalla pietà insita nella natura dell'uomo che sorgono tutte le virtù sociali. Mentre per Rousseau, dunque, la morale, le leggi e gli «arguments subtils» della ragione sono diventati necessari solo perché la vita in società ingiuste ha soffocato la pietà, ovvero quella voce con cui la natura parla in ognuno di noi, per Foscolo la compassione è una virtù essenzialmente sociale, che modera le

¹⁴ Per l'identificazione della fonte pascaliana cfr. Brambilla (1902: 141). Sulla citazione foscoliana cfr. anche Balmas (1985: 18-22).

tendenze distruttive dell'uomo. I diritti e i doveri dell'uomo non hanno fondamento o giustificazione altri che non sia l'istinto di autoconservazione. La meccanica delle sensazioni spiega il funzionamento della mente umana e rende inutile ipotizzare l'esistenza dell'anima. Non è quindi necessario presupporre la bontà naturale dell'uomo e l'esistenza di una morale naturale nell'uomo per spiegare la nascita delle virtù sociali.

2. Le fonti della «nuova poetica» foscoliana

Rousseau e Hobbes tuttavia non costituiscono, in positivo o in negativo, il baricentro della teoria foscoliana dell'uomo e della società, che, se da un lato si ricollega innegabilmente a un certo pensiero giuridico di matrice giacobina, come abbiamo visto nel I capitolo, si nutre anche e soprattutto del pensiero filosofico europeo più aggiornato del tempo: la revisione del sensismo effettuata dagli *idéologues*, attraverso la probabile mediazione di Francesco Lomonaco; la filosofia della scuola scozzese, che orientò Foscolo alla ricerca di quelle leggi della società che precedono e condizionano le stesse istituzioni politiche, in particolare il suo esponente più originale e innovativo, Adam Ferguson, la cui conoscenza fu mediata forse anche dalla lettura di un altro pensatore meridionale, Francescantonio Grimaldi¹⁵; la filosofia pre-critica di Kant, che fornì a Foscolo la giustificazione teorica per fondare antropologicamente la propria filosofia pratica¹⁶. Queste nuove fonti ridimensionano soprattutto l'ipotesi di un'influenza decisiva esercitata dalla teoria politica di Thomas Hobbes sul sistema filosofico foscoliano della maturità. Il filosofo inglese, infatti, era legato ancora a una concezione aristotelica della barbarie, intesa cioè come negazione della natura politica dell'uomo, mentre Foscolo aveva aderito al punto di vista di pensatori, come Pufendorf, Locke o Leibniz, che proprio in opposizione a Hobbes avevano fatto «la maggiore scoperta che il pensiero moderno abbia compiuto per una scienza del mondo umano: la distinzione, o meglio la dissociazione tra *società* e *stato*» (Landucci, 1972: 137-142)¹⁷. Ciò gli aveva permesso di prendere atto del «funestissimo errore di distinguere la natura dalla società» (Foscolo, 2012: 60), e

¹⁵ L'identificazione di Francescantonio Grimaldi come possibile mediatore della conoscenza di Ferguson si deve a Chiara Piola Caselli (2011a: 99-102).

¹⁶ Ci sia consentito rinviare a Del Vento (2011).

¹⁷ Per un quadro sintetico delle origini e degli sviluppi del dibattito in età moderna, che s'intreccia strettamente a quello sul Nuovo Mondo, cfr. Gliozzi (1986: 81-103).

di convincersi che il nodo da sciogliere stava proprio nella costruzione di uno stato in base ai comportamenti sociali dei suoi membri; che poi rappresentava il problema centrale della sociologia moderna: lungi dal sognare mitici stati di natura, essa aveva posto al centro della sua attenzione la ricerca di quelle leggi della società che precedono e condizionano le stesse istituzioni politiche. Quelle stesse leggi che, nell'*Esprit des lois*, Montesquieu aveva ricondotto al criterio puramente oggettivo, comune a tutte le forme di società, dato dal modo di procacciarsi il sostentamento, e che Foscolo sintetizzava con la formula che «ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione» (ivi: 175).

Nella seconda delle sue *Cronache di Pindo*, pubblicata nel 1812 per i tipi Destefanis, Angelo Anelli¹⁸ descrive Foscolo come un poeta frenetico, un «Orangotan» che arrampicandosi sul monte delle Muse declama a gran voce tenebrosi principi di estetica (II 36-50) che lui stesso pare incapace di intendere:

V'era in quel branco un bertuccion saccente
 Chiamato Orangotan bestia orgogliosa
 Che seco in quell'istante avea tramato
 D'usurparsi di Pindo il principato (II 36, 5-8; Anelli, 1812: 13).

Nelle «Note aggiunte» in calce all'edizione napoletana, anonime (cfr. Manetti, 1979: 147), il «bertuccion saccente» è bollato «tra' primi a farsi beffe dei classici e ad introdurre il Romanticismo oltramontano» (Anelli, 1820: 92). Al di là della gustosa metafora animalesca, cui forse non erano stati estranei i suoi strali¹⁹, Foscolo non dovette apprezzare né l'epiteto,

¹⁸ Su Angelo Anelli (1761-1820), che fu l'autore dei libretti de *La Griselda* di Piccinni e de *L'Italiana in Algeri* di Rossini, nonché il vincitore di quella cattedra di eloquenza legale nelle Regie scuole speciali di Milano cui aveva aspirato Foscolo, cfr. Bustico (1913 e 1921), Capasso (1961), Manetti (1979) e Ganda (2005).

¹⁹ Per parte sua, nella lettera a Ferdinando Arrivabene del 7 luglio 1809, Foscolo lo aveva definito un «buffone [...] glorioso»: «E per Dio, questo Anelli fa di tutto perchè le chiome della fortuna, ch'egli ha per accidente afferrate, gli empiano le mani di tabe e di pidocchi. Ciarla, ciarla, ciarla – e sempre buffone – e sempre glorioso; – vero matto glorioso! E mi duole per la sua famiglia. – Che queste cose stieno tra noi; che se tu mi fai il pettegolo per Brescia, io ti ficco un corno della mia Musa satirica nell'occhio sinistro: ti lascerò il destro perchè tu possa leggere i processi e giudicare secondo la legge» (En xvi: 229). Il giudizio, durissimo, fu ripreso nell'*Ultimato contro i ciarlatani*, in cui Foscolo aveva immaginato di indirizzare una diffida anche all'Anelli, sprezzantemente chiamato «Mediatore della Pace»: «*Signor Anelli*. Siete in età da sapere ciò che il mondo sa ormai da più anni, che voi ciarlare troppo, e che non solo divertite e seccate, ma fate, senza volerlo, capitar male i galantuomini e voi. Anzichè mandar mille volte alla lingua ciò che vi giunge una sola volta all'orecchie, non tornerebbe a voi meglio di far lavorare molto le orecchie e poco la lingua? Ma se credete che Dio v'abbia fatto per vivere e morire ciarlando, sia fatta la volontà del Signore e della vostra coscienza; in tal caso parlate

né le accuse fulminate contro di lui, cui l'Anelli aveva riservato ben quindici stanze del suo poemetto.

Che cosa gli rimproverava esattamente l'Anelli? Le accuse sono circostanziate. Ai suoi occhi Foscolo era colpevole di aver voluto dare l'assalto al Pindo:

Sterminiam questi classici, o Signori,
E chi gli esalta; e allor nissun ci toglie
Senza taccia di ladri e d'impostori
Di poterci arricchir delle lor spoglie:
Avrem noi soli allor tutti gli onori (II 46, 1-5; Anelli, 1812: 16);

e di essersi fatto corifeo di una filosofia sensista di chiara impostazione lockiana, in particolare recependone la teoria della conoscenza e del linguaggio, bollata come una «metafisica sublime», e professata «in barba della logica»:

La parola finor fu la parola
Che fe' l'uom di noi scimie esser maggiore;
Essa, d'ogni arte, essa principio e scuola
Fu d'ogni uman saper; senz'essa muore
Socrate come un bue; per essa sola
L'asino d'Orlèans parve un dottore;
L'uomo, io conchiudo infin per terminarla,
Non parla perchè sa, sa perchè parla (II 42; ivi: 15).

Anelli stigmatizza ugualmente la teoria foscoliana del Genio, quella stessa che Foscolo aveva tentato di sintetizzare nell'*Esperimento sopra i principj della letteratura*:

Noi copiam gli altri e novità gridiamo,
E l'uom che imita intitoliam pedante
E proviam, che da sè fe' tutto Adamo
E Orfeo cantò senza aver letto il Dante:
Nuovo così quel che copiato abbiamo
All'altre bestie appar che pur son tante
Oggi ancor più quest'artificio regge
Che se si stampa assai, poco si legge (II 44; *ibidem*).

Se questi versi testimoniano una volta di più la profonda incompre-

almeno sempre di voi medesimo e di voi solo» (En VII: 313-314). Nell'*Ipercalisse* Foscolo raffigurò l'Anelli come l'istrione Phlyrias, «homo omnium loquentissimus, qui nocet garriens sine fine: nec sentiens fortasse suam inconsiderantiam, sæpe ignarus ipse speculatoris personam gessit» (En VIII: 110).

sione mostrata dall'ambiente milanese contemporaneo nei confronti della ricerca letteraria foscoliana dei primi anni del secolo e del tentativo di rifondare la propria poetica su una filosofia chiaramente empirista, fin dal 1811, nella prima *Cronaca*, Foscolo era accusato di aver introdotto in Italia la «moderna / Pazzia, che nell'orror cerca il diletto»:

Venia poi per dar esca alla moderna
 Pazzia, che nell'orror cerca il diletto,
 Allo squallor di sepolcral lucerna
 Il *Joung*, che per lettiga ha un cataletto.
 Seco ha uno stuol vago di requie eterna,
 Chi ha un laccio al collo e chi un coltello in petto,
 E chi ansando e ululando in varj metri
 Canta *Tombe, Sepolcri, Urne, Feretri* (1 50, 7-8; Anelli, 1811: 25).

Per chi avesse nutrito dei dubbi sul bersaglio polemico di quei versi, in nota Foscolo compariva in compagnia di una folta schiera di versificatori e traduttori che avevano subito il fascino della poesia sepolcrale inglese:

Abbiamo il Cimitero di Gray tradotto dal Torelli, dal Cesarotti, ed in latino dal Costa. Abbiamo il cimitero della Maddalena tradotto dall'Abbate Mazzucco. Abbiamo la *Tomba*, poemetto in sciolti dell'Abbate Pellegrini; e le *Tombe* del Cardinale Brancadoro. Abbiamo i *Sepolcri* del Sig. Foscolo e quelli del Sig. Pindemonte. Abbiamo pure sui *Sepolcri* una lettera in versi del Signor Torti. Abbiamo anche i *Funerali* del Sig. Berchet: ed oltre a questo i *Dialoghi dei morti* e le *notte Romane al Sepolcro dei Scipioni*; e perfino i *Feretri* sul teatro ed anche nelle commedie, in una delle quali che, tuttora si rappresenta, v'è la piacevol comparsa d'un Cataletto (ivi: 43-44).

Alle critiche dell'Anelli Foscolo aveva già risposto anni prima nella *Lettera a Monsieur Guill...*, in cui si era difeso dall'accusa di aver voluto imitare il Gray e lo Young. Anzi, come abbiamo visto, contro le meditazioni consolatorie dei poeti inglesi, nella *Lettera* aveva rivendicato la politicità dei suoi *Sepolcri*. Ciò nonostante le *Cronache* dell'Anelli dimostrano che Foscolo fu percepito da quel gruppo di letterati e «barbassori» vicini al palazzo, che gli aveva mosso contro quella guerra che lo scrittore liquiderà con l'epiteto spregiativo ma efficace di «eunucomachia», come il principale corifeo in Italia delle mode letterarie d'Oltralpe. Certo, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in cui Foscolo aveva tradotto le aspirazioni frustrate di un'intera generazione di giovani combattenti per la libertà, erano una testimonianza indiscutibile del ruolo avuto da Foscolo nel sancire non tanto la fortuna del romanzo sentimentale in Italia, quanto l'integrazione di una tradizione letteraria, quella dei Rousseau, dei Goethe, dei

Richardson, che appariva quanto mai estranea a quella italiana²⁰.

Foscolo, e all'Anelli non era certo sfuggito, non si era mostrato insensibile neppure al fascino di un altro scrittore, Schiller. L'Anelli additava al diletto del lettore il *Don Carlos*, opposto sarcasticamente al *Filippo* dell'Alfieri:

[...] questo Dramma il pose a Febo in ira,
Perché durava cinque giorni interi,
Sicché attendendo il fin delle sue trame
Eran gli spettator morti di fame (I 60, vv. 5-8; Anelli, 1811: 29).

I complici di Foscolo in questo crimine contro la tradizione letteraria italiana, di cui l'Anelli ripercorre volentieri le tappe, sono numerosi, ma tra tutti spicca un periodico:

Sopra una mula che rincula e spara
E dietro strascinandosi la testa,
Le groppe avanti, onde parer più rara,
Or salta e trotta, ed or si pianta e resta,
Succedea quel Giornal ch'oggi rischiara
Arti, *Lettere e Scienze*: e la modesta
Schiera è con lui che da straniera parte
Tra noi sen venne a illuminar le carte» (II 74; Anelli, 1812: 25).

Per chi non avesse colto l'allusione, l'editore napoletano precisava che «in questo Giornale scrivevano il Dottor Rasori, U. Foscolo, Leoni ec. Il primo e l'ultimo Parmigiani, il secondo dell'Isole Ionie» (Anelli, 1820: 93). Si tratta, ovviamente, degli «Annali di scienze e lettere» che Foscolo aveva diretto discretamente, tra il 1810 e il 1812, assieme all'amico Giovanni Rasori. La redazione era costituita da un piccolo ma dinamico manipolo di giovani e meno giovani letterati che, tra Brescia, Pavia e Milano, si erano riuniti attorno a Foscolo dopo il folgorante successo dei *Sepolcri* e l'entusiasmo sollevato dall'orazione pavese. L'esame della rivista mostra immediatamente la presenza importante della letteratura d'Oltralpe, scientifica e letteraria. Fin dal primo numero, i rendiconti delle principali accademie scientifiche e letterarie europee si alternano alle memorie originali e alle recensioni di opere francesi, ma soprattutto inglesi e tedesche. Di queste ultime si occupava probabilmente il Rasori, il futuro traduttore dell'ode *Gli dei della Grecia*, tra i pochi italiani del tempo a conoscere

²⁰ A fronte della folta letteratura critica sulla presenza di questa tradizione nell'*Ortis* cfr., ora, la sintesi innovativa di Neppi (2014).

il tedesco²¹. Quanto a Foscolo, se scrivendo allo Schultesius nell'agosto del 1812 si rammaricava di non sapere il tedesco («E' mi duole ch'io non so di tedesco: onde non potrò dare giudizio sicuro nè dell'opera ch'egli apparecchia, nè di tanti nobili libri della Germania»; En XVII: 113), leggeva nondimeno «la Storia de' trent'anni di Schiller» e le «tragedie» nella versione francese del Lamartelière; e confessava che «benchè tradotte, m'invogliano a vedere se non altro la tomba di sì generoso scrittore, – del quale, da' pochissimi co' quali parlo in Firenze e ch'io stimo, odo più biasimare i difetti accidentali, che lodar le maschie ed originali bellezze: tanto anche la fama del merito vero ha bisogno di tempo!» (*ibidem*)²².

Foscolo dovette, invece, rinunciare a leggere Kant per mancanza di traduzioni che non fossero le confutazioni moralistiche del padre Soave (Kant, 1803) o i centoni dell'«imberrettato Eckerlin» (En XVI: 168)²³. L'unica opera cui ebbe accesso fu la *Geografia fisica*²⁴, che raccoglieva quarant'anni di lezioni del filosofo tedesco, pubblicata tra il 1801 e il 1805 da Johann Jakob Wilhelm Vollmer (Kant, 1803-05) e, prontamente, in traduzione dal Silvestri (Kant 1807-11). Si trattava di un'opera solo apparentemente marginale nel corpus del filosofo. La prospettiva particolare data da Kant allo studio della geografia, trattata dal punto di vista antropologico, suscitò all'altezza del magistero pavese l'interesse di Foscolo, come testimoniano la lettera al Borsieri del 5 maggio 1809 e l'adesione, a partire dal terzo volume (Kant, 1807-11, III: 614), alla lista dei sottoscrittori:

[...] dall'imberrettato Eckerlin informati quando esciranno gli altri volumi della Geografia fisica, e perchè il secondo volume non ha la carta idrografica promessa nella prefazione del primo, e se la Geografia fu mai tradotta in francioso, e dove si

²¹ Sulla diffusione della letteratura tedesca in Italia nei primi anni dell'Ottocento, oltre a Mazzuchetti (1913), cfr. Bleski *et alii* (1990), Kostka (1997), Unfer Lukoschik (2004 e 2011), Camerino (2004) e Goldin Folena (2007).

²² In Fi BM B°.1.413 si conserva l'esemplare di Foscolo (1978a: 49-50) della traduzione di Jean-Henri-Ferdinand Lamartelière (Schiller, 1799). Incerta, invece, l'edizione in cui Foscolo lesse la *Storia della Guerra dei Trent'anni*, se fu quella tradotta da Auguste-Simon d'Arnex (Schiller, 1794) o quella tradotta da Champfeu (Schiller, 1803). Su Foscolo e Schiller cfr. Unfer Lukoschik (2007) e Bruni (2011).

²³ Su Carl August Eckerlin (1773-1843), pittore dilettante d'origine tedesca installatosi a Milano al principio dell'Ottocento, che fu traduttore (Sulzer, Kant, Schiller, etc.) e autore di alcune fortunate grammatiche, cfr. Bénézit (1999, v: 27). Sulla sua presenza nel panorama culturale milanese cfr. Belski *et alii* (1990: 166n) e Albergoni (2006: 373-374n). Sull'attività di traduttore di Kant cfr. Zambelloni (1971: 123-125), Santinello (1986: 298-301), Landolfi Petrone (2004: 473-475), Farinelli (2004: I-XIII), Balbiani (2007: 241-243).

²⁴ Tra i «libri di Ugo Foscolo esistenti presso Silvio Pellico» (Foscolo, 1978a: 101) figurano 4 volumi della «Geografia di Kunt», con palese errore di scrittura, o di lettura, del Pellico, come osserva anche Longoni (2018: 270).

possano leggere non tedesche – ch'io di tedesco ne so quanto monsignore B... sa di greco – le altre opere di Kant, e segnatamente le *antropologiche* (En XVI: 168-169).

La lettera si colloca in un momento chiave della storia della riflessione foscoliana, quella della redazione degli scritti pavesi. Nella seconda lezione *Della morale letteraria* («La letteratura rivolta unicamente alla gloria») Foscolo indicava in Kant il momento conclusivo di una linea di pensiero che aveva come capostipite Locke e le sue tappe principali in Helvétius, Rousseau e Bonnet, il cui merito era stato di sgomberare il campo filosofico dalla «metafisica platonica e cartesiana, che ingombravano di tanti paradossi la strada delle scienze ne' secoli antichi e moderni», e dal «gergo delle scienze scolastiche e delle cattedre superstiziose de' claustrali» (En VII: 127).

Il Kant precritico della *Geografia fisica*, prima di quel ritorno all'«idealismo» che Foscolo biasima (*ibidem*), mostrava infatti il ruolo dell'antropologia come momento costituente, assieme alla fisica, della filosofia empirica e, in particolare, come momento fondatore dell'etica (cfr. Marcucci, 1999). La *Geografia fisica* di Kant dovette esercitare suggestioni importanti su Foscolo e influenzare la scelta di fondare il proprio sistema filosofico, sociale e politico su una teoria antropologica coerente. Per il Kant precedente la *Critica della ragion pura* (1781), che Foscolo poteva leggere nel centone di manoscritti della *Geografia fisica*, l'antropologia è la scienza del comportamento dell'uomo, considerato non già dal punto di vista di una morale astratta ma dal punto di vista della sua effettiva condotta, cioè dell'essere e non del dover essere. Anzi, per il Kant della *Geografia fisica* la morale dipende strettamente dall'antropologia, poiché nessuna regola può diventare oggettiva se prima non è «soggettiva». Solo la conoscenza sperimentale dell'uomo, infatti, permette di sapere se egli può compiere quanto si richiede da lui. Si tratta di uno snodo fondamentale per Foscolo, per cui il fine di ogni filosofia pratica era non la sublimazione delle passioni umane o la loro eliminazione, come vorrebbero «tutti i propugnatori della perfezione [...] ostinatissimi», ma «la fatale necessità di secondare le innate passioni dell'uomo per ritorcerle a suo vantaggio» (En VIII: 196), come «fanno – preciserà anni dopo nello *Stato politico delle Isole Ionie* – i legislatori sapienti, gli ottimi cittadini, i filosofi ed i principi che sono padri dei loro popoli» (En xa: 15). Ragion per cui nell'orazione sulla giustizia, letta nel giugno del 1809, quell'espressione di sapore quasi hegeliano, «tutto quello che è deve essere, e se non dovesse essere, non sarebbe» (Foscolo, 2012: 68), che nei *Discorsi* «*Della servitù dell'Italia*» Foscolo attribuirà al marchese de Sade («Un altro francese celebrò con un

orribile romanzo la stessa teoria ripetendo in mille forme quest'argomento: "Tutto quello che è dev'essere, e se non dovesse essere, non sarebbe"»; En VIII: 205), appare non tanto la proclamazione idealista della razionalità del reale, quanto la rivendicazione della fondazione empirica della morale e della giustizia, che si giustifica per il sol fatto di esistere *hic et nunc*. Più chiaramente, infatti, nei *Discorsi* Foscolo scriverà che «tutto quello che esiste è in natura, e nulla è fuor di natura, perché il suo grandissimo centro è dappertutto» (ivi: 201).

Assieme alla morale l'antropologia gioca per Kant un ruolo molto importante nell'attività pratica dell'uomo, ma riveste un ruolo importante anche sul piano conoscitivo, come emerge fin dalle prime lezioni della *Geografia fisica* (cfr. Marcucci, 1999: 14). La conoscenza empirica della natura era fondata «sopra gli esseri che agiscono secondo le leggi di libertà; la cognizione dell'uomo; [l'] antropologia» (Kant, 1807-11, I: XVII-XVIII); un'antropologia pratica, in cui l'uomo è considerato nel mondo e, più in generale, nell'universo. Così Kant, nella *Comunicazione sull'ordinamento delle sue lezioni nel semestre invernale 1765-1766*, che Foscolo poteva leggere nella traduzione dell'antologia del Rink tradotta dall'Eckerlin (Kant, 1808), data a tutti i sottoscrittori della *Geografia*²⁵, postulava la necessità di fare dello studio della natura il fondamento di ogni storiografia e di fondare la conoscenza dell'uomo sullo studio della «varietà delle sue proprietà naturali» e della «diversità dei suoi costumi morali, riscontrabile in ogni parte del mondo», confrontando «le diverse condizioni morali, tra loro e con quelle di età più antiche» per comporre «una specie di grande mappa del genere umano» (Kant, 2004: 159). Per il Kant della *Geografia fisica*, come per Foscolo, l'uomo è nato «per la società» (Kant, 1807-11, I: XXVI) e le istituzioni sociali, come la religione o la giustizia, non rispondono a leggi universali ma solo ed esclusivamente positive, e perciò necessitano «dei dogmi e delle forme», non diversamente dalle norme della morale:

Ella [la geografia] ci mostra le vicende delle organizzazioni, e dei regolamenti umani, e i cambiamenti delle costituzioni religiose e civili; c'insegna ciò che di meglio è stato immaginato presso le altre nazioni, e dimostra per esempio, che in nessuna religione positiva è possibile l'universalità (ivi: XXXIV-XXXV).

Sicché, osserva Kant, se

[...] nella China, e particolarmente nel Giappone il parricidio è così abborrito, che non solamente il reo è tormentato crudelmente a morte, ma è uccisa pur anche

²⁵ Come ha ricordato Longoni (2018: 282).

tutta la famiglia del reo, e gli abitanti delle strade contigue sono egualmente arrestati e puniti, i comandanti della provincia dimessi dalle loro cariche [...]. Nella Lapponia per lo contrario, e particolarmente fra gli Esquimaux, la maggior grazia che un figlio possa fare a un padre reso inabile alla caccia, è di ucciderlo (ivi: XIX)²⁶.

Come ha segnalato Longoni (2018: 282-283), infine, nelle *Idee sull'educazione*, nel capitoletto «Dignità delle donne», posto quasi in appendice, Foscolo trovò non solo conferma e nutrimento per la propria teoria antropologica, ma anche ispirazione certa per la veste simbolica e poetica che le avrebbe dato nelle *Grazie*:

Onorate le Donne! Esse tessono ed intrecciano rose celesti nella vita terrestre. Annodano il nastro beante dell'Amore ed involte nel pudico velo delle Grazie vegliando nutriscono colla sacra mano l'eterno fuoco de' bei sentimenti.

Eternamente fuori de' confini della verità divagasi la forza selvaggia dell'Uomo. Senza riposo lo cacciano i pensieri sul mare della passione. Avidamente egli si slancia nell'avvenire lontano per afferrarlo. Non mai si tranquillizza il suo cuore; senza ritegno egli spinge i suoi sogni attraverso le stelle remote.

[...] Ostile è l'ardore dell'uomo. Con forza sterminatrice va egli selvaticamente per la vita senza posa e senza requie. Ciò che creò novellamente distrugge. Non mai si calma la pugna dei desiderj; non mai; come il capo dell'idra eternamente cade e si riproduce.

Ma contente di gloria più tranquilla colgono le donne il fiore dell'istante, lo nutriscono con sollecitudine amorosa, più libere nel loro operare circoscritto, e più ricche di lui nei limiti del sapere, e nell'infinito circolo delle immagini.

[...] Nel dominio imperioso degli Uomini vale il diritto riottoso della forza. Col ferro ragiona lo Scita ed il Persiano diventa schiavo. Lottano nell'ira le avidità selvagge e rozze, e la voce aspra delle Erinni domina ove fuggirono le Grazie.

Ma colla preghiera che dolcemente persuade le Donne signoreggiano i costumi, estinguono la Discordia, che strepitosamente s'infiamma, insegnano alle forze che ostilmente si odiano ad abbracciarsi in forma amorosa, ed uniscono ciò che eternamente si fugge (Kant, 1808: 114-116).

Non si può non concludere con Longoni (2018: 282) che basta «la semplice citazione», poiché «l'afferenza infatti all'idea stessa delle *Grazie* è talmente evidente da rendere superfluo alcun commento».

Alla lettura di Kant, che Foscolo fa a ridosso delle lezioni pavesi, si

²⁶ Come ha segnalato Franco Longoni (2018: 270n), alla fine del vol. VI dell'edizione Silvestri della *Geografia fisica* di Kant era annunciata l'uscita del *Codice penale della Cina* nella versione italiana approntata da Rasori (1812), che tra la fine del 1811 e l'aprile del 1812 recensirà negli «Annali di scienze e lettere» (En VII: 457-482) la traduzione inglese di Thomas Staunton (1810). Sulla traduzione del *Codice penale della Cina* e la recensione di Rasori negli «Annali» cfr. Lanciotti (1958: 58-65).

sovrapposero altre suggestioni, provenienti questa volta da due altre aree geografiche transalpine, quella francese e quella britannica. Esse contribuirono a definire la posizione singolare assunta da Foscolo nell'ambiente letterario e filosofico lombardo, una posizione che prende corpo nelle pagine centrali, strutturalmente e ideologicamente, dell'orazione sulla giustizia.

La prima fu senza dubbio quella di Constantin Volney. Se la presenza del celebre *idéologue* all'altezza dei *Sepolcri* è stata segnalata da Marco Cerruti (1969: 160-166), una delle fonti più importanti delle pagine dell'orazione sulla giustizia ci pare essere il capitolo XIV delle *Rovine*, «Il grande ostacolo al perfezionamento».

Vale la pena di confrontare i due testi per mostrare come Foscolo riprenda l'andamento argomentativo e dimostrativo di Volney. Nelle *Rovine* l'autore, che si mette in scena sulle rovine di Palmira, refuta l'ottimismo filosofico del Genio:

[...] plus je médite sur la nature de l'homme, plus j'examine l'état présent des sociétés, moins un monde de sagesse et de félicité me semble possible à réaliser. Je parcours de mes regards toute la face de notre hémisphère; en aucun lieu je n'aperçois le germe, ou ne pressens le mobile d'une heureuse révolution (Volney, 1791: 119-120).

Come Foscolo che, nell'orazione sulla giustizia, confuta l'ottimismo dei giusnaturalisti compiendo un viaggio immaginario attraverso lo spazio e il tempo alla ricerca dell'equità naturale, così Volney passava in rassegna rassegna i diversi continenti per mostrare la fondatezza del suo scetticismo sulla natura dell'uomo:

L'Asie entière est ensevelie dans les plus profondes ténèbres. Le Chinois, régi par un *despotisme insolent*, par des coups de *Bambou*, par le sort des *fiches*; entravé par un code immuable de gestes, par le vice radical d'une langue mal construite, ne m'offre, dans sa civilisation avortée, qu'un peuple automate. L'Indien, accablé de préjugés, enchaîné par les liens sacrés de ses Castes, végète dans une apathie incurable. Le Tartare, errant ou fixé, toujours ignorant et féroce, vit dans la barbarie de ses aïeux. L'Arabe, doué d'un génie heureux, perd sa force et le fruit de sa vertu dans l'anarchie de ses Tribus, et la jalousie de ses familles. L'Africain, dégradé de la condition d'homme, semble voué sans retour à la servitude. Dans le Nord, je ne vois que des serfs avilis, que des peuples *troupeaux*, dont se jouent de grands *propriétaires*. Par-tout, l'ignorance, la tyrannie, la misère, ont frappé de stupeur les nations; et des habitudes vicieuses dépravant les sens naturels, ont détruit jusqu'à l'instinct du bonheur et de la vérité [...] (ivi: 120-121).

Poche righe dopo Volney fa mostra dello stesso sguardo disincantato di Foscolo:

O Génie, j'ai vu les pays civilisés; et l'illusion de leur sagesse s'est dissipée devant mes regards. J'ai vu les richesses entassées dans quelques mains, et la multitude pauvre et dénuée. J'ai vu tous les droits, tous les pouvoirs concentrés dans certaines *classes*, et la masse des peuples passive et précaire. J'ai vu des *maisons de prince*, et point de *corps de nation*; des intérêts de *gouvernement*, et point d'intérêt ni d'esprit public; j'ai vu que toute la science de ceux qui commandent, consistoit à *opprimer prudemment*; et la servitude raffinée des peuples policés m'en a paru plus irremédiable (ivi: 121-122).

Certo, nelle *Rovine* il pessimismo del personaggio narrante serve a preparare più efficacemente l'entrata in scena della rivoluzione, presentata come il solo evento catartico capace di spezzare questo circolo vizioso di sopraffazione e barbarie, mentre le considerazioni di Foscolo si concludono con una visione ben altrimenti disincantata della natura umana e del suo possibile perfezionamento, cui dà voce attraverso una straordinaria sequenza ternaria di anafore in climax ascendente²⁷ («Accusai... cercai... e trovai/e vidi...»), di singolare efficacia oratoria, che esita con *variatio* («conobbi») nella conquista della conoscenza, opposta all'errore dei filosofi segnalato dal polittoto («l'aveano veduto»):

Accusai il carattere della mia nazione e cercai l'equità naturale tra gli Inglesi celebri per stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per prosperità d'arti, per libertà di cittadini, e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, battuti e condotti da' tuguri dell'Affrica alla gleba dell'America. La cercai tra' Negri, e vidi il padre che vendeva i figliuoli. La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli, le sorelle, le madri, le figlie serve della gelosa libidine d'un uomo solo; le madri allattavano i loro figliuoli sotto la sfera d'un eunuco. La cercai nelle regioni più lontane dal sole, e vidi in tutta la Russia e nella Svezia, e nella Polonia milioni d'uomini schiavi di pochi patrizi. Accusai il mio secolo, e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani, e vidi gli Iloti sacrificati come buoi, e i giovani che rubavano nell'altrui campo senza rimorso, e con lode se non erano colti; erano bensì biasimati se al furto non sapeano associare l'astuzia; e sulle rive dell'Eurota ove pare che i numi e la giustizia avessero are e lavacri vidi le madri, che annegavano i loro figliuoli. La cercai al popolo d'Atene, che si professava propugnatore della religione, e della libertà della Grecia, che fu forse il più ingiusto popolo co' suoi cittadini, ed il più equo e più generoso verso le altre nazioni, e vidi tutti i giovani appena giunti in età di vestir le armi, radunarsi sul sepolcro di Cecrope, innanzi il tempio de' Numi, ed imbracciando lo scudo, per cui diventavano cittadini giurare solennemente sotto pena d'essere consacrati alle Furie ove spergiurassero, «di riguardare come confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti, ed ulivi». La cercai da' Romani, da' quali derivano tutti i codici de' popoli inciviliti, e vidi sui confini della Repubblica scritto *parcere subiectis*, ma soltanto *subiectis*; e nelle loro case vidi i padri con diritto di carcere e di sangue sul corpo de' figliuoli adulti,

²⁷ Per l'analisi stilistica dell'orazione cfr. ancora Foscolo (2012: 33-42).

e i servi flagellati, uccisi e chiamati animali senza parola, e preda legittima perché soggetta alla mano che la pigliò. Accusai la corrotta civiltà de' sistemi sociali, e cercai l'equità naturale nelle isole più selvagge scoperte da Cook, e vidi l'isola insanguinata da' cadaveri de' suoi abitanti, che si contendeano la terra, e la preda abbondantissima a tutti. La cercai tra le virtù di que' Germani contrapposti da Tacito ai vizi del mondo soggetto a Roma, e vidi due uomini che giuocavano gli armenti, le armi, i figli, se stessi a' dadi: e dove a' Numi non si offrivano armenti, si trucidavano vittime umane. Cercai finalmente l'uomo in istato di natura, ma i filosofi l'aveano veduto fuori della natura, poiché lo stato dell'uomo è come nelle api, nelle formiche e ne' topi del settentrione essenzialmente guerriero, e sociale. E conobbi il funestissimo errore di distinguere la natura dalla società (Foscolo, 2012: 58-60).

Nelle *Rovine*, inoltre, manca anche lo sguardo disincantato sull'antichità di cui Foscolo fa prova nell'orazione; eppure anche in questo caso lo scrittore aveva fatto propria la lezione di Volney. La lunga rassegna in cui Foscolo mette in scena il naufragio del mondo antico (segnalato dalla *variatio* «cercai/ricorsi», che nel duplice significato di volgersi agli antichi come autorità e come soccorso in una ricerca che si manifesta progressivamente vana amplifica retoricamente la delusione dello scrittore), da cui non si salva più neppure il *mirage spartiate* (ivi: 172), richiama la più celebre delle sue *Lezioni di storia*, tenute all'École Normale Supérieure nell'anno III, poco tempo dopo la caduta di Robespierre. Volney (1799: 232) aveva allora ricordato ai suoi allievi che «une secte nouvelle» aveva «juré par Sparte, Athènes et Tite-Live» e «que ses apôtres n'ont pas même eu une juste idée de la doctrine qu'ils prêchent», poiché «les modèles» proposti erano «diamétralement contraires à leur énoncé ou à leur intention». Essi, proseguiva,

[...] nous ont vanté la *liberté*, l'esprit d'égalité de Rome et de la Grèce, et ils ont oublié qu'à Sparte une aristocratie de *trente mille nobles* tenait, sous un joug affreux, *deux cent mille serfs*; que pour empêcher la trop grande population de ce genre de *nègres*, les jeunes Lacédémoniens allaient de nuit à la chasse des *Iloles*, comme de bêtes fauves; qu'à Athènes, ce sanctuaire de toute liberté, il y avait quatre têtes esclaves contre une tête libre, qu'il n'y avait pas une maison où le régime despotique de nos colons d'Amérique ne fût exercé par ces prétendus démocrates, avec une cruauté digne de leurs tyrans: que sur environ quatre millions d'ames qui durent peupler l'ancienne Grèce, plus de trois millions étaient esclaves; [...] que chez les Romains ces mêmes moeurs, ce même régime, régnèrent dans ce que l'on appelle les plus beaux tems de la République; que cette prétendue République, diverse selon les époques, fut toujours une oligarchie, composée d'un ordre de noblesse et de sacerdoce, maître presque exclusif des terres et des emplois, et d'une masse plébéienne grevée d'usures, n'ayant pas quatre arpens par tête, et ne différant de ses propres esclaves, que par le droit de les fustiger, de vendre son suffrage, et d'aller vieillir ou périr sous le sarment

des Centurions, dans l'esclavage des camps et les rapines militaires; que dans ces prétendus Etats d'égalité et de liberté, tous les droits politiques étaient concentrés aux mains des habitans oisifs et facetieux (ivi: 232-235).

Insomma, avevano scordato che «l'inégalité politique et civile des hommes était le dogme des peuples, des législateurs» (ivi: 234). La conclusione di Volney suonava come il *de profundis* per quanti avevano celebrato la libertà di Grecia e di Roma, i cui «gouvernemens si vantés [...] ne différaient point essentiellement», da quelli «des Mamlouks d'Egypte et du Dey d'Alger» (ivi: 236). Come nelle *Rovine*, lo sguardo disincantato sul passato serviva a Volney solo per celebrare con più efficacia la libertà dei moderni:

Ah! cessons d'admirer ces anciens qui n'eurent pour constitutions que des oligarchies, pour politique que des droits exclusifs de cités, pour morale que la loi du plus fort et la haine de tout étranger: cessons de prêter à cette antiquité guerroyeuse et superstitieuse une science de gouvernement qu'elle n'eut point, puisqu'il est vrai que c'est dans l'Europe moderne que sont nés les principes ingénieux et féconds du système représentatif, du partage et de l'équilibre des pouvoirs [...] (ivi: 242).

Non deve stupire che queste pagine di Volney risuonino in profondità nell'opera foscoliana, al punto che lo scrittore poteva appropriarsi dei temi e riecheggiarne anche gli aspetti stilistici e retorici. Non solo le *Rovine* appaiono regolarmente in edizione francese tra i libri della biblioteca milanese di Foscolo (1978a: 105), ma a differenza di Kant, la cui conoscenza restava marginale nell'Italia dei primissimi anni del XIX secolo, Volney era un autore letto, tradotto e commentato nei circoli democratici cisalpini. In Foscolo, tuttavia, la critica dell'antico non si traduce come nello scrittore francese, e come riteneva Treves (1962, a cura di: 291n), in un giudizio di «inferiorità», ma piuttosto in una perdita di alterità rispetto al presente. Si tratta di tensioni profonde che, come ha osservato Roberto Cardini (1981: 333), percorrono l'opera foscoliana già all'altezza della *Chioma di Berenice*. La critica dell'antico rinvia infatti al problema più ampio dell'esistenza o meno di uno stato di natura. Foscolo afferma qui per la prima volta che per l'uomo la natura e la storia coincidono: si tratta di una conclusione importante e feconda di conseguenze, sia sul piano filosofico, sia su quello più strettamente letterario. Negata la contrapposizione tra la libertà degli antichi e quella dei moderni, negata ogni soluzione di continuità tra antichità e mondo moderno, sulla base della constatazione che è sempre stato solo l'istinto di conservazione a regolare i rapporti tra gli uomini e che non esiste alcuna distinzione tra lo stato di natura e lo stato di società, Foscolo

dimostrava l'inesistenza della libertà, della giustizia universale e dell'equità naturale fino a giungere al rifiuto del mito del «buon selvaggio». Lo scrittore rinunciava dunque a cercare un'alternativa al mito neoclassico dell'antico nell'utopia del primitivismo; contrariamente a quanto generalmente affermato fin dal celebre saggio di Eugenio Donadoni (1910: 47-75), e a quanto lascerebbero pensare certe affermazioni dello stesso Foscolo lette distrattamente, la negazione di una differenza tra lo stato di natura e lo stato di società non costituiva un'eredità di Hobbes.

Sulla controversia Foscolo sarebbe ritornato nei primi tempi del soggiorno londinese, in un'opera restata incompiuta, frutto dell'arguto *divertissement* dell'esule di fronte alla società inglese del primo Ottocento, le *Lettere scritte dall'Inghilterra* (1817):

Credo che la natura non avrebbe potuto crearci essenzialmente sociali, se non ci avesse muniti d'un istinto che di e notte ci avverte di cercare la nostra nell'utilità della società fuor della quale noi non potremmo mai vivere.

So che i seguaci di due grandi Maestri hanno esaminato l'uomo in istato di natura: e gli uni affermano con giuramento ch'esso era d'innocenza angelica e che la società lo ha corrotto; però ha ragione di odiarla. Gl'altri l'hanno conosciuto benissimo anch'essi e con cifre d'algebra – le quali anche nel nostro secolo matematico e spergiatore van più credute d'un giuramento – dimostrarono ch'era un tigreconiglio; però merita d'essere disprezzato e in catene.

L'un Maestro era Ginevrino e per giuste ragioni si temeva di meritar l'odio altrui e per riversarlo sul mondo perorava alle donne le quali non sono molto propense all'odio del genere umano; – tuttavia era eloquentissimo ed autore di moda; or tanto più congetturo che comincino a dimenticarsene. L'altro era Inglese, e d'anima più vigorosa; ma sgomentata naturalmente da terrori panici: e consigliava de' principi i quali gli davano retta, e morirono profughi; e credo che oggi anche il loro sangue sia spento sopra la terra (En v: 240-241)²⁸.

Foscolo, dunque, rispondeva a sollecitazioni molto lontane dall'impostazione che al problema aveva dato Hobbes, e, in realtà, nell'orazione sulla giustizia faceva reagire Kant e Volney con un altro grande filosofo del Settecento, la cui conoscenza resta sotterranea, il massimo rappresentante, con Jeremy Bentham et Adam Smith, della cosiddetta scuola scozzese, cioè Adam Ferguson. Se la sua conoscenza non è positivamente accertata, Foscolo poteva accedere alla sua opera leggendolo sia nella versione originale inglese, che nella traduzione francese o, addirittura, in quella italiana.

²⁸ Cfr. il testo, più corretto, a cura di Elena Lombardi (Foscolo, 1994-95, II: 450-451).

Benché la scuola scozzese sembri restare marginale nel dibattito filosofico italiano, infatti, non si trattava di una letteratura ignota nella penisola²⁹ dove, nel XVIII secolo, se non si stampano traduzioni di Bentham³⁰, si contano invece quelle di Smith³¹ e, soprattutto, di Ferguson, largamente tradotto, proprio in area veneta, al principio degli anni Novanta del Settecento: le *Istituzioni di filosofia morale* erano state pubblicate dal Graziosi (Ferguson, 1790), il *Saggio sopra la storia della società civile* dalla Caminer Turra (Ferguson, 1791-92), le *Ricerche storiche e critiche su le cause dei progressi e del decadimento della Repubblica Romana*, infine, dallo Zatta (Ferguson, 1793-94). Di queste tre opere ci interessa qui soprattutto il *Saggio*. Il traduttore, l'avvocato vicentino Tommaso Cerato, aveva trasportato in italiano non già il testo originale di Ferguson, su cui si fonderà invece la traduzione di Pietro Antoniutti (Ferguson, 1807), ma la versione francese di Claude-François Bergier e Alexandre-Joseph Meunier (Ferguson, 1783), e in questa forma il *Saggio* sarà antologizzato nella *Biblioteca dell'uomo repubblicano* da Giovanni Novello (1797). Inoltre, come ha suggerito Chiara Piola Caselli (2011a: 99-102), la conoscenza di Ferguson poté essere mediata dalla lettura delle *Riflessioni sopra l'ineguaglianza fra gli uomini* di Francescantonio Grimaldi, che nella seconda parte cita ripetutamente il *Saggio* in rapporto proprio alla confutazione di qualunque stato di natura:

Da qualche anno a questa parte, par che la mania filosofica di cercar l'uomo naturale, e lo stato di Natura, vada a cessare. Il Signor di Voltaire, e Adamo Ferguson nella sua lodata opera dell'origine della società, furono i primi, che dichiararono come chimerica, inutile, anzi nociva questa distinzione dell'uomo Naturale, e dello stato di Natura; e dopo di loro il giudizioso autore del libro intitolato, Principi della Legislazione, dice, che non vi è, che l'amore del paradosso, che possa riprodurre una chimerica tale in un secolo, in cui l'uomo vien meglio conosciuto» (Grimaldi, 1779-80, II: 22).

Come Foscolo, infatti, anche Grimaldi fondava la sua scienza dell'uomo sul principio dell'ineguaglianza fisica, morale, sociale, intellettuale dell'individuo e sulla necessità di esaminare gli uomini «nel fatto, tali quali essi sono, e non quali potrebbero o dovrebbero essere» (ivi: 65; cfr. Piola Caselli, 2011a: 100-101).

²⁹ Per la ricezione di Hume, Ferguson e di Robertson, oltre a Garin (1974) e Tarabuzzi (1979 e 1980), cfr. Castagnino (2014 e 2017).

³⁰ La prima traduzione francese di Bentham è quella dell'*Apologie de l'usure* (Bentham, 1790), cui farà seguito quella di Étienne Dumont dei *Traité de législation civile et pénale* (Bentham, 1802), tradotta in italiano molto più tardi (Bentham, 1818), che fondò la vera e propria fortuna europea di Bentham.

³¹ La prima traduzione italiana di Smith (1790-91) fu stampata a Napoli, ma quelle francesi, in particolare quella dell'abate Jean-Louis Blavet (Smith, 1781), circolavano correntemente nella penisola.

Le somiglianze testuali, talora quasi letterali, tra il testo dell'orazione sulla giustizia e la versione del *Saggio* di Ferguson approntata da Bergier sono impressionanti, ma l'importanza dell'adattamento francese è, soprattutto, la rilettura in chiave apertamente antirousseauiana del testo di Ferguson, sottolineata fin dalla premessa:

Gli storici monumenti delle Nazioni e le scoperte fatte in ogni parte del Globo ci dimostrano l'uomo in tutti i secoli ed i paesi vivente in società. La di lui struttura, le sue fisiche e intellettuali facoltà, i bisogni, le inclinazioni, tutto ad evidenza si riferisce a codesto stato. Questo è il suo elemento; e tutti i successivi gradi di sociabilità sono del pari un effetto necessario della di lui Natura.

Il successo di quel celebre Scrittore, che fu a' nostri di il più violento detrattore dello stato sociale, prova unicamente la debolezza della ragione contro i pregi della eloquenza. Qual poteva essere il fine d'un paradosso sì strano? (Ferguson, 1791-92, I: 3).

Si ricorderà che, nell'edizione delle *Opere di Raimondo Montecuccoli*, Foscolo aveva definito le teorie di Rousseau proprio degli «eloquenti paradossi» (En VI: 615), «paradossi», ricordava Bergier, «sostenuti con finezza e seduzione eguale alla mala fede», volti a «istillare delle idee false nella maggior parte dei Lettori», giacché «è molto più facile il far la satira della condizion umana, di quello che contribuisce a renderla migliore» (Ferguson, 1791-92, I: 3). Bergier prendeva il partito di Helvétius, come avrebbe fatto apertamente lo stesso Foscolo in uno dei primi frammentari progetti di confutazione dei *Pensieri* di Angelo Ridolfi (cfr. *infra*, cap. V) ricordando che aveva «squarciato il velo di cui si coprono gl'ipocriti per ingannare celatamente i più creduli» (Foscolo, Ridolfi, 2004: 145).

Si trattava di una chiave di lettura autorizzata dallo stesso Ferguson, che aveva negato la contrapposizione tra lo stato di natura e lo stato di società:

Mi chiedete voi dove si trovi lo stato di Natura? «Eccolo qui, risponderò: egl'è proprio dell'abitator della Francia, del selvaggio del Capo di Buona Speranza, o del distretto di Maggellano; ovunque questo essere attivo eserciti le sue facoltà, e disponga degli oggetti, che gli stanno d'intorno, tutte le situazioni sono egualmente naturali» (ivi: 29-30).

Come ho già avuto occasione di osservare, l'origine dello scarto rispetto alle posizioni *idéologiques* di Volney, di cui pure – lo abbiamo visto – Foscolo condivideva la critica al mondo antico, va probabilmente cercata in questa direzione, tra le più moderne e le più feconde di risultati nei decenni successivi.

Dal *Saggio* di Ferguson, tuttavia, Foscolo traeva non solo la liquidazione di ogni opposizione tra natura e società cui, pure, aveva creduto l'amato Locke, ma anche l'aggiornamento della teoria sensistica del filosofo inglese. Come abbiamo visto, Foscolo esamina il funzionamento della società umana a partire da una gerarchia tra l'istinto di conservazione, impulso primo dell'uomo («un istinto indomabile» che «ci comanda di conservare» la vita, scriveva Foscolo nell'*Esperimento sopra i principj della letteratura*; En VII: 55n), la percezione del piacere o del dolore (che per Foscolo, nell'orazione sulla giustizia, sono le parole con cui l'«istinto che [...] persuade alla vita [...] parla» agli uomini; ivi: 175), e la ragione, che richiama la concezione di Ferguson:

L'uomo come gl'altri animali ha un certo istinto, per cui avanti a qualunque percezione di piacere o di dolore, e prima di qual si voglia esperienza di ciò che è utile o nocevole è indotto a far molti atti naturali relativi a lui o a' suoi simili (Ferguson, 1791-92, I: 35-36).

Si tratta di tendenze primordiali, perché le loro funzioni sono la «conservazione animale» e «la propagazione della specie» (ivi: 36). Come si è visto, sono queste pulsioni ancestrali che, combinandosi con il sentimento del piacere e del dolore e le sensazioni che ne scaturiscono, permettono all'uomo di distinguersi dagli altri animali e di sviluppare il discernimento del bene e del male e, dunque, la ragione; ma sono anche queste tendenze che «facendogli abbracciare il partito di qualche Tribù, ovvero di qualche Società sovente lo rendono inimico o rivale del rimanente degli uomini» (*ibidem*).

È uno snodo fondamentale, perché

[...] queste disposizioni non sono incompatibili con le più amabili qualità della nostra natura, e sovente ci porgono occasione di spiegar i più luminosi talenti. I sentimenti di generosità e disinteresse animano il guerriero alla difesa della Patria; e le inclinazioni più favorevoli alla umanità divengono il principio delle guerre che si vedono fra gl'uomini (ivi: 62-63).

Ferguson ne trae la conclusione che lo spazio nazionale è il solo in grado di impedire agli uomini di soccombere alle loro passioni:

Si può credere con ragione, che finchè l'uman genere non sarà ridotto allo stato d'una sola famiglia, o non avrà trovato un esteriore motivo abbastanza possente a riunire gl'uomini in maggior numero, i medesimi si divideranno mai sempre in partiti opposti e formeranno una moltitudine di Nazioni (ivi: 58-59).

Questa conclusione nutre direttamente la riflessione politica foscolia-

na, almeno a partire dagli anni del magistero pavese. Come già Ferguson nel *Saggio*, infatti, nell'orazione sulla giustizia Foscolo ricorda che l'istinto di conservazione di una società provoca naturalmente la guerra tra due nazioni, senza che un atto d'ingiustizia debba intervenire per legittimarla: «Allorquando la sicurezza, e la conservazione d'una moltitudine d'uomini siano incompatibili con la sicurezza e conservazione d'un'altra, l'una delle due può usare il proprio diritto di naturale difesa, e prevenire gli attacchi dell'altra» (ivi: 55-56). Anzi, mostrando che tra le nazioni non esiste alcun diritto, né alcuna giustizia Ferguson aveva tratto la conclusione che proprio questo stato di guerra naturale e legittimo permette alle differenti società umane di sopravvivere, perché solo un pericolo esterno alla società può garantirne la concordia interna:

Spesso un comune imminente pericolo, e gl'attacchi d'un nemico furono salutari alla Nazioni, poiché rianimarono i mal sopiti affetti sociali, ed estinsero gli odj ed i scismi, che senza dubbio sarebbero scoppiati dalle loro intestine discordie (ivi: 59).

In effetti,

Se tolgasi a un popolo la emulazione prodotta da' suoi vicini, è probabile che si vedrebbero nello stesso punto o rallentati o infranti i vincoli sociali, e inaridita la più feconda sorgente dei studj e delle virtù nazionali (ivi: 66).

Ferguson poteva così concludere:

Senza la rivalità delle Nazioni, senza l'uso della Guerra appena la Società civile avrebbe potuto avere un oggetto, e prendere una forma. [...] dove trovare una sicurezza fuori dal sociale concerto? [...] il governo delle forze nazionali apre il più vasto teatro ai talenti dello spirito (ivi: 64).

Non diversamente da Ferguson, per cui l'uomo «per natura è inclinato alla lotta, e a spiegare tutte le forze contro un antagonista d'egual bravura» (ivi: 63), per Foscolo (2012: 53-54) «gli uomini sono in istato di guerra, e di usurpazione progressiva e perpetua» e «la conservazione di un popolo non può conseguirsi senza mantener[gli] le forze contro l'usurpazione di un altro» (ivi: 170). Solo all'interno dello spazio nazionale, grazie a questo stato di guerra perpetuo tra gli uomini, si aprono gli spazi entro cui le qualità migliori dell'uomo possono dispiegarsi:

[...] le virtù risultanti da queste passioni erano onorate, e minacciati i vizj, o rivolti in vantaggio della nazione, o in danno degli stranieri; così gli stati aveano principi, religioni, arti, lettere, scienze, commercio, agricoltura, popolazione, soldati, una forza generale si opponeva alle forze degli individui, che ove fossero lasciate in loro

balia si sarebbero distrutti tra loro. E questa forza generale che produceva questi beni si aumentava con essi, e faceva sempre, che le leggi dettate da lei fossero mantenute inviolabili dalla corruzione domestica, e dalla usurpazione straniera (ivi: 180).

Le «società particolari» diventano così la sfera privilegiata in cui la ragione umana può dispiegare la propria autorità contro la prepotenza degli istinti, come conclude in quel lungo passaggio che aveva preso avvio dalla *pensée* di Pascal «Contre l'indifférence des athées», che abbiamo già evocato:

Che s'io guardando l'universo, non trovo assoluta giustizia, a torto mi querelo della natura, perché io non sono creato che abitatore d'un piccolo canto della terra, e confederato di una sola parte del genere umano. E se nel mio paese trovo certezza d'are, di campo, di tetto e di sepoltura; se nella mia società i sentimenti più dolci dell'umanità trovano esercizio e compenso; se le forze di questi sentimenti si uniscono contro la crudeltà, l'avidità, l'impudenza, e tutte le guerriere inclinazioni dell'uomo, e fanno che queste non regnino palesemente, ma cospirino tra le tenebre, ed i pericoli; s'io finalmente nella società e nella terra, che m'è assegnata per patria alimento l'ardore di amare, e di essere amato, anche i sudori, i combattimenti, e i pericoli, che quest'asilo, quest'alleanza, e questo commercio di amore richiedono, devono divenire per me giusti, e cari, e onorati. Io dunque nella guerra del genere umano trovo pace; nell'ingiustizia generale trovo leggi, nella diversità delle passioni provo più spesso l'ardore delle meno infelici; ne' dolori, e ne' vizi indispensabili della vita vedo sempre misto un compenso di virtù e di piaceri, e nell'assoluta ignoranza di me medesimo, e nella contraddizione di tutto, e di tutti, la natura mi concede sovente la lezione della disgrazia, e l'esperienza d'innumerabili fatti perpetui, e costanti su i quali benché io non ne veda le cause, posso almeno fondare la opinione che mi sembra più atta a diradare l'oscurità della vita dell'uomo (ivi: 184-185).

A partire da questa riflessione sulla natura dell'uomo, «essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale» (ivi: 8), nell'orazione sulla giustizia Foscolo dimostra che solo la forza consacrata da un diritto rigorosamente positivo, espressione dei rapporti di forza esistenti in seno alla società e svincolato da qualunque fondamento giuridico universale preesistente, è in grado di mantenere la coesione sociale impedendo agli uomini di soccombere alle loro passioni, anzi orientandole positivamente. Poiché l'istinto di conservazione di una società provoca naturalmente la guerra tra due nazioni, senza che alcun atto d'ingiustizia debba intervenire per legittimarla e, dunque, poiché tra le nazioni non può esistere alcun diritto, né alcuna giustizia, Foscolo conclude che proprio questo stato naturale di guerra permette alle differenti società umane di sopravvivere, perché solo un pericolo esterno alla società può garantire la sua concordia interna.

Nella lettera da Ventimiglia Jacopo aveva dato voce a un pessimismo disperato, che nella terribile invocazione alla natura assume una dimensione “cosmica”:

O Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl’insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita sì che il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità ed ubbidisca irrepugnabilmente a tutte le tue leggi, perché poi darci questo dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre calamità ignorando sempre il modo di ristorarle (En IV: 438)

Nell’orazione sulla giustizia la prospettiva era radicalmente differente. Foscolo addita ormai una possibilità di riscatto per il genere umano: la «voce stessa della natura», infatti, accende in «molti uomini [...] due sentimenti, che compensano [...] le tendenze guerriere ed usurpatrici dell’uomo» (Foscolo, 2012: 73). Si tratta della «compassione» e del «pudore». Come è stato osservato, nel «pudore» non si deve individuare il semplice ritegno, né un atteggiamento discreto e riservato, così come nella «compassione» non deve leggersi il semplice sentimento di partecipazione agli eventi del mondo proprio della *sympathèia*³². Nei termini foscoliani di «pudore» e di «compassione» si devono adombrare, invece, due virtù fondamentali dell’etica omerica: l’*aidós* e l’*éleos*.

L’*aidós* è da intendersi come il rispetto di modelli di comportamento positivi e, dunque, come la virtù indispensabile per la civile convivenza: non è dunque un sentimento individuale, ma un principio di regolazione, un meccanismo collettivo che governa l’equilibrio della società. Non è un caso che, fin dai frammenti del *Sesto tomo dell’Io*, Foscolo associ sulla scorta di Montesquieu il pudore, dono di Diana, alla prima delle Grazie, che «i mortali [...] adorarono come la Grazia primogenita e la più bella» (Foscolo, 1991: 47). Di Benedetto, sulla scorta di Goffis (1953-54: 340-343), in riferimento alla nascita di Venere dipinta nel tempio di Cnido, rinvia opportunamente al canto I del *Temple de Gnide*: «On y voit la naissance de Vénus, le ravissement des dieux qui la virent, son embarras de se voir toute nue, et cette pudeur qui est la première des grâces» (Foscolo, 1991: 166). Si noti lo scivolamento semantico tra il testo di Montesquieu, dove il riferimento è alle «grazie» come qualità, disposizione naturale, che Foscolo riprende come tale in *Da Montesquieu e da Swift* I 11 («È il

³² Su questo punto fondamentale e sulla corretta identificazione del significato dei termini «pudore» e «compassione», e più in generale sul *corpus* dei testi pavesi cfr. Piola Caselli (2011b), cui sono debitorie alcune di queste pagine, e Foscolo (2012: 32-33).

pudore la prima delle grazie»), e il riuoso che ne fa in *Dee e Grazie* 7, dove corregge «grazia» in «Grazia», trasformandola nella divinità personificazione del pudore, ovvero della corrispondente virtù sociale, approfondendo l'intuizione poetica dello scrittore francese, che, come indicava in nota alla *Préface du traducteur*, nel poema celebrava il trionfo della virtù («les sentiments du cœur») sulle passioni («les plaisir des sens»)³³.

L'*éleos*, invece, indica la capacità di riconoscersi nell'altro e, dunque, di fare parte di un'unica comunità: si tratta, dunque, del sentimento su cui si costruisce la solidarietà tra gli uomini. Si tratta delle due virtù invocate da Priamo davanti ad Achille nella celebre perorazione finale dell'*Iliade*, cui Foscolo aveva già alluso nei versi finali dei *Sepolci*³⁴; nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, le definirà chiaramente «due forze pacifiche le quali [...] temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano» (En v: 183). L'orazione sulla giustizia offriva dunque una sintesi, mirabile per tensione argomentativa e straordinaria tenuta stilistica, di temi già elaborati nelle opere degli anni precedenti che fa di questo testo il crogiolo letterario e filosofico delle opere della maturità, in particolare delle *Grazie*.

³³ Varrà la pena di osservare come il poema di Montesquieu agì a lungo e in profondità su Foscolo fino alle *Grazie*, anche e soprattutto nella versione della *Dissertation* del 1822, dove si ritrova, oltre agli altri elementi che accomunano il *Temple* al carme foscoliano (il ruolo delle Grazie, cui si attribuisce anche la virtù del pudore; la celebrazione del trionfo dei sentimenti virtuosi, incarnati dall'amore puro, sulle passioni distruttrici, incarnate dall'amore sensuale; la difficoltà di identificare l'appartenenza a un genere letterario preciso), lo stratagemma del manoscritto greco antico anonimo, che nel *Temple* viene ritrovato nella biblioteca di un vescovo greco, nelle *Grazie* invece nella biblioteca di un convento greco.

³⁴ Sul finale dei *Sepolcri* cfr. almeno Alfonzetti (2011).

Capitolo IV

FOSCOLO E CRÈVECŒUR

1. *Un «difettosissimo e bellissimo libro»*

Alla fine del primo decennio del XIX secolo, dunque, il sistema filosofico foscoliano si era sviluppato, nei suoi esiti più originali, a partire dalla lettura di tre pensatori europei: il Kant precritico, che fornì a Foscolo la giustificazione teorica per fondare antropologicamente la propria filosofia pratica; un *idéologue*, Volney, che gli aveva offerto gli argomenti per una critica serrata dell'antichità classica capace di fondare filologicamente il rifiuto di ogni soluzione di continuità tra mondo antico e mondo moderno; e il più originale e innovativo tra gli esponenti della scuola scozzese, Ferguson, che aveva orientato Foscolo alla ricerca di quelle leggi della società che precedono e condizionano le stesse istituzioni politiche. Allo scrittore, tuttavia, occorreano esempi documentati che corroborassero la prospettiva antropologica della sua nuova poetica contro tutti coloro che, come Rousseau, «illudono sè stessi e gli altri, dicendo che la natura ci ha creato innocenti, liberi e benefattori scambievoli, e che la società guasta noi tutti, facendone nemici reciprochi e servi» (En VIII: 198). Foscolo trovò un'illustrazione efficace della propria teoria antropologica nel *Voyage dans la Haute Pensylvanie et dans l'État de New-York* dello scrittore franco-americano Michel-Guillaume Jean de Crèvecoeur (1801). L'interesse dello scrittore per quest'opera è testimoniato da un articolo poco studiato, ma centrale nel percorso che porta dai *Sepolcri* alle *Grazie*, *Degli effetti della fame e della disperazione sull'uomo*, pubblicato nel luglio del 1811 negli «Annali di scienze e lettere (En VII: 363-379)¹. L'articolo è la traduzione di un lungo estratto, un episodio in cui Foscolo trovava confermate «alcune delle

¹ La bibliografia su questo articolo-traduzione foscoliano è quasi inesistente, se si eccettua Turchi (1996), che ne segnala a giusto titolo l'importanza.

poche vere nozioni che tanti secoli di esperienza e di studio ci hanno appena potuto dare su la natura dell'uomo» (En VII: 363), in particolare la certezza, su cui fondava ormai la sua antropologia, di un'inesorabile tendenza sanguinaria insita nella natura umana.

Vissuto più di trent'anni nella colonia di New York, dove si era stabilito dopo aver prestato servizio nell'esercito francese in Canada durante la Guerra dei Sette Anni², l'opera di Crèvecoeur fu la fonte principale dell'immagine che la Francia di fine Settecento ebbe degli Stati Uniti nascenti. I suoi *Letters from an American Farmer* (Crèvecoeur, 1782), pubblicati a Londra ma prontamente tradotti in francese dallo stesso Crèvecoeur (1784), destinati a un immenso successo, divennero uno dei testi fondatori della letteratura statunitense e la loro fortuna ha attraversato gran parte della riflessione politica d'oltre Oceano³.

Opera sterminata ma meno fortunata dei *Letters*, il *Voyage* apparve quasi vent'anni dopo, nel 1801. Crèvecoeur lo presentava come la traduzione di un manoscritto scoperto alla foce dell'Elba, in seguito a un naufragio emblematico, quello del Morning Star di Filadelfia: nella finzione letteraria questo libro-relitto, in parte cancellato dall'acqua, contiene un racconto lacunoso nel quale le leggende indiane, i dialoghi filosofici e le descrizioni delle meraviglie naturali del continente nordamericano si intrecciano alle avventure di diversi coloni. A differenza dei *Letters*, che avevano contribuito a costituire il mito fondatore degli Stati Uniti, il *Voyage*, pubblicato dopo l'esperienza rivoluzionaria, si presenta ormai come una meditazione disincantata sulle rovine della storia, in cui i numerosi personaggi s'interrogano sul trascorrere del tempo e sul senso della vita. Crèvecoeur descrive una società in costruzione esaminandone l'evoluzione progressiva sulle rovine dell'originaria società indiana, le sue strutture d'insieme, la dinamica del popolamento, le operazioni di agrimensura, i rapporti tra i coloni e gli indigeni, le relazioni internazionali. Durante il loro periplo attraverso i monti Allegheny i protagonisti del racconto, un colono americano e un esploratore di origine tedesca, Gustav Hermann, s'imbattono spesso nelle popolazioni indigene e tali incontri sono l'occasione per lunghe digressioni sullo stato delle nazioni selvagge, i loro costumi o le ragioni della loro scomparsa. La vita primitiva e selvaggia degli indiani fa così da contraltare ai germi di un «popolo nuovo» (Crèvecoeur,

² Sulla figura di Crèvecoeur (1735-1813), che al momento della naturalizzazione americana assunse quello di John Hector Saint John, cfr. Rice (1933) e Chevignard (2004).

³ Li si legge in italiano nella traduzione di Ornella Camalero (Crèvecoeur, 1965) e nella più recente edizione *on demand* curata da Paola Moretti (Crèvecoeur, 2002a).

1801, I: 206), di cui Crèvecoeur magnifica l'ordine, la regolarità, l'armonia delle creazioni urbane e rurali, sempre in rapporto alla trama che impone la natura, e una certa «giustizia sociale» rispetto all'Europa, senza tuttavia presentare ingenuamente la nuova realtà politica americana come il «migliore dei mondi possibili» (cfr. Crèvecoeur, 2002b: 5-13 e 17-21).

I tre volumi del *Voyage* erano dunque un saggio di geografia umana ed economica, redatto non già secondo i canoni della letteratura scientifica, ma secondo quelli della finzione letteraria, e conobbero un successo enorme quanto effimero. Il modello a incastro, che Crèvecoeur utilizza per inserire le proprie riflessioni all'interno di descrizioni che a loro volta danno luogo a digressioni e racconti, suscitò infatti nel pubblico dell'epoca l'impressione di un certo frammentismo e finì per nuocere alla fortuna del libro. L'opera risultava così di fattura mediocre, come non tralasciarono di sottolineare i primi traduttori⁴; e, poco tempo dopo la sua pubblicazione, l'anonimo redattore di una recensione apparsa in appendice al volume XXXIII della «Critical Review» (1801: 486) constatava seccamente: «deception is the basis of the present work».

Benché non fosse sufficiente a riscattare un libro mediocre né a suscitare lo stesso entusiasmo con cui erano stati accolti i *Letters*, la raccolta di dati messa a disposizione da Crèvecoeur era interessante e il *Voyage* suscitò l'interesse di Foscolo, che fece di un'opera letterariamente infelice un esperimento riuscito di riscrittura. In una nota apposta su un esemplare a stampa dell'articolo che reca la data «Firenze, 23 agosto 1812», lo scrittore annotò: «la pittura seguente è stata da me copiata dal libro di cui parlo, e ch'io credo più romanzo che viaggio. È difettosissimo e bellissimo libro a ogni modo; ed io l'ho caro assai» (En VII: 363n)⁵. «Difettosissimo e bellissimo»; Foscolo, dunque, era perfettamente cosciente dei limiti del volume, ma proprio la struttura a incastro utilizzata da Crèvecoeur gli permise di realizzare un'operazione disinvolta: estrarre facilmente uno dei numerosi racconti che compongono il *Voyage* (tra i più riusciti dell'opera, se già il recensore della «Critical Review» aveva scelto di antologizzarlo nella sua presentazione, fermandosi tuttavia al momento in cui i due

⁴ Valgano per tutti le considerazioni di Dietrich Tiedemann, che ne fu il traduttore tedesco e che non esitò a censurare il tono declamatorio del libro e le finzioni un poco «scialbe» (Crèvecoeur, 1802).

⁵ Foscolo aveva fatto legare in un volume gli articoli stesi per gli «Annali» «arricchendolo di *noterelle*, di varianti e *avvertenze*». Del volume si sono perse le tracce (l'ultimo a vederlo fu Bianchini nel 1870 a Firenze), ma tra i mss. conservati in Li BL si conservano varie «Note poste in margine ad alcuni articoli dal Foscolo, inseriti nel Giornale di Scienze etc.» che sembrano essere state trascritte proprio dall'esemplare perduto (En VII: XXIX).

esploratori perduti scoprono un campo di *ground-nuts* e, dunque, di che sfamarsi) adattando alla propria prospettiva filosofica le meditazioni e le frequenti digressioni del narratore.

Questa operazione di riscrittura del testo di Crèvecoeur fu senza dubbio favorita dal filtro traduttorio. Foscolo, infatti, si mostra fedele all'assioma centrale della sua teoria della traduzione, quale venne precisandosi tra il 1807 e il 1810, dopo che ebbe abbandonato la prassi adottata nei primi esperimenti di traduzione da Sterne, in cui si era mostrato partigiano di una «traduction bien littérale» (En xv: 75). La versione giunge a ridosso dell'articolo sulla versione pindemontiana dell'*Odissea*, pubblicato sugli «Annali» nell'aprile del 1810 (En VII: 197-230). Foscolo vi esponeva la teoria per cui il traduttore ideale non deve identificarsi più con il grammatico, che si assoggetta volentieri a una versione «letterale e cadaverica», ma con il poeta, il solo capace di cogliere con precisione «il disegno de' pensieri, l'architettura del libro, la passione [...] e tutti i suoi caratteri» e di dar vita «con cura e con religione» a una «versione animata» dallo stesso spirito dell'originale (En IIIa: 244)⁶.

La traduzione dell'episodio tratto dal *Voyage* di Crèvecoeur conferma che, già a questa altezza, nella prassi traduttoria di Foscolo la «fedeltà allo spirito» del testo si realizza effettivamente in un punto ideale, mobile, che oscilla tra una resa meccanica pura e una resa libera⁷. Il principio che lo guida, infatti, è ormai quello di una «generosa gara nell'arte» (En v: 192), secondo il precetto pindemontiano per cui «l'imbevversarsi dell'originale e il venire come in giostra con esso [è] l'unico metodo di tradurre» e «la traduzione con un tal metodo lavorata diventa quasi una specie di invenzione» (En VII: 205). Se, come ricordava Pino Fasano (1974: 150), «il compito di una teoria della traduzione si riduceva [...] per Foscolo nel cercare “di assegnare dei confini a questa libertà necessaria alle buone invenzioni”», la traduzione da Crèvecoeur è un vero e proprio banco di prova per misurare la resistenza di un testo alla «libertà di maneggiarlo e accomodarlo» senza tradire la fedeltà all'originale (En VII: 205).

La traduzione di Crèvecoeur si colloca, dunque, a metà strada tra il letteralismo dell'esperimento del 1805 e la traduzione del *Viaggio senti-*

⁶ Sulla prassi traduttoria di Foscolo cfr. Bianchi (1929: 140-149), Berti (1942), Messeri (1954), Fubini (1963: 185-194), Tripodi (1974), Fasano (1974), Lavezzi (1983), Terracini (1983), Barbarisi (1988), Miller-Isella (1982 e 1988), Campagnolo (1987 e 1989), Alcini (1993 e 1998), Tofani (1994), Bruni (2007) e il più recente Natale (2017).

⁷ Per un esame accurato del rapporto tra principi poetici, scelte stilistiche e prassi traduttoria cfr. Miller-Isella (1982).

mentale, per la quale Fubini parlava di «invenzione verbale» in un senso duplice «di ritrovamento e di creazione originale» (En v: XLIV). Nella traduzione di Crèvecoeur, tuttavia, Foscolo non ricorre sistematicamente ad arcaismi o altre peculiarità linguistiche per ricreare l'opera dell'autore, per metterne *en exergue* lo spirito segreto. La lingua è più moderna, adeguata al supporto di destinazione, un giornale letterario e scientifico erede della tradizione illuministica lombarda, che male avrebbe sopportato un puro esercizio di sperimentazione linguistica. La storia redazionale della traduzione sterniana mostra infatti come tale sperimentazione sia ancora molto limitata nella redazione testimoniata dal ms. Fi BM D 119, databile all'autunno del 1812⁸, e diventi sistematica a tutti i livelli solo all'altezza della stampa, nel 1813.

Ciononostante, nella lingua della traduzione da Crèvecoeur troviamo già alcune delle consuetudini che caratterizzeranno, due anni più tardi, quella del *Viaggio sentimentale*. Innanzitutto, la predilezione foscoliana per il polisindeto, in particolare per la congiunzione *e* posta in principio di periodo o proposizione, che si interseca con la tendenza foscoliana ad appoggiarsi alla paratassi per rendere la frase più distesa e solenne e «riposare» lo stile⁹. Certo, si tratta di un modo stilistico meno accentuato che nella traduzione sterniana, dove il tono del discorso si fa più spiccatamente biblico, «*apostolico* e riposato», ma ha la stessa funzione di rilevare o accentuare certi caratteri della narrazione. Poi, la propensione per l'attacco con il *ma*, che nel *Saggio sull'intelletto umano* (III 7) Locke portava ad esempio della ricchezza di idee secondarie delle particelle grammaticali e che Foscolo, come evidenziato da Fasano (1974: 165), usa con scopi coloristici; o, ancora, l'uso del superlativo assoluto in luogo del superlativo relativo (così, «*le soupçon du plus léger mouvement*» diventa «il sospetto d'ogni lievissimo movimento», e «*au repos le plus profond*» diventa «a un profondissimo sonno»).

Non si può negare che la lingua della traduzione del testo di Crèvecoeur si inserisca in quel processo di “toscanizzazione” che è stato rilevato da Gianfranca Lavezzi per il *Viaggio sentimentale* (Foscolo, 1994-95, II: 854-855). Si incontrano già, infatti, alcuni dei tratti linguistici che poi si ritroveranno nella versione dello Sterne: l'uso dell'aggettivo *alcuno* in proposizioni affermative; l'uso di *nè* al posto di *neppure*; o, ancora, l'uso di particelle pronominali. Non manca neppure un certo vocabolario

⁸ Per cui cfr. le osservazioni di Gianfranca Lavezzi (Foscolo, 1994-95, II: 853-856).

⁹ Cfr. le osservazioni di Fubini (En v: XLVI-XLVII) e di Fasano (1974: 166).

toscaneggiante o arcaicizzante, come l'uso di *veruno*, o l'uso di forme sincopate, come *furno* per *furono*, *ricovrare* e *ricovrando* per *ricoverare* e *ricoverando*; o apocopate, come *fe'* per *fece*; della forma rizoatona *riescire* per *riuscire*; di quella analogica *ebbimo* per *avemmo*; della congiunzione *eziandio* per *anche*; o della forma sintetica *meco*. In questa stessa direzione va letta la preferenza foscoliana, tra le forme allotrope *gn/ng*, per la forma palatale (come *raggiugnere* o *giugnere* per *raggiungere* e *giungere*), che il fiorentino antico aveva esportato nella lingua letteraria del XV e XVI secolo e che costituisce un tratto affatto significativo, dal momento che era completamente assente dalla lingua dell'*Ortis*, che da questo punto di vista si collocava tra i modelli di lingua letteraria ottocentesca (cfr. Patota, 1988: 60). Mancano tuttavia, o sono rari, anche altri tratti che erano caratteristici della lingua dell'*Ortis* e che, invece, per quantità o qualità, avrebbero fatto sconfinare la lingua della traduzione da Crèvecoeur nell'«affettazione cruschevole»: è il caso del pronome personale soggetto di terza persona *ei* (ivi: 68-69)¹⁰, di cui non si contano che due occorrenze, contro quattordici occorrenze della forma *egli*, o dell'uso pronominale di *la*, che sarà accolto nella revisione del romanzo proprio in quanto tratto tipico della conversazione fiorentina e toscana (*ibidem*). Mancano egualmente tratti culti o arcaicizzanti o toscanisti: il modello flessionale di *dovere* con la bilabiale (*debbo*) è completamente assente; così come l'uso di particelle proclitiche pleonastiche, tipiche del toscano parlato; di *come* in luogo di *da* o di *perché* accompagnati dal verbo *essere*; o della costruzione articolo determinativo + superlativo assoluto + complemento, pure frequenti nella traduzione sterniana. In altri casi, invece, le scelte foscoliane sono diafasicamente neutre, sia rispetto alla lingua dell'*Ortis* che alla prosa del secondo Settecento: è il caso dell'oscillazione nell'imperfetto tra la forma con o senza il diletto della labiodentale, che si trova qui nelle stesse proporzioni dell'*Ortis*, ed è limitata ad alcuni verbi di largo uso (*attendea*, *avea*, *dirigea*, *dolea*, *facea*, *parea*) (ivi: 112).

Dal punto di vista linguistico, dunque, il testo si inserisce distintamente nel movimento che porta alla traduzione di Sterne, in particolare alla redazione dell'autunno del 1812. La qualità non eccelsa del testo del

¹⁰ Patota si mostra incerto sul modello che Foscolo accolse nell'*Ortis*: quello della tradizione toscanista, quello della tradizione lirica, o l'italiano letterario. Che Foscolo, nella traduzione di Crèvecoeur vada nel senso opposto al toscanismo mi pare però testimoniare l'assenza anche di un'altra forma tipica del fiorentino parlato, l'*e'* apocopato. Si tratta, a nostro giudizio, di un fenomeno tanto più marcato che, nell'edizione londinese dell'*Ortis* del 1817, la forma *egli* è sottoposta a una riduzione sistematica (Patota, 1988: 70).

Voyage permette, tuttavia, a Foscolo di sviluppare questo esperimento traduttorio in un'altra direzione, non solo e non essenzialmente linguistica: il «succo» del testo di Crèveœur «s'incorpora» qui, come scriveva all'amico Camillo Ugoni, «colla *sua* naturale maniera di sentire e di concepire» (En xvii: 412) attraverso una riscrittura in profondità a cui resterà estraneo il confronto con il modello sterniano.

Un breve passaggio della pagina di apertura offre un esempio significativo dell'arsenale retorico e stilistico utilizzato da Foscolo per tradurre il testo di Crèveœur:

En moins d'une demi-heure, elle nous conduisit sur les bords d'un ravin large et profond, qui paroissoit servir d'écoulement aux torrens occasionnés par la fonte des neiges. Dans tous nos voyages, nous n'avions point vu un spectacle aussi frappant; c'étoit l'image de la destruction et du ravage. D'un côté, on voyoit des marres d'eaux croupissantes remplies de reptiles, de têtes de rochers isolés, contre lesquels les eaux avoient dû se briser avec une grande violence; de l'autre, des accumulations de vase, de sable ou de gravier, des multitudes d'arbres entrelacés, formant comme des digues, qui, à en juger par les amas considérables de feuilles et de limon desséchés, paroissoient avoir résisté à leur impétuosité; des souches et des branches amoncelées contre les rivages, dont on ne pouvoit approcher (Crèveœur, 1801, II: 46-47).

Nell'adattamento foscoliano esso diventa:

In mezz'ora fummo a un burrone largo e profondo, d'onde pareva che precipitassero i torrenti quando si scioglievano le nevi delle montagne. Noi non abbiamo mai veduto ne' nostri viaggi sì terribile ostacolo: pareva che la natura volesse qui vi rappresentare il ribrezzo e la distruzione. Da un lato si vedeano pantani d'acque morte piene di rettili e ciglioni di rupe isolati, sui quali le acque doveano piombare e rompersi violentemente. Dall'altro lato cumuli immensi di creta, di sabbia o di ghiaia, infinità d'alberi intralciati, che facevano argine a chiunque volesse passarvi; e i loro ceppi erano coperti di foglie secche, di fango, di rami imputriditi, e di tal modo che mostravano d'aver resistito anche all'impeto de' torrenti (En vii: 364).

Come si può osservare, le amplificazioni letterarie vanno di pari passo con la levigatura dello stile scientifico di Crèveœur, che a Foscolo doveva risultare eccessivamente asettico e poco adatto a un testo letterario. Così «un ravin large et profond, qui paroissoit servir d'écoulement aux torrens occasionnés par la fonte des neiges» diventa «un burrone largo e profondo, d'onde pareva che precipitassero i torrenti quando si scioglievano le nevi delle montagne». Se per Crèveœur si tratta di «un spectacle [...] frappant», «l'image de la destruction et du ravage», per Foscolo esso diventa «un terribile ostacolo», non già il testimone passivo della forza degli elementi, ma quasi il frutto di una volontà sovrumana, quella della natura,

di mettere in scena la sua forza distruttiva («parea che la natura volesse quivi rappresentare il ribrezzo e la distruzione»). Foscolo, pur restando sostanzialmente fedele al testo di Crèvecoeur, che si era preoccupato di offrire non solo una descrizione della vasta frana, ma anche un abbozzo di spiegazione scientifica («d'un côté, on voyoit des marres d'eaux croupissantes remplies de reptiles, de têtes de rochers isolés, contre lesquels les eaux avoient dû se briser avec une grande violence»), modificando il solo tempo verbale rende indefinitamente presente il pericolo e l'azione distruttrice della natura («da un lato si vedeano pantani d'acque morte piene di rettili e ciglioni di rupe isolati, sui quali le acque doveano piombare e rompersi violentemente»). Così le semplici «accumulations de vase», che nella descrizione di Crèvecoeur sembravano aver resistito all'impeto delle acque torrentizie a mo' di dighe naturali, diventano per Foscolo «cumuli immensi [...] che facevano argine a chiunque volesse passarvi» e «mostravano d'aver resistito anche all'impeto de' torrenti».

Il dramma dei due protagonisti è, in filigrana, quello dell'uomo, impotente di fronte alle proprie passioni e solo di fronte alla natura, di cui cerca la voce «sacra e solenne» (ivi: 368). La natura è la protagonista assoluta del racconto, l'unica testimone della disperazione dei personaggi e la padrona del loro destino. Per mostrarlo Foscolo piega nuovamente il testo di Crèvecoeur alle proprie esigenze. Qualche pagina dopo, in un passaggio in cui gli interventi dello scrittore si ispessiscono singolarmente, gli appelli disperati dei protagonisti, che nel testo originale non erano «entendus que par des échos éloignés» (Crèvecoeur, 1801, II: 52), non restano inascoltati: le loro grida sono udite «dalle rupi e dai venti; senz'altra risposta che dell'eco lontano», non più semplice “pubblico”, ma strumento della Natura, che porge ai protagonisti l'«illusione» delle «voci umane» e sollecita così instancabilmente il loro istinto di conservazione (En VII: 368).

Foscolo introduce qui una delle digressioni filosofiche più importanti che intessono il racconto. Per sua stessa ammissione, infatti, la traduzione del testo di Crèvecoeur è soprattutto un'allettante occasione per esporre la propria filosofia:

Alcune delle considerazioni filosofiche dell'Autore – scriveva ancora Foscolo nell'estate del 1812 – furono da me in questo articolo o allargate o ristrette; altre sono tutte mie, perch'io pecco, quando leggo o traduco le cose altrui, a metafisicarci sopra; ma è peccato di cui l'animo mio si compiace; e la poca felicità ch'io posso omai sperare su la terra consiste nel piacere a me stesso (ivi: 363n).

Molti passaggi del testo di Crèvecoeur sono trasformati e sviluppati in

altrettante riflessioni filosofiche. Foscolo sembra qui “tradire” esplicitamente quella «fedeltà» all’«architettura del libro» che pure aveva invitato a rispettare «con cura e religione». La semplice «gara», l’emulazione tra lo scrittore e il suo traduttore, diventa vera e propria «appropriazione» (ivi: 205). Così, la breve osservazione che segue sulla relatività del tempo («Pourquoi le temps, qui, dans les momens ordinaires de la vie, passe comme l’ombre du soleil, sans que son progrès soit sensible, laisse-t-il écouler si promptement les instans du bonheur, et prolonge-t-il, au contraire, ceux de l’infortune, comme pour nous en faire sentir plus vivement toute l’amertume?»; Crèveœur, 1801, II: 51) permette a Foscolo di inserire una lunga riflessione sul piacere e sul dolore, assente nel testo originale:

E chi oserà mai sostenere che l’uomo non sia nato più al dolore che al piacere, da che, quand’anche la somma de’ piaceri fosse eguale e maggiore di quella de’ dolori, quand’anche l’intensità fosse pari, la durata del dolore è pur sempre, e smisuratamente, più lunga? Il tempo ne’ momenti indifferenti della vita è cosperso di noia, di quella noia che spesso persuade gli uomini più accarezzati dalla fortuna a cercare il sepolcro; ne’ momenti della felicità e di sensazioni soavi fugge come l’ombra dal sole; ma nell’infortunio scorre torpido, tardo. La nostra fantasia, che noi non possiamo governare poichè non sappiamo nè come, nè quando, nè dove, nè perchè agisca, par che lo arresti ella stessa: noi assaporiamo lentamente tutto il male presente; lo accresciamo coi timori del futuro; la dolcezza c’inebbria per alcune ore, e l’amarezza ci funesta e ci atterrisce per lunghissimo spazio (En VII: 368-369).

I procedimenti stilistici che abbiamo osservato accompagnano l’“intrusione” filosofica di Foscolo fino a mutare il senso profondo delle immagini impiegate da Crèveœur: se l’ombra del sole che in Crèveœur indicava lo scorrere lento, quasi impercettibile, del tempo nei momenti ordinari della vita, in Foscolo diventa, al contrario, il simbolo del tempo che fugge nei momenti di felicità. Lo scrittore piega le osservazioni tutto sommato un po’ banali di Crèveœur per esporre la propria teoria sensistica, la stessa che aveva sviluppato a più riprese negli scritti del 1809, dall’orazione inaugurale (ivi: 6-8) all’*Esperimento sopra i principj della letteratura* (ivi: 55-57), dalla prima («De’ principj della letteratura») delle *Lezioni su la letteratura e la lingua* (ivi: 60-62) alla terza lezione *Della morale letteraria*, «La letteratura rivolta all’esercizio delle facoltà intellettuali» (ivi: 151-152), fino all’orazione sulla giustizia (ivi: 175-178), ponendola a fondamento della propria poetica.

È peraltro tutto l’episodio del *Voyage* ad essere riletto da Foscolo alla luce del proprio sensismo, dal principio del racconto, dove introduce un’osservazione affatto assente nel testo di Crèveœur («[...] vidi che

l'amarezza ed il rancore sottentravano all'amicizia e alla fede. Mi confermai nella tristissima verità che l'uomo è una macchina passiva, nella quale le sole incalcolabili circostanze accendono, rischiarano e rintorbidano e spengono a lor grado tutti gli affetti e tutte le emozioni»; ivi: 367) alla vicenda risolutrice, quando i due esploratori ormai allo stremo delle forze giungono in vista della casa dei coloni, dove trovano la salvezza.

Lo scrittore sceglie di chiudere il proprio estratto dal *Voyage* con una considerazione dal sapore quasi leopardiano, mostrando che la gioia più profonda sgorga dal pericolo più intenso. Modificando e amplificando ancora una volta il testo di Crèvecoeur Foscolo (con un procedimento retorico che ricorda l'orazione sulla giustizia) s'interroga sugli effetti della gioia sulla memoria:

Ma non si vedeva abitazione; e già l'impazienza si faceva sentire nelle parole del mio compagno, se non ch'egli s'avvide primo di una colonna di fumo, che s'alzava perpendicolarmente poichè ogni fiato di vento era caduto col sole. La propensione che ogni uomo ha di esaminare sè stesso, segnatamente ne' casi più importanti della vita, e di paragonare le proprie sensazioni alle altrui, m'indusse ad interrogare un Americano che fu travolto da un torrente e che si salvò come per miracolo, alcuni marinai che s'erano già dati per morti nella burrasca, ed altre persone di varie condizioni che dallo stato della disperazione passarono alla gioia e alla vita. Ma mentre tutti trovavano parole per narrarmi la lunga storia de' loro patimenti, le loro espressioni nella rimembranza del piacere erano di tale rapidità e di tal confusione, ch'io non ho potuto dedurre se non se che, mentre tutti gli altri affetti dell'uomo recano molte sensazioni e lasciano alcune idee, la sola gioia, quand'è al colmo, non reca che nude e fortissime sensazioni senza lasciare veruna idea distinta e sicura (ivi: 378).

Il confronto con il testo originale francese consente di mettere in evidenza non solo le aggiunte foscoliane, ma anche un'altra serie di procedimenti stilistici impiegati dallo scrittore per adattare il testo di Crèvecoeur:

Je vois bien ces objets si intéressans, dit M. Herman, mais point encore d'habitation. – Un peu de patience, lui répondis-je, le toit de la famille qui a entrepris ce grand défrichement n'est pas éloigné. – Et quelques instans après, nous aperçûmes une colonne de fumée qui s'élevoit perpendiculairement, car le vent étoit tombé avec le soleil.

Celui qui, entraîné par la violence du torrent, en est retiré au moment où les flots alloient l'engloutir; le marin qui, incertain de sa latitude, découvre au milieu de la brume le cap de son atterrage, ne ressentent pas une joie plus vive, plus profonde que nous, à la vue de cette fumée, qui étoit le phare de notre salut. Nous parvînmes enfin à la maison (Crèvecoeur, 1801, II: 65-66).

Nella prima parte del passo Foscolo sopprime il dialogo tra i due protagonisti trasformandolo in considerazioni del narratore. L'intersezione

del piano del narratore e di quello del personaggio è un espediente che ritorna spesso nel corso della traduzione, poiché consente di trasformare la semplice finzione letteraria del *Voyage* di Crèvecoeur in un discorso filosofico. Con lo stesso fine Foscolo ricorre anche al discorso indiretto. Si tratta di una peculiarità sintattico-stilistica che distingue la traduzione del testo di Crèvecoeur da quella di Sterne. Nel *Viaggio sentimentale* si osserva, infatti, piuttosto il fenomeno inverso (cfr. Tofani, 1994: 85), anche se è interessante osservare come la soluzione adottata da Foscolo risponda al medesimo bisogno di efficacia rappresentativa, alla necessità di rompere il ritmo, talvolta un po' piatto dei dialoghi, per mettere in evidenza la proposizione che deve emergere sulle altre. L'espediente permette a Foscolo di isolare, sottraendole alla contingenza di uno scambio di battute dettato da semplici sbalzi di umore, le riflessioni di Crèvecoeur che gli permettono di avvalorare la propria teoria antropologica. Ciò che nel testo originale di Crèvecoeur ha scarsa rilevanza subisce in Foscolo un processo di amplificazione, come avveniva nel capitolo XLIV della traduzione del *Viaggio sentimentale* (cfr. *ivi*: 86-88).

Così, talora Foscolo non esita a trasformare integralmente uno scambio di battute. È il caso della pagina precedente, quando Crèvecoeur descrive la marcia stentata dei due protagonisti dietro la mandria che li sta conducendo verso la salvezza:

M. Herman, qui ne marchoit qu'avec peine, me dit: – la nuit approche, comme vous voyez; je ne suis point encore bien rassuré; je crains que ces bestiaux ne s'égarent, et ne puissent pas trouver leur habitation. – Soyez tranquille, lui dis-je; fiez-vous à l'infailibilité de l'instinct qui les conduit: cette lumière invariable paroît être beaucoup plus certaine dans tout ce qui leur est utile, que notre fastueuse raison: je connois des traits de sagacité et de prévoyance, parmi les animaux élevés dans les bois, qui feroient honneur à l'homme le plus fier de son intelligence. Bien différens sont ceux qui ont été constamment tenus dans des pâturages clos (Crèvecoeur, 1801, II: 64).

La traduzione foscoliana è più sintetica, ma indubbiamente più efficace, e la soppressione della struttura dialogica amplifica i motivi impliciti nel testo di Crèvecoeur:

Mancavano poche ore alla notte, ed il mio compagno cominciò a temere che quelle bestie non si smarrissero, o almeno per quella notte non trovassero l'abitazione. E se quella mandra fosse stata avvezza a pascoli murati e chiusi, i suoi timori erano ragionevoli. Ma non v'è animale che, lasciato ne' boschi in propria balia, non sappia provvedere alla sua salute con tal previdenza e sagacità da umiliare la fastosa ragione dell'uomo. Certo che il solo lume dell'istinto è minore, ma è ad ogni modo invariabile (En VII: 377).

Questo passaggio è un esempio particolarmente interessante della maniera in cui Foscolo procede alla ricomposizione del testo originale. Non una sola frase è tradotta in maniera letterale. Mentre Crèvecoeur aveva introdotto l'appressarsi della notte e del pericolo imminente che essa rappresenta con una battuta di Hermann, Foscolo non solo permuta il discorso diretto in indiretto, ma isola l'indicazione temporale, posta ormai in apertura, e trasforma la risposta del protagonista in una considerazione del narratore, che appare più "oggettiva". Grazie a questa riscrittura assume particolare rilievo il tema della superiorità – superiorità che nel testo di Crèvecoeur restava ipotetica («parôit être») – dell'istinto animale guidato dall'esperienza sulla ragione in tutto ciò che è utile alla sopravvivenza in un ambiente selvaggio. Foscolo permuta l'ultima frase («Bien différens sont ceux qui ont été constamment tenus dans des pâturages clos»), che nel testo originale aveva una funzione sospensiva, con una che precedeva («Certo che il solo lume dell'istinto è minore, ma è ad ogni modo invariabile») e che, grazie a una riscrittura che ne tradisce la lettera («cette lumière invariable paroît être beaucoup plus certaine»), estrapola un motivo solo implicito nel testo e assume così una funzione conclusiva nel discorso foscoliano.

La qualità e la quantità degli interventi di Foscolo si ispessiscono via via che il testo si avvicina alla sua parte centrale, quella sul cannibalismo. Lo scrittore, infatti, sopprime o sfoitisce ampiamente interi passaggi che indebolirebbero la tensione drammatica, come le frequenti digressioni scientifiche con cui Crèvecoeur aveva ornato il proprio racconto o le parentetiche che lo banalizzavano. Foscolo non rinuncia ad alcun accorgimento per preparare l'amplificazione retorico-letteraria del passo centrale del testo, quello in cui Foscolo-Crèvecoeur mostrerà che la fame e la disperazione sono passioni talmente violente da far dimenticare anche i sentimenti più nobili, come una lunga amicizia, e cancellare così ogni traccia di umanità.

Si osservi come Foscolo interviene sul passaggio in cui Crèvecoeur descrive come la disperazione si impossessa dell'animo dei protagonisti:

M. Herman, qui étoit à une petite distance, s'écria: – «Qu'allons-nous faire? qu'allons-nous devenir? – Quoi donc! qu'est-il arrivé? lui demandai-je. – J'ai perdu la pierre à feu dont je m'étois chargé, probablement dans la chute que j'ai faite en traversant le ravin; n'en pourrions-nous point trouver dans ces bois? – Cela n'est pas vraisemblable, lui dis-je; d'ailleurs, à peine peut-on y voir. Il est donc bien vrai, ainsi que je l'ai souvent entendu dire, qu'un malheur ne vient jamais seul! Donnez-moi le briquet, lui dis-je, je vais l'essayer sur les premières pierres que nous rencontrerons». – Nos essais furent infructueux (Crèvecoeur, 1801, II: 48-49).

Il passo diventa:

Il sig. Hermann, che m'era poco lontano, gridò: – Che facciam noi? dove siam noi? che sarà di noi? – Io gli richiedeva le ragioni di questo nuovo terrore, nè mi rispondeva se non se con un contegno di volto nel quale si vedevano presagiti tutti i mali che la sorte ci preparava. Poi mi disse ch'egli, o camminando, o forse nell'impeto ch'egli aveva fatto saltando per traversare il burrone, aveva perduto la pietra focaia di cui s'era munito. Mancava ogni probabilità di trovarne un'altra in que' luoghi, e l'oscurità crescente aumentava la difficoltà. Invano furono con l'acciarino tentate da noi molte pietre che ci stavano intorno: appena le nostre misere speranze ci facevano travedere alcuna scintilla che non ritornava più. Così una serie di minimi e sventurati accidenti concorrono progressivamente per ridurre all'estremità le sciagure dell'uomo! (En VII: 365-366)

Foscolo sopprime l'inciso di Crèveccœur («Il est donc bien vrai, ainsì que je l'ai souvent entendu dire, qu'un malheur ne vient jamais seul!»), che banalizzava il testo, e lo sostituisce con due passaggi di pura invenzione, che invece lo drammatizzano («Io gli richiedeva [...] preparava»; «così una serie [...] le sciagure dell'uomo!»). Lo scambio di battute iniziali è semplificato e mutato quasi interamente in un discorso indiretto per trasformarsi poi quasi insensibilmente in altrettante considerazioni del narratore.

Poche righe dopo Foscolo riqualifica le dubbiose interrogazioni di Crèveccœur (1801, II: 49), che si trasformano spesso in esclamazioni sentenziose («à quoi donc tiennent le bonheur et la vie?» diventa: «da quanto poco dipende il terrore, il sommo dolore e la morte!»; En VII: 366), e le sue osservazioni vengono amplificate; «voilà comme sont les hommes: les circonstances seules décident de leurs rapports entre eux» (Crèveccœur, 1801, II: 51) diventa:

[...] mi confermai nella tristissima verità che l'uomo è una macchina passiva, nella quale le sole incalcolabili circostanze accendono, rischiarano e rintorbidano e spengono a lor grado tutti gli affetti e tutte le emozioni» (En VII: 367).

Quando i due esploratori, perduti da quasi tre giorni nella foresta, si imbattono in un braccio dell'Alléguipey e possono infine dissetarsi («Heureusement que le changement de vent nous ayant apporté le bruit d'une chute voisine, nous le suivîmes en nous appuyant de temps en temps contre les arbres, et nous parvînmes enfin, à la nuit tombante, sur le bord d'une rivière, que j'ai su depuis être une des branches de l'Alléguipey, et où nous éteignîmes la brûlante ardeur de la soif»; Crèveccœur, 1801, II: 54-55) la drammatizzazione si spinge fino all'inserimento di una breve

parentetica («a rischio di annegare»), che ha la funzione di sottolineare la perdita di razionalità dell'uomo assetato e in preda alle sue passioni più elementari:

[...] per fortuna un cangiamento di venti ci portò all'orecchia un rumore d'acque poco lontane. E noi siamo andati incontro a quel rumore a tentone fra le tenebre della notte che già sopraggiungeva; e gli occhi nostri non potevano più omai sostenere nemmeno quella poca luce: ma cadendo spesso, e rialzandoci l'un con l'altro, e appoggiandoci frequentemente a' tronconi degli alberi, ci venne fatto di giugnere alle sponde di un fiume, ch'io seppi dopo essere uno de' rami dell'Alleguipy, e dove, a rischio di annegare, abbiamo potuto placare la nostra sete (En VII: 371).

Quando il racconto di Crèveœur giunge, infine, alla sua acme consentendo a Foscolo di offrire al lettore una dimostrazione inoppugnabile e apparentemente "realistica" di come la vera natura belluina dell'uomo insorga ogniqualvolta le circostanze lo consentano, si assiste a un addensamento delle strategie discorsive impiegate da Foscolo per piegare il testo di Crèveœur alla propria prospettiva filosofica. Non solo lo scrittore non esita a rafforzare una considerazione che pure andava già largamente nel senso di quanto voleva dimostrare, per fornire agli assunti di Crèveœur, che nel testo originale erano tutti tesi a circoscrivere una situazione particolare («Mais non; les germes que la nature y avoit cachés n'attendoient sans doute, pour se développer, que les funestes circonstances où nous étions réduits. Ah! si, dans ces momens terribles, nous eussions eu des armes, ou seulement la force de nous saisir l'un l'autre, frénétiques comme nous l'étions, l'un de nous auroit tué l'autre»; Crèveœur, 1801, II: 54), la forza di una sentenza universale:

Non v'ha dubbio: i germi di tutte le passioni sono più o meno nascosti dalla natura nelle viscere d'ogni uomo; e le circostanze li svolgono e li fanno crescere e diventare funesti. La fame e la morte imminente fecero ardere in noi le orribili passioni che forse sarebbero restate soffocate perpetuamente. E se in que' momenti noi fossimo stati armati, o ci fosse restata tanta forza da assalirci l'un l'altro, noi, nella nostra frenesia, ci saremmo vicendevolmente uccisi esecrandoci (En VII: 370).

A tal fine Foscolo si serve di un duplice procedimento di interpolazione e di riscrittura e non esita a ricomporre il testo. È il caso della lunga nota dedicata ai «*Fureurs de la faim*», che Crèveœur aveva posto in testa al paragrafo:

Non-seulement le besoin excessif, mais même celui que nous éprouvons journellement, produit presque toujours sur le caractère et les dispositions morales de l'homme, un changement très-sensible: il en est peu qui puissent résister à une longue abstinence,

sans laisser appercevoir quelques nuances d'impatience ou d'humeur. On est plus enclin à la douceur, à l'humanité, avant qu'après un repas long-temps attendu: l'homme le plus sévère l'est beaucoup moins pendant la digestion que lorsqu'il étoit à jeune.

J'ai connu un Magistrat, jouissant de l'estime publique, qui étoit insupportable, même à sa famille, avant le déjeuner: à peine avoit-il satisfait ce besoin, que, comme le soleil après l'orage, il paroisoit reprendre sa sérénité. Qui le croiroit? les indigènes se préparent toujours à la guerre par une rigoureuse abstinence, afin, disent-ils, d'être plus cruels et inexorables envers leurs ennemis! (Crèvecoeur, 1801, II: 390-391)

Foscolo, non solo la modifica, attribuendole un aspetto di oggettività quasi scientifica che mancava del tutto nel testo originale (al lettore non sfuggirà il colorito quasi positivistico che la nota assume nella traduzione di Foscolo), ma lo colloca al termine di un paragrafo profondamente rimaneggiato:

Intorno al furore prodotto dalla fame i medici e i moralisti possono osservare che non solo il bisogno eccessivo, ma ben anche quello che alcuni provano giornalmente o per indigenza o per circostanze che impediscono di placarlo, produce quasi sempre sul carattere e le disposizioni di ciascheduno un cangiamento evidente; cangiamento che è maggiore o minore secondo i temperamenti e le abitudini e i principj morali. Ma non crediamo che vi possa essere uomo il quale possa resistere a una lunga inedia senza lasciar trasparire alcune ombre d'impazienza e di collera. Gli uomini più severi si vanno per lo più mitigando nel tempo della digestione. Un personaggio umano ed affabile non era intrattabile se non prima della sua collezione. Un giudice, quando vedeva provato che un furto derivava dalla miseria, ricusava di condannare il ladro; e quando i suoi colleghi erano di diversa opinione, s'asteneva, se non altro, di dare il voto. In un libretto italiano, intitolato *Manuale della povertà*, si avverte che le visite a' potenti e a' distributori di grazie vanno fatte dopo il desinare. L'autore del *Viaggio in Pensilvania* asserisce per cosa certa che gli Americani selvaggi si preparano sempre alla guerra con una rigorosa astinenza, ond'essere, com'essi dicono, più arrabbiati e inesorabili co' nemici (*Il Trad.*) (En VII: 370).

Più avanti, nel momento di massima tensione drammatica, quando il protagonista, incalzato dalle preghiere e dagli insulti insistenti del suo compagno, sta per sacrificare il cane Ontario, Foscolo aggiunge un breve passaggio, in cui mostra come tra la morte del cane, simbolo della fedeltà e dell'amicizia, e quella del fedele compagno di tante avventure non vi sia differenza alcuna e come il protagonista, in preda alle passioni più feroci, passi quasi insensibilmente dall'una all'altra:

Allora il mio furore si convertì contro l'uomo; ed io avea risoluto ch'egli perisse con me, anzi che sacrificare quell'animale alle furie che lo agitavano. Ma la natura avea esaurito in quel disgraziato tutte le sue forze; e sdraiandosi, senza più proferire parola, si abbandonò nelle mani della morte. Io ripigliava il coltello e stava esitando;

e benchè non avessi lusinga veruna che quel cane potesse nutrirci, io stava già per ucciderlo (ivi: 373).

Poche righe dopo, Foscolo interviene ancora sul testo di Crèvecoeur con un procedimento simile. Benché le modifiche introdotte nella traduzione appaiano impercettibili, esse sono non meno profonde: «combien de siècles cette heureuse découverte n'a-t-elle pas été précédée!» diventa «Chi sa per altro quanti secoli di primitiva ed assoluta barbarie avranno preceduto questo sì felice e sì semplice ritrovato!»; «Sans ce bienfait de la nature, où en serions-nous encore?» (Crèvecoeur, 1801, II: 60) diventa, più esplicitamente, «E senza il beneficio della natura, che die' all'indole di alcuni animali di potersi accomodare coll'uomo, l'uomo non sarebbe forse tuttora antropofago?» (En VII: 375). Ancora una volta Foscolo mostra che nella traduzione lo scrittore, grazie alla sua intuizione, deve scegliere la forma più idonea per rendere lo spirito del testo originale attraverso un attento lavoro di stretta interpretazione soggettiva che ne amplifichi i motivi impliciti. Così le considerazioni sulla fedeltà e l'amore del cane Ontario si concludono anch'esse con una frase aggiunta da Foscolo: «non posso dissimulare a me stesso che, paragonata la mia educazione a quella de' selvaggi, io era divenuto antropofago» (*ibidem*).

2. «Nell'origine delle società umane»

Se le scelte linguistiche di Foscolo collocano questa traduzione a ridosso del secondo esperimento di traduzione del *Viaggio sentimentale* e ne fanno una palestra per la prassi traduttoria foscoliana, abbiamo visto che l'interpretazione soggettiva del testo di Crèvecoeur non si limita alla semplice amplificazione di motivi impliciti nel testo originale, ma diventa spesso vera e propria appropriazione.

Probabilmente le ragioni di questo “tradimento” dell'originale devono essere ricercate nel contesto in cui videro la luce i tre volumi del *Voyage* di Crèvecoeur. In quello stesso anno, infatti, fu dato alle stampe anche *Atala*, il capolavoro che consacrò la gloria letteraria di Chateaubriand e fissò per tutta l'età romantica il mito del selvaggio bello e virtuoso. A differenza di Chateaubriand, che si era nutrito del mito americano offerto venti anni prima al pubblico europeo dai *Letters*, in cui gli indiani idealizzati avevano un ruolo di primo piano, nel *Voyage* Crèvecoeur aveva maturato un'evoluzione radicale, evitando non solo ogni idealizzazione, ma scrivendo una vera e propria palinodia (cfr. Rice, 1933: 104-105 e 219-220).

Fin dalle prime pagine del *Voyage*, infatti, Crèvecoeur si interroga sul «malheur» degli indiani e ne attribuisce la ragione alla loro vita di cacciatori:

Cette constante aversion pour le travail et pour la vie sédentaire, l'inconséquence de leur conduite, l'état habituel d'irréflexion et d'enfance dans lequel ils vivent, toutes ces causes, qui sembleroient annoncer quelqu'infériorité dans la mesure de leur intelligence, ne pourroient-elles pas être considérées comme un obstacle insurmontable, qui s'est invariablement opposé et s'opposera toujours à leur passage vers un meilleur état de choses? (Crèvecoeur, 1801, I: 5)

In questi e in altri passaggi del *Voyage* si respira la stessa atmosfera di molti passaggi dell'orazione sulla giustizia e, di lì a poco, delle *Grazie*. Come i bestioni indomiti al passaggio delle Grazie, così anche i selvaggi nordamericani di Crèvecoeur, malgrado l'arrivo degli europei e lo sviluppo del commercio,

[...] ne sentent pas même encore aujourd'hui le besoin ni les avantages qui résultent de la possession exclusive et de la culture d'un champ; ils ne connoissent point, comme nous, le plaisir de planter un arbre, celui plus doux encore de le voir croître et se charger de fleurs et de fruits, ni enfin cet attachement instinctif chez tous les hommes pour le lieu de leur naissance: semblables aux bêtes fauves, ils le quittent sans regrets, pour aller ailleurs élever leurs Wigwhans (ivi: 7).

La renitenza alla cultura e all'educazione mostrata dagli indiani assume addirittura la veste di un'esplicita affermazione della superiorità degli Europei:

L'inutilité de l'éducation que plusieurs de leurs enfans ont reçue dans nos collèges; celle du zèle de nos missionnaires, qui, à l'enseignement des préceptes salutaires de l'évangile, ont uni celui de la culture prouvent que leur intelligence est moins susceptible de perfectibilité que la nôtre [...] (ivi: 6).

Foscolo fu certamente impressionato dalle osservazioni che Crèvecoeur aggiunge in nota e che contribuirono probabilmente a rinforzare le basi della sua antropologia:

Il faut en convenir, des hommes qui n'ont souvent d'autre mobilier que leurs peaux d'ours, leur chaudière et leur carabine, et qui trouvent par-tout de l'écorce de bouleau, changent facilement de demeure.

[...] ils vendent aujourd'hui leurs terres, sans penser aux cendres de leurs parens, de leurs amis, et se contentent d'en réserver quelques milliers d'acres, que le voisinage des blancs, la rareté du gibier, et leur éternel mépris pour l'industrie et la culture, les forceront d'abandonner dans un petit nombre d'années (ivi: 332-333).

Come per le «umane belve», messe in scena nei versi 131-147 dell'*Inno primo* delle *Grazie*, a nulla vale l'educazione, che rifiutano o resta senza effetto:

[...] observe-t-on parmi ces nations le même degré d'indolence qui les empêche de travailler, et leur inspire le mépris le plus profond pour la culture; la même impatience qui leur fait dédaigner le repos d'une vie sédentaire et tranquille, et les entraîne dans les chasses les plus éloignées et les plus fatigantes, ainsi qu'à la guerre. Toutes [...] ont au même degré l'insouciance et l'imprévoyance pour l'avenir, et malgré l'expérience des disettes annuelles aux-quelles cette funeste disposition les expose, elles n'en deviennent ni plus sages ni plus prévoyantes. [...] Sous leurs toits [...], le passage du temps n'est rien pour eux; ils ne le mesurent ni n'en calculent la durée que lorsqu'ils chassent, qu'il pêchent, ou vont à la guerre: ce sont, disent-ils, les seules occupations dignes d'un Nishynorbay [chasseur] (ivi: 8-10).

Gli indiani, che Crève-cœur definisce insistentemente dei «fauves», trascorrono il loro tempo a litigarsi le pelli d'orso “palleggiando” minacciosamente il loro *tomèhawk*:

Presque toutes les guerres sont celles de la nature, quoique devenues beaucoup plus rares depuis quelques années: c'est l'exercice de la vengeance; car jamais la cupidité ni le désir des conquêtes ne leur met le *tomèhawk* à la main. Voilà pourquoi la férocité des vainqueurs et la résistance des vaincus, produisent des scènes de fureur et de rage dont le récit fait frémir; et qui donnent l'idée de tigres altérés de sang, combattant contre des lions rugissants (ivi: 11).

Ancora una volta Foscolo trovava in nota la conferma delle proprie riflessioni:

Motifs de la guerre. Comme la peste et les maladies épidémiques, la guerre est un mal inévitable, puisqu'elle est la conséquence de nos passions, qui sont, à peu de choses près, les mêmes dans les forêts de l'Amérique que dans les plaines de l'Europe.

Il est même vraisemblable que le motif qui réunit en hordes et en tribus les premières familles éparses, fut celui d'attaquer ou de se défendre. Tel étoit l'état dans lequel le célèbre Cook a trouvé les habitans des terres et des îles qu'il a découvertes, et celui des nations de ce continent, lors de l'arrivée des premiers Européens.

Mais quels pouvoient donc être, demandera-t-on, les motifs qui les excitoient à la guerre [...]?

Que l'aigle ou le vautour osent affronter les orages à la poursuite de leur proie, l'impérieuse nécessité du besoin les excite: mais que des hommes non encore sortis de cet état primitif que les poètes ont appelé l'âge d'or, abandonnent leurs villages, où il vivent dans la paix, pour aller, à de grandes distances, exterminer d'autres hommes, et, semblables à des loup affamés, se repaître de leurs carcasses, célébrer leurs barbares triomphes en buvant le bouillon de leur chair!...!...! Quelle incon-

cevable destinée! Voilà cependant comment toutes les nations ont commencé (ivi: 335-336).

Nelle pagine scelte da Foscolo per gli «Annali» la riflessione di Crèveccœur si declina soprattutto intorno al tema del cannibalismo originario degli uomini:

Voilà sans doute comment, dans l'origine des sociétés, l'anthropophagie aura commencé parmi les hommes, après plusieurs jours de chasse infructueuse; car la distance est moins grande qu'on ne pense, entre tuer son chien et tuer son ami, pour se repaître de ses membres palpitans: comme nous, après avoir long-temps lutté contre la faim, irrité jusqu'à la frénésie, faute de chien, le plus fort aura tué le plus foible. Triste et déplorable conséquence d'une organisation soumise à l'empire de la nécessité! Eh bien! cette même nécessité n'a jamais poussé les animaux les plus féroces et les plus carnassiers à terrasser leurs semblables, pour dévorer leurs carcasses. Dans la suite, la guerre ayant fait naître les mêmes besoins, les vainqueurs affamés auront mangé les vaincus, comme cela arrive encore aujourd'hui parmi les nations de l'intérieur du continent, parmi celles du Brésil, et par-tout où Cook a débarqué (Crèveccœur, 1801, II: 59-60).

L'interpolazione più significativa che Foscolo introduce nel testo originale è proprio quella relativa all'istinto di conservazione come impulso necessario all'avanzamento della specie umana:

Senza dubbio nell'origine delle società umane l'antropofagia avrà avuto principio tra gli uomini dopo molti giorni di caccia infruttuosa e delusa. Nè si creda che in que' frangenti ci corra molta distanza dal sacrificio del proprio cane al sacrificio d'un uomo per saziarsi delle sue carni ed evitare la morte. Que' primi selvaggi avranno, come noi, lottato lungamente contro la fame, resistito meno di noi all'orrore del sangue; ed irritati più di noi sino alla frenesia, e mancando di cani, il più forte avrà ucciso e divorato il più debole. Fatale e deplorabile conseguenza d'una organizzazione sommessa all'impero della necessità, che impone perpetuamente ai mortali di cercare ad ogni costo la propria conservazione! In seguito, la guerra avendo fatti nascere tra' selvaggi gli stessi bisogni, il vincitore affamato divorò il vinto; la fame fu esacerbata dalla passione della vendetta; i bisogni e le passioni santificate dalle religioni sanguinose, e perpetuate dal costume, dal fanatismo, dalla superstizione e dall'ignoranza. Così oggidì tra le nazioni nell'interno del continente americano, tra quelle del Brasile e nella maggior parte dei paesi visitati da Cook l'uomo mangia la carne dell'uomo (En VII: 374-375).

In tal modo Foscolo può utilizzare l'esperienza narrata da Crèveccœur e le sue lunghe digressioni sull'antropofagia per dimostrare il proprio assunto. La relazione di queste ultime righe con i vv. 131-147 dell'*Inno primo* delle *Grazie* nella versione del Quadernone mi pare fuori di dubbio:

[...] Ancor Citera

Del golfo intorno non sedea regina:
 Dove or miri le vele alte su l'onda
 Pendea negra una selva, ed esiliato
 N'era ogni Dio dai figli della terra
 Duellanti a predarsi; i vincitori
 D'umane carni s'imbandian convito.
 Videro il cocchio e misero un ruggito
 Palleggiando la clava. Al petto strinse
 Sotto il suo manto accolte le gementi
 Sue giovinette, e, O selva ti sommergi,
 Venere disse, e fu sommersa. Ah tali
 Fors'eran tutti i primi avi dell'uomo!
 Quindi in noi serpe un natio
 Delirar di battaglie e se pietose
 Nel placano le Dee, cupo riarde
 Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

Così come con il commento di Foscolo, dove identici sono anche gli esempi, le popolazioni dell'India settentrionale e quelle del Brasile:

I selvaggi senza religione, e antropofagi indomabili dalle Grazie, e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni, come ancor sono quelle dell'India Settentrionale, che sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno distruggendo fra loro, e dalla fame e dalla miseria. Vedi i viaggiatori dell'India Settentrionale, e intorno al fiume Orenoco (En I: 1005).

L'unico freno al «natio delirar di battaglie» che Crèvecoeur descrive nelle pagine del *Voyage* sono le donne: «souvent cependant il arrive que, grâce à l'intercession des femmes, au lieu d'apaiser l'ombre de leurs morts par la destruction des prisonniers, ils les adoptent» (Crèvecoeur, 1801, I: 11). Come per Foscolo, esse sono portatrici delle uniche virtù capaci di opporsi alle passioni distruttrici dell'uomo. Identiche sono anche le conclusioni di Crèvecoeur: le «umane belve» che popolavano le selve primigenie s'innalzarono alla condizione di uomini solo quando abbandonarono la caccia e si resero conto che il patto sociale e le virtù, come la compassione, che ne scaturivano garantivano più efficacemente la loro sopravvivenza:

En effet [...] un être foible et nu, que le hasard a placé dans les bois, qui, n'y trouvant ni fruits ni légumes, s'est adonné à la chasse, a dû contracter l'habitude de tuer, de verser du sang, de déchirer les membres palpitans des animaux pour satisfaire sa faim; il est nécessairement devenu sanguinaire et féroce. Le chasseur aime la solitude; il hait ses voisins, avec lesquels il craint de partager sa proie; la chasse a donc dû faire naître les rivalités, les vengeances et la guerre; de-là sans doute les premiers combats qui ont ensanglanté la terre, et le droit que, dans l'extrême irritation du besoin, ou dans

l'ivresse del triomphe, les vainqueurs se sont arrogé de dévorer les vaincus: tristes et déplorable effets de la plus cruelle des passions, ou de la plus impérieuse des nécessités!

C'est donc seulement à l'époque où l'homme est devenu granivore, qu'il a pu connaître la commisération et la pitié! que ses mœurs sauvages et farouches ont été remplacées par des affections plus douces, et que ses voisins sont devenus ses amis!

Voilà cependant l'homme tel qu'il est sorti des mains de la puissance créatrice! [...] Le voilà cet âge de l'innocence et du bonheur; ce printemps de la nature, si souvent célébré par les poètes! Cet état primitif de dégradation et de misère a duré pendant un plus ou moins grand nombre de siècles, jusqu'à l'époque où quelques heureux hasards firent naître des hommes supérieurs à leurs contemporains. Instruits par l'expérience, et profitant de circonstances favorables, ils réunirent plusieurs hordes de ces bipèdes carnivores ou ichtyophages, en leur apprenant à cultiver la terre; ils adoucirent leur férocité en leur enseignant les idées sublimes du juste et de l'injuste, celles des vertus et des remords, celles enfin de dieux rémunérateurs et vengeurs.

Semblables au sauvageon des forêts, [...] l'homme, dans son premier état, n'a été qu'un être agreste, insociable et féroce, jusqu'au moment où la civilisation, en développant son intelligence, y créa le sentiment de sa puissance, et lui procura les moyens de l'exercer pour augmenter ses jouissances et son bonheur (ivi: 14-16).

Queste osservazioni di Crèvecoeur e la sua descrizione del mondo nordamericano spiegano forse anche la coesistenza di due tipi di uomini primitivi nelle *Grazie*: quelli che si sottomettono al passaggio di Venere e delle Grazie (*Inno primo*, vv. 101-116) e quelli che resistono ai loro impulsi civilizzatori (ivi, vv. 131-147). Questo dualismo Foscolo lo ritrovava proprio nella letteratura con cui stava alimentando le proprie riflessioni e i versi delle *Grazie*.

Insomma, Foscolo scoprì nel *Voyage* di Crèvecoeur molti degli elementi caratteristici dell'antropologia che ispira la «nuova poetica» della sua maturità letteraria. Il testo di Crèvecoeur, infatti, gli offriva un'immagine concorrente rispetto al sogno del selvaggio bello e virtuoso fissato dall'*Atala* di Chateaubriand.

Come per Foscolo, anche per Crèvecoeur l'obiettivo polemico era il mito rousseauiano di una bontà originaria dell'uomo. A più riprese, infatti, lo scrittore francese aveva stigmatizzato per bocca di uno dei due protagonisti del *Voyage*, l'esploratore tedesco Hermann, quanti avevano idealizzato il buon selvaggio, «qui ont fait de beaux discours pour prouver que la civilisation n'est point un avantage, mais un éloignement funeste de l'empreinte primitive et sublime que nous avons reçue du Créateur» (ivi: 95). Anche la *verve* polemica con cui Crèvecoeur criticava «leurs tableaux mensongers» (ivi: 96) non poteva non renderlo interessante agli occhi del Foscolo degli anni Dieci dell'Ottocento.

Nonostante l'assenza di «génie», le *Voyage* di Crèvecoeur rappresentava agli occhi di Foscolo, come di molti suoi contemporanei, l'antidoto migliore per opporsi ai sogni ingannevoli di un'innocenza primitiva divulgati da Chateaubriand nell'*Atala*. Se, come ha osservato Bernard Fay (1925: 301), «Crèvecoeur vit tous ce que Chateaubriand vit, et souhaite d'exprimer tout ce que Chateaubriand exprime», il suo sguardo era ormai disincantato, mentre l'autore di *Atala* aveva offerto nuova vita al mito del «buon selvaggio», che era stato apparentemente conculcato negli anni Ottanta del Settecento (Imbruglia, 1983: 361-390).

Nelle pagine del *Voyage* trovava dunque alimento la silenziosa polemica di Foscolo contro Chateaubriand, autore per cui provava una sincera antipatia, come testimonia, pochi mesi dopo la pubblicazione dell'articolo, la soddisfazione con cui accolse la notizia della pesante censura cui Bonaparte aveva sottoposto il discorso pronunciato in occasione della sua elezione all'*Académie française* (En xvii: 140 e n). Nei primi anni della Restaurazione la scarsa stima per l'autore di *Atala* trovò la sua espressione migliore in quell'epiteto, «Don Pirlone politico», con cui Foscolo apostrofò l'autore de *La monarchie selon la Charte*, libro contro il quale meditò e cominciò a comporre «un mezzo libro» (En xx: 53 e n), restato probabilmente allo stato di abbozzo e poi riutilizzato per il *Gazzettino del bel mondo* (En v: 413-423). Tracciando le linee della propria critica a Chateaubriand Foscolo tornava proprio sul problema dello stato di natura, ricordando che

Questo dividere religione da secolo, e poi ragionare e cavar conseguenze infinite ed inesplicabili, è appunto come la divisione di società umana e di natura, e d'anima e di corpo, divisioni di cui noi parliamo, e non ne sappiamo mai nulla. Ma chi vide mai l'uomo fuor della società non foss'altro d'una donna e de' suoi figliuoli? chi vide viver corpo senz'anima? chi vide mai anima senza corpo? e cos'è religione senza leggi, e leggi eseguibili senza forza? e forza senza indipendenza? (ivi: 421)

Nel capitolo precedente abbiamo già osservato, con Cesare Federico Goffis, come Foscolo avesse fondato la propria opera più matura «sulla coscienza della rivoluzione che ha caratterizzato i tempi nuovi, ponendo in luogo del mito del peccato e della redenzione la storia dell'incivilimento umano» (Foscolo, 1973: 28): quel mito che, invece, Chateaubriand si era impegnato a rinverdire con la sua opera letteraria e al quale Foscolo opponeva la convinzione che il passaggio allo stato sociale e lo sviluppo progressivo della società fossero l'unico antidoto alle tendenze originarie e belluine dell'uomo.

Come i protagonisti del racconto di Crèvecoeur, anche Foscolo si domandava

Pourquoi l'énergie de la nature, qui a creusé ces grands lacs et les fleuves de ce continent, qui l'a couvert de forêts magnifiques, et l'a peuplé d'animaux, d'oiseaux dont l'instinct est si admirable, n'a-t-elle rien fait pour ces malheureux indigènes? Pourquoi tous les êtres qu'elle a doués de cette faculté sublime, parviennent-ils au dernier degré de perfection dont ils soient susceptibles dans le court espace de leur éducation? Pourquoi, au contraire, l'homme à qui elle a donné la prééminence de la raison, est-il sorti de ses mains, agreste, féroce, anthropophage, insociable? Cet état primitif seroit-il donc celui auquel nous étions destinés? [...]

Comment l'homme a-t-il pu s'élever de ces tristes et pénibles commencemens, au degré de puissance et de prééminence que possèdent aujourd'hui les nations de l'Europe et de l'Asie? C'est ce qui paroît difficile à concevoir (Crèvecoeur, 1801, I: 93-95).

Una risposta, almeno poetica, Foscolo avrebbe tentato di darla nelle *Grazie*.

APPENDICE

Di seguito si riproducono, a riscontro, il passaggio originale estratto dal capitolo III del *Voyage dans la Haute Pensylvanie et dans l'état de New-York* di Michel-Guillaume Jean de Crèvecoeur (1801) e quello dell'articolo-traduzione pubblicato da Ugo Foscolo nel volume VII degli «Annali di scienze e lettere» (1811).

Sull'esemplare che aveva legato assieme agli altri articoli pubblicati negli «Annali» in un volume postillato, oggi perduto (cfr. *supra*, p. 105 e nota 5), Foscolo appose la nota seguente, che si legge in copia in Li BL Foscolo XV E VII, riprodotta in En VII: 363n:

Firenze, 23 agosto 1812: ed è un mattino lucidissimo. La pittura seguente è stata da me copiata dal libro di cui parlo, e ch'io credo più romanzo che viaggio. È difettosissimo e bellissimo libro a ogni modo; ed io l'ho caro assai. Cercane tra' miei libri; son tre volumi in cartoncino azzurro tutti logori, col titolo: *Voyage en Pensylvanie*; opera, s'io non erro, di quel *Crevecoeur* che fece le *Lettres d'un Cultivateur Américain*. O la tradusse, o finse, dall'inglese. E tende a esortare all'agricoltura, ed a' costumi liberi cittadineschi e pacifici: assegna le cause della desolazione e pestilenza dei disgraziati ed imprudenti Americani: e descrive con passione e con pietà i loro costumi. Vi sono, tra l'altre cose, due belle orazioni di que' selvaggi in congresso; genuine o foggiate, non so, ma nè tutto forse sarà vero, nè tutto falso. Alcune delle considerazioni filosofiche dell'Autore furono da me in questo articolo o allargate o ristrette; altre sono tutte mie, perch'io pecco, quando leggo o traduco le cose altrui, a metafisicarci sopra; ma è peccato di cui l'animo mio si compiace; e la poca felicità ch'io posso ormai sperar su la terra consiste ne piacere a me stesso.

MICHEL-GUILLAUME JEAN, DIT SAINT-JOHN DE CRÈVECŒUR, *Voyage dans la Haute Pensylvanie et dans l'État de New-York, par un membre adoptif de la Nation Onéida. Traduit et publié par l'auteur des «Lettres d'un cultivateur Américain»*, t. II, à Paris, chez Maradan, libraire, rue Pavée S. André-des-Arts, n° 16, an IX-1801, pp. 46-67.

UGO FOSCOLO, *Degli effetti della fame e della disperazione sull'uomo*, «Annali di scienze e lettere», vol. VII, fasc. 7, luglio 1811, pp. 43-71.

CHAPITRE III.

CONFORMÉMENT à notre projet, nous partîmes gaîment le lendemain de grand matin, munis d'un briquet, d'une pierre à feu, des différens objets nécessaires pour découvrir les arbres à abeilles (bee-tree)⁽¹⁾, ce qui nous empêcha de prendre des fusils.

L'autore di un *Viaggio nell'alta Pensilvania e nella nuova York* (libro stampato da pochi anni in Philadelphia e ristampato in Londra) descrisse nel secondo di que' tre volumi un avvenimento che era per riescire funesto tanto a lui quanto al suo compagno di viaggio, e che noi racconteremo traducendolo fedelmente, non solo perchè quell'opera inglese è poco nota in Italia, ma eziandio perchè in questo fatto si confermano alcune delle poche vere nozioni che tanti secoli di esperienza e di studio ci hanno appena potuto dare su la natura dell'uomo.

«Per compiacere al mio desiderio di esaminare i monti Allegheni, il sig. Hermann (l'amicizia del quale non mi abbandonò mai in tanti anni di viaggio così penoso) s'avviò meco sul far del giorno, provvedendosi d'un battifuoco, d'una pietra focaia e di tutto il bisogno onde

⁽¹⁾ *Bee-Tree*. Le désir de découvrir les arbres dans le creux desquels les abeilles se sont établies, est devenu depuis long-temps l'objet d'une chasse amusante et peu pénible: elle de fait dans l'automne, et n'exige que trois ou quatre jours.

Outre les provisions nécessaires, il faut se munir d'un briquet, d'une boussole et d'une montre, et d'une petite quantité de vermillon et de miel. Parvenu dans les endroits couverts d'arbres élevés, on allume du feu après d'une pierre plate, sur laquelle on a versé quelques gouttes de miel, qu'il faut environner de vermillon. S'il y a des mouches dans ce voisinage, l'odeur de la cire brûlée les amenera promptement; mais ne pouvant pas approcher de ce miel sans que quelques particules du vermillon ne s'attachent au duvet dont leurs corps sont couverts, il est facile de les reconnoître à leur retour; alors on fixe la boussole pour s'assurer de la direction de leur vol, et on observe le temps qu'elles ont mis à leur voyage: à l'aide de ces informations, rien n'est plus facile que de découvrir les arbres dont elles occupent les cimes, et de s'emparer de leur trésors.

scoprire gli *alberi delle api*, chiamati in paese *bee-tree*. Le api, recate la prima volta dagli Europei, crebbero, e si allontanarono a frotte dall'abitato. Posero i loro alveari tra i vacui d'antichi alberi, nelle valli de' monti. Gli indigeni vanno a pigliarne la cera e il mele ne' mesi d'autunno. Dura la caccia più giorni: oltre le provvisioni necessarie al vitto, portano l'acciarino; la bussola, l'orologio, del vermiglione ed alquanti favi. Giunti ne' luoghi coperti di altissime piante, s'accende il fuoco sopra un macigno, intorno a cui si versa alcun poco di cera e di mele; e sopra il mele si sparpaglia alquanto di quel vermiglione. Se le api sono vicine, l'odore le attrae prontamente; ma non potendosi avvicinare al mele senza che alcune particelle del vermiglione s'attaccino alla lanugine del loro corpo, è facile di osservarle mentre ritornano a' loro alveari. Allora si nota nella bussola la direzione del loro volo, ed il tempo che possono avervi speso: le si seguono e si estraggono i favi dagli alberi.

Rien, en effet, ne pouvoit être plus commode que cette indication dont M.*** nous avoit parlé, à l'aide de laquelle nous aurions pu aller jusqu'au-delà des Alléghénis. En moins d'une demi-heure, elle nous conduisit sur les bords d'un ravin large et profond, qui paroissoit servir d'écoulement aux torrens occasionnés par la fonte des neiges. Dans tous nos voyages, nous n'avions point vu un spectacle aussi frappant; c'étoit l'image de la destruction et du ravage. D'un côté, on voyoit des marres d'eaux croupissantes remplies de reptiles, de têtes croupissantes isolés, contre lesquels les eaux avoient dû se briser avec une grande violence; de l'autre, des accumulations de vase, de sable ou de gravier, des multitudes d'arbres entrelacés, formant comme

«Noi dunque ci siamo incamminati a questa nuova caccia, informandoci quanto più esattamente del cammino; ma con una sola parte delle provvisioni necessarie, senza portare i nostri schioppi; da che ad ogni modo era nostra intenzione di tornarcene prima di sera. In mezz'ora fummo a un burrone largo e profondo, d'onde pareva che precipitassero i torrenti quando si scioglievano le nevi delle montagne. Noi non abbiamo mai veduto ne' nostri viaggi sì terribile ostacolo: pareva che la natura volesse quivi rappresentare il ribrezzo e la distruzione. Da un lato si vedeano pantani d'acque morte piene di rettili e ciglioni di rupe isolati, sui quali le acque doveano piombare e rompersi violentemente. Dall'altro lato cumuli immensi di creta, di sabbia o di ghiaia, infi-

des digues, qui, à en juger par les amas considérables de feuilles et de limon deséchés, paroisoient avoir résisté à leur impétuosité; des souches et des branches amoncelées contre les rivages, dont on ne pouvoit approcher.

Observant combien il seroit difficile, pour des novices comme nous, de franchir tant d'obstacles, nous étions étonnés que M.*** ne nous en eût pas parlé. Nous prîmes le parti de suivre les bords du ravin jusqu'à ce que nous pussions rencontrer un endroit plus étroit et plus facile à traverser; ce qui ne fut qu'à deux ou trois milles de distance; mais trop préoccupés et distraits, nous continuâmes de marcher devant nous, après avoir passé le ravin sans penser à le remonter, jusqu'à la ligne d'indication. Oubli fatal! Nous nous étions avancés dans les bois, je ne sais jusqu'à quelle distance, lorsque M. Herman, s'arrêtant tout-à-coup, s'écria: – «Et nos arbres! où sont-ils? Nous sommes égarés, nous sommes perdus!» – Semblable à un éclair qui découvre à l'œil du voyageur le précipice au bord duquel les ténèbres l'avoient conduit, ces paroles, en me dessillant soudain les yeux, me firent apercevoir le danger dans lequel cet oubli nous avoit jetés.

– «Retournons sur nos pas, lui dis-je; comme jusqu'ici nous avons tenu la mousse des arbres sur la gauche, puisque nous allions à l'ouest, en la tenant sur la droite nous retrouverons le ravin, dont la direction doit être nord et sud; mais n'ayant pas eu, comme les indigènes, le talent de tracer nos pas par le déplacement des feuilles, d'ailleurs inquiets, émus, nous fûmes déçus de notre espérance. La nuit nous surprit, sans que nous eussions rien découvert qui pût nous tranquilliser. Il en est dans les bois

nità d'alberi intralciati, che facevano argine a chiunque volesse passarvi; e i loro ceppi erano coperti di foglie secche, di fango, di rami imputriditi, e di tal modo che mostravano d'aver resistito anche all'impeto de' torrenti.

«I nostri ospiti si erano dimenticati di avvertirci di questo ostacolo, o noi abbiamo sbagliato strada, o, come novizi di sì fatte gite disastrose, non abbiamo trovato il modo di superarlo. Tuttavia ci siamo avvisati di andar sempre lungo la costa del burrone, finchè trovammo il modo di traversarlo dopo due o tre miglia di strada; ma, distratti nel discorrere fra noi, abbiamo continuato a camminare senza riflettere che potevamo perdere la linea indicata dagli ospiti nostri. Noi eravamo già inoltrati nella foresta, nè so per quanto spazio, quando il sig. Hermann, guardandosi intorno, esclamò: – Questi non sono già gli alberi di cui ci avevano parlato: noi siamo perduti. – Un lampo non iscopre più terribilmente all'occhio del viandante il precipizio sul quale le tenebre della notte lo aveano condotto. Le parole del mio compagno mi mostrarono tutto il pericolo a cui la nostra dimenticanza ci trascinava.

«– Ritorniamo – diss'io – ritorniamo: abbiamo avuto a sinistra quegli alberi: tenendoci a destra, rivedremo il burrone. – Ma la speranza ci deluse. La notte ci colse senza che avessimo scoperto ve-run indizio di ritorno. Nelle foreste e nel mare, anzi in moltissime azioni della vita, un errore conduce all'altro; e quanto maggiore è lo spazio trascorso per ritrovare la strada perduta, altrettanto si conosce poi d'essersi allontanati e smarriti.

comme sur mer et ailleurs, une erreur entraîne dans une autre; plus est grand l'espace qu'on parcourt pour retrouver son chemin, et plus on s'en éloigne: c'est ce qui nous arriva.

Quoique sept mois se soient déjà écoulés depuis cette malheureuse époque, je m'en rappelle encore les affreuses images comme le jour où nous sortîmes des bois. Le Temps, avec sa lime et son éponge, n'effacera jamais de ma mémoire le douloureux souvenir de ce moment où j'entrevis la mort à travers les horreurs du désespoir et de la faim. La nuit étant venue, j'étois occupé à chercher du bois sec pour allumer du feu, lorsque M Herman, qui étoit à une petite distance, s'écria: – «Qu'allons-nous faire? qu'allons-nous devenir? – Quoi donc! qu'est-il arrivé? lui demandai-je. – J'ai perdu la pierre à feu dont je m'étois chargé, probablement dans la chute que j'ai faite en traversant le ravin; n'en pourrions-nous point trouver dans ces bois? – Cela n'est pas vraisemblable, lui dis-je; d'ailleurs, à peine peut-on y voir. Il est donc bien vrai, ainsi que je l'ai souvent entendu dire, qu'un malheur ne vient jamais seul! Donnez-moi le briquet, lui dis-je, je vais l'essayer sur les premières pierres que nous rencontrerons». – Nos essais furent infructueux.

«Quoi! Me dit douloureusement mon compagnon, faut-il être exposés à la fureur des loups et des panthères, faute d'un seul morceau de silex, lorsqu'il y en a tant d'inutiles sur la terre!

«Sono trascorsi omai sette mesi, da che mi sono trovato in sì tristi frangenti; e le immagini orribili di quello stato di morte mi sono presenti, e mi destano quasi lo stesso ribrezzo come nell'ora ch'io stava per perire. La lima del tempo non cancellerà mai dalla mia memoria le funeste rimembranze del momento in cui, a traverso gli antri, la disperazione e la fame, mi vidi spalancato il sepolcro. Al sopravvenir della notte io stava cercando qua e là alcune schegge di corteccia, o germogli aridi d'alberi per accendere il fuoco, quando il sig. Hermann, che m'era poco lontano, gridò: – Che facciam noi? dove siamo noi? che sarà di noi? – Io gli richiedeva le ragioni di questo nuovo terrore, nè mi rispondeva se non se con un contegno di volto nel quale si vedevano presagiti tutti i mali che la sorte ci preparava. Poi mi disse ch'egli, o camminando, o forse nell'impetto ch'egli aveva fatto saltando per traversare il burrone, aveva perduto la pietra focaia di cui s'era munito. Mancava ogni probabilità di trovarne un'altra in que' luoghi, e l'oscurità crescente aumentava la difficoltà. Invano furono con l'acciarino tentate da noi molte pietre che ci stavano intorno: appena le nostre misere speranze ci facevano travedere alcuna scintilla che non ritornava più. Così una serie di minimi e sventurati accidenti concorrono progressivamente per ridurre all'estremità le sciagure dell'uomo!

«– Adunque – disse con profondo dolore il mio compagno – noi dovremo rassegnarci tranquillamente alla rabbia dei lupi e delle pantere per mancanza di un po' di selce, quando quasi tutta la

De toutes les combinaisons possibles du malheur, celle-ci me paroît être la plus fatale. À quoi donc tiennent le bonheur et la vie? Ailleurs on prodigue à la réparation des chemins ces cailloux: ici un seul nous consoleroit, rappelleroit la confiance et le courage, en nous procurant les secours du feu et de la lumière».

«Pour une nuit passée sans feu au pied d'un arbre, lui dis-je, ne nous abandonnons pas au désespoir; nous sommes perdus s'il nous atteint. Donnez-moi vos souliers, je vais les placer, ainsi que les miens, à quelque distance de nous⁽²⁾; soyez sûr qu'à l'abri de ce foible rempart, nous passerons la nuit tranquillement, et que demain nous sortirons de ce labyrinthe».

Affoiblis par le besoin et la fatigue, accablés sous le poids de réflexions et de pressentimens tristes et lugubres, que les heures de cette nuit nous parurent longues! Nos yeux se fermoient-ils pendant quelques instans, les hurlemens plus ou moins éloignés des loups, la voix glapissante des orfraies et des hiboux⁽³⁾,

terra n'è lastricata, ed inutilmente forse per l'uomo! –

«Fra le combinazioni possibili di sciagura questa mi parve la più fatale. Da quanto poco dipende il terrore, il sommo dolore e la morte! Da una scintilla di selce deriverebbe per noi il coraggio, il lume e la vita!

«– E a che – rispos'io – abbandonarsi alla disperazione? E se la disperazione investe le nostre menti, siamo perduti: posiamoci a piè d'un albero; una notte non è poi così lunga. Datemi le vostre scarpe, io le collocherò con le mie non molto lontano da noi: siate sicuro che questo meschino riparo lascerà scorrere questa notte senza molto pericolo per noi; e la luce del sole ci mostrerà alcuna via da uscire del labirinto^(a). –

«Debitati dal bisogno e dalla fatica, oppressi dal peso delle nostre riflessioni, atterriti da lugubri presentimenti, oh come i minuti di quella notte ci parvero lunghi! Gli occhi nostri si andavano chiudendo; l'urlo più o meno lontano de' lupi, lo strido d'uccelli notturni, le querele e le minacce de' gufi^(b), ripetuo-

⁽²⁾ *Souliers*. De tous nos vêtemens, les souliers conservent le plus long-temps l'odeur du corps, on s'en sert la nuit pour éloigner les loups et les chats-tigres, sur-tout lorsque la pluie ne permet pas d'allumer du feu. Placés à quelque distance sur des piquets, ils deviennent un rempart à l'abri duquel le voyageur dort tranquille au pied d'un arbre: dès que ces animaux en ont flairé l'odeur, qui annonce le voisinage de l'homme, ils poussent des hurlemens et s'enfuient.

^(a) Le scarpe, fra tutti i nostri vestimenti, conservano più tenacemente l'odore del corpo umano; però si dispongono a qualche distanza in tempo di notte, per allontanare i lupi e i gatti-tigri, segnatamente quando la pioggia vieta d'accendere il fuoco. Appena quell'odore giunge alle narici degli animali, s'accorgono della vicinanza dell'uomo, e fuggono urlando.

⁽³⁾ *Hiboux*. Ceux qui habitent les forêts sont de la plus grande espèce, et ont de cinq à six pieds d'envergure. Leurs bruyans entretiens, sur-tout pendant la nuit, paroissent semblables tantôt à ceux d'hommes ivres, tantôt à de violens éclats de rire. Il est difficile aux personnes récemment arrivées d'Europe, de n'y être pas trompées. Les indigènes s'amuseent souvent à les attirer sur la cime des arbres placés dans le voisinage de leurs feux, en imitant leur ramage loquace. Ils se nourrissent de rats et de souris, dont le nombre est prodigieux.

^(b) I gufi che vivono ne' boschi di quelle regioni sono grandissimi, ed hanno da cinque in sei pie-

répétés à l'envi par les échos nocturnes de ces forêts, le bruit, le soupçon du plus léger mouvement, les soupirs même de la brise, faisoient naître mille conjectures dans l'esprit inquiet de mon compagnon. Son imagination exerçant toute sa puissance dans la création des présages les plus sinistres, éloignoit le sommeil de ses paupières fatiguées. D'où vient cet effet de l'obscurité sur l'esprit de la plupart des hommes?

Après m'être long-temps occupé à me rappeler le peu que je connoissois de la géographie de cette partie des montagnes, le cours du ravin, la direction de la route que nous avions tenue depuis que nous l'avions traversé, je résolus, aussi-tôt que le jour paroîtroit, de monter jusqu'à la cime d'un grand arbre, pour observer le lever du soleil. Je communiquois ce projet à M. Herman, lorsqu'avec l'accent de la colère il me dit: – «C'est vous qui m'avez conduit dans ce précipice, en me parlant de la chasse aux abeilles. – Eh bien! lui répondis-je, n'y suis-je pas aussi? La rancune amère va-t-elle donc remplacer l'amitié et la confiance? Voilà comme sont les hommes: les circonstances seules décident de leurs rapports entre eux».

te dall'eco tenebroso di quelle foreste, il susurro delle foglie, il sospetto d'ogni lievissimo movimento, il gemito del vento ci atterrivano con mille congetture, e costringevano gli occhi nostri alla veglia. Il mio compagno, particolarmente dotato di più mobile fantasia, andava creando sinistri presagi, e li distruggeva ad un tratto per cercarne de' nuovi e peggiori. E da che mai derivano gli effetti della oscurità sullo spirito de' mortali?^(c)

«Frattanto io, prevalendomi della mia tempra di animo, per cui, sino dal mio nascere, ebbi non già più coraggio, ma più pacatezza nelle disavventure, mi posi a ruminar nella mente ciò ch'io sapeva di men incerto sulla topografia di quelle montagne e sul corso del burrone lungo il quale s'era da noi tenuta la prima strada; e deliberai di salire sovra la cima di un grand'albero per esplorare da qual parte si leverebbe il sole, e trovare così qualche direzione al ritorno. Nel riferire questo mio accorgimento al mio compagno, m'accorsi che, invece d'infondere nel suo cuore le mie speranze, io rinfiammava la sua collera. – Voi – egli rispose – invogliandomi della caccia delle api, m'avete condotto sul precipizio! – Ma io forse non mi precipito con voi? – gli diss'io. Non rispose; ma vidi che l'amarrezza ed il rancore sottentravano all'amicizia e alla fede. Mi confermai nella

di di lunghezza. Pare che conversino fra di loro come le streghe di Shakespeare; e le loro strida sembrano talvolta d'uomini ubbriachi, e tal altra volta non sono dissimili dalle risa violente dei pazzi. Le persone recentemente giunte d'Europa, ove non fossero avvertite, crederebbero che tra quelle tenebre si ascondessero uomini deliranti e frenetici; e gli indigeni spesso si diletano d'indurre in questa illusione gli ospiti loro. Questi animali si moltiplicano, perchè trovano alimento nello sterminato numero di sorci che nascono in quelle foreste, e che sono esca prediletta de' gufi.

^(c) Da mille passi d'Omero e de' tragici greci si vede quanto più si stimasse prode il guerriero che andava ad agguati notturni contro l'inimico. L'uomo è men coraggioso quando non può scorgere e misurare i pericoli. L'ignoranza delle cose che ci stanno intorno, e che possono nuocerci non prevedute, ci tiene in continua diffidenza. Però anche l'oscurità e la cecità della mente produce ne' mortali l'incertezza, i terrori e le superstizioni (*Il Trad.*).

Elle s'écoula enfin cette éternelle nuit, et aussi-tôt que le jour parut, j'exécutai mon projet: alors, sûr du point de l'horizon où j'avois vu le soleil se lever, et persuadé que notre route devoit être au nord-est, nous suivîmes cette direction. Nous aurions vraisemblablement retrouvé les bords du ravin, si nous n'avions pas été obligés de traverser plusieurs vallons considérables couverts de hauts buissons, au milieu desquels nous nous égarâmes de nouveau. Comment se conduire à travers ces forêts, lorsque les objets qui se présentent à nos yeux ressemblent si parfaitement à ceux qu'on vient de laisser derrière soi? Sur quoi doivent donc être fondés les indices et les connoissances nécessaires pour voyager dans ces bois solitaires et inconnus? Est-ce le résultat d'une étude ou d'une inspiration? Comment font les indigènes? En parlant à mon compagnon de ce que je savois relativement à l'inconcevable sagacité des bestiaux, qui ne s'égarerent jamais dans ces bois: – «Il y a de quoi rougir de honte, me dit-il, quand on pense que deux hommes, avec leur raison et leur jugement, sont moins en état, dans ce moment, de se tirer d'affaire, que ne le seroient deux vaches avec leur instinct».

[p. 52] Nous marchâmes, ou plutôt nous errâmes toute la journée, sans apercevoir le plus léger indice qui nous annonçât le voisinage d'une plantation ou du ravin, ni rencontrer un seul fruit, une seule baie avec laquelle nous pussions appaiser la faim qui déchiroit

tristissima verità che l'uomo è una macchina passiva, nella quale le sole incalcolabili circostanze accendono, rischiarano e rintorbidano e spengono a lor grado tutti gli affetti e tutte le emozioni.

«Passò infine questa notte, dalle cui tenebre a noi impazienti pareva di dover essere eternamente ravvolti. Essendomi io accertato del punto dell'orizzonte ov'io avea veduto il levare del sole, mi persuasi che noi dovessimo dirigerci verso il nord-est. E avremmo verisimilmente trovati gli orli del burrone se non fossimo stati costretti a traversare molte ed interminabili valli coverte di boscaglie, fra le quali ci siamo nuovamente smarriti. E chi mai troverebbe il sentiero a traverso di quelle foreste, quando tutti gli oggetti che si parano innanzi si rassomigliano affatto, per cui pare d'essere sempre nel medesimo luogo? Sopra quali indizi si fondano dunque gl'indigeni per viaggiare queste ampie e sconosciute foreste, da che, a percorrerle, appena basterebbe tutta la vita di un uomo longevo? Come fanno le bestie? E poichè non si smarriscono mai, si ha egli ad ascriverlo ad effetto di esperimento e d'ispirazione istantanea, o d'istinto? Parlandone io al mio compagno, egli, mettendo un profondo sospiro, rispose ch'egli si trovava avvilito del suo stato d'uomo, e che vedeva quanto vanamente gli animali i quali osano chiamarsi ragionevoli confidano nel loro criterio, da che non possono ricovrare quella salute che i capri e le vacche trovano per solo impulso d'istinto.

«Così noi abbiamo camminato, o più veramente abbiamo vagato, tutto quel giorno, senza vedere mai traccia che ci promettesse la vicinanza di terre coltivate o del perduto burrone; senza incontrare un solo frutto, un'unica bacca da placare per alcuni momenti la fame che

nos entrailles. Combien de fois, dans le cours de cette longue journée, ne prêtâmes-nous pas l'oreille au moindre bruit, sans pouvoir entendre que les lugubres accens des oiseaux forestiers, et ce murmure vague, indistinct, qui, dans des momens plus heureux, nous auroit paru comme la voix de la Nature! Combien de fois n'appelâmes-nous pas, sans être entendus que par des échos éloignés, dont les réponses nous firent plus d'une fois tressaillir, parce que nous les crûmes celles d'un homme! Pourquoi le temps, qui, dans les momens ordinaires de la vie, passe comme l'ombre du soleil, sans que son progrès soit sensible, laisse-t-il écouler si promptement les instans du bonheur, et prolonge-t-il, au contraire, ceux de l'infortune, comme pour nous en faire sentir plus vivement toute l'amertume?

Ce fut au milieu des tourmens de la faim, de l'irritation et du désespoir, que finit la seconde et la plus cruelle des nuits que j'eusse jamais connue. Tels furent les funestes auspices sous lesquels commença le troisième jour de cette fatale excursion dans les bois.

ci rodeva le viscere. E quante volte nel lungo corso di questa giornata abbiamo teso l'orecchio a tutti i minimi strepiti, senza discernere se non se le strida funeree degli uccelli di rapina, e quel mormorio confuso, indistinto di cui l'uomo in istato di calma si rallegra come della voce sacra e solenne della natura! Ed abbiamo gridato senza essere uditi che dalle rupi e dai venti; senz'altra risposta che dell'eco lontano, il quale pur sovente ci faceva palpitare nell'illusione che quelle fossero voci umane. E chi oserà mai sostenere che l'uomo non sia nato più al dolore che al piacere, da che, quand'anche la somma de' piaceri fosse eguale e maggiore di quella de' dolori, quand'anche l'intensità fosse pari, la durata del dolore è pur sempre, e smisuratamente, più lunga? Il tempo ne' momenti indifferenti della vita è cosperso di noia, di quella noia che spesso persuade gli uomini più accarezzati dalla fortuna a cercare il sepolcro; ne' momenti della felicità e di sensazioni soavi fugge come l'ombra dal sole; ma nell'infortunio scorre torpido, tardo. La nostra fantasia, che noi non possiamo governare poichè non sappiamo nè come, nè quando, nè dove, nè perchè agisca, par che lo arresti ella stessa: noi assaporiamo lentamente tutto il male presente; lo accresciamo coi timori del futuro; la dolcezza c'inebbria per alcune ore, e l'amarrezza ci funesta e ci atterrisce per lunghissimo spazio.

«Questa dolorosa seconda giornata terminò per dar luogo alla nostra seconda notte, la notte la più crudele di cui un uomo possa mai ricordarsi; poichè ci trovammo involuppati dalle tenebre e dai terrori; circondati dalle bestie feroci; lacerati dalla fame; irritati dalla disperazione; odiandoci quasi, ed amandoci l'un l'altro senza osare mai dirlo, e vedendo

Nous ne parlions plus; absorbés, plongés dans le dernier degré de consternation et de foiblesse, nous marchions lentement vers ce que nous croyions être le nord-est, lorsque M. Herman tout-à-coup s'écria: – «Nous ne sommes pas loin d'une plantation; nous sommes sauvés. Voici des feuilles récemment fouillées, ce ne peut être que l'ouvrage des cochons. – Hélas! plût au ciel, lui dis-je; ce n'est que celui d'une troupe de dindes sauvages⁽⁴⁾ dont ces forêts sont remplies. Encore si nous avions apporté nos fusils! un de ces beaux oiseaux nous auroit sustentés pendant long-temps, puisque la nature n'a pas fait croître ici une seule espèce de fruit dont l'homme puisse se nourrir; jamais forêts n'ont été aussi stériles».

che il terzo giorno di quel viaggio sarebbe apparso per noi con tutti gli auspici dell'agonia.

«Il sole tornò; ma le nostre parole erano come congelate nelle nostre fauci; le nostre deboli membra incapaci quasi di movimento, e le nostre anime assortite e sommerse nella costernazione. Nondimeno noi ripigliammo a stento il cammino verso la parte che vedevamo diretta al nord-est; quando il sig. Hermann, più pronto ad illudersi, parve tornato a vita, e gridò: – Eccoci salvi; non siamo discosti da una piantagione; ecco mucchi di foglie calpestate e scompigliate di fresco; devono sicuramente esservi passati i porci di qualche colono. – Così fosse! – diss'io; – ma purtroppo! vedete voi quello stormo di dindii selvatici?^d Queste foreste ne sono piene, e vengono a cercare i vermi tra quelle foglie. Avessimo almeno portati i nostri fucili! – E certamente la carne di un solo di que' volatili avrebbe bastato a sostenere le nostre forze, da che la natura non aveva concesso a que' boschi nessuna specie di frutto per l'uomo.

⁽⁴⁾ *Dindes sauvages. Meleagris americanus.* Le plumage de ces beaux oiseaux est d'un brun foncé sans aucun mélange de noir: vu de quelque distance, il paroît être changeant et avoir beaucoup d'éclat. Leur sagacité, leur vol rapide et léger, font un contraste frappant avec la stupidité et la maladresse de ceux qui sont venus d'Europe, et que la domesticité a entièrement dégradés et abrutis. Aussi-tôt que le soleil est couché, on les voit se percher, pour la nuit, sur le plus haut des arbres, d'où le lendemain ils saluent le retour de cet astre par des chants assez mélodieux, dont les bois retentissent. Leur nourriture ordinaire est le gland, qu'ils cherchent avec beaucoup d'industrie parmi les feuilles. Ils pèsent communément de 20 à 25 liv. On est parvenu à en former une nouvelle espèce, en faisant couvrir leurs œufs par des dindes européennes. Cette race métive [sic] est devenue très-commune parmi les colons des frontières; mais leur chair est bien inférieure à celle de ceux qu'on tue dans les bois.

^(d) *Dindii selvatici; meleagris americanus:* hanno piume brune, cupe, senza tinta veruna di nero, da lontano cangianti e risplendenti. La loro sagacità, la leggerezza e rapidità del loro volo fanno un mirabile contrapposto alla stupida gravità de' dindii venuti d'Europa, che certamente, come gli asini e gli altri animali, diventando domestici, sono andati degenerando. Al cader del sole posano su le cime più alte degli alberi, e al tornare del giorno pare che se ne rallegrino, da che mandano concordemente certo canto che non manca di melodia. Si nutrono ordinariamente di ghiande, e le cercano tra le foglie aride. Pesano di 20 in 25 libbre. Raccogliendo le loro ova e facendole covare da' dindii europei, se n'è formata una terza specie, comunissima presso vari coloni. Ma la carne di questi ibridi non è del sapore de' dindii ammazzati con lo schioppo nelle foreste.

Comme si le sombre désespoir, les cuisans et inexprimables déchiremens de la faim n'eussent pas suffi pour combler la mesure de nos maux, vers le milieu de ce jour, la fureur s'empara de nos cœurs⁽⁵⁾: si nous ouvrons la bouche, ce n'étoit que pour nous accabler d'injures et de reproches sanglans relativement à ce voyage; si par hasard nos yeux se rencontroient, quoique ternes et affoiblis, ils s'enflammoient encore du feu de la colère et de l'indignation. Ces passions, que, jusqu'à ce moment, nous n'avions jamais connues, se manifestèrent tout-à-coup avec la plus grande violence, comme si quelque mauvais génie les eût subitement soufflées dans nos cœurs. Mais non; les germes que la nature y avoit cachés n'attendoient sans doute, pour se développer, que les funestes circonstances où nous étions réduits. Ah! si, dans ces momens terribles, nous eussions eu des armes, ou seulement la force de nous saisir l'un l'autre, frénétiques comme nous l'étions, l'un de nous auroit tué l'autre.

«Quasi che la cupa disperazione e gl'inesprimibili fremiti della fame non fossero bastati a colmare il calice d'amarrezza per noi, anche il furore, verso la metà di quel giorno, investì tutti noi, ed agitava tutte le fibre del nostro cuore e del nostro cervello. Nè si apriva bocca se non per insultarci atrocemente l'un l'altro, ed addossarci reciprocamente la colpa del nostro viaggio.

«Se mai gli occhi nostri, quantunque erranti e languidi, s'incontravano, la rabbia e l'odio tornavano a rinfiammarli del loro fuoco. Questi sentimenti, che sino a quel momento non avevamo provati e che furno per avventura in tanti anni di familiarità sopiti tra noi due dalla stima e dall'amicizia, proruppero palesemente ad un tratto con tanta violenza, come se un demonio gli avesse accesi nel nostro cuore. Non v'ha dubbio: i germi di tutte le passioni sono più o meno nascosti dalla natura nelle viscere d'ogni uomo; e le circostanze li svolgono e li fanno crescere e diventare funesti. La fame e la morte imminente fecero ardere in noi le orribili passioni che forse sarebbero restate soffocate perpetuamente. E se in que' momenti noi fossimo stati armati, o ci fosse restata tanta forza da assalirci l'un l'altro, noi, nella nostra frenesia, ci saremmo vicendevolmente uccisi esecrandoci^(e).

⁽⁵⁾ *Fureurs de la faim.* Non-seulement le besoin excessif, mais même celui que nous éprouvons journellement, produit presque toujours sur le caractère et les dispositions morales de l'homme, un changement très-sensible: il en est peu qui puissent résister à une longue abstinence, sans laisser apercevoir quelques nuances d'impatience ou d'humeur. On est plus enclin à la douceur, à l'humanité, avant qu'après un repas long-temps attendu: l'homme le plus sévère l'est beaucoup moins pendant la digestion que lorsqu'il étoit à jeun.

J'ai connu un Magistrat, jouissant de l'estime publique, qui étoit insupportable, même à sa famille, avant le déjeuner: à peine avoit-il satisfait ce besoin, que, comme le soleil après l'orage, il paroisoit reprendre sa sérénité. Qui le croiroit? les indigènes se préparent toujours à la guerre par une rigoureuse abstinence, afin, disent-ils, d'être plus cruels et inexorables envers leurs ennemis!

^(e) Intorno al furore prodotto dalla fame i medici e i moralisti possono osservare che non solo il bisogno eccessivo, ma ben anche quello che alcuni provano giornalmente o per indigenza o per circostanze che impediscono di placarlo, produce quasi sempre sul carattere e le disposizioni di

À ces tempêtes, dont je ne me rappelle le souvenir qu'avec honte et effroi, succéda, vers le soir, le calme de l'extrême foiblesse et de l'anéantissement; nous nous assîmes au pied d'un arbre, et bientôt après nous fûmes saisis d'une inflammation d'entrailles qui, à chaque instant, nous faisoit désirer de boire. Ainsi, aux tourmens, aux irritations perpétuelles de l'extrême inanition, se joignit la fièvre dévorante de la soif, le plus insupportable des besoins auxquels soit soumise la nature humaine. Heureusement que le changement de vent nous ayant apporté le bruit d'une chute voisine, nous le suivîmes en nous appuyant de temps en temps contre les arbres, et nous parvîmes enfin, à la nuit tombante, sur le bord d'une rivière, que j'ai su depuis être une des branches de l'Alléguipy, et où nous éteignîmes la brûlante ardeur de la soif.

M. Herman passa presque toute cette troisième nuit dans le délire le plus effrayant: il maudissoit le jour qui l'avoit vu naître, son passage à travers l'océan, et sur-tout son compagnon, dont, avant

«A queste burrasche, di cui non mi ricordo senza orrore, nè posso scriverne senza vergogna, sottentrò verso sera la calma dell'estrema debolezza e del prossimo annientamento. Ci sdraiammo a' piedi d'un albero, e poco dopo fummo presi da una infiammazione di visceri, che ad ogni momento accresceva in noi il desiderio di bere. Così ai martirj perpetui dell'estrema inedia s'aggiunse la febbre divorante della sete, insopportabile fra quanti bisogni è l'uomo obbligato a soddisfare, quasi per prezzo dell'esistenza concedutagli dalla natura. Per fortuna un cangiamento di venti ci portò all'orecchia un rumore d'acqua poco lontane. E noi siamo andati incontro a quel rumore a tentone fra le tenebre della notte che già sopraggiungeva; e gli occhi nostri non potevano più omai sostenere nemmeno quella poca luce: ma cadendo spesso, e rialzandoci l'un con l'altro, e appoggiandoci frequentemente a' tronconi degli alberi, ci venne fatto di giugnere alle sponde di un fiume, ch'io seppi dopo essere uno de' rami dell'Alleguipy, e dove, a rischio di annegare, abbiamo potuto placare la nostra sete.

«Il sig. Hermann passò quasi tutta questa terza notte nel più lagrimevole e tremendo delirio: malediceva il giorno che l'aveva veduto nascere, l'oceano che gli aveva dato passaggio, i suoi congiunti

ciascheduno un cangiamento evidente; cangiamento che è maggiore o minore secondo i temperamenti e le abitudini e i principj morali. Ma non crediamo che vi possa essere uomo il quale possa resistere a una lunga inedia senza lasciar trasparire alcune ombre d'impazienza e di collera. Gli uomini più severi si vanno per lo più mitigando nel tempo della digestione. Un personaggio umano ed affabile non era intrattabile se non prima della sua collezione. Un giudice, quando vedeva provato che un furto derivava dalla miseria, ricusava di condannare il ladro; e quando i suoi colleghi erano di diversa opinione, s'asteneva, se non altro, di dare il voto. In un libretto italiano, intitolato *Manuale della povertà*, si avverte che le visite a' potenti e a' distributori di grazie vanno fatte dopo il desinare. L'autore del *Viaggio in Pensilvania* asserisce per cosa certa che gli Americani selvaggi si preparano sempre alla guerra con una rigorosa astinenza, ond'essere, com'essi dicono, più arrabbiati e inesorabili co' nemici (*Il Trad.*).

de mourir, il désiroit contempler les dernières agonies. Mais quoique ce transport de la fièvre et du désespoir parût lui avoir donné de nouvelles forces, je craignis qu'il ne pût survivre à un paroxysme aussi violent. La grande quantité d'eau que j'avois bue produisit un effet contraire; elle calma la fièvre et les douleurs aiguës, mais inonda pendant long-temps mon corps et mon visage d'une sueur froide; mes facultés étant plus émoussées, plus affoiblies que celles de mon infortuné compagnon, peut-être étois-je moins souffrant, quoiqu'aussi malheureux. Mes yeux se fermèrent, et la dernière idée dont je puisse aujourd'hui me souvenir, fut celle de l'état de résignation dans lequel j'étois, et le sentiment du déclin rapide de la vie. Je regrettois cependant de mourir seul abandonné au pied d'un arbre. L'idée d'être dévoré, après ma mort, par les animaux carnassiers, m'inspiroit la plus profonde horreur.

Néanmoins la nature veilloit encore à notre conservation; la cessation de la pensée ne fut chez nous que le commencement de l'assoupissement. Nous crûmes avoir dormi pendant quelques heures, et, malgré toutes les probabilités et le sentiment de nos sinistres présages, nous vîmes la lumière du quatrième jour: mais, comme une torche funèbre, elle ne servit qu'à augmenter l'horreur de notre situation, en nous faisant appercevoir les portes du tombeau auxquelles nous touchions.

che non l'avevano forzato a starsi nella sua patria, e me più ch'altri, me suo compagno da tanti anni ed in tanti pericoli, e di cui diceva, fremendo, di voler contemplare, pria di morire, l'estreme agonia. Ma quantunque paresse che questa frenesia della febbre gli avesse ridate le forze, io sospettai ch'egli fosse per soggiacere per sempre ad un parossismo così violento. In me la grande quantità d'acqua bevuta produsse un effetto del tutto contrario; poichè, calmando la febbre e i dolori di cui dianzi io mi sentiva acutamente straziato, inondò per lungo tempo il mio corpo ed il viso di un sudor lento, gelato: le mie facultà erano più intorbidite e più vacillanti di quelle del mio sciagurato compagno; e forse io nella stessa infelicità pativa assai meno. I miei occhi si chiusero, e l'ultima idea di cui io possa oggi risovvenirmi fu quella dello stato di rassegnazione a cui m'era preparato; rassegnazione proveniente dalle antecedenti riflessioni, miste di dolore e di non so qual amarissima voluttà, sull'età dell'uomo, sul suo rapido termine e sulla lusinga che i dolori finiscono con la vita. Ben mi dolea di morire solo ed abbandonato a piè di un albero: il pensiero che il mio cadavere sarebbe divorato dalle fiere carnivore m'aveva per lungo tempo inorridito e confuso.

«Pur la natura vigilava tuttavia alla nostra preservazione. Cessando di pensare, avevamo cominciato ad assopirci. Noi abbiamo creduto di avere dormito per alcune ore; e malgrado tutte le probabilità e il sentimento de' nostri presagi, noi abbiamo cercata e veduta la luce del quarto giorno. Ma poi tutto ad un tratto, come una torcia funerea, non giovò che ad accrescere l'orrore del nostro stato ed a farci vedere in che modo gli abissi della morte si andavano spalancando per inghiottirci.

Nos yeux, couverts du nuage de la mort, au lieu d'objets réels, n'en voyoient plus que de fantastiques, comme nous agités et tremblans. Tantôt les ombres dont nous étions environnés étoient subitement dispersées par des traits de lumière vacillans et fugitifs; tantôt elles nous offroient des fantômes qui, après s'être approchés de nous en voltigeant, rasoient la surface de la terre, frisoient la cime des buissons, et alloient se percher sur les arbres au-dessus de nos têtes. Souvent nos yeux, presque éteints, voyoient encore comme un brouillard transparent, mais ne pouvoient plus rien distinguer. Telles furent les dernières images qu'enfantèrent deux imaginations près de s'éteindre dans les ténèbres de la mort.

«C'est quelquefois lorsque la mesure de l'infortune est à son comble, pus-je encore dire à mon compagnon, en nous traînant au bord de la rivière, que surviennent des adoucissements, des lueurs d'espérance. N'avez-vous jamais observé en mer ces intermissions consolantes durant les tempêtes les plus affreuses? Nous voilà parvenus au dernier degré possible du malheur, espérons donc encore!»

«Comment oses-tu prononcer ce mot? me dit-il avec l'accent et le geste du courroux. Le désespoir et la mort ont dissipé jusqu'aux dernières illusions. Puisque tu es assez lâche, espère, toi; moi, je vais me précipiter dans cette rivière, au fond de laquelle m'attendent la paix et le sommeil tranquille. Qui voudrait endurer plus long-temps ces douleurs cuisantes, lorsque du milieu de l'enfer au séjour du repos, il n'y a pas vingt pieds de distance?»

«Passons encore cette journée, lui dis-je, si cela est possible; buvons encore de l'eau; et s'il ne nous survient aucun

«Allora il mio compagno tentava di ravvicinarsi al fiume, ed io, come per dargli aiuto, mi trascinava con lui, replicandogli che la sciagura era, all'estremità, donde saremmo alfin liberati o dalla morte o da qualche intermissione che ci avrebbe dato tempo e via di salute. Così io cercava d'illudere me stesso e di scemare la miseria di quel disperato con le lusinghe ch'io non vedeva se non come un lampo passeggero nell'oscurità della tempesta. – E tu ardisci – mi rispos'egli corrucciato e fremente – pensare alla speranza, ed ingannarmi e insultarmi ora che la disperazione e la morte hanno già dissipate le ultime illusioni? Spera tu, spera, poichè sei tanto codardo; ma io voglio precipitarmi dentro questo fiume, dove fuggirò la tua vista e troverò la pace ed il sonno perpetuo. E chi mai se non un'anima dannata dalla natura a soffrire vilmente l'ingiustizia della fortuna e del cielo e ad essere arsa a foco lento, preferirebbe l'inferno nel quale io mi trovo al soggiorno di tranquillità che non è se

indice favorable, ce soir nous nous y précipiterons ensemble.

– «Pour qui souffre comme moi, re-priit-il, ce soir est à cent lieues d'ici... Eh bien! puisque tu es devenu mon ennemi, en voulant me persuader de vivre encore quelques heures, tue ton chien, donne-m'en ma part, que je me rassasie. Si tu es assez barbare pour me refuser ce don, sois assez généreux pour me laisser mourir à l'instant». |

[p. 58] L'idée de tuer cet animal, idée qu'un besoin aussi pressant n'avait point encore fait naître, me rappela tout-à-coup à l'espérance et à la vie.

Loin d'écouter la voix de l'affection et du remords à la vue de ce chien, aussi affoibli et aussi languissant que nous, je fus saisi d'un sentiment plus violent encore que la colère, c'étoit l'irritation de la fureur. J'en tressaillis; mes mains tremblantes cherchoient avec empressement le couteau que j'avois laissé tomber parmi les feuilles, lorsque mon compagnon, ranimé par l'espoir d'assouvir sa faim, m'accusa de lenteur et m'accabla de nouvelles injures. Comme j'approchois de cette victime résignée, un trait émané de cette puissance invisible qui préside à nos destinées, conduisit, arrêta mes yeux sur une tige de noix terrestres (ground-nuts)⁽⁶⁾. – «Nous sommes sau-

non pochi passi lontano da me? – Sofriamo ancora per questo giorno – gli risposi; – viviamo per oggi ancora, se mai ci fosse possibile: beviamo dell'acqua, e se non potremo trovare probabilità veruna di scampo, noi prima di notte ci seppelliremo insieme dentro quel fiume.

«– Per chi è tormentato come io sono – diss'egli – tutto lo spazio dell'oceano divide l'ora in cui siamo dalla sera che tu mi prometti.... Ma poichè mi sei divenuto così nemico da persuadermi a prolungare i miei tormenti, uccidi il tuo cane, e dammene la mia parte, perchè io possa saziare la rabbia che mi divora qui dentro,... se non.... lasciami almeno morire. –

«L'idea d'uccider quell'animale, idea che malgrado sì lungo e sì insistente bisogno non m'era per anche venuta, mi richiamò tutto ad un tratto alla speranza e alla vita. Non si destò in me la voce dell'affezione e de' rimorsi alla vista di quel cane, che p[artecipava della]^(f) nostra miseria e della nostra infermità; ma fui preso da un impeto di collera e da un ribrezzo di gioia, che si convertì subitamente in furore, come se andassi ad immolare alla mia salute una vittima esecrata. Le mie mani tremanti cercavano frettolosamente il coltello che io aveva lasciato cader tra le foglie; quando il mio compagno, rianimato dalla speranza di saziar la sua fame, mi accusò di lentezza, e fulminò contro di me bestemmie ed ingiurie. Allora il mio furore si convertì contro l'uomo; ed io aveva risoluto ch'egli perisse con me, anzi che sacrificare

⁽⁶⁾ *Noix terrestres*. C'est la truffe d'Amérique; mais elle est beaucoup plus petite, et sa tige est plus foible [sic] que celle d'Europe, ce qui la rend très-difficile à découvrir. Peut-être, par la transplantation, parviendront-on à en augmenter la grosseur. Les cochons de ce pays, comme ceux de l'Europe, en sont très-friands.

^(f) Negli *Annali* e nelle edizioni successive si legge: «alla vista di quel cane, che per nostra miseria e della nostra infermità». Poiché la frase non dà senso il Santini corresse per congettura sulla base del testo francese («à la vue de ce chien, aussi affoibli et aussi languissant que nous») (En VII: 373).

vés! m'écriai-je, nous sommes sauvés! Le sol sur lequel nous avons passé la nuit, et où nous comptions mourir, recèle de quoi nous redonner la vie, puisque là où il croît une de ces plantes, on est sûr d'en trouver mille; et nous l'ignorions»!!!

«Dieu miséricordieux! Dieu bien-facteur! s'écria-t-il à son tour, ne me trompez-vous pas?» – A l'instant, je lui offris la première de ces racines que je venois d'arracher; mais nous étions l'un et l'autre si affoiblis, qu'il nous en coûtait bien des sueurs et des efforts avant d'avoir pu en obtenir une assez grande quantité pour satisfaire nos pressans besoins. Ah! si nous eussions possédé les moyens d'allumer du feu, quel repas somptueux n'aurions-nous pas pu faire!

Mais comment exprimer l'effet que produisit sur nos esprits la certitude de pouvoir nous en procurer une plus grande quantité? Comment peindre ce sentiment exquis et nouveau, ce ravissement ineffable qui, tout-à-coup, releva nos forces abattues, s'empara de nos cœurs flétris, et y rappela les délicieuses et divines consolations de l'espérance? Comment rendre ce que j'ai cependant si vivement senti? Le passage subit du besoin extrême à la possession de quelques alimens cueillis à la lueur d'un foible rayon d'espérance, celui d'un état désespéré à un état plus tranquille, le passage enfin des bords du sombre Cocyte aux champs de la vie?

quell'animale alle furie che lo agitavano. Ma la natura aveva esaurito in quel disgraziato tutte le sue forze; e sdraiandosi, senza più proferire parola, si abbandonò nelle mani della morte. Io ripigliava il coltello e stava esitando; e benchè non avessi lusinga veruna che quel cane potesse nutrirci, io stava già per ucciderlo. Mentr'io cercava un luogo alquanto discosto dal fiume, acciocchè il cane, che io non aveva forza di contenere, non corresse nell'acqua ad evitare la mano fraticida del suo padrone, i miei sguardi, guidati dall'onnipotenza invisibile che presiede agli umani destini, si fissarono sopra un fusto non molto lontano di noci terrestri (*ground-nut*)^(g). – Siamo salvi – gridai al mio compagno – siamo salvi! Il suolo sul quale abbiamo passata la notte ha tanto da ridarci la vita: dove cresce una di queste piante ne crescono mille; e noi, ciechi nella disperazione, abbiamo ignorati i benefizi del cielo! – Dio mio! Dio misericordioso! – diss'egli; poi, volgendosi verso di me, aggiunse con voce di moribondo: – Non m'ingannereste voi nuovamente? – Io stava strappando una di quelle radici, e gliela porsi; ma noi eravamo sì indeboliti che, per istrapparne o scavarne tante da calmare i nostri bisogni, ebbimo quasi ad essere morti più dalla fatica che dalla fame. Ci mancava il fuoco e il mezzo di cuocere quelle radici; ma noi andavamo ricovrando più sempre la forza di masticarle e succhiarle. Nè si può esprimere l'effetto prodotto istantaneamente negli animi nostri dalla certezza che avremmo potuto procacciarcene a nostro grado e prolungare la vita. Come dipingere quel sentimento tutto nuovo, quell'ineffabile fuoco improvviso

^(g) Specie di tartufo d'America, ed è più piccolo dell'europeo: ha un piccolo e debolissimo fusto. I porci di que' paesi, come i nostri, lo scavano, e ne sono ghiottissimi.

Voilà sans doute comment, dans l'origine des sociétés, l'anthropophagie aura commencé parmi les hommes, après plusieurs jours de chasse infructueuse; car la distance est moins grande qu'on ne pense, entre tuer son chien et tuer son ami, pour se repaître de ses membres palpitans: comme nous, après avoir longtemps lutté contre la faim, irrité jusqu'à la frénésie, faute de chien, le plus fort aura tué le plus faible. Triste et déplorable conséquence d'une organisation soumise à l'empire de la nécessité! Eh bien! cette même nécessité n'a jamais poussé les animaux les plus féroces et les plus carnassiers à terrasser leurs semblables, pour dévorer leurs carcasses. Dans la suite, la guerre ayant fait naître les mêmes besoins, les vainqueurs affamés auront mangé les vaincus, comme cela arrive encore aujourd'hui parmi les nations de l'intérieur du continent, parmi celles du Brésil, et par-tout où Cook a débarqué.

L'anthropophagie n'a donc dû cesser que par la connaissance des moyens d'appivoiser et d'élever des bestiaux:

che tornò alle nostre membra abbattute, raddolcì i nostri cuori e li richiamò alle celesti consolazioni della speranza? Io credo d'aver descritto il lungo stato del mio dolore come l'ho provato dentro di me; ma nè la immaginazione nè la lingua mi somministrano colori per dipingere le emozioni di piacere, che io nondimeno ho sentite più vivamente. Dalla disperazione e dalle tenebre io era passato alla speranza e alla luce.

«Senza dubbio nell'origine delle società umane l'antropofagia avrà avuto principio tra gli uomini dopo molti giorni di caccia infruttuosa e delusa. Nè si creda che in que' frangenti ci corra molta distanza dal sacrificio del proprio cane al sacrificio d'un uomo per saziarsi delle sue carni ed evitare la morte. Que' primi selvaggi avranno, come noi, lottato lungamente contro la fame, resistito meno di noi all'orrore del sangue; ed irritati più di noi sino alla frenesia, e mancando di cani, il più forte avrà ucciso e divorato il più debole. Fatale e deplorabile conseguenza d'una organizzazione sommessa all'impero della necessità, che impone perpetuamente ai mortali di cercare ad ogni costo la propria conservazione! In seguito, la guerra avendo fatti nascere tra' selvaggi gli stessi bisogni, il vincitore affamato divorò il vinto; la fame fu esacerbata dalla passione della vendetta; i bisogni e le passioni santificate dalle religioni sanguinose, e perpetuate dal costume, dal fanatismo, dalla superstizione e dall'ignoranza. Così oggidì tra le nazioni nell'interno del continente americano, tra quelle del Brasile e nella maggior parte de' paesi visitati da Cook l'uomo mangia la carne dell'uomo.

«L'antropofagia cominciò a divenire meno comune, da che si conobbe che l'uomo sotto il proprio tetto poteva

mais de combien de siècles cette heureuse découverte n'a-t-elle pas été précédée! Sans ce bienfait de la nature, où en serions-nous encore? Et moi donc! n'ai-je pas touché au moment de devenir anthropophage aussi? Oui, sans doute, puisque j'allois me rassasier de la chair d'un être que j'aimois, puisque j'allois immoler un compagnon qui, pendant tant d'années, m'avoit rendu des services importants, avoit sauvé ma vie en traversant une rivière; un ami, j'ose le dire, dont l'expérience, la sagacité, l'affection, m'avoient si souvent frappé de respect et même d'admiration. Ah! pauvre Ontario! quel bonheur pour toi, plus encore pour moi, que tu ne puisses jamais savoir que j'ai été au moment de lever sur toi ma main fratricide! Mais quand même tu le pourrais, ou tu ne voudrais pas le croire, ou tu me le pardonnerois.

Cependant, devenus plus calmes après avoir satisfait nos pressans besoins et joui de quelques heures d'un sommeil bienfaisant, nous étions encore occupés de la recherche de ces noix terrestres, dont nous voulions faire une abondante provision, lorsque je crus entendre le bruit d'une de ces cloches que les colons attachent au col de la plus forte bête de leurs troupeaux. Mes oreilles... que dis-je! mon ame toute entière fut rappelée de son engourdissement par le simple soupçon de ce bruit consolateur; je me

domesticare, educare o moltiplicare gli animali ch'ei prima andava cercando con tante miglia e tanti sudori di caccia. Chi sa per altro quanti secoli di primitiva ed assoluta barbarie avranno preceduto questo sì felice e sì semplice ritrovato! E senza il beneficio della natura, che die' all'indole di alcuni animali di potersi accomodare coll'uomo, l'uomo non sarebbe forse tuttora antropofago? Mentre io considero in questo momento di calma come io stava per sacrificare alla mia fame, e con assai poca speranza di soddisfarla, un cane che per più anni mi era stato fedele compagno e difensore e m'aveva seguitato in tutti i miei pericoli e mi aveva una volta salvata la vita; un compagno tutto amore per me, e soprattutto d'una sagacità e d'una tolleranza ne' mali che m'aveva fatto spesso meravigliare, non posso dissimulare a me stesso che, paragonata la mia educazione a quella de' selvaggi, io era divenuto antropofago. E confesso al lettore (e di ciò egli forse sorriderà) che la mia consolazione di non essere giunto a quella estremità è accresciuta dall'idea che quel povero cane non sappia a qual crudeltà il bisogno mi aveva indotto; e talvolta credo che quand'anche ei potesse saperlo, sarebbe sì generoso da perdonarmi.

«Frattanto l'alimento, la speranza e la calma procacciarono a noi alcune ore di sonno. Fu questa la quarta notte e la meno infelice del nostro viaggio. Non era ancor chiara l'alba che noi, appena desti, ci siamo inoltrati nel bosco, cercando d'accrescere, se fosse possibile, la nostra provvigione di quelle noci terrestri, quando al Sig. Hermann parve di sentire il tintinnio d'uno di que' campanelli che i coloni appendono al collo del toro che guida le loro mandre. Me ne avvertì; ma il suono si dileguò per parecchi minuti;

plaçai sous le vent de l'arbre du côté duquel je crus l'avoir entendu. Qu'elles furent longues et cruelles, ces minutes écoulées dans le tourment du doute, de l'inquiétude, et de la crainte de m'être trompé! J'allois en parler à mon compagnon, lorsque ce son tant désiré se fit entendre de nouveau, et si distinctement, que les yeux tout-à-coup obscurcis par les larmes, le cœur gonflé et palpitant, je pus à peine lui dire: – «Oui! c'est le bruit d'une cloche, j'en suis sûr; nous ne périrons pas dans ces sombres et agrestes solitudes; les Alléghénis ne seront point notre tombeau... L'entendez-vous ce son consolateur et ravissant? – Bénie soit mille fois la brise qui nous l'apporte sur ses ailes!... Oui! c'est le Ciel qui envoie l'espérance à notre secours; c'est elle qui nous appelle... Levez-vous... obéissons-lui!» – Mais encore émus et tremblans, l'œil fixe, l'oreille attentive au vent, ce ne fut qu'après avoir entendu plusieurs fois le bruit de cette cloche, que, peu à peu ressuscités, rappelés à l'existence, nous eûmes la force de suivre ce son, qui devenoit de plus en plus distinct à mesure que nous avançons, jusqu'à ce que vers les cinq heures, nous découvrîmes enfin, à travers les bois, ce troupeau sauveur qui paissoit dans une prairie naturelle (*bog-meadow*).

«Consacrons, dis-je à M. Herman, cette faveur inattendue, cette restitution à la vie, à la société et à nos amis, par les émotions ainsi que par les hommages de la plus vive reconnaissance». – Et à l'instant, nous nous agenouillâmes au pied d'un arbre, pour adresser au Ciel les paroles que nos cœurs agités nous inspirèrent, et que nos bouches affoiblies purent à peine prononcer.

Ce troupeau, à la sagacité et à l'instinct duquel nous allions devoir notre

ed io l'aveva già annoverato tra le nostre illusioni, quand'io stesso udii quel medesimo tintinnio, e sì distintamente che mi sentii tutta l'anima risvegliata, ed arrampicai sopra un albero, tendendo l'orecchio verso la parte donde il suono m'era venuto. A questa rapida consolazione succedettero alcuni eterni minuti d'impazienza, di dubbio e d'angoscia; ed io stava per maledire il nuovo fantasma che ci aveva ingannati. Ma quando il suono tornò a farsi sentire, e si andò avvicinando e ripetendo, i nostri occhi furono inondati di lagrime, i nostri cuori erano gonfi, palpitanti, e con parole tronche l'uno diceva all'altro: – Non periremo in queste orride solitudini... Queste montagne non ci saranno sepolcro... Non saremo divorati dalle fiere. – Abbiamo benedetto il vento che ci portava quel suono, e l'abbiamo creduto messaggio del cielo. Eppure, andando noi sempre incontro a quel campanello e sentendolo nuovamente, ci arrestavamo con le orecchie intente e gli occhi fitti verso quella parte, dubitando di esserci ingannati, e tornando a tremare. Ma quanto più diventava vicino e frequente, tanto ci dava forza a camminare, finchè verso le cinque ore della mattina ci fu dato di scoprire a traverso le piante del bosco una mandra che pasceva poco lontano in una prateria naturale (*bog-meadow*). Ci siamo contemporaneamente inginocchiati appiè di un albero per ringraziare il cielo d'aver provveduto alla salute di due sventurati; ma le parole e le membra ci andavano mancando.

«In questa mandra noi abbiamo potuto contare quaranta bovi circa; ma

retour à une habitation, étoit composé de quarante-deux têtes, parmi lesquelles nous comptâmes huit vaches. – «Je vois bien ces huit bonnes mères, me dit mon compagnon; mais comment obtenir le lait de leur sein? – Avec de la patience et de la douceur», lui répondis-je. – En effet, après plusieurs tentatives, nous parvînmes à en traire trois dans nos chapeaux. Que ce nectar, envoyé du ciel, nous parut exquis! il fut pour nous comme le baume restaurateur de la vie, et je n'oubliai pas d'en donner une portion à cet humble et fidèle ami, que, la veille, j'allois sacrifier au délire de la faim.

Pendant que nous attendions avec impatience le moment du retour de ce troupeau, M. Herman se rappelant tout ce qu'il m'avoit dit dans ses accès de désespoir et de rage, me conjura de l'oublier. – «Ces reproches, lui dis-je, ces injures, provenoient de la situation déplorable à laquelle nous étions réduits. Hélas! c'étoit le moindre de nos malheurs; nous les avons surmontés; nous touchons au moment de sortir de ces bois, de revoir la lumière du soleil, des champs cultivés, des êtres enfin qui deviendront nos amis, puisque nous sommes infortunés; car l'homme pourroit-il haïr son semblable, lorsque ses passions ou son intérêt ne le lui ordonnent pas? Livrons nos cœurs, si longtemps flétris, aux sentimens de la joie et de l'attendrissement; revenons aux douces émotions de l'amitié et de la bienveillance; que ces tristes et douloureux souvenirs soient à jamais effacés de notre mémoire, et consignés dans le plus profond oubli».

non tardammo a scoprire che fra loro vi erano alcune vacche. Finalmente ne abbiamo vedute otto, disperse qua e là. E dopo molta pazienza ci riuscì d'accostarci a tre di esse, e di mungere il latte ne' nostri cappelli: quel latte ci parve nettare di paradiso, e fu il balsamo ristoratore della nostra vita: nè ci siamo dimenticati di darne la sua porzione all'umile e fedele amico che la sera innanzi volevamo sacrificare al delirio ed alla fame.

«Bisognava attendere che quella mandra tornasse alle stalle, perchè, senza il suo istinto e la sua sagacità, tutto il nostro umano sapere ci avrebbe forse condotti a un nuovo labirinto. E mentre noi aspettavamo con impazienza che terminasse di pascolare, il sig. Hermann, ricordandosi di ciò ch'egli m'aveva detto ne' suoi accessi di disperazione e di rabbia, mi scongiurava ch'io me ne dimenticassi. – Le rampogne e le ingiurie – gli diss'io – provenivano dal nostro deplorabile stato. Noi l'abbiamo sormontato: uscendo da questi boschi, rivedremo la luce del sole; troveremo terre coltivate e abitate dall'uomo; troveremo benefattori ed amici ignoti, che ci aiuteranno e ci ameranno, da che i loro interessi e le loro passioni non potranno lor comandare di lasciarci nell'infortunio. Le terribili circostanze che avevano esacerbati noi due l'un contro l'altro sono passate. Eccoci ritornati alla gioia; e quanto più il pericolo passerà, noi torneremo necessariamente alla fiducia e alla benevolenza, che la sola disperazione ha potuto sopire per brevi momenti. Siate sicuro, mio caro amico, che la memoria di questo avvenimento gioverà a rendere più tenace e più calda la nostra amicizia. –

«Le bœuf porte-cloche cessa enfin de paître, et, ainsi que je l'avois prévu, dirigea sa marche vers le nord-est. Nous suivions lentement ce troupeau de guides, lorsque M. Herman, qui ne marchait qu'avec peine, me dit: – «La nuit approche, comme vous voyez; je ne suis point encore bien rassuré; je crains que ces bestiaux ne s'égarerent, et ne puissent pas trouver leur habitation. – Soyez tranquille, lui dis-je; fiez-vous à l'infailibilité de l'instinct qui les conduit: cette lumière invariable paroît être beaucoup plus certaine dans tout ce qui leur est utile, que notre fastueuse raison: je connois des traits de sagacité et de prévoyance, parmi les animaux élevés dans les bois, qui feroient honneur à l'homme le plus fier de son intelligence. Bien différens sont ceux qui ont été constamment tenus dans des pâturages clos».

«Cependant, nos yeux impatiens et avides, sans cesse dirigés du côté de la forêt vers lequel ce troupeau cheminoit, ayant enfin aperçu les premières lueurs d'un éclairci⁽⁷⁾, se remplirent tout-à-coup de larmes; nous fûmes saisis d'une impression si extraordinaire, d'une suffocation si violente, que, près de succomber, nous nous assîmes au pied d'un arbre: la sueur découloit de nos visages; nos cœurs palpitoient comme dans les premiers momens de l'effroi; nous étions l'un et l'autre dans un état de défaillance dont nous ne pouvions prévoir ni les suites ni le terme. La joie et le bonheur ont donc aussi leurs angoisses et leurs dangers!

«Dopo molte ore il toro condottiero cominciò ad avviarsi, e la mandra si levò dal pascolo, e tenne la via da noi tanto cercata, di nord-est. La seguimmo lentissimamente; e se si fosse affrettata, noi eravamo certamente perduti, perchè il nostro corpo [non] poteva reggersi che a stento. Mancavano poche ore alla notte, ed il mio compagno cominciò a temere che quelle bestie non si smarrissero, o almeno per quella notte non trovassero l'abitazione. E se quella mandra fosse stata avvezza a pascoli murati e chiusi, i suoi timori erano ragionevoli. Ma non v'è animale che, lasciato ne' boschi in propria balia, non sappia provvedere alla sua salute con tal previdenza e sagacità da umiliare la fastosa ragione dell'uomo. Certo che il solo lume dell'istinto è minore, ma è ad ogni modo invariabile.

«Gli occhi nostri si volgevano impazienti sempre al lato della foresta verso il quale la mandra progrediva, finchè ci venne fatto di scorgere il primo barlume d'un campo sboscato. Sì fatti campi sono indizio di alcuna abitazione non molto lontana, e si trovano spesso al termine di quelle selve sterminate; ed allora soltanto il viaggiatore smarrito può vedere il sole, che gli veniva prima intercettato dalle piante, e tornare a meno dubbia speranza. E noi fummo colti da un'impressione così violenta, che ci soffocò quasi il cuore e ci costrinse a sedere a' piedi di un albero. Il sudore ci grondava dalla fronte; i nostri cuori battevano come ne' momenti

(7) *Eclairci*. «Faute de connoître un autre mot, le traducteur a été obligé de servir celui-ci pour indiquer un défrichement, ou plutôt une place découverte et éclairée du soleil au milieu des bois». Il est difficile, continue l'auteur, de peindre l'effet que cette vue consolante produit sur l'esprit de ceux qui ont long-temps habité dans les forêts, et bien plus encore sur celui des voyageurs qui ont eu le malheur de s'égarer, et à qui cette lumière annonce à-la-fois la proximité d'une habitation, et les secours dont il a besoin. C'est comme un port inespéré dans lequel le marin a le bonheur d'entrer au milieu de la tempête.

Cependant, devenus plus calmes, nous pûmes rejoindre le troupeau. Ô jour mémorable! me dis-je à moi-même, jour de ma seconde naissance! Ton souvenir ne s'effacera jamais de ma mémoire. Si jamais l'infortune, le malheur ou les chagrins viennent m'assaillir, j'adoucirai leurs blessures en pensant aux plaies bien plus profondes que tu vas bientôt guérir.

Si le passage subit de l'obscurité des bois à la lumière est toujours un contraste frappant pour ceux qui y ont long-temps vécu, combien ne devoit-il pas l'être encore plus pour nous, qui sortions des ténèbres du tombeau! Cependant l'horizon s'agrandissoit peu à peu; déjà nous pouvions distinguer un champ, des pommiers, des cerisiers. – «Je vois bien ces objets si intéressans, dit M. Herman, mais point encore d'habitation. – Un peu de patience, lui répondis-je, le toit de la famille qui a entrepris ce grand défrichement n'est pas éloigné». – Et quelques instans après, nous aperçûmes une colonne de fumée qui s'élevoit perpendiculairement, car le vent étoit tombé avec le soleil.

Celui qui, entraîné par la violence du torrent, en est retiré au moment où les flots alloient l'engloutir; le marin qui, incertain de sa latitude, découvre au milieu de la brume le cap de son atterrage, ne ressentent pas une joie plus vive, plus profonde que nous, à la vue de cette fumée, qui étoit le phare de notre salut. Nous parvînmes enfin à la maison.

passati del ribrezzo; e ci mancavano tutte le forze in modo da non poter sapere se avremmo potuto ricoverarle. Così la gioia e la felicità sono anch'esse piene di angosce e di pericoli. Ma non molto dopo la calma tornò e ci fe' accorti del danno, se mai la mandra si dileguasse alla nostra vista. E non potendola raggiugnere, l'abbiamo pur sempre seguitata, ed abbiamo veduto finalmente tutto lo splendore del giorno. Se il trapassare istantaneo dall'oscurità delle selve alla luce riesce di meravigliosa consolazione a chiunque è stato lungamente fra quelle ombre fredde e taciturne, quanto più non doveva eccitare l'entusiasmo e la gratitudine in due uomini che uscivano dalla notte della tomba? Intanto l'orizzonte si dilatava, e ci corsero agli occhi alcune piante di ciliegi e di pomi. Ma non si vedeva abitazione; e già l'impazienza si faceva sentire nelle parole del mio compagno, se non ch'egli s'avvide primo di una colonna di fumo, che s'alzava perpendicolarmente poichè ogni fiato di vento era caduto col sole. La propensione che ogni uomo ha di esaminare sè stesso, segnatamente ne' casi più importanti della vita, e di paragonare le proprie sensazioni alle altrui, m'indusse ad interrogare un Americano che fu travolto da un torrente e che si salvò come per miracolo, alcuni marinai che s'erano già dati per morti nella burrasca, ed altre persone di varie condizioni che dallo stato della disperazione passarono alla gioia e alla vita. Ma mentre tutti trovavano parole per narrarmi la lunga storia de' loro patimenti, le loro espressioni nella rimembranza del piacere erano di tale rapidità e di tal confusione, ch'io non ho potuto dedurre se non se che, mentre tutti gli altri affetti dell'uomo recano molte sensazioni e lasciano alcune idee, la sola gioia, quand'è al colmo, non reca

Il en étoit temps; l'état d'affaissement et de tremblement dans lequel nous étions, ne nous auroit pas permis de faire encore deux milles.

«Vous aurez beaucoup moins de lait aujourd'hui que vous n'en eûtes hier, dis-je à la maîtresse de la maison, qui, au bruit de la cloche, en étoit sortie accompagnée de ses deux filles; mourans de faim depuis quatre jours, nous avons eu le bonheur de rencontrer vos vaches, et d'en traire trois pour avoir la force, en suivant leurs pas, de venir ici vous demander l'hospitalité. – Dans la triste situation où vous me paraissez être, Messieurs, des ennemis y auroient droit, nous répondit-elle; donnez-nous vos bras; entrons».

Jamais paroles ne furent prononcées plus distinctement, ni entendues avec plus d'attention et de reconnaissance; le premier service que nous rendit cette généreuse femme, fut de parfumer avec du sucre d'érable les lits qu'elle nous destinoit; le second, de nous apporter un plat d'allagrîchés⁽⁸⁾ cuits au bouillon, dont elle ne nous permit de manger que très-peu à-la-fois; et quand nous lui re-

che nude e fortissime sensazioni senza lasciare veruna idea distinta e sicura.

«Ed era omai tempo che si trovasse da noi un'abitazione; da che, se si doveva camminare per altre due miglia, que' pochi avanzi delle nostre forze si sarebbero prostrati tra via. Stava alla porta della cascina la moglie del colono, che, avvertita dal campanello, attendea la sua mandra. – Voi troverete scemato il vostro latte – le diss'io; – le vostre vacche ci hanno data la vita; le abbiamo munte per avere poi tanto rigore da seguirle e venire sino alla vostra casa per domandarvi ospitalità. – Ed ella chiamò due sue figlie; con esse ci diede mano ad entrare, rispondendo – che avremmo dato soccorso anche a' nemici, se gli avessero veduti nel nostro deplorabile stato.

«Il primo beneficio di quella generosa madre di famiglia si fu di profumare i letti, a noi destinati, di zucchero di acero (*acer*: pseudo-acacia). Poi ci recò un piatto di paste di *mais*, che nel paese si chiamano *allagrîches*^(h). Erano cotte nel brodo; nè ci permise di mangiarne che a poche per volta; e mentre noi osavamo querelarci con impazienza di sì meschine porzioni, la dolcezza della sua voce e la

⁽⁸⁾ *Allagrîchées*. De toutes les préparations du maïs, celle connue sous ce nom est la plus nourrissante et la plus utile aux voyageurs. Au moment où les épis sont en lait, les indigènes les font sécher, et les passent dans une légère lessive pour en enlever la peau: après avoir détaché les grains, ils les pulvérisent dans un mortier, et y ajoutent une égale quantité de sucre d'érable. Telle est la panacée dont ils font usage, lorsqu'ils ne trouvent rien en parcourant les forêts. Cuite au bouillon, rien n'est plus agréable au goût, ni plus restaurant. Simplement concassés, ces grains ressemblent beaucoup au riz. Ce fut sous ce nom que les premiers compagnons de Penn en envoyèrent en Angleterre.

^(h) Fra tutte le preparazioni del *mais* quella conosciuta sotto il nome di *allagrîches* è la più ristorante. Quando le spighe sono ancor molli, gl'indigeni le fanno seccare, e le immergono in una leggera lisciva per ispogliarle dalla pellicola. Staccati i grani, li pestano in un mortaio, aggiugnendo a quella farina altrettanta quantità di zucchero di acero. Di questa farina fanno poi varie paste, e se le portano nelle selve, perchè, mentre rifocillano lo stomaco, sono nutrienti e di pochissimo peso. Bollite col brodo, sono di squisito sapore. I grani, ove sieno semplicemente franti, somigliano al riso; anzi sotto il nome di riso i primi compagni di Penn ne mandarono in Inghilterra. Dopo l'esperienza ch'io ebbi della loro efficacia, rimango meravigliato come gl'Inglesi non ne facciano maggior uso, benchè alcuni medici mi dicano che sogliono prescriverli nelle convalescenze.

prochions avec quelque amertume de nous donner de si petites portions, la douceur de sa voix, qui étoit celle de l'humanité et de la raison, réprimoit nos désirs et nous imposoit silence. Quelle puissance nutritive cette préparation de maïs ne contient-elle pas! J'ai souvent été étonné depuis, qu'elle ne soit pas plus connue; j'ai cependant entendu parler de quelques médecins qui en prescrivoient l'usage dans les convalescences. Cette brave femme ou une de ses filles restèrent avec nous, jusqu'à ce que ce régime restaurant nous eût insensiblement conduits au sommeil... que dis-je?... au repos le plus profond, le plus balsamique que jamais la nature, dans la plénitude de sa bonté, ait daigné accorder aux malheureux échappés du naufrage. Le soleil du lendemain étoit parvenu à sa hauteur méridienne avant que nous eussions ouvert les yeux à sa lumière.

ragione e l'umanità del suo di scorso reprimevano la nostra importunità e c'imponeano silenzio. Vegliò al nostro letto con le sue figlie finchè questo trattamento ristorante ci condusse insensibilmente a un profondissimo sonno e al riposo più salutare che la natura, nella pienezza della sua bontà, abbia mai accordato a' miseri scampati dal naufragio. Il sole del dì seguente era già a mezzo il cielo, quando noi, dopo quattordici ore di sonno, abbiamo, con occhi lagrimanti di riconoscenza, riveduta la luce».



Capitolo V

UN PROGETTO POLITICO PER L'ITALIA

1. Foscolo e Machiavelli

Nessuno scrittore, probabilmente, in cinque secoli di storia della fortuna machiavelliana, ha saputo sintetizzare meglio di Foscolo il senso dell'ambiguità che la tesi repubblicana attribuiva al *Principe* di Machiavelli in quel breve e insigne giro di versi che apre, nei *Sepolcri*, la celebrazione delle tombe di Santa Croce¹:

Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
[...] Te beata, gridai (vv. 154-158, 165)

Se «sfrondare» è infatti l'operazione necessaria per forgiare lo scettro, la metafora allude allo smantellamento dei simboli di gloria dietro cui i tiranni nascondono i crimini sui quali fondano e perpetuano il loro potere. L'immagine traduceva poeticamente la fin troppo celebre interpretazione rousseauiana («En feignant de donner des leçons aux Rois, il en a donné de grandes aux peuples. Le Prince de Machiavel est le livre des Républicains») del *Contrat social* (III 6; Rousseau, 1964: 409), cui Foscolo aveva già dato voce con molta meno poetica raffinatezza, ma con energico vigore rivoluzionario, dieci anni prima dalla tribuna della Società di Istruzione Pubblica di Venezia:

Il Cittadino *Ugo Foscolo* monta la tribuna. Colla sua solita energia sostiene l'opinione di *Giangiuseppe Rousseau*, che il *Principe* del Machiavello sia il libro de' Repub-

¹ Su Machiavelli nei *Sepolcri* cfr. almeno Gentili (2006: 69-90).



blicani, poiché quest'autore mostra indirettamente al popolo il rovescio della medaglia nell'istruzioni e ne' consigli ch'egli dà ai tiranni, e sopra tutto nello scoprire e far palesi le arti loro (En VI: 16-17).

La presenza di Machiavelli nella riflessione di Foscolo è un tema ampiamente frequentato dalla critica letteraria, almeno da quando Vittorio Cian (1907: 19-21) vi dedicò alcune pagine del suo *Ugo Foscolo erudito* e il centenario del 1927, complice la lettura fascista, strinse i due autori in un binomio inscindibile²; né sarebbe utile redigere un catalogo della memoria di Machiavelli nell'opera foscoliana, soprattutto dopo che Giovanni Gambarin e Roberto Ridolfi hanno dimostrato (En VI: XXXVII-XXXVIII) che spesso le citazioni utilizzate da Foscolo sono contraffatte, finanche quella che campeggiava sulla testata del «Monitore Italiano» («Nè mentire la laude, nè addonestare la infamia, nè adulazione o timore denno vendere la verità, perchè lo storico è giudice de' secoli e delle nazioni dalle quali e' deve essere giudicato»). Qui importa notare come, nella lunga consuetudine di Foscolo con l'opera del Segretario fiorentino, i frammenti machiavelliani del 1811 siano la testimonianza più eloquente della stretta embricazione tra la formazione della «nuova poetica» foscoliana, in particolare nel lasso di tempo che si dipana tra gli scritti pavesi e le *Grazie*, e la progressiva elaborazione di un progetto politico per l'Italia.

Alla fine di marzo del 1811, reduce dalle discordie dell'«eunucomachia»³ e dalla rottura del lungo sodalizio con Vincenzo Monti consumata in nell'aprile del 1810, non senza «forti implicazioni politiche» e di «politica culturale» (Di Benedetto, 1990: 247 e 249), Foscolo scriveva all'amico Ugo Brunetti:

[...] Un libercolo capitatomi tra le mani mi trasse a ingolfarmi inavvedutamente nelle storie italiane, e, quasi non volendo, scrissi una lunga vita di Niccolò Machiavelli, argomento nobilissimo e mal trattato sino a' dì nostri. Ma il diavolo incontentabile che mi versa inchiostro nel calamaio, e mi tempera le penne, mi ha strascinato a dar principio a quella mia storia del secolo X, ed assegnarle per termine tutto il XVIII. Così non ho potuto dar architettura conveniente a tanta e sì diversa materia⁴.

² Oltre alle letture classiche dell'opera di Foscolo, interventi più puntuali sull'argomento in Villari (1877-82, II), Scherillo (1916), Antona Traversi (1916), Cian (1927b e 1927c), Orvieto (1927), Dorini (1928), Foligno (1933), Russo (1949), Gambarin (1978: 172-178), Dionisotti (1980), Martelli (1980), Procacci (1995: 374-379), Turchi (1996), Gentili (1999) e, più recentemente, in Colombo (2004), Nicoletti (2006), Campana (2009), Trenti (2014) e Shalom Vagata (2015).

³ In mancanza di uno studio di ampio respiro, cfr. oltre al classico Martinetti (1881) almeno Chini (1972) e Bezzola (1988). Meno utile Sacchetti (2008).

⁴ Si tratta della lettera scritta a Ugo Brunetti il 23 marzo 1811 (En XVI: 501).

Il «libercolo» capitato nelle mani di Foscolo erano i *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro del Principe* di Angelo Ridolfi (1810), che si fondava, come è noto, sulla pubblicazione dell'inedita lettera a Francesco Vettori per confutare la lettura repubblicana del trattatello machiavelliano. La sua lettura aveva immediatamente sollecitato lo scrittore a rispondere a Ridolfi per difendere l'interpretazione obliqua del *Principe*. Nacquero così le *Considerazioni sui «Pensieri intorno al Principe» di Angelo Ridolfi*. Se il termine *post quem* per la loro redazione può essere fissato al novembre del 1810, quando l'opuscolo di Ridolfi fu pubblicato, il termine *ante quem* resta incerto. In una lettera ad Alberto Nota dell'8 gennaio 1811, infatti, Foscolo fa riferimento al «piano d'un'opera la quale domanda molti e molti anni, molti studi, e piena libertà di pensiero e di vita», dalla quale si attendeva «gloria vera»:

Le nuove leggi per la stampa delle opere letterarie sottoposte a tanti direttori, ispettori, censori, giudici, e magistrati mi hanno anche fatto pigliare il partito di non pubblicare più nulla; ed ho architettato il piano d'un'opera la quale domanda molti e molti anni, molti studi, e piena libertà di pensiero e di vita. Che se riuscirò com'io desidero, mi partorerà gloria vera; se non, mi terrà occupati intensamente gli anni che mi avanzano, ed io sarò distratto da' cattivi pensieri della malinconia, e dal troppo frequente e maligno e noioso consorzio degli uomini (En XVI: 487-488).

Foscolo sembrerebbe già fare riferimento al progetto di quella «storia» dal secolo X al secolo XVIII di cui parlerà poche settimane dopo nella lettera all'amico Ugo Brunetti e che fu l'ultima forma assunta dal progetto machiavelliano. In ogni caso il termine non potrà essere spostato oltre la fine del mese di marzo⁵.

Proprio la lettera al Brunetti testimonia che il progetto maturò rapidamente nella mente di Foscolo e che le *Considerazioni* su Ridolfi si trasformarono ben presto in una biografia di Machiavelli e, infine, nel progetto di una vasto affresco storico dell'Italia dall'Alto Medioevo alla Rivoluzione, che gli avrebbe permesso di confrontarsi con l'*Histoire* di Sismondi e di portare avanti quella riflessione sul problema della natura umana, della perfettibilità e della giustizia, che era al centro della sua «nuova poetica».

Nel primo progetto di confutazione dei *Pensieri* di Ridolfi lo scrittore pensò a una risposta breve, articolata in due soli capitoli, dedicati l'uno al «Carattere de' tempi», l'altro al «Carattere di Niccolò Machiavelli de-

⁵ Per la ricostruzione delle vicende redazionali del progetto machiavelliano il punto di partenza resta Luigi Fassò (En VIII: XVI-XXVII).

sunto dalla sua vita». Nel primo abbozzo di introduzione, infatti, Foscolo aveva scritto:

Citare i passi d'un libro per dire che l'autore era un sant'uomo è cosa facile. Citarne degli altri per dire ch'era scellerato è cosa più facile e più creduta. Il sig. Ridolfi propone che *per giudicare con rettitudine delle opere d'uomini insigni molto importa che queste si leggano tutte attentamente e se ne facciano i dovuti confronti; importa altresì che si conoscano le circostanze politiche de' tempi ne' quali eglino vissero e quelle ancora de' tempi posteriori; e conviene si esaminino i costumi, il carattere, l'indole e il genio dell'Autore nonché de' suoi concittadini*. L'osservazione è giusta, e la regola è indispensabile; la promessa è generosa; ma il sig. Ridolfi dei tre generi d'esame ch'egli promette nelle citate parole, 1° di tutte l'opere dell'autore, 2° del carattere de' tempi, 3° della vita dell'autore, noi con nostro dolore vediamo che appena egli s'è fermato nel primo genere d'esame, che nel secondo ha scritto de' cenni generali, inesatti e confusi, e che si è dimenticato del terzo. Noi dunque omettendo l'esame delle opere dell'autore da che esaminando quel poco che il sig. Ridolfi abbonda egli stesso di citazioni, ci arresteremo sugli altri due esaminando quel poco che il sig. Ridolfi ha potuto dire ed aggiungendovi quello che ci par necessario a dar lume ad un argomento così importante (Foscolo, Ridolfi, 2004: 171n)⁶.

A Ridolfi, dunque, Foscolo non contestava il metodo di indagine applicato all'esame del *Principe*, ispirato a quella critica storica che condivideva largamente. Per entrambi, infatti, il mediatore di quel metodo erano stati Aurelio Bertola e la sua *Filosofia della storia*. Ad essa si erano variamente ispirati tanto Foscolo, che al Bertola si era legato negli anni della sua formazione intellettuale e letteraria⁷, quanto Ridolfi, che di Bertola era stato allievo e, come hanno ricordato sia Tongiorgi (1997: 206-207) che Carta (Foscolo, Ridolfi, 2004: 11-12), del maestro e della sua lettura di Bolingbroke aveva fatto proprio l'invito a un attento uso politico dell'*exemplum* storico, al modo di Tacito e Machiavelli⁸. Ciò che Foscolo rimproverava a Ridolfi, dunque, erano piuttosto l'applicazione che ne aveva fatto e la conclusione che ne aveva tratto, ovvero che lo stato dell'Italia dell'epoca «lasciava adito all'impresa d'un principe nuovo che potesse ridurla in una Monarchia. E che però scrisse nel libro del *Principe* i precetti che potessero facilitare quest'impresa» (ivi: 152). Per cui si affrettava a ricordargli che «Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze non erano al principio del secolo XVI, tempo in cui il Machiavelli scriveva il *Principe*, né sì forti che uno

⁶ Cfr. anche En VIII: 4-5n.

⁷ Oltre a Cerruti (1990: 12-13) e Di Ricco (1995: 115-121) cfr. Del Vento (2003: 56-61).

⁸ Su questo aspetto dell'influenza esercitata dal magistero bertoliano su Foscolo cfr. Borsa (2012).

di questi Stati invadesse gli altri né sì deboli che si lasciassero invadere», e che «non si sa dunque come Machiavelli avesse potuto fondare le sue probabilità sugli avvenimenti succeduti dopo la sua morte». Foscolo, dunque, rimproverava a Ridolfi di essere incorso in un grave anacronismo, poiché il quadro politico che secondo l'autore dei *Pensieri* avrebbe vagheggiato Machiavelli si confaceva più all'epoca del «Pontificato di Paolo Farnese», quando alla «grandezza de' Medici [...] erano rivolte le menti degli Italiani i quali non potevano non comprendere che superati per avventura alcuni ostacoli, di leggieri gli avrebbero tutti signoreggiati» (ivi: 153), che al pontificato di Leone X; e quand'anche si fosse voluto «supporre che il Machiavelli vedesse probabile che l'Italia fosse retta da un sol Principe», e «ch'egli non poteva cercarlo se non nella casa de' Medici» (*ibidem*), due altre considerazioni vi si opponevano per Foscolo. L'una era che «tutti gli Stati d'Italia si sarebbero opposti con tutte le loro forze collegate per mantenere la loro libertà», tanto più che la stessa «Firenze aveva già sotto Piero incominciato a scuotere il giogo de' Medici e che quando il Machiavelli scriveva erano recentissime le memorie della libertà di quella Repubblica dopo la cacciata de' Medici» (ivi: 154); l'altra, che «Machiavelli stesso non solo era stato perseguitato, oppresso e esiliato dai Medici, ma non gli ha mai desiderati così potenti tali da estendere le loro mire al dominio di tutta l'Italia egli che si mostra appassionato amatore di libertà» (*ibidem*).

Nella seconda parte della sua risposta, invece, dopo aver lamentato l'assenza di una qualunque biografia del Segretario fiorentino, Foscolo ribadiva che «niuno ha sino a' di nostri mai scritta a dovere la vita di quest'illustre Italiano, e il suo tristo concetto presso gli stranieri dipende in parte da noi [che non abbiamo mai disingannato] gli uomini ingenui d'ogni paese che cercano ed amano il vero» (ivi: 146)⁹.

Procedendo in tal modo Foscolo pensava di contestare la lettura “diretta” del *Principe* riaffermando i due argomenti tradizionali dell'esegesi «repubblicana»: l'interpretazione obliqua, secondo cui Machiavelli aveva inteso svelare ai popoli i soprusi dei principi, e la tesi del “laccio” teso al potere dei Medici, di cui Machiavelli avrebbe cercato di affrettare la rovina impegnandoli in un'azione, l'unificazione della penisola, superiore alle loro forze.

Per illuminare il carattere dell'autore Foscolo si servì della lunga prefazione all'edizione delle opere di Machiavelli stampata a Firenze nel 1782, «perchè reca esattamente citate le sorgenti di molte notizie recondite sulla

⁹ L'integrazione è stata proposta da Fassò, editore dei *Frammenti* per l'Edizione nazionale.

vita dell'Autore» (ivi: 147). Eppure, più che della prefazione alla celebre edizione fiorentina del 1782, Foscolo si avvale di un'altra operetta scaturita dal clima di rivalutazione del Segretario fiorentino avviato dalla politica culturale di Pietro Leopoldo, l'*Elogio* di Machiavelli che Giovanni Battista Baldelli Boni (1794) aveva pronunciato, su richiesta di Alfieri, davanti all'Accademia Fiorentina il 7 agosto 1794.

L'ammirazione di Foscolo per l'*Elogio*, «uno de' migliori che abbia la nostra letteratura», appare quasi incondizionata e, benché vi scorgesse «certa affettazione d'ingrandire le cose, ed un'eloquenza accattata talvolta in prestito dagli altri scrittori» (ivi: 146), non era la prima volta che Foscolo traeva ispirazione dall'operetta baldelliana. È il caso dei celebri versi dei *Sepolcri*; come è stato variamente osservato a partire da Solerti (1902)¹⁰, l'evocazione foscoliana delle tombe di Santa Croce presuppone infatti l'operetta di Baldelli:

Il forestiero ammiratore dei preziosi monumenti, che in se racchiude questa Capitale dell'Attica moderna, cercava indarno nel tempio augusto, ove sono le memorie del grato omaggio da voi prestato alle ceneri di altri illustri cittadini, indarno io dico, ei cercava accanto al monumento dell'ardita mano, che la cupola del Vaticano disegnò, al monumento dello scuopritore dei Satelliti di Giove, quello dell'illustre ingegno, che insegnò l'arte di regolare gli stati, e di rendere felici gli uomini con buone leggi [...] (Baldelli Boni, 1794: 77-78).

Nella prima edizione del 1794 Baldelli, meglio ancora, aveva inserito la nota seguente, poi debitamente soppressa nella ristampa del 1796:

La Chiesa di Santa Croce, presenta un'imponente riunione d'oggetti per gli animi generosi. Essa è di grandiosa estensione, e di quella rozza, ma ardita semplicità e sveltezza, che innalza la mente a quelle idee, che si convengono all'adorazione dell'Ente Supremo, ed alla meditazione di esso (ivi: 114-115).

Cosa poteva legare questo estremo difensore dell'*ancien régime*, che si era battuto al fianco dei realisti per difendere le prerogative regie di Luigi XVI¹¹, e Foscolo? Giustamente Dionisotti (1980: 274) ha osservato che la «fedeltà al passato» di Baldelli e

[...] la congiunta rivalsa nazionalistica contro l'assetto presente finirono con

¹⁰ Seguìto da Sica (1975: 65) e da Dionisotti (1980: 274-275). La fonte del Baldelli fu, probabilmente, un passo di Bandini (1752: xxxii) sulle tombe di Santa Croce: «[...] qua in Ecclesia observatione dignum est, trium post plura saecula virorum insignium cineres adservari, *Angeli* videlicet Bonarrotae, primi post Graecos, ac Romanos artifices sculptoris, *Galilaei Galilaei* Mathematicae, et *Nicolai* nostri Politices summi instauratoris».

¹¹ Su Giovanni Battista Baldelli Boni (1766-1831) cfr. Carranza (1963).

l'essere in parte conformi all'indirizzo nuovo perseguito nello stesso giro d'anni dal Foscolo. Così l'elogio del Machiavelli, come la monografia petrarchesca del Baldelli, pertiene alla storia dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*.

Tuttavia, a Foscolo non dovette spiacere soprattutto la prospettiva assunta da Baldelli, che elogiava Machiavelli come filosofo realista, antidoto agli

[...] abbagli del maggior numero dei Filosofi, che dopo di lui corsero la carriera politica, i quali, fabbricatori di fantastici sistemi vogliono l'uman genere alle loro vane speculazioni sottoporre; compiacendosi di crear gli uomini quali vorrebbero, non già quali sono; ma ben conoscendo il Machiavelli la natura e il carattere morale degli uomini, gli contemplò quali sono, e propose loro le leggi e le istituzioni [*sic*], che un'altro [*sic*] impero renderon grande e felice (Baldelli Boni, 1794: 27)¹².

La prospettiva assunta dall'autore dell'*Elogio* dovette apparire a Foscolo talmente pertinente da fargli scordare che, ripubblicandolo in apertura dell'edizione delle *Opere* di Machiavelli (1796-97) stampata da Gaetano Poggiali con il falso luogo di «Filadelfia 1796» (cfr. Bertelli, Innocenti, 1979: 182, n. 135), Baldelli non solo aveva operato opportunamente tagli e mutamenti al testo del 1794, ma aveva pronunciato anche la palinodia della rivendicazione di Machiavelli come eroe di una politica laica, «grande, valoroso, magnanimo cittadino» (Baldelli Boni, 1794: 47), fino a difendere, nella sua biografia su Boccaccio del 1806, la condanna ecclesiastica delle sue opere e del *Principe*, «estratto di massime per introdurre la più empia, maligna e sottile tirannia» (Baldelli Boni, 1806: XIXN).

Foscolo, infatti, fondò l'analisi e la confutazione dell'opuscolo di Ridolfi sulla ben diversa prospettiva adottata da Baldelli nell'*Elogio* del 1794. Ne sia prova il fatto che, accantonato il primo progetto dell'operetta, col quale intendeva solo respingere la lettura "diretta" del *Principe* e riaffermare i due argomenti tradizionali della lettura repubblicana, l'interpretazione che Foscolo diede dello scopo del *Principe* non era più molto distante da quella ridolfiana.

Lo scrittore non poteva certo scordarsi di aver già letto Machiavelli tutt'altro che obliquamente, dieci anni prima, offrendo i propri consigli prima al generale Moreau (Del Vento, Gainot, 2005), poi al generale Championnet (En VI: 157-162), ed era costretto ad ammettere che, poiché «vedeva che le grandi rivoluzioni degli stati nascono sempre dal genio d'un uomo guerriero», Machiavelli aveva voluto «pure dare in qualche

¹² Cfr. Dionisotti (1980: 271).

modo esempi all'uomo che avesse tentata sì grande impresa» (Foscolo, Ridolfi, 2004: 151). Per Foscolo il ricorso al dispotismo nella fase di fondazione di una nazione nuova era inevitabile e Machiavelli aveva dimostrato che «l'uomo il quale avesse dovuto fondare in que' tempi un grande e nuovo stato in Italia avrebbe certamente rovinato s'egli avesse voluto mettere in pratica le teorie de' metafisici» (*ibidem*). Se poi «alcuni di que' precetti tendano a fare aborrire il Principato» (*ibidem*) per Foscolo era un'altra questione e, per il momento, si limitava a riprendere i punti principali dell'interpretazione patriottica:

[...] chi legge tutte quante le opere politiche del Machiavelli attendendo alle date in cui furono scritte, vede ch'egli avea per iscopo: 1.° d'illuminare le fazioni della sua Patria che togliendo la libertà l'aveano fatta soggetta alla casa de' Medici; 2.° d'illuminare l'Italia sul predominio secreto che esercitavano i Pontefici i quali o per ingrandirsi o per arricchirsi attiravano sempre le armi straniere; 3.° d'illuminare i Principi sul danno che recavano ad essi le armi mercenarie. Queste tre mire cospiravano tutte all'indipendenza dell'Italia, e principalmente alla libertà della Repubblica fiorentina (*ibidem*).

In realtà, ciò che Foscolo proprio non poteva condividere dell'interpretazione di Ridolfi era la sua lettura giusnaturalistica di Machiavelli, che lo ascriveva, come ha osservato Paolo Carta (ivi: 22), fra «quei sublimi tentativi, miranti a svelare una “legislazione universale”, cui appartengono tutte le ricerche del diritto naturale, che prendono il via dalla definizione ciceroniana di *recta ratio naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna*». Questo aspetto dell'opuscolo gli spiaceva al punto da esordire censurandolo:

Vera, o falsa che sia questa sentenza Platonica certo è che chi la crede e la scrive o non è sì versato nell'opere del Machiavelli da poterne parlare, o è già imbevuto di tali principj da confutare tutti i principj di Machiavelli (ivi: 150).

Per Foscolo non era infatti in discussione che «in tutte queste Opere si trovino nobilissimi e santi precetti di giustizia», ma che si trattava di una giustizia «non ideale non sovrumana ma gagliarda e fondata sulla forza e sull'esperienza delle nostre passioni, [...] tale insomma che trovi elementi d'utilità tanto ne' vizj quanto nelle virtù de' mortali» (ivi: 151).

Foscolo riaffermava cioè un concetto di giustizia che aveva già difeso nel giugno del 1809 polemizzando proprio contro l'estensione del Codice napoleonico al Regno d'Italia e suscitando contro di sé, come gli scriveva Giulio Montevecchio, «una guerra e di calunnie» da parte dei giusnaturalisti pavesi della scuola di Pietro Tamburini (En XVI: 211):

Questo Autore non ha mai guardato fiso a legge superna, né a retta ragione, né a la conformità della natura comune a tutti, né a costanza, né a sempiternità, né a niun'altra di sì fatte idee o parole metafisiche, ma tutto il principio de' suoi ragionamenti si restringe in questa sentenza: «dalle cose che gli uomini in altri secoli hanno fatto, imparate ciò che nel vostro secolo dovete fare» (ivi: 150).

Come abbiamo visto nel terzo capitolo, solo pochi mesi prima, non senza suscitare la confutazione di Ignazio Beretta, nella sua orazione sulla giustizia Foscolo aveva difeso una concezione rigidamente positiva del diritto e denunciato le contraddizioni e gli abbagli del giusnaturalismo, che fondava la giustizia civile su quella naturale: grazie a tale correlazione, infatti, agli occhi di Foscolo la *civilis aequitas* (cioè il diritto che regolava i rapporti di forza in seno alla società) trovava giustificazione nella *naturalis aequitas* (cioè nelle naturali disposizioni dell'uomo) garantendo quasi per diritto divino la legittimità delle strutture sociali esistenti.

Dietro la polemica sulla retta interpretazione dello scopo del *Principe* e la sua conformità ai principi del diritto delle genti sembra dunque nascondersi un'altra polemica, più profonda, probabilmente la stessa che, a partire dai Comizi di Lione del gennaio 1802, aveva diviso i circoli intellettuali cisalpini tra coloro ai quali, come Cuoco, il nuovo ordine napoleonico era apparso l'unico possibile nel processo di sviluppo della società nazionale e di stabilizzazione del nuovo stato e quanti, come Foscolo, presagendo l'inevitabile involuzione cesarista del regime consolare avevano denunciato i rischi una collaborazione che avrebbe finito con l'assecondare l'autoritarismo napoleonico¹³.

A Foscolo non erano certamente sfuggite le implicazioni del manuale del professore bolognese, *Del diritto sociale*, fondato sulla corrispondenza tra i principi assoluti del diritto naturale e le norme del nuovo Codice napoleonico («queste leggi naturali adunque sono appunto quelle che debbonsi riguardare come la vera base ed il fondamento vero di tutte le leggi sociali»; Ridolfi, 1808: 4), e sospettava Ridolfi di voler giustificare attraverso Machiavelli le peggiori derive del regime napoleonico.

Non è certo un caso se, mutando il disegno iniziale delle sue *Considerazioni* in modo da seguire rigorosamente il piano di Ridolfi («Confronto delle opere dell'Autore», «Carattere de' tempi», «Carattere di Niccolò Machiavelli desunto dalla sua vita»), ispirato alla lezione di metodo storico di Bertola¹⁴, Foscolo riprendesse per l'impianto argomentativo del

¹³ Cfr. Carpi (1991), De Francesco (1997: 66-67) e Del Vento (2003: 227-238).

¹⁴ «Per giudicare con rettitudine delle opere di uomini insigni, molto importa che queste si

nuovo capitolo sul «Confronto delle opere» un passo del commento alle *Opere di Raimondo Montecuccoli* (1807-1808):

Tutte le alte massime de' platonici sul gius delle genti, ridotte a' minimi termini, appariranno sempre incoerenti. I filosofi distinsero i diritti e i doveri di natura da' diritti e da' doveri di società; quasi che la società non fosse emanazione necessaria della natura, e l'uomo non fosse animale naturalmente sociale, naturalmente distruttore. [...] Ma applicando la storia d'ogni gente e d'ogni età all'assioma di Hobbes ed ai corollari di Macchiavelli e di Montesquieu, si ricaveranno i veri e soli diritti della guerra che Ugo Grozio desunse dai fatti; e all'aprirsi della storia svaniranno i diritti che Platone, Cicerone, Rousseau e mill'altri attinsero nell'oceano del mondo ideale. Se non che le immaginazioni metafisiche giovano al debole, perchè il mortale ha bisogno di consolarsi con le illusioni; giovano al forte, perchè anche il forte ho bisogno spesso d'illudere: quindi la forza assume le apparenze della giustizia finchè un'altra forza non la distrugga; quindi si proscrivono gli uomini d'alto ingegno e di animo generoso che squarciano le illusioni, che svelano le piaghe dell'umanità, e che gridano al mondo: *Da ciò che tutti gli uomini in tutti i secoli han fatto, imparate ciò che voi nel vostro secolo dovete fare* (En VI: 615).

«Applicando la storia»: non stupisce che Foscolo non si limitasse a riaffermare la tesi repubblicana o a confutare la lettura in chiave giusnaturalistica che Ridolfi aveva fatto di Machiavelli, e fosse presto insoddisfatto anche del secondo disegno delle sue *Considerazioni*.

Per rispondere alle tesi dei *Pensieri*, che gli parevano in ogni caso evidenziare un problema reale, e forse anche per mostrare gli errori commessi da Ridolfi applicando il suo metodo critico, a Foscolo dovette apparire ben presto necessaria una ricostruzione storiografica che indagasse filologicamente le «cagioni della [...] fama» di Machiavelli (En VIII: 56).

Foscolo rivede così per la terza volta la successione dei capitoli («Carattere di Niccolò Machiavelli desunto dalla sua vita», «Confronto dell'opere dell'Autore», «Carattere de' tempi») facendoli precedere da un lungo capitolo iniziale dedicato alle «Cause delle opinioni sulle Opere di Nicolò Machiavelli». Se questo lungo *excursus* storico-critico, largamente ispirato alla prefazione delle *Opere* del 1782 e all'*Elogio* di Baldelli, offriva da solo al lettore una confutazione della tesi di Ridolfi, esso rappresentava altresì la premessa di un nuovo progetto, di ben altro respiro e assai più

leggano tutte attentamente e se ne facciano i dovuti confronti; importa altresì che si conoscano le circostanze politiche de' tempi nei quali eglino vissero, e quelle ancora de' tempi posteriori; e conviene si esaminino i costumi, il carattere, l'indole ed il genio dell'autore non che de' suoi concittadini. Queste sono quelle regole col soccorso delle quali il critico ingenuo s'accosta riverentemente alle opere classiche, a quelle opere cioè che malgrado la maldicenza di alcuni, per lunga né mai interrotta successione di tempo conseguirono l'universale estimazione» (Foscolo, Ridolfi, 2004: 100).

ambizioso: un esame più ampio che avesse come oggetto la vita, le opere e la fama di Machiavelli. Infatti, dopo aver abbandonato definitivamente il progetto di rispondere a Ridolfi, riadattando la pagina introduttiva di questo nuovo capitolo come introduzione di un nuovo progetto letterario dedicato a Machiavelli, Foscolo scriveva:

Considerando come accada che pochissimi abbiano anche oggi opinione propria e sicura su la vita e il carattere di tanto uomo, parvemi di poterlo ascrivere non solo agli antichi pregiudizi, all'imperizia della lingua e a' pochi documenti che aveano gli stranieri lodatori o censori degli italiani, ma ben anche a tre vizi de' nostri scrittori di storia letteraria. [...] Adunque comincerò dall'anno 1469 considerando nelle vicende de' tempi e nell'umana natura le cause sì della educazione, delle azioni e dell'opere di Nicolò Machiavelli, sì della varia fama che ottenne per tre secoli sino a' giorni in cui scrivo (En VIII: 38 e 39)¹⁵.

Anzi, come sappiamo dalla lettera a Ugo Brunetti, Foscolo finì per ingolfarsi in una «storia del secolo X, ed assegnarle per termine tutto il XVIII», senza per altro riuscire mai a «dar architettura conveniente a tanta e sì diversa materia» (En XVI: 501), che restò, come avrebbe scritto a Silvio Pellico da Hottingen nell'aprile 1815 (En XVII: 382), un plico di «cose sossopra e indigeste».

In questo terzo e ultimo disegno delle *Considerazioni Machiavelli* era diventato il modello del filosofo realista, che trae le proprie dottrine dall'esperienza nell'esercizio dei pubblici uffici. La figura del Segretario fiorentino richiama infatti quella del ministro-filosofo inglese Francesco Bacone. Il parallelo con il barone di Verulamio, peraltro, era stato inserito da Foscolo già nel secondo disegno dell'opera:

Un grand'uomo che in uno stato più vasto e in circostanze più luminose ebbe gli stessi uffici pubblici che il Machiavelli avea avuti nella sua patria, e la stessa occasione di studiare le pratiche degli uomini. Questi è Bacone di Verulamio, il quale nel libro VII c. II de *Augum. scientiarum* lasciò scritto: *Gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant* (Foscolo, Ridolfi, 2004: 150).

Bacone, tuttavia, viene assunto (secondo una tradizione che dall'illuminismo, attraverso l'*idéologie*, arriva fino al positivismo) quale modello di un sapere pratico operativo, di un metodo sperimentale induttivo che muove per gradi all'universale, assumendo la natura come criterio e guida:

Bacone di Verulamio aveva sostenuti quasi gli stessi uffici del Machiavelli in uno

¹⁵ Dove si legge trascritto non senza imprecisioni e qualche arbitrio da Fi BNC Foscolo I: 2 e 6.

stato più vasto e in circostanze più luminose. Dotato anch'egli di sommo ingegno ed afflitto, benchè per diverse cagioni, dalle stesse sventure, applicò la sua dottrina alle pratiche de' suoi tempi, e ringrazia il Machiavelli che l'aveva preceduto, perchè schiettamente e senza dissimulazione aveva manifestato ciò che gli uomini fanno, senza ingannarli con le chimere di ciò che dovrebbero fare (ivi: 143).

Nella conclusione del lungo capitolo sulle «Cause delle opinioni sulle Opere di Niccolò Machiavelli», che rinvia ancora una volta al lungo passo del commento alle *Opere* di Montecuccoli che abbiamo citato (En vi: 615), Foscolo accosta al Segretario fiorentino Tacito, Hobbes e Helvétius invitando il lettore a ripercorrere la storia del pensiero e del progresso umano e a guardare a questi «animi forti» e «ingegni veggenti» che, lungi dall'offendere «il sentimento della virtù e l'amore per gli uomini», hanno additato la via da seguire per squarciare «il velo di cui si coprono gl'ipocriti per ingannare celatamente i più creduli» (Foscolo, Ridolfi, 2004: 145).

Proprio intorno a questo tema, nella lunga rassegna sulle opinioni intorno a Machiavelli, Foscolo aveva costruito la propria critica a Federico II di Prussia e al suo celebre *Antimachiavel* (En vi: 615-616). Questi, trovando «inevitabile il male che ad ora ad ora vi sieno principi ingiusti, sleali e crudeli» e «ad un tempo perniciosi quegli scrittori che svelano le triste azioni anche con l'intento di farle abborrire», aveva proposto una storia esemplare, virtuosa, in cui non trovassero posto

[...] que les noms des bons Princes et laisser mourir à jamais ceux des autres avec leur indolence, leurs injustices et leurs crimes. Les livres d'histoire diminueroient à la vérité de beaucoup; mais l'humanité y profiteroit, et l'honneur de vivre dans l'histoire, de voir son nom passer des siècles futurs jusqu'à l'éternité, ne seroit que la récompense de la vertu (Foscolo, Ridolfi, 2004: 138).

A Federico II Foscolo contestava di aver illuso «sè stesso e gli altri con una delle tante immaginazioni evitate dal Machiavelli» (*ibidem*). L'attacco duro e ripetuto – dalle *Opere di Raimondo Montecuccoli* (En vi: 616) alla recensione della *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea di Ippolito Pindemonte* (En vii: 225), dai *Frammenti sul Machiavelli* alla prima delle *Epoche della letteratura italiana* (En xia: 82 e 105-106) – contro il sovrano prussiano, che aveva continuato a trattare i suoi «sudditi e concittadini come barbari atti soltanto ad uccidere e venir uccisi in battaglia» (ivi: 106), denunciava il carattere sostanzialmente dispotico del suo esperimento e il fraintendimento su cui, per una quarantina d'anni, si era retto il fragile equilibrio del riformismo illuminato, già aspramente criticato da Alfieri.

Foscolo cessa allora di dialogare con Ridolfi: è William Roscoe, il celebre autore della *Vita di Leone X*, che per un attimo sembra diventare l'obiettivo delle sue confutazioni. Foscolo, che conosceva bene il Roscoe, di cui si era servito anche per la redazione delle «Considerazioni dell'editore» sulle *Opere di Raimondo Montecuccoli* (En vi: 607 e n)¹⁶, sapeva che la critica principale dello scrittore inglese era rivolta essenzialmente al metodo di analisi di Machiavelli ed era fondata sull'inscindibilità di politica e morale, ciò che gli consentiva di confutare la lettura "diretta" del *Principe* spostandola sul terreno dell'opposizione millenaria tra empirismo e idealismo, a lui molto più congeniale.

Foscolo, tuttavia, tornò ben presto a Ridolfi. Lo scrittore infatti non poteva non prendere atto che i *Pensieri*, per quanto discutibili e modesti, contenevano una novità difficilmente eludibile per un assertore dell'indagine storico-filologica: la pubblicazione in appendice della lettera inedita del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori (Ridolfi, 1810: 61-65), procurata a Ridolfi da Giuseppe Pelli Bencivenni poco prima di morire, che apriva prospettive interpretative inattese infliggendo un colpo mortale alla tesi repubblicana.

Foscolo aveva provato a ridimensionarne l'importanza nel primo disegno delle *Considerazioni*, in conclusione dell'esame del «Carattere dell'Autore». Coerentemente allo scopo che si era prefisso, Foscolo aveva tentato di darne una lettura obliqua e di mostrare che la sua interpretazione letterale contraddiceva i dati effettuali della vita di Machiavelli: «da tale vita e da tale carattere», infatti, non si poteva desumere se non che «il Macchiavelli desiderasse un Principe pari a quello ch'egli describe, né che amasse verun uomo d'indole così scellerata»; e inoltre, si domanda Foscolo rimproverando con ironia a Ridolfi questo «modo assai nuovo di lodare un autore», «non avea esule il Macchiavelli verso quel tempo congiurato contro la casa de' Medici» (Foscolo, Ridolfi, 2004: 149)?

Nell'ultimo progetto delle *Considerazioni* su Ridolfi, invece, concludendo la lunga rassegna dedicata alle cause delle opinioni sul Machiavelli Foscolo lasciava cadere la difesa della tesi repubblicana per sposare la lettura patriottica del *Principe*: in fin dei conti, la lettera a Francesco Vettori

¹⁶ Sulla conoscenza dell'opera di Roscoe da parte di Foscolo cfr. le lettere al libraio pisano Giovanni Rosini del 9 gennaio e del 26 marzo 1804 (En xiv: 169-170 e 173-174), in cui Foscolo sollecitava una copia della *Vie de Laurent de Médicis*, ma soprattutto la biblioteca di Foscolo: un esemplare della traduzione francese della *Vita e pontificato di Leone X* di Roscoe (1808) figurava, infatti, tra i libri milanesi di Foscolo (1978a: 105). Su Roscoe nella biblioteca di Foscolo cfr. le osservazioni di Giuseppe Nicoletti (ivi: 13-14) e Piola Caselli (2015: 30-31).

altro non confermava se non che nel suo libro Machiavelli aveva mirato «allo scopo di liberare la sua patria da' dittatori ecclesiastici e dagli usurpatori malfermi che dissanguavano tutta l'Italia», e che al fine «della pubblica indipendenza; fine a cui noi mostreremo tendenti tutti i suoi scritti, e per cui sostenne la carcere, la tortura, l'esilio, la povertà, e l'abbiezione», egli aveva aggiunto quello «della sua privata comodità»; e non v'era «da meravigliarsi s'ei non manifesta tutto il suo intento a un ambasciatore che vivea presso Leone X in Roma», poiché avrebbe potuto giovargli parlando a quel pontefice amatore de' letterati» (ivi: 145).

Entrambe le volte, tuttavia, Foscolo lascia cadere la penna. Lo scrittore infatti si rendeva conto delle contraddizioni intrinseche alla lettura obliqua e quanto la lettera a Francesco Vettori le avesse messe a nudo. Come ha opportunamente sottolineato Giuliano Procacci (1995: 377), «è difficile immaginare ammissione più aperta e più coraggiosa [...] del punto morto cui erano pervenuti la critica e gli studi machiavelliani» di quella contenuta in uno degli ultimi frammenti foscoliani, che vale la pena di riportare qui per intero, perché difficilmente si troverebbe al principio dell'Ottocento un «presentimento più chiaro e pregnante delle strade che batterà la critica del secolo XIX»:

Suo intento. – Però quest'illustre scrittore volse tutto l'ingegno a manifestare gli antichi danni e perpetui del predominio della Chiesa, e l'imminente pericolo delle usurpazioni straniere; e derivò la politica non tanto dalla ragione universale del retto e del giusto, quanto dai fatti che aveva veduti, e dai mezzi che soli gli parevano efficaci nelle necessità dell'Italia. Firenze a que' giorni prevaleva sì per le lettere, le arti tutte e il commercio, sì per la casa de' Medici dominatrice di Roma e della religione del mondo cristiano; e, dove non le fossero mancate armi proprie e concordia, poteva aspirare a quel principato ch'ella (interposta com'era nel mezzo di tutti gli Stati che le stavano intorno) aveva fin allora, or con la forza or con l'arte, impedito a' Lombardi, a' Veneti ed alla Chiesa. Se non che il Machiavelli intendeva d'associare l'indipendenza della nazione al governo repubblicano; quindi cercando un usurpatore felice ed un popolo che sapesse poi rovesciarlo, lasciò a noi ne' suoi libri tante sentenze contrarie di tirannide e libertà, di virtù e di delitti: né si potrà sapere il suo intento, se non con lo studio della sua vita (En VIII: 56).

Foscolo abbandonò così il progetto delle *Considerazioni* e, poco dopo, anche quello di una vasta biografia, *Fama e vita di Nicolò Machiavelli* (En VIII: 36-55), che per un momento gli era parsa una via d'uscita dall'*impasse* in cui si era ritrovato confutando l'opuscolo di Ridolfi. Lo scrittore decise allora di affrontare la questione machiavelliana legandola al problema storico e politico della signoria medicea. Pensò, cioè, a una vera e propria

opera storiografica. Nell'ultima, e più curata redazione che ci conservino i frammenti di questo estremo progetto, *Della Repubblica Fiorentina. Commentario politico di Ugo Foscolo*, scompare addirittura il nome di Machiavelli (En VIII: 55-63).

Di questo nuovo spirito storicista, che Foscolo aveva maturato negli anni in cui si era consumata la crisi del suo classicismo "quiritario" e che darà i suoi frutti migliori negli anni dell'esilio inglese, rimane una testimonianza eloquente proprio quest'ultima redazione del progetto machiaveliano, che sembra già guardare al metodo storico di Heeren, fondato su un criterio di valutazione non esclusivamente politico, ma anche economico, ispirato a Montesquieu e ad Adam Smith, con cui Foscolo si confronterà, di lì a poco, nell'articolo *Dello scopo di Gregorio VII*:

Assai scrittori narrarono i fatti del popolo fiorentino, alcuni con amore di patria e di parte; altri con più fede ne' fatti che criterio nelle cause; niuno, ch'io sappia, esaminò i costumi, l'economia, le arti militari, le leggi civili e politiche e il commercio di quella nazione, che pur sono gli elementi d'ogni popolo e d'ogni governo. Parvemi adunque di considerare le antiche memorie per depurare dalle passioni e dalla credulità de' mortali la verità degli avvenimenti, e cercare ad un tempo nell'invariabile natura dell'uomo lo scioglimento di questo problema: come le cause che soleano rovinare tutte le repubbliche abbiano per cinque secoli mantenuta e accresciuta la repubblica di Firenze (En VIII: 62-63).

Foscolo guardava ormai al dibattito più vasto sorto intorno alla *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* di Sismondi (1807-09)¹⁷ e alla decadenza della libertà italiana, dibattito in cui Machiavelli trovava posto proprio in virtù della recente lettura diretta del *Principe*, che aveva spostato il baricentro della sua interpretazione da quello socio-politico della lettura repubblicana e settecentesca a quello storico-patriottico della lettura ottocentesca.

Non pare casuale che l'estrema fedeltà di Foscolo alla lettura repubblicana si dissolva proprio in quel 1813 che, come si vedrà nel capitolo VI, preannuncia la caduta di Napoleone e apre uno spiraglio alla liberazione dell'Italia sotto la guida di Eugenio Beauharnais: erano ormai lontani gli anni della polemica velata contro chi, come Cuoco prima, e Ridolfi dopo, aveva visto in Bonaparte il «principe nuovo» di Machiavelli, capace «di ridestar gli animi degli italiani» (De Camilli, 2000: 81). Dodici anni dopo infatti, nel *Discorso storico sul testo del Decamerone* (1825), e in un contesto storico ormai radicalmente diverso, Foscolo avrebbe fatto propria la

¹⁷ Per un primo esame del rapporto tra Foscolo e Sismondi cfr. Supino (1962).

lettura che era stata di Ridolfi ricordando al lettore che «Niccolò Machiavelli, il più veggente fra gli scrittori politici, [...] non aspettava salute se non dalla riunione degli Italiani sotto un principe solo anche a patti che fosse tiranno» (En x: 315).

2. *La «difesa di Gregorio VII»*

Benché la fastidiosa necessità di dover scegliere tra una storia che fosse “eloquente”, cui «l’ingegno, l’esperienza, e la nobiltà delle [...] passioni, più che le arti rettoriche» conferissero «sapienza, efficacia e splendore», e una storia somigliante a un «processo legale» (En VIII: 38-40), finisse con rispingere Foscolo verso «gli eroi e semidei dell’*Iliade*», come scriveva all’amico Ugo Brunetti (En XVI: 561), il lavoro che Foscolo aveva dedicato alla confutazione di Ridolfi non andò perso. Nell’ultima forma assunta dal progetto, volta come si è visto a indagare le cause che avevano «per cinque secoli mantenuta e accresciuta la repubblica di Firenze» (En VIII: 63), Foscolo si era proposto di avviare «questi *Commentari* dal secolo x, in cui l’indipendenza della Toscana e il predominio armato del sacerdozio cominciavano a stabilirsi» (ivi: 57). La sua storia, infatti, aveva «influito ne’ casi della vita e nel carattere dell’ingegno di Machiavelli, e la fama e l’utilità de’ suoi libri sono connesse alle vicende della Chiesa romana» (*ibidem*). Foscolo indicava quale fosse l’obiettivo di questa impresa in una delle sue redazioni frammentarie, che recava il sottotitolo eloquente di «commentario politico»:

Né questo scritto potrà giovare se non se alla curiosità degli uomini presenti; ma forse il ricorso de’ tempi ridurrà nuovamente l’Italia allo stato di que’ secoli de’ quali imprendo a commentare la storia; e s’io ne trarrò principj universali e perpetui, non saranno inutili in tutto alla indipendenza e alla gloria dell[e] generazioni avvenire (ivi: 63n).

Si trattava di preparare l’indipendenza delle generazioni future quando l’occasione di ricondurre di nuovo l’Italia alla libertà e alla democrazia si fosse presentata. Nel § VIII, infatti, Foscolo identificava nell’istituzione dell’impero elettivo, dopo la morte di Ottone III, il «principio della libertà in Italia»: agli occhi di Foscolo questa libertà era stata favorita dai papi, ogniquale volta avevano rifiutato di convalidare l’elezione imperiale consentendo a vassalli e città di rendersi indipendenti e, in particolare, da Gregorio VII, che «proteggendo i popoli indipendenti d’Italia, [...] primo insegnò a fulminare i monarchi dal tempio» (ivi: 61).

Pochi mesi dopo, nel luglio del 1811, non senza suscitare «sofistiche-rie», «risse» e «brighe», Foscolo pubblicava negli «Annali di scienze e lettere» un breve saggio storico, *Dello scopo di Gregorio VII* (En VII: 381-402). Come era consuetudine in seno agli «Annali», l'articolo fu pubblicato anonimo, ma Foscolo ne riconobbe la paternità in un'annotazione apposta nell'agosto del 1812 sul volume, perduto, in cui lo scrittore aveva fatto rilegare gli articoli di sua mano usciti sugli «Annali» (ivi: XXIX). Nella postilla apposta sull'estratto, datata «Firenze, 23 agosto 1812», Foscolo dava conto delle complesse vicende legate alla pubblicazione dell'articolo su Gregorio VII:

Questo mio articolo intorno a Gregorio non è bene scritto: è ad ogni modo, parmi, persuadente; ed è ragionevolmente pensato. Mentre l'anno scorso stava già per pubblicarsi stampato in Milano, fu dalla censura sequestrato, e quindi proibito. Il padrone del Giornale si richiamò al Governo, e l'articolo fu mandato a' Ministri perché riferissero. Dopo lunghe liti, che degenerarono in sofistiche-rie, in risse e in brighe, l'articolo fu tradotto in *francioso* e fatto legare al Vice-Re. Lodò l'autore e biasimò il censore ch'era un consigliere di Stato e a que' giorni uno de' mezzo-favoriti; da che di favoriti davvero il Vice-Re sino ad oggi non n'ebbe veruno. È principe giusto naturalmente, avveduto, nè senza ingegno, ma più esatto che profondo: l'educazione guerresca lo induce tal rara volta a modi assoluti, ma se ne avvede: non vuole violare le leggi, non la decenza pubblica nè i costumi, de' quali anzi, benché giovine, mostrasi osservatore. Non mi pare ambizioso; pende all'avaro; sfoggia più sfarzo che lusso; ma così altri gl'impose (ivi: 381).

La pubblicazione, bloccata in un primo tempo dalla censura, fu dunque autorizzata dallo stesso viceré. L'articolo, come ha osservato Franco Gavazzeni, «più che della scrittura storica, presenta i caratteri della prosa polemica e politica» (Foscolo, 1974-81, II: 1159) e si voleva una lezione di metodo critico, un invito a formulare giudizi storici su un personaggio del passato «non già con le assolute norme metafisiche del vero, del retto e del giusto, bensì con l'esame de' tempi ne' quali visse e degli avvenimenti che lo costrinsero ad operare» (En VII: 384). L'occasione era stata offerta a Foscolo da una recensione, quella al *Saggio sulle conseguenze delle Crociate in Europa* di Arnold Hermann Lüdwig Heeren (1808a)¹⁸, che era stato prontamente tradotto in francese da Charles Villiers (Heeren, 1808b). Nel volume lo storico tedesco aveva indagato la decadenza politica del secolo di Gregorio VII attribuendola all'indebolimento del potere delle grandi monarchie europee a vantaggio dei loro feudatari e di

¹⁸ Sulla figura di Arnold Hermann Lüdwig Heeren cfr. Gabba *et alii* (1999).

un sistema politico basato sulla violenza e la prevaricazione sistematiche; un sistema che, attraverso la figura del vescovo-conte, aveva coinvolto anche le gerarchie ecclesiastiche. Heeren, protestante, vedeva in Gregorio VII soprattutto il grande riformatore dei costumi della Chiesa e nella sua azione contro la «corruzione universale» che «emanava dal clero» (En VII: 389), la prefigurazione di quella compiuta più di quattrocento anni dopo da Lutero.

Rispetto allo storico tedesco, Foscolo ripropone il quadro storico che aveva delineato nel «commentario» *Della Repubblica Fiorentina* (En VIII: 58-60) – e tutte le prime pagine del saggio, come ha mostrato Franco Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, II: 1168n, 2196-2198), riproducono quasi alla lettera un lungo passaggio del «commentario» –, attribuendo la fine dell'indipendenza italiana, dopo la dissoluzione dell'Impero carolingio, all'umiliazione della Chiesa da parte della dinastia degli Anscarici, e il rafforzamento della superstizione e del fanatismo, in particolare del potere temporale dei papi, allo stato di anarchia in cui si era ritrovata la penisola dopo il regno di Ottone I:

Ebbe l'Italia per mezzo secolo, da Luigi di Puglia sino al terzo Berengario lombardo, sei principi indipendenti. Se non che la violenza del loro governo, l'ambizione irritata de' papi ch'essi vollero imprudentemente avvilire con l'armi, trassero la Chiesa e i baroni dell'Italia meridionale a tramare con Ottone I; ed egli, occupata l'Italia, la divise in feudi imperiali e saziò l'avidità de' suoi capitani e de' nobili: si nominò Cesare Augusto, ed adulò la vanità della nazione mentre le toglieva l'indipendenza: finalmente si fe' consacrare imperatore dal sommo pontefice, e si procurò la venerazione de' popoli; e liberando la religione da' sacerdoti contaminati di vizi, protesse i riformatori, che cacciarono i papi eletti da' Berengari e gli antipapi; e, difendendo la Chiesa, la dominò.

Ma lasciò anch'egli a' suoi successori vastissimi stati, poche leggi fondate su la giustizia e mantenute dalle armi, e quindi debole autorità. [...] Or quando la forza, la necessità e l'ignoranza spengono la giustizia, la religione sottentra e prevale. [...] Ebbe così il sacerdozio, dalla necessità de' monarchi e dalla miseria de' popoli, molti aiuti alla podestà temporale (En VII: 385-386).

A differenza, dunque, delle pagine che gli consacra Heeren nel suo *Saggio*, l'articolo *Dello scopo di Gregorio VII* non è una mera glorificazione della figura di Ildebrando di Soana. Foscolo, infatti, è cosciente delle conseguenze infauste che la sua azione ebbe nei secoli successivi, anche se non può non riconoscere, riproducendo alla lettera il giudizio di Heeren («Il avait reçu de la nature le don si rare de s'élever au-dessus de son siècle, de le pénétrer, de le juger sous tous les rapports, d'en connaître le

fort et le faible, et de savoir en profiter pour les entreprises, en apparence, les plus hardies. Ce qui semble impossible au vulgaire, devient facile à des hommes constitués de la sorte; et ce qu'on nomme en eux témérité, n'est que le résultat d'une vue plus perçante et d'une volonté plus énergique»; Heeren, 1808b: 75), la sua energia straordinaria:

La natura avealo dotato della rarissima proprietà d'innalzarsi oltre il suo secolo, di penetrarlo, di giudicarlo, di conoscerne le forze e i difetti, di profittare delle une e degli altri per condurre facilmente a termine ciò che dianzi appariva quasi impossibile. Ma in tutti i secoli le cose che sembrano impossibili all'universalità de' mortali riescono agevoli agli uomini di tal tempra; onde spesso ciò che si chiama temerità non è se non l'azione tranquilla e sicura di un intelletto veggente e di una volontà pertinace ed energica (En VII: 387).

Se per Heeren lo scopo di Gregorio VII era stato «di farsi non tanto signore assoluto, quanto riformatore del mondo cristiano» (*ibidem*), per Foscolo invece Gregorio VII aveva sì voluto «riordinare la religione», ma «per compirla più grandemente, concepì l'idea di fare gl'imperatori e tutti i popoli cristiani stromenti della riforma ch'ei meditava» (ivi: 388). Sicché, arguiva Foscolo, «scopo principale e perpetuo di Gregorio VII fu: 1° di rendere l'autorità del papa illimitata sopra la Chiesa; 2° di render l'autorità ecclesiastica in tutto il mondo cristiano superiore all'autorità civile» (ivi: 389).

Nelle pagine degli «Annali» Gregorio VII è raffigurato come una prefigurazione del principe machiavelliano, poiché aveva mostrato come trasformare quella che fino allora era stata una «monarchia temperata dall'aristocrazia de' prelati e de' concilii» in un'autorità «illimitata»; ovvero, si potrebbe dire parafrasando il Segretario fiorentino, come «salire dall'ordine civile allo assoluto» (*Il Principe* IX). «Gregorio – osservava Foscolo – non poteva atterrare ad un tratto» quell'«antico edificio», ma «lo minò con due leggi di certissimo effetto; l'una su le investiture, l'altra sul celibato degli ecclesiastici» (En VII: 389), ciò che l'aveva reso più forte e gli aveva permesso, non «vanamente», «di ampliare l'autorità della Chiesa» (ivi: 388). Così, ricordava Foscolo stupendosi che «questa osservazione fosse sfuggita al dotto scrittore tedesco» (ivi: 387), Gregorio VII aveva dimostrato che «per dominare su gli stranieri, bisogna pur sempre cominciare ad essere assoluti padroni nella propria città» (ivi: 388), e aveva dato prova di quanto questa massima fosse vera, perché aveva determinato «la preminenza della potestà ecclesiastica verso la temporale» (ivi: 392).

A questa lettura in chiave machiavelliana della figura di Ildebrando di Soana, come si è visto, non sono estranei i vari progetti maturati da Foscolo dopo la lettura dei *Pensieri sul «Principe»* di Angelo Ridolfi (1810), e la volontà di partecipare al dibattito sulla decadenza della libertà italiana alla fine del Medioevo, aperto dai primi volumi dell'*Histoire* di Sismondi (1807-09), dibattito in cui Machiavelli si trovava inserito proprio in virtù della recente lettura diretta del *Principe* suggerita dalla lettera a Francesco Vettori, che anche Foscolo, lo abbiamo visto, avrebbe finito per adottare.

Si tratta di una prospettiva che, come si è accennato, troverà conferma in un altro testo, la *Ricciarda*: scritta tra il 1811 e il 1813, dunque parallelamente al progetto su Machiavelli e all'articolo su Gregorio VII, e rappresentata, non senza disavventure, al Teatro del Corso di Bologna il 17 settembre 1813 (cfr. En II: XXXVIII-XLIII). La tragedia è probabilmente la più adatta alla scena grazie «alla concentrazione degli episodi e dei dialoghi, alla tensione sempre alta e all'azione serratamente unitaria», che Foscolo, come ha osservato Maria Maddalena Lombardi (Foscolo, 1994-95, I: 881), adotta in ossequio alle regole alfieriane. Anche l'ambientazione, un medioevo tenebroso e sanguinario, è da mettersi in rapporto alla *Rosmunda* di Alfieri, di cui Foscolo richiama i «sentimenti feroci e orribili» (En XIb: 587); ma, forse, non fu estraneo alla scelta di Foscolo neppure il teatro contemporaneo (si pensi al *Galeotto Manfredi* di Monti, che aveva aperto la strada all'ormai imminente teatro storico di Pellico e Marengo)¹⁹. La scelta di un soggetto medievale, dunque, non era più una novità assoluta, ma era pur sempre una scelta eterodossa. Fedele all'insegnamento alfieriano, tuttavia, Foscolo rispetta rigorosamente le unità aristoteliche e i personaggi sono appena cinque.

La vicenda si svolge nei sotterranei del castello di Salerno, dove si è nascosto Guido, figlio di Averardo, fratellastro e nemico mortale di Guelfo, principe della città. Averardo, che ha stretto d'assedio la città, vuole salvare il figlio Guido, che è segretamente innamorato di Ricciarda, figlia di Guelfo, combattuta tra gli opposti sentimenti di figlia e di amante. Guelfo, roso dalla gelosia per la figlia Ricciarda, dopo aver tentato invano di uccidere Guido, si dà la morte non senza aver prima ammazzato la figlia. La forza della tragedia risiede nell'aver posto al centro del sistema drammaturgico una serie di opposizioni e di atroci dilemmi, sul modello metastasiano (che sottende già il *Tieste*), tra fedeltà familiari e amorose, tra opportunità politiche e sentimenti, sicché Foscolo poté dire che la *Ricciarda*

¹⁹ Cfr. le considerazioni di Arnaldo Bruni (Monti, 2005: xvi) e di Spera (1990: 77-86).

[...] è una tragedia tutto amore, e terribile per contrasti di pietà e di ferocia, e di affetti d'amicizia, d'amore, di fraternità, e di due padri che uno tirannescamente infelice, l'altro sciagurato ed ottimo uomo stanno sempre in procinto di perdere i loro figliuoli (En XVII: 168).

Nonostante la cautela suggerita a Foscolo dalle polemiche sorte intorno all'*Ajace* (1811), il tema politico-patriottico innerva fortemente la tragedia che, nell'ambientazione stessa, una Salerno medievale roccaforte *ante litteram* del guelfismo, rinvia in filigrana al progetto su Machiavelli e, più scopertamente, a un episodio maggiore della storia italiana dell'XI secolo: quella lotta delle investiture sostenuta da Gregorio VII contro Enrico IV, che proprio a Salerno aveva avuto il suo drammatico epilogo, evocato dal Sismondi nel primo volume dell'*Histoire*. Agli occhi di Foscolo si trattava di un episodio decisivo, perché aveva «fatta libera nel secolo XI» la «repubblica» fiorentina, prima che nel secolo XVI fosse «da' pontefici suoi cittadini fatta serva per sempre» (En VIII: 56). La velata allusione non sfuggirà alla censura²⁰, come riferirà lo stesso Foscolo, in procinto di partire per Milano nel luglio del 1813, alla contessa d'Albany:

S'è fatto credere da' letterati *maestri miei* revisori politici della *Ricciarda*, che *Averardo* è un incendiario; che *Guelfo* è un prototipo della politica vendicativa italiana; che *Guido* è un seduttore, e che tutta la tragedia è una tela tessuta d'*impolitica* e d'*atrocità*: però s'è proibita (En XVII: 300).

Nella *Ricciarda* Foscolo condannava le lotte fratricide degli italiani, con la stessa ottica dei *Discorsi* «*Della servitù dell'Italia*» che, scrisse il Carducci (1909: 191), «se non gettò i semi, diè chiaramente gli accenni del neoguelfismo, possibile e prossima illusione d'Italia». Questa lettura non deve stupire: le vicende compositive della *Ricciarda*, cui Foscolo non attese quasi certamente prima dell'autunno del 1812, si intrecciano con il mutato baricentro della sua interpretazione del *Principe*, da quella repubblicana e settecentesca a quella storico-patriottica ottocentesca. Il cambiamento di prospettiva era tangibile: nella *Ricciarda* Machiavelli e il *Principe* erano letti da Foscolo ormai molto poco “obliquamente” e fornivano alla tragedia alcuni dei suoi motivi più vistosi. Il più celebre, segnalato a suo tempo da Mario Martelli (1980: 200-206, 209-210), è sicuramente il personaggio di Averardo che, contrapponendosi al tiranno Guelfo, fa propria l'invocazione del capitolo XXVI del *Principe* di un redentore che liberi e unifichi l'Italia

²⁰ Sulle vicende censorie della tragedia, anche dopo la prima rappresentazione, cfr. En II: XLI-XLIII, e Foscolo 1994-95, I: 878-879.

e anticipa quella che, di lì a poco, diverrà la vulgata risorgimentale sulle cause della mancata unità italiana (*Ricciarda* II 3, vv. 209-248):

Inerme freme, e sembra vile Italia
 Da che i signori suoi vietano il brando
 Al depredato cittadino, e cinti
 Di sgherri o di mal compre armi straniere
 Corrono a rissa per furor di strage
 E di rapina; e fan de' dritti altrui
 Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
 Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
 Del Vaticano invocano. Ben s'ode
 Il Pastor de' fedeli gridar: Pace –
 Ma frattanto, a calcar l'antico scettro
 Che a Cesare per tanto ordine d'anni
 Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
 Ben può alle colpe; non celarle al guardo
 Di chi vindice eterno il ver conosce.
 Ma a noi che pro chi vinca? infame danno
 Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
 In questa pugna fra la croce e il trono,
 Per cui città a cittade, e prence a prence
 E castello a castello, e il padre al figlio
 Pace contende, e infiamma a guerra eterna
 L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
 E di sangue, e di obbrobrio inonderemo
 Per l'ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
 Divisa la vedran dunque i nepoti
 Per l'ire altrui? Preda dell'ire altrui
 Forse da tante e grandi alme d'eroi
 Fondata fu? – Togli alla Guelfa setta,
 Che in te fida, l'ardire; e a' Ghibellini
 Averardo il torrà. Congiunte e alfine
 Brandite sien da cittadine mani
 Le spade nostre; e in cittadini petti
 Trasfonderemo altro valore, altr'ira.
 E co' pochi magnanimi trarremo
 I molti e dubbii Itali prenci a farsi
 Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
 Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,
 E incerta forse; ma onorata almeno
 Fia la rovina; e degli antichi al nome
 L'età future aggiugneranno il nostro.

Come abbiamo osservato, l'estrema fedeltà di Foscolo alla lettura repubblicana di Machiavelli viene dunque meno nel 1813, l'anno che preannuncia la caduta di Napoleone, lasciando apparire come possibile l'indipendenza del Regno d'Italia sotto la guida di Eugenio Beauharnais. Ciò induce a ritenere che, nell'estate del 1811, il parallelo suggerito da Foscolo tra Gregorio VII e il «principe» machiavelliano riflettesse una precisa progettualità politica. Come testimonierà lo stesso Foscolo, e come ha segnalato Franco Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, II: 1159-1160), ai contemporanei non sfuggì la concomitanza della pubblicazione dell'articolo con la convocazione del concilio nazionale dei vescovi dell'Impero e del Regno d'Italia, tenutosi a Parigi tra il 17 giugno e il 2 ottobre 1811. Il sinodo era stato chiamato a dirimere una questione non dissimile da quella che, sette secoli prima, aveva provocato la lotta per le investiture: il rifiuto di Pio VII di limitarsi all'istituzione canonica dei vescovi lasciandone la nomina a Napoleone, secondo quanto stabilito dall'art. 4 del concordato del 1801²¹. Per Foscolo, in questa moderna lotta per le investiture, occorreva che Pio VII resistesse alle pressioni di Napoleone senza alcuna remora poiché, come aveva mostrato Gregorio VII, alle azioni dirette dalla politica occorre posporre l'umanità e l'equità (En VII: 398). La lotta per le investiture, «esempio unico nella storia del genere umano», aveva dimostrato che «una lite per cui si contendeva della signoria del mondo dipendeva più dalla tempra d'animo e dall'ingegno de' combattenti, che dalla forza e dalla sorte dell'armi» (ivi: 401). Foscolo invitava, dunque, Pio VII a seguire l'esempio di Gregorio VII e a rifiutare l'accordo impostogli con il ricatto e la forza da Napoleone. In tal modo l'Italia, come già aveva fatto l'Europa con Gregorio VII, avrebbe riconosciuto la potenza di Pio VII e la Chiesa avrebbe potuto svolgere quel ruolo nazionale che, tatticamente, Foscolo auspicava. Che i «mezzo-favoriti» di Eugenio Beauharnais, come li aveva sprezzantemente definiti lo scrittore, non si fossero sbagliati invocando la censura per questo articolo lo riconobbe lo stesso Foscolo scrivendo nel maggio del 1814 al conte Verri:

E frattanto in quel tempo stesso pubblicai, sormontando infinite opposizioni della censura, una dissertazione, che si trova in non so qual volume degli *Annali di Scienze e Lettere*, anno 1811, *Su lo scopo di Gregorio VII*, nella quale tentai di far conoscere che la presenza del sommo Pontefice tolta all'Italia avrebbe levati parecchi danni, ma prodottone un pessimo, ed era la servitù di Roma a un giogo di principe lontano e straniero, e quindi la decadenza d'Italia: e che non solo non era gran pericolo l'avere

²¹ Sul concilio di Parigi cfr. Leflon (1971: 450 sgg.) e Arru (2007: 197-200).

fra gl'Italiani un principe inerme, ma era grande vantaggio ed onore l'averne uno elettivo, italiano quasi sempre, e capo della religione europea (En VIII: 294).

I «mezzo-favoriti», invece, ebbero la loro rivincita pochi mesi dopo con l'*Ajace*, cui Foscolo aveva atteso parallelamente all'articolo su Gregorio VII, alla *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni* e alla progettata opera su Machiavelli²². Non era la prima volta che Foscolo subiva gli strali della censura, come documentano le vicende del *Tieste* nell'estate del 1808: allora, tuttavia, Foscolo si era trovato in buona compagnia, perché la censura aveva colpito anche il *Cajo Gracco* di Monti e il *Cincinnato* di Giovanni Pindemonte²³; e al principio del 1814, nonostante l'autorizzazione vicereale, anche la *Ricciarda* avrebbe subito i tagli del censore²⁴. Nel caso dell'*Ajace*, tuttavia, la sanzione fu più radicale: la possibile lettura politica antinapoleonica della tragedia, infatti, impensierì talmente Eugenio Beauharnais da indurlo a intimarne il ritiro immediato dalle scene.

Nella lettera a Carlo Verri Foscolo indicava la natura delle accuse mosse all'*Ajace*:

[...] la malignità letteraria, il sospetto de' Francesi, e forse il rimorso dell'altrui coscienza trovarono ch'io in una tragedia alludessi nel carattere d'Aiace all'esilio del generale Moreau; e nella spregiata santità di Calcante alle sciagure di Pio VII; e nell'ambizione d'*Agamennone* alla fraudolenta onnipotenza di Napoleone: tutta Milano è testimonia delle persecuzioni da me allora sofferte, e del mio sdegnoso silenzio in risposta a tante calunnie delle gazzette e de' giornali letterari, venduti a chi li pagava (ivi: 293-294).

Pecchio, nella sua biografia, confermò la ricostruzione foscoliana:

A questo fine andarono spargendo voce, che l'autore nel carattere d'*Agamennone*, re dei re, aveva voluto rappresentare Napoleone capo della Confederazione Renana, che alla testa de' re suoi collegati e minori moveva guerra alla Russia, ed in

²² Stando all'annotazione che si legge in calce all'apografo Labronico, Foscolo compose il primo atto e la prima scena del secondo tra il «1° Febbraio» e il «17 Marzo» del 1811, il resto tra il «12 Giugno» e il «12 Ottobre» dello stesso anno (En II: 138n). Per le vicende redazionali dell'*Ajace* cfr. ivi: XVIII-XX, e Foscolo (1994-95, I: 788-796).

²³ La vicenda è ricostruita da Manzi (1912: 601-612).

²⁴ Delle persecuzioni censorie sulla *Ricciarda* Foscolo si lamentava scrivendo alla contessa d'Albany il 5 febbraio 1814: «A proposito della *Ricciarda* Ella mi ha scritto *vous êtes inconcevable!* – La si era recitata a Brescia con più di 100 versi espunti dai censori politici, prima ch'io tornassi a Milano; e così mutilata fu recitata anche a Parma: qui si voleva a ogni patto seguire l'esempio, e costringermi ad approvare o tollerare la politica mutilazione: negando io, si volle oppormi l'impresario come padrone della Tragedia; m'acconciò con esso rifacendolo in parte del guadagno che sperava dalla recita: ma i politici insistevano per indurmi a fare uno scandalo: io per ritirare la tragedia, la ho affettatamente screditata» (En XVIII: 39).

Ajace contendente per l'armi d'Achille, il generale Moreau, che per meriti e talenti militari poteva rivaleggiar con Napoleone nel comando degli eserciti. Agamennone sacrificò alla sua invidia i giusti diritti di Ajace, come Napoleone sacrificò alla sua invidia il benemerito Moreau. Se la tragedia non riesci (soggiungevano essi) si fu perchè il pubblico non intese quella allusione, altrimenti la tragedia sarebbe andata alle stelle (Pecchio, 1830: 177-178).

Quali furono, tuttavia, le ragioni precise che spinsero il viceré a vietare la rappresentazione dell'*Ajace* e a punire soprattutto i censori, colpevoli di aver valutato l'opera «sous les rapport moraux et littéraires», ma non «sous les rapports politiques, et particulièrement sur l'importance que les circonstances des temps pourraient donner à des caractères et même à des maximes qui seraient peut-être sans importance, à des époques différentes»²⁵? Non è impossibile che i rapporti stretti da Foscolo nell'autunno del 1803, per sostenere l'impresa del «Diario Italiano», con l'ambigua figura dell'affarista e avventuriero Pierre-François Harel (cfr. Del Vento 1999a), sospettato di essere legato all'emigrazione francese in Inghilterra, il cui complotto del gennaio 1804 avrebbe travolto anche il generale Moreau, alimentassero qualche sospetto su una possibile allusione dello scrittore allo scontro tra Napoleone e l'eroe di Hohenlinden. Quella vicenda tuttavia, dietro la quale si intravedevano le trame dei Philadelphes (cfr. Nodier, 1815), era ormai lontana nel tempo: Moreau era in esilio negli Stati Uniti, Oudet era caduto due anni prima a Wagram e Malet era internato in un asilo psichiatrico. Ormai in esilio a Londra, nell'*Essay on the Present Literature of Italy* Foscolo avrebbe ribadito la ricostruzione di quell'episodio associando questa volta all'attacco subito dall'*Ajace* anche la *Ricciarda*:

Two tragedies, the *Ricciarda* and the *Ajax*, by the same author, were stopped by the government after the first representation. They excited a great curiosity from motives not altogether poetical. It was reported that Moreau was his Ajax, that Napoleon was to figure in his Agamennon, and that his holiness the Pope would be easily recognised in Chalcas. The known principles of Foscolo facilitated the recognition of these originals, who, after all, perhaps, never sat to the poet for their likeness. Whatever were his intentions, he received immediate orders to quit the kingdom of Italy, and to reside in some town of the French Empire. He accordingly fixed his abode at Florence, at that time a department of France (En xIb: 484-485).

²⁵ Il testo della *Determinazione di S.A.I. relativamente ad una composizione teatrale del Sig. Ugo Foscolo*, datato «Milan, le 13 Décembre 1811», trascritto da Plinio Carli con qualche imprecisione (En xvi: 247n), è esemplato sulla riproduzione fotografica in Manzi (1912: 771).

In un memorandum indirizzato a Lord Bathurst nel febbraio del 1824 Foscolo avrebbe affermato di essere diventato «inviso» al governo napoleonico e di essere stato «esiliato» a Firenze nel 1811 per aver rifiutato di prestare giuramento: «He returned to Milan with the army, and having afterwards refused to take an oath imposed by Buonaparte he become obnoxious to the government; and in 1811 was exiled from the *Kingdom of Italy* at Florence a city then annexed to the *French Empire*» (En xxii: 348). Nella *Lettera apologetica*, infine, la causa di quel presunto esilio fu indicata da Foscolo nell'*Ajace*:

Pochi di voi non sanno come certa mia tragedia fu rappresentata insieme e inibita sul palco scenico dal viceré. Or i censori, chiamati tuttavia magistrati della libertà della stampa, la licenziarono perchè il Conte Vaccari ministro dell'Interno scrisse sul frontispizio: *l'ho letta io*. Però s'udirono significare in nome della corte ch'erano inetti ad attendere alla libertà ed alla stampa, e si stessero nelle loro case. A me taluno fra l'esortare e il minacciare venivami notte e di consigliando che mi scusassi umilmente. Scrisi dunque al Viceré, supplicandolo che si degnasse di rimettere la colpa a' miseri magistrati, e di ritornarli a' loro stipendi. La mia intercessione irritò le ire; e mi fu intimato – o che mi chiamassi in colpa – o che viaggiassi a Parigi per impraticarmi nell'arte tragica sotto il ministro della polizia dell'Imperadore. Ma il ministro italiano disse in presenza di molti a viso apertissimo alla corte francese che avendo esso firmato il suo nome sul manoscritto, i censori che gli vivevano soggetti non dovevano arrogarsi di disapprovarlo; anzi erano innocentissimi; nè l'autore doveva patirne: ma ch'esso ne darebbe ragione, e si starebbe al decreto di Sua Maestà. A me parve tempo a ogni modo di non porre nè il Vaccari, nè altri a nuovi pericoli. Onde per pratica del Conte Venèri, ottimo vecchio, e ch'era ministro del Tesoro, venne il temperamento ch'io mi starei fuori del Regno, ma non fuori d'Italia; e mi scelsi Firenze, e vi trovai mio tutore quel Lagarde ch'era stato commissario di polizia in Lisbona. E questo fu tutto il vero de' rumori che allora davano tanto da pensare e dire [...].

Io nel 1812 ebbi a partirmi del Regno, e starmi, come ho narrato pur dianzi, sotto la guardia di uno de' Protei famosi de' Fouché e de' Savary, per i versi della tragedia rappresentata fra gli apparecchi della spedizione in Moscovia:

A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù, a giacersi
Per te in esule tomba; e per te solo
Vive devota a morte...

e tornarono profezia di Cassandra; e la vanità di Napoleone si divorò in pochi mesi da settantatrè mila giovani fortissimi, e tre mila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizi, divina generazione italiana, rinata dopo venti e più secoli; e dalla quale sola era da sperare a ogni caso d'infortunio o di morte del Dittatore, e fra le perturbazioni dell'Europa, un vero principio d'indipendenza. Quelle altre parole,

Pietà? Da chi? ... Pietà non ebbi io mai.
 Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
 S'io nol porto sotterra...

e non sel portò, e s'avverarono (En XIIIb: 97-98 e 134-135).

A dire il vero, il viceré si mostrò estremamente benevolo nei confronti di Foscolo e l'«esilio» a Firenze, se lo sottraeva alle polemiche inferocite in quel torno di tempo, in realtà era stato suggerito soprattutto da ragioni di salute, come documentato dalla corrispondenza di quei mesi con gli amici più intimi e dalla domanda inoltrata al ministero della guerra per uscire dai confini del regno («per causa di salute ed istruzione»; Manzi, 1912: 787).

Il Pecchio (1830: 179-180), con la consueta malignità, affermò che Foscolo «volle piuttosto comparir cattivo suddito che cattivo tragico» e che «con poche parole poteva scongiurare e dissipare la tempesta, ma negando l'allusione ei rinnegava il solo merito della sua tragedia». Il biografo soggiungeva però anche che il parallelo tra Napoleone e Agamennone era tutt'altro che ingiurioso e che Foscolo,

Accortosi pertanto che incautamente i suoi nemici, per danneggiarlo, avevano dato alla sua tragedia una importanza e un pregio che per se stessa non avea, colse il destro che la fortuna gli porgea; contraffecce il personaggio misterioso; nè negò nè confessò; si sottopose a far la parte di vittima, e si rassegnò a un temporario esilio da Milano insinuatogli dalla sempre-suadente polizia. Così i suoi nemici per aver voluto abusare della vittoria, accrebbero riputazione a colui che avrebbero voluto abbassare, e ridurre in polvere (ivi: 180).

Alla proibizione dell'*Ajace* non furono estranee, forse, neppure le perplessità che, nella primavera precedente, avevano sollecitato la censura a interrogarsi sulle reali intenzioni di Foscolo nell'articolo su Gregorio VII, e il sospetto che lo scontro tra Calcante e Agamennone alludesse a quello in atto tra Pio VII e Napoleone. Questa ipotesi, infatti, sembrerebbe trovare conferma nella testimonianza del canonico Mantovani, che il 17 dicembre 1811 annotava nel suo diario:

La tragedia del signor Ugo Foscolo, oltre aver avuto poco favorevole incontro nel pubblico, ferì anche l'orecchio del governo, che in una parlata del gran sacerdote che rimprovera al re de' Salamini l'ingratitude contro di lui, dopochè da lui aveva avuto il regno, ha creduto di travedere quella di Bonaparte verso del Papa, che lo ha incoronato imperatore de' Francesi e trovasi ristretto in Savona, e spogliato del principato. È da notarsi che la cosa dicesi portata al consiglio di stato, nel quale la pluralità opinò negativamente, dicendo che in tutti i drammi recitabili traluceva questo e forse maggior inconveniente. Ciò non ostante furono sospesi i tre regi censori Morali, De

Vecchi, e l'altro [sc. Nardini], perché avessero passata tale produzione, e si ordinò di non più recitarla. Bisogna che il carattere dell'uno compaia troppo evidentemente specifico dell'altro (Mantovani, 1991; 715-716).

Alberto Manzi (1912: 767), tuttavia, si mostrò dubbioso sulla realtà dell'episodio narrato; non a torto: ora, infatti, è finalmente possibile indicare la ragione precisa per cui il viceré decise di sospendere le repliche dell'*Ajace*. Nelle Archives nationales di Parigi, infatti, si conserva la nota che sulla vicenda Eugenio Beauharnais inviò a Napoleone Bonaparte il 13 dicembre 1811, il giorno stesso della «determinazione» con cui vietò la rappresentazione dell'*Ajace*:

Sire,

On a donné ici, il y a trois jours, sur le Grand Théâtre de la Scala, une première représentation d'une Tragédie Italienne intitulée: *Ajax*.

Je me suis fait rendre compte de cette pièce – J'ai trouvé que le Roi des Rois Agamemnon, y était traité d'une manière indigne de son rang, par les Rois confédérés rassemblés sous ses ordres; et quoique je fusse certain que le public n'avait fait à ce sujet aucune remarque dont je pusse être offensé, j'ai jugé que la pièce ne devait plus être jouée, et j'ai donné les ordres en conséquence.

Je n'ai pas sévi contre l'auteur, parce qu'il m'a été démontré qu'il avait composé sa pièce *il y a 8 ans*; mais je l'ai fait admone[s]ter par le Ministre de l'Intérieur, et j'ai ordonné que les Censeurs qui avaient examiné l'ouvrage seraient suspendus de leurs fonctions.

L'auteur de la Tragédie est un nommé *Foscolo*, né à Corfou, mais établi dans le Royaume depuis fort longtemps.

On dit qu'il a véritable talent comme écrivain: – mais on convient généralement qu'il a toujours manqué de sagesse, dans sa conduite comme *dans ses ouvrages*.

Je verrai si je puis saisir cette occasion pour lui faire exercer son talent pour le Théâtre, *d'une manière utile*.

J'ai l'honneur d'être avec un profond respect, de Votre Majesté,
Sire,

Milan, le 13. décembre 1811.

Le très respectueux, très soumis,
Votre fidèle sujet et fils.
Eugene Napoléon²⁶

Pochi giorni dopo, il 23 dicembre 1811, Luigi Mantovani (1991: 717) annotava nel suo diario che la decisione di vietare la rappresentazione

²⁶ Paris AN AF IV 1712, Fonds de la Secrétairerie d'État impériale: États dépendants (an VI-1814). Royaume d'Italie. Dossier n° 1, pièce 217.

della tragedia, malgrado le rimostranze di Salvatore Fabbrichesi (che fece osservare «come in tutte le tragedie, dove ordinariamente il poeta se la prende contro qualche vizio, o contra qualche passione smodata, non è possibile che non vi sia qualche espressione, che possa adattarsi a principi e sovrani regnanti, fossero ben anche i più morigerati»), era stata suggerita a Beauharnais dal «sospetto, che contenesse espressioni ingiuriose al Sovrano» e, dunque, dal desiderio di «garantire la sua vigilanza presso l'Imperatore, il quale si sa che tiene in Milano una polizia straordinaria francese, che invigila sulla corte e ministri» (*ibidem*). Che la maliziosa ilazione del canonico milanese fosse vera o meno, ciò che il viceré rimproverava a Foscolo non erano né le allusioni ai rapporti tra Pio VII e Napoleone, né quelle presunte, e poi protestate da Foscolo, alla vicenda del generale Moreau (tant'è che giustificava la decisione di non prendere provvedimenti contro l'autore proprio con il fatto che la tragedia fosse stata scritta otto anni prima, ovvero in quel 1803 che aveva visto consumarsi la congiura del generale); ma il fatto che la tragedia mettesse in scena l'insubordinazione dei re achei nei confronti di Agamennone, reo di aver condotto i Greci lontano dalla loro patria per combattere una guerra sanguinosa, correndo il rischio che essa fosse interpretata come un'allusione a una possibile ribellione dei satelliti di Napoleone contro l'imperatore alla vigilia dell'imminente campagna di Russia, che si andava organizzando proprio nell'inverno del 1811-12.

I termini esatti della valutazione che il viceré diede della tragedia, di cui Vaccari dovette mettere al corrente Foscolo, non solo aprono nuove prospettive sulla vicenda dell'*Ajace* ma, come si vedrà, consentono anche di precisare un altro importante episodio del rapporto tra lo scrittore e il potere, quello che prese corpo nei cosiddetti *Versi del Rito*, e alcune sue recenti interpretazioni. Per allora, pur volendosi indulgente, Eugenio Beauharnais invitava Foscolo a una maggiore prudenza nella scelta di soggetti che potevano dare luogo a letture potenzialmente scomode:

Je ne charge le Ministre de rien pour l'Auteur. Je sais qu'il le connaît particulièrement et je m'en rapporte à son bon esprit, pour lui adresser dans cette circonstance, les réproches qui mérite son imprudence.

L'auteur a du talent pour le Théâtre: il serait bien à lui de l'exercer sur un sujet qui présentât au Public non des allusions *dont il eût à souffrir* mais au contraire des allusions qui ajouteraient à l'intérêt de l'ouvrage, par le plaisir qu'on aurait à les y trouver.

Si l'auteur d'*Ajax* sait le vouloir il pourra se dédomager du désagrément qu'il éprouve aujourd'hui, en présentant bientôt de nouveaux ouvrages qui le fassent distinguer à la fois comme Citoyen et comme Poète (En XVI: 547n).

Contrariamente alle maligne allusioni di Pecchio, in realtà Foscolo preferì apparire piuttosto un cattivo tragico che un cattivo suddito, e si piegò a un imbarazzante e inusuale atto di contrizione, corretto e approvato dal ministro Vaccari:

Altezza Imperiale – Con mio profondo dolore odo dal Signor Ministro dell'interno ch'io mi sono meritata la disapprovazione di V. A.; disavventura da cui mi sento umiliato.

Se V. A. si degnerà di credere alle proteste d'un uomo che non s'è mai avvilito a mentire, Ella si persuaderà che, mentr'io mirava a rappresentare in Ajace le imprudenze e gl'infortuni d'un eroismo mal impiegato, io non poteva avere la stolta intenzione di turbare un popolo che venera il fondatore del regno d'Italia, e che benedice il governo di V. A.

Ma poichè le allusioni si sono trovate, io, benchè conscio delle mie rette intenzioni, devo confessare che l'errore è pur sempre tutto mio. La clemenza di V. A. fa ch'io me ne ravveda con maggiore e più generoso pentimento: ma la punizione ricaduta sovra i censori manterrà in me perpetuamente vivo il rimorso della mia poca circospezione.

A me dunque non rimane che di riparare i miei torti letterari verso il pubblico, e i miei torti politici verso V. A. I. – Nè io darò mai nulla al Teatro che non sia consacrato e sottomesso a V. A. E s'Ella si degnerà d'esaudirmi e di gittare uno sguardo su la tragedia ch'io impredo a scrivere, e che procurerò di condurre sollecitamente al suo termine, io la presenterò, al ritornare della Compagnia Reale su questo Teatro, a' miei concittadini con maggiore fiducia (En XVI: 547-548)²⁷.

L'allusione era, come è noto, alla *Ricciarda*: ma la nuova prova che Foscolo si era affrettato a promettere al viceré non avrebbe avuto, come abbiamo visto, miglior sorte e sarebbe stata accusata di essere «tessuta d'*impolitica* e d'*atrocità*» (En XVII: 300).

²⁷ Cfr. la lettera inviata al viceré probabilmente pochi giorni dopo la sua *Determinazione*, in data 13 dicembre 1811. La minuta della lettera (cfr. En XVI: 548n) reca le correzioni del ministro Vaccari, che lo assicurava della benevolenza di Eugenio Beauharnais nei suoi confronti: «S.A.I. [...] mi ha parlato di voi con sensi di molta bontà: lasciate che vi si rida in faccia, e non cercate che di meritarvi la grazia del principe che amate» (En XVI: 549). Tutta la vicenda è ricostruita nei dettagli da Manzi (1912: 765-781).

Capitolo VI

«UDITE IL CANTO DELLE GRAZIE O MORTALI»

1. «*Ardon selve e cittadi*»

Lungi dall'essere una celebrazione di gusto parnassiano della bellezza eternizzante, le *Grazie* non solo documentano il legame profondo esistente per Foscolo tra politica e letteratura, ma nella complessità della loro storia compositiva sono un riflesso degli eventi drammatici e memorabili che segnarono la campagna di Russia e la successiva, disastrosa ritirata. Che i primi disegni delle *Grazie* siano in stretta relazione con gli avvenimenti contemporanei non pare dubbio: gli abbozzi del frammento *Al sereno del monte. Socrate*, infatti, evocano esplicitamente lo stato di devastazione e di morte che afflisse la Russia durante la campagna della *Grande armée*, così come descritto dalle gazzette durante l'autunno del 1812 (En I: 1198 e 1204-1205):

[ecco le messi]
Calpestando gli Alipedi di Marte:
Ardon l'Erinni di lor man le antique
Selve, e le moli opra di regi: l'ombre
Magnanime d'Eroi fremon confuse
A lunga schiera di garzoni estinti
Fuor dagli occhi paterni; il piè alla proda
Movono d'Acheronte, e gli occhi errando
Cercann fra l'ombre il lume aureo del giorno
Anzi tempo smarrito. Ahi de' suoi figli
Vedova è ormai la genitrice terra (vv. 14, 40-48)¹.

¹ Si tratta dello stato più avanzato del passo, che subì numerosi rifacimenti (cfr. En I: 622-624) e fu poi escluso da Foscolo. Sull'ordinamento del materiale frammentario riferibile al passo *Al sereno del monte. Socrate* Di Benedetto (1990: 404-405 e n) ha proposto una diversa sequenza: vv. 21-28 → vv. 29-38 → vv. 1-20 → vv. 39-48.

Al di là dei singoli eventi storici cui allude Foscolo, il frammento, che nella ricostruzione di Mario Scotti (Foscolo, 1987b: 205-206) segna l'esordio della cosiddetta *Prima redazione dell'Inno*, appare come una più ampia riflessione sul destino umano scaturita dalla campagna di Russia, cui partecipò un corpo di spedizione italiano di ben 27.000 soldati². Convincentemente Scotti ha negato, contro l'ipotesi di Pagliai, l'antiorità dei «versi "Cantando o Grazie degli eterei pregi", che di quella [prima] fase rappresentavano l'approdo, anzi una ripresa tarda, e non l'avvio», e ha lucidamente ricordato come non

[...] l'accendersi di una improvvisa fantasia attratta dal fascino del mito, per il riaffiorare al contatto rasserenante con Firenze di immagini già care al suo classicismo ellenico ed ora composte in più nitido disegno intorno alla evocazione delle tre amabili Dee; ma ben più vicine urgenze ispirano i primi frammenti che segnano l'inizio dell'*Inno* (Foscolo 1987b: 8-9).

Di converso, Scotti ha poi letto gli abbozzi *Al sereno del monte. Socrate* come un generico riferimento alle «guerre che devastano l'Europa» (ivi: 9): seguendo Pagliai (1952: 342), infatti, ha ritenuto che «un'ampia parte della *Prima redazione dell'Inno*» dovette essere composta tra il 17 agosto e il 20 settembre 1812, per essere poi «ripresa e condotta a compimento» entro la seconda metà di marzo del 1813 (En I: 200-203, 1198, 1209), se non addirittura tra la sera stessa dell'arrivo di Foscolo a Firenze, il 17 agosto, e la redazione degli appunti sulla Venere del Canova contenuti a p. 5 del cosiddetto *Registro mors*, datati da Foscolo 31 agosto-2 settembre 1812 (ivi: 259). Come Di Benedetto (1990: 396) tuttavia, anche noi riteniamo che il frammento *Al sereno del monte. Socrate* debba invece ascrivere a un periodo successivo all'incendio di Mosca e, soprattutto, alla notizia che ne diede il «Bollettino della Grande Armata». Il latinismo «le moli opra di regi», al v. 36, variante immediata del più trasparente «palagi illustre opra dell'uomo», che a sua volta sostituiva l'ancor più esplicita lezione «cittadi» (v. 19), lascia intravedere le «mura opra di Febo» del v. 267 dei *Sepolcri*, istituendo «un cortocircuito tra il mito e realtà storica», tra la distruzione della città di Troia e quella delle città russe (cfr. Shalom Vagata, 2013: 7). Questo chiaro riferimento sotto traccia agli incendi di Smolensk e di Mosca descritti dalle gazzette e dal «Bollettino della Grande Armata» (En I: 1198, 1204-1205) corrobora l'ipotesi di una loro

² Sulla partecipazione italiana alla campagna di Russia e sulle ingenti perdite subite dalle sue divisioni cfr., oltre agli studi di Carlo Zaghi (1935, 1936, 1969) e alle memorie di Filippo Pisani (1942), almeno Della Peruta (1988: 373-376) e Del Negro (2009).

redazione posteriore non solo alle gazzette del 10, 12 e 15 settembre, che paradossalmente lo stesso Scotti (ivi: 1198) mette in relazione alla concezione di *Al sereno del monte. Socrate*, ma anche del 3 ottobre, quando il «Moniteur universel» pubblicò il 21° *Bulletin* con la notizia dell'incendio di Mosca, poi ripresa nel n° 123 del «Giornale del dipartimento dell'Arno» del 13 ottobre.

L'introduzione, in apertura, della figura di Sofia, che dalle «vette serene [...] / Mira sotto i suoi piè strider tra i nembi / Di Fortuna la rapida quadriga / Da' viventi inseguita» (vv. 21-24; En I: 622-623)³, lungi dall'alludere a una rasserenante fuga fuori dal tempo, secondo una consolidata chiave di lettura del poema, richiama apertamente, come ha ricordato Di Benedetto (1990: 395), l'avvio del II libro del *De rerum natura* (vv. 5-16), a denunciare da subito il prestigioso modello e, di là da quello, il grandioso progetto cui Foscolo si proponeva di dar vita con le *Grazie*. Di una «rinovata e più diretta attenzione al poema della Natura» a questa altezza, di cui parla Longoni (Foscolo, 1990: 21), da mettersi in rapporto al progetto del carne, è testimone l'acquisto il 22 dicembre 1812, presso il libraio Molini, dell'edizione Baskerville di Lucrezio (1773)⁴. Il riferimento a Lucrezio, che descrive la condizione del saggio che, elevatosi al di sopra della condizione umana, osserva l'insensato affaccendarsi della «plebe mortale» (v. 13) seguace di una «cieca duce» (v. 9; En I: 622), serve a Foscolo come contrappunto per introdurre il tema della guerra, opposto dal poeta latino ai «templa serena» ben fortificati dalla dottrina dei saggi (*De rerum natura* II, vv. 7-8); dottrina che nei versi di Foscolo prende le sembianze di Socrate, il «veglia santo» che «fe' del celeste Amor celebre il rito» (vv. 59-60), con evidente allusione al *Convito*⁵, indicando agli uomini il viatico per accostarsi alle Grazie ovvero, fuor di metafora, a quegli alti sentimenti che soli sono in grado di aprire e conservare, in mezzo al cieco delirar di battaglie, spazi di serena e civile convivenza e che solo la parola può persuadere agli uomini. Nel terzo capitolo abbiamo visto che, negli appunti per il *Sesto tomo dell'Io*, Foscolo (1991: 47) aveva istituito una corrispon-

³ Che diverrà, secondo il nuovo ordinamento dei frammenti proposto da Di Benedetto: «Al sereno del monte onde Sofia / Mira sotto a' suoi piè' scorrer fra i turbini / Di Fortuna la rapida quadriga / Da' viventi inseguita» (vv. 29-32; En I: 623).

⁴ Cfr. Foscolo (1978a: 49) e Piola Caselli (2020: 275).

⁵ Secondo Piola Caselli (2020: 279-280) attraverso la mediazione delle *Osservazioni all'Apoloogia di Socrate* di Cesarotti (1806, I: 248-326), come testimonierebbe proprio il fatto che «nel tratteggiarne l'immagine psicologica e fisica» Cesarotti privilegia «certi tratti caratteriali – la temperanza, la saggezza, la compassione, il dominio delle passioni» – e individua «il punto di svolta nella vita di Socrate [...] nel corso delle campagne militari a cui partecipa come oplita» (Piola Caselli, 2020: 280).

denza tra le Grazie e la virtù sociale del pudore sulla scorta di Montesquieu, che nel *Temple de Gnide* aveva celebrato il trionfo dei sentimenti virtuosi, incarnati dall'amore puro di Aristeia per Camilla, sulle passioni distruttrici, incarnate dall'amore sensuale di Antiloco per Temira⁶.

La figura di Socrate nelle *Grazie* rinvia all'orazione inaugurale, come ha segnalato recentemente anche Chiara Piola Caselli (2020: 277-278), dove il filosofo, fin dalla citazione di apertura, simboleggia il potere mediatore della parola, che dà «norme alla vita» (En VII: 3), e gli «egregi letterati di tutte le età» (ivi: 31), il cui Genio esorta a studiare «ciò che può essere utile a *se* stesso ed agli altri» (ivi: 26)⁷:

[...] nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una bealtà incorruttibile a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori; e [...] io dovea tenermi veracemente oratore, poiché a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà (ivi: 29-30).

D'altronde è in questa direzione che Foscolo rielaborò il passaggio inserendolo sia nell'inno monopartito (vv. 141-147), di cui tuttavia ci sfugge il quadro complessivo, per via della lacuna che lo interessa, sia nella versione del Quadernone, all'interno dell'episodio di Aspasia, che nell'allusione trasparente al *Menesseno* platonico evoca il tema dell'amor di patria, la celebrazione del regime democratico e dell'eroismo, ma soprattutto la funzione della parola sublime per rinnovare il ricordo delle gesta gloriose, rendere onore agli eroi caduti per la patria e suscitare l'emulazione nei vivi⁸:

Pari un concento se pur vera è fama
 Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,
 Era allor delle Dee sacerdotessa
 E intento al suono Socrate libava
 Sorridente a quell'ara, e col pensiero
 Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
 Quinci il veglio mirò volgersi obliqua
 Affettando or la via su per le nubi
 Or ne' gorghi Letèi precipitarsi

⁶ Cfr. le osservazioni di Di Benedetto (Foscolo, 1991: 166).

⁷ Per il significato del termine «Genio» in Foscolo Shalom Vagata (2013: 9) rinvia opportunamente al *Piano di studi*: «quel Genio divino che costituisce la miglior parte dell'uomo, che innoltra la ragione alla cognizion delle cause, che innalza al sublime, che lumeggia gli aspetti della Natura e del Bello – il Genio in somma. →» (En VI: 4).

⁸ Cfr. le osservazioni di Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 679).

Di Fortuna la rapida quadriga
 Da' viventi inseguita; e quel pietoso
 Gridò invano dall'alto: A cieca duce
 Siete seguaci o miseri, e vi scorge
 Dove in bando è pietà, dove il Tonante
 Più adirate le folgori abbandona
 Su la timida terra. O nati al pianto
 E alla fatica, se virtù vi è guida
 Dalla fonte del duol sorge il conforto (vv. 73-90).

Se nel rifacimento del Quadernone Foscolo conferisce al passo «un taglio più marcatamente esistenziale» sfumando il «riferimento a precisi eventi bellici» (i fulmini di Giove non si abbattono più sull'«umana plebe», ma sulla «timida terra», e scompaiono Marte e le Erinni) per ampliare soprattutto il tema lucreziano della «insensata cura de' mortali» e condannare le «loro scellerate lotte per il potere», che bandiscono la compassione (Foscolo, 1994-95, I: 680), in questi primi abbozzi del carne l'evocazione di Socrate, lungi dall'incarnare una fuga dal mondo, serviva per ricordare che, in quel mondo di stragi e di passioni violente, la natura aveva destinato gli «uomini letterati» «all'esperienza delle passioni, all'inecinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amor della gloria, alla indipendenza dalla fortuna ed alla santa carità della patria» (En VII: 31). Si tratta di un passo cruciale, che introduce nella perorazione la rivendicazione del primato culturale e letterario dell'Italia, simboleggiato fin dai primi abbozzi delle *Grazie*, in *Donna dell'Api prima sacerdotessa* (En I: 639-641) e poi, con più ampio sviluppo, nei *Frammenti sparsi, secondo l'apografo Calbo* (ivi: 641-648), dalla celebrazione della sacerdotessa di Vesta, Cornelia Martinetti, e dal viaggio delle api, che si chiude con la condanna dei «Genii d'Amore» e delle «livide turbe / Di Momo», ovvero dei letterati prezzolati e maldicenti:

[...] Ite insolenti
 Genii d'Amore, e voi livide turbe
 Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
 Qui né l'oscena compra lode ha forza
 Né il succinto motteggio; oltre quest'ara
 Cari al volgo, e a' potenti, ite o profani (*Frammento E*, vv. 17-23; ivi: 647).

Dietro l'eco delle polemiche che segnarono l'«eunucomachia» Foscolo rivendicava con una litote argomentativa la vera finalità delle lettere e dei letterati, che non doveva essere volta a predisporre l'evasione dello scrittore dalla realtà, o a fare mercimonio della propria arte, ma a

[...] rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, [...] abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e [...] snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che, adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli Stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditì, alle gare cruento degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri (En VII: 17)⁹.

Foscolo aveva sviluppato più compiutamente questo aspetto dell'orazione inaugurale in un lungo passaggio della III lezione *Della morale letteraria* («La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali»)¹⁰, poi tutto intero ripreso e rielaborato, in piena «eunucomachia», nel *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici* (ivi: 256-257):

La natura ha dotato tutti gli uomini di varie tempre, di varie fisionomie e di vario istinto per fare quell'ammirabile discordia da cui risulta l'armonia sociale. Da questa varietà di caratteri e di tendenze risulta la varietà delle arti; – e l'esercizio pieno, libero, felice d'un'arte non risulta che da una facoltà apposita; e la facoltà presume bisogni, e i bisogni, non alimentati, conducono al dolore e alla disperazione, come, quando sono nudriti, partoriscono un piacere sicuro e una perenne soddisfazione. Così la natura, che ci ha creati tutti all'amore e all'incanto inesplicabile della bellezza, ci promette mille dolcezze anche nel solo vagheggiarla; ed ogni ostacolo ci affligge, ed ogni privazione forzata e perpetua ci fa smarrire sovente la ragione ed abborrire la vita. L'uso insomma intero, liberissimo e sicuro d'ogni nostra facoltà è il piacere maggiore, ed unico forse, a cui la natura ci ha destinati; nè v'è tesoro nè gloria nell'universo che possa pagare il sacrificio di quest'uso. [...] Così avviene della facoltà di un'arte: l'amarla, il vagheggiarla, l'onorarla è tale compiacenza naturale e perpetua, il poter esercitare per essa le forze che la madre natura ha riposte appositamente in noi stessi, è una soddisfazione sì generosa e sì inviolabile, che per questo solo piacere noi crediamo d'essere compensati di tutti i sudori e di tutti i pericoli. [...] Queste facoltà morali sono proprietà tutte nostre, nè possono esserci violate dagli altri se non le vendiamo vilmente o ciecamente noi stessi; e siccome e per la quantità e per la qualità sono diverse in ogni uomo, così ogni uomo per seguire la natura e ritrarne i piaceri a cui con questi doni ella lo ha riserbato, deve far l'uso maggiore e più libero delle sue facoltà, e non permettere quindi che le false opinioni del mondo o le lusinghe della fortuna possano in alcun modo incepparle (ivi: 150-151).

Da questi primi squarci, e dalle loro intersezioni con gli scritti pavesi e con il *Ragguaglio*, appare chiaro che fin dal suo primo disegno il carme ebbe una forte coloritura politica e patriottica, come già rilevato da Vin-

⁹ Al duplice senso di questi versi, variamente ripresi da Foscolo negli abbozzi delle *Grazie*, fa riferimento anche Di Benedetto (1990: 261-263).

¹⁰ Anche Shalom Vagata (2013: 8) rievoca giustamente la III lezione *Della morale letteraria*, ma segnala il passaggio che precede immediatamente. Ci sembra, tuttavia, che l'aggancio con l'orazione da un lato, e con le *Grazie* dall'altro, sia chiarito soprattutto dal prosieguito.

cenzo Di Benedetto (1990: 265), che tuttavia ha indicato nel «nesso» con «il potere [...] il dato di base per valutare il patriottismo delle *Grazie*». Si tratta di un rilievo critico che, come già nel caso dei *Sepolcri* (cfr. *supra*, il cap. II), offre un'interpretazione riduttiva della politicità del carne e più in generale, come si vedrà più avanti, del neoclassicismo, per il quale il potere sarebbe «un dato strutturalmente necessario» (ivi: 264)¹¹.

Le *Grazie*, come è emerso chiaramente da quando si possiede un'edizione critica, per quanto non sempre soddisfacente, «non nacquero per un improvviso accendersi della fantasia mitopoietica che ridestava immagini già care al classicismo ellenico del Foscolo» (En 1: 201-202), ma furono la risposta a precise urgenze d'ordine storico e personale che catalizzarono immagini poetiche e riflessioni maturate da lungo tempo. La critica tuttavia, anche a causa della scarsa accessibilità al dossier genetico del poema, ha privilegiato a lungo il secondo termine di questa dialettica inducendo quanti si sono impegnati a ricostruire l'iter creativo del carne a letture che ne hanno frainteso il senso complessivo. Valga per tutte, nella ricostruzione diacronica, l'inversione operata da Chiarini, seguito poi da Pagliai (1961), tra il frammento che fu effettivamente l'esordio del processo compositivo, *Al sereno del monte. Socrate*, e quello che costituì invece l'approdo finale, e tardivo, dei primi disegni dell'inno, *Cantando, o Grazie*. Si veniva così ad assecondare l'idea di un carne *ab origine* unitario e dedicato alle Grazie obliterandone l'ispirazione originale, che fu di dare voce da un lato all'avvilimento del poeta davanti alla campagna di Russia, che gli parve una manifestazione estrema del «natio delirar di battaglie» quale mai si era vista nella storia (si calcola che ognuna delle due parti avesse schierato circa 700.000 uomini), alla quale Napoleone stava sacrificando centinaia di migliaia di giovani, dall'altro al desiderio di superare quella realtà di morte e devastazione a favore di un sistema di più civile convivenza, simboleggiato dalle Grazie.

Che in un primo tempo *Al sereno del monte. Socrate* fosse stato pensato da Foscolo come avvio del carne ci pare suffragato dall'invito di apertura, variamente rielaborato, che nella sua forma iniziale si chiudeva con un'esortazione ad ascoltare il canto delle Grazie:

¹¹ Sulla difficoltà da parte di Di Benedetto di valutare appieno la politicità delle *Grazie* pesa il giudizio su quella dei *Sepolcri*, sostanzialmente negata come linea profonda e unificante del carne, e circoscritta al solo episodio delle tombe di Santa Croce. Proprio sulla scomparsa del culto di Santa Croce all'altezza delle *Grazie* e sulla diversa presentazione della figura di Galileo, non più «osservatore [...] degli astri, ma del paesaggio della Toscana del Nord, che viene evocato attraverso di lui», fa leva Di Benedetto per rilevare la distanza ormai «molto grande» tra le due opere (ivi: 265-266).

Al sereno del monte onde Sofia
 Mira sotto a' suoi pie' scorrer fra i turbini
 Di Fortuna la celebre quadriga
 Dagli umani inseguita. Udite il canto
 Delle Grazie o mortali (vv. 1-4);

poi mutata, dopo una serie di correzioni tormentate, nell'invito ad ascoltare il canto del poeta: «Ahi sventurati! / Deh venite al mio canto» (vv. 7-8; En I: 621-622)¹². Corrobora l'ipotesi anche l'addensarsi dei rinvii all'*Iliade*, in particolare alla protasi, nell'immagine di un oltretomba in cui le «ombre» dei «magnanimi eroi» del passato sono raggiunte da quelle, «immote», dei caduti della campagna di Russia («l'ombre / Di magnanimi eroi stan fra l'immote / Ombre di mesti giovani anzi tempo»; vv. 37-38), sulla linea, come ha giustamente ricordato Di Benedetto (1990: 399), del messaggio antibellicista del poema omerico che, allo stesso modo della chiusa dei *Sepolcri*, coinvolge vincitori e vinti. Si tratta di un passo in cui si addensano correzioni e varianti, che Foscolo rinunciò a sviluppare preferendo rielaborarlo in profondità nei vv. 41-48, ma per il quale annotò alcuni svolgimenti provvisori, in particolare il participio «precipitati» in funzione predicativa rispetto a «mesti giovani anzi tempo», che richiama il v. 4 dell'*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, e la variante «D'Acheronte ombre travolte», che sembra far eco alla pur biasimata versione di Monti. In filigrana affiora il progetto di un poema d'ispirazione lucreziana che si sarebbe aperto sul compianto delle stragi subite dai francesi e dai loro alleati, tra cui l'esercito italico, per soddisfare alla «vanità di Napoleone» (come Foscolo ricorderà nella *Lettera apologetica*; En XIIIb: 135), così come l'*Iliade* si apriva sulla rievocazione degli eroi achei morti «anzi tempo» (che, nelle varianti manoscritte apposte da Foscolo sul suo esemplare della *princeps* dell'*Esperimento*, sono definite appunto «alme anzi tempo / Magnanime d'Eroi»; En IIIa: 13n)¹³, vittime dell'ira di Achille. In tal modo il poeta cantava attraverso il filtro del mito omerico i giovani caduti della campagna di Russia, vittime della divorante ambizione napoleonica (cui Foscolo sembra alludere ai vv. 9-13):

¹² Persuasivamente, dietro Di Benedetto (1990: 398), che ricorda come l'«Ahi sventurati!» del v. 7 fosse variante sostitutiva di una precedente lezione, «Ahi sciagurati!», che riecheggia le parole con cui Achille accoglie gli araldi inviati da Agamennone ai vv. 397-398 dell'*Esperimento* del 1807 (En IIIa: 38), Shalom Vagata (2013: 5) suggerisce che l'«Ahi sventurati» si possa intendere come un riferimento storicamente preciso agli uomini che seguirono la fulminea e sciagurata carriera di Napoleone.

¹³ Per la lezione seriore («l'ombre / Magnanime d'Eroi»), ai vv. 41-42, Di Benedetto (1990: 397) richiama opportunamente il rifacimento, all'altezza degli anni 1811-12, della traduzione dei vv. 3-4 del I canto dell'*Iliade* («e tante spine a Pluto ombre anzi tempo / Magnanime d'Eroi»; En IIIa: 74).

A cieca duce

Siete seguaci, o miseri, e vi guida
Ove in bando è virtù, dove il Tonante
Più corrucioso il fulmine abbandona
Sulla plebe mortale¹⁴.

Nel senso della svalutazione di precise urgenze storiche all'origine dell'ispirazione del carne è andata a lungo la tendenza, già denunciata da Michele Barbi (1938: 167), ad anticipare la composizione del poema al periodo fiorentino, quando non addirittura ad anni precedenti, sulla scorta dei frammenti che si leggono nella *Chioma di Berenice* e dell'accostamento dei versi a vicende biografiche e situazioni psicologiche testimoniate dall'epistolario e addirittura dall'orazione pavese¹⁵. Severino Ferrari (Foscolo, 1891: 76), cui fino all'edizione di Scotti si deve probabilmente la sola ricostruzione oculata del poema, per quanto gravata dal pregiudizio di pervenire a un testo unitario, ritenne giustamente che prima dell'estate del 1812 non fosse veramente scaturita in Foscolo l'idea di un poema consacrato alle Grazie, anche se frammenti poetici isolati o composti in funzione di altri progetti letterari restati irrealizzati (come spesso lo studioso può constatare perdendosi nel labirinto delle carte foscoliane, o semplicemente confrontando tra loro opere giunte a un diverso grado di compiutezza, in cui spesso lo scrittore riutilizza gli stessi materiali anche ricontestualizzandoli), o concetti filosofici poterono confluire nel nuovo progetto¹⁶.

¹⁴ Come hanno osservato sia Di Benedetto (1990: 397-398), per cui «l'epos è utilizzato in funzione di una visione desolata delle vicende umane», sia Franco Longoni, che richiama l'attenzione sugli «evidenti echi iliadici» che intessono questi squarci (Foscolo 1994-95: 680); in ultimo, Shalom Vagata (2013: 5) riconosce nell'epiteto «Tonante» un'allusione a Napoleone, comunemente assimilato dalla retorica celebrativa contemporanea a Giove fulminatore, come Foscolo ricorderà più tardi nell'*Essay on the Present Literature of Italy*: «the two senates of France and of Italy declared him the *Thunderer of the Earth* ("Jupiter foudroyant sur la terre"), and all the kings of Europe confessed the title to be fairly earned and duly bestowed» (En xib: 476).

¹⁵ Come, sulla scorta di Luigi Carrer (Foscolo 1842: LXXXV-LXXXVI), proposero prima Giuseppe Chiarini (Foscolo 1882: CII-CIII), poi Mimmo Sterpa (1930: 229-245). Sulla questione cfr. l'ampio excursus che le dedica Mario Scotti (En I: 159-200). Scotti finisce, tuttavia, col riproporre l'annoso pregiudizio rivendicando una serie di affinità che congiungerebbero «le varie fasi del processo creativo delle *Grazie*, persuadendo a non respingere a momento di preistoria e di epigono i risultati del 1803 e del 1822, come estranei o scarsamente significativi rispetto a quelli della stagione fiorentina, cui è sembrato doversi restringere l'effettiva genesi dell'opera». Nel «discernere una linea di continuità nelle riflessioni che accompagnarono tutte e tre le riprese del lavoro poetico collocabile all'insegna delle *Grazie*» (ivi: 165-166) Scotti ci pare, infatti, finire anche lui col sovrapporre piani differenti e progetti letterari anche profondamente diversi tra loro, come i frammenti del 1803 e la *Dissertation* del 1822.

¹⁶ Per cui cfr. ancora le osservazioni di Scotti (En I: 160) e quelle di Longoni, che ricorda giustamente come «non si può certo legare l'insorgere di un tanto vasto disegno compositivo nel suo complesso a singole tematiche progressivamente depositatesi nella mente del poeta» (Foscolo, 1994-95: 571).

Sulla base di quanto siamo venuti osservando nelle pagine precedenti il termine *post quem* del frammento *Al sereno del monte. Socrate* si può fissare, in prima battuta, al periodo 3-13 ottobre, in cui il 20° *Bulletin* fu pubblicato prima nelle pagine del «Moniteur Universel», poi in quelle del «Giornale del dipartimento dell'Arno». Un termine intermedio, la seconda metà di novembre, potrebbe nascondersi dietro alla serie di varianti che interessano il v. 19 del frammento nella stesura successiva (vv. 35-36: «Ardon selve e cittadi → Ardon [...] l'antique / Selve, e palagi illustre opra dell'uomo → Ardon [...] l'antique / Selve, e le moli opra dell'uomo → Ardon [...] l'antique / Selve, e le moli opra di regi»), in cui il passaggio da «cittadi» a «palagi» e, infine, a «moli opra di regi» potrebbe essere stato suggerito a Foscolo dalla lettura del 26° *Bulletin*, che fu pubblicato sul «Giornale italiano» del 22 novembre 1812 (1511), in cui si annunciava la distruzione del Cremlino (ma notizie sulle distruzioni di palazzi antichi erano già state pubblicate nei giorni precedenti):

[...] l'Imperatore fece minare il Kremlin. Il Duca di Treviso lo fece saltare in aria il 23, a due ore del mattino; l'arsenale, le caserme, i magazzini, tutto è stato distrutto. Quest'antica cittadella, antica quanto la fondazione della monarchia, questo primo palazzo delli czari esistette un di!

Di Benedetto (1990: 397) ritiene con ragione che la partecipazione affettiva e l'intensità di accenti che caratterizzano, soprattutto nella terza (vv. 29-38) e nella quarta stesura (vv. 39-48) del frammento, le visioni di desolazione e di morte non siano compatibili con l'avanzata vittoriosa dell'esercito napoleonico, cui partecipava anche un ingente corpo di spedizione italiano, e sarebbero, dunque, un indizio della seriorità dei frammenti di *Al sereno del monte. Socrate*, in quanto «ben congruente con la situazione determinatasi con la ritirata di Napoleone da Mosca nell'ottobre del 1812 (dopo una serie – nella sostanza ininterrotta – di successi militari che durava dal 1796)». La riflessione sul «rovesciamento delle vicende umane» non poté insorgere allora se non dopo le prime descrizioni ufficiali di una ritirata disastrosa e foriera di vittime nel campo francese con la pubblicazione del 29° *Bulletin* sul «Moniteur universel» del 17 dicembre 1812, prima, poi sul «Giornale Italiano» (23 dicembre 1812: 1455-1456), nel quale si annunciava la rotta della *Grande Armée* interrompendo la litania dei dispacci rassicuranti su una ritirata che si presentava come ordinata e si voleva strategica in vista di una ripresa delle ostilità. Il termine *post quem* potrebbe essere allora fissato alla seconda metà di dicembre del 1812, data corroborata anche da una postilla apposta da Foscolo in calce

al primo tomo di un esemplare del *Corso di letteratura greca* di Cesarotti (1806) acquistato dal libraio Molini il 24 novembre 1812, che Chiara Piola Caselli (2020: 276-281) ha messo convincentemente in relazione proprio all'elaborazione dei versi (59 e sgg.) dedicati a Socrate in *Al sereno del monte. Socrate*.

Secondo Di Benedetto (1990: 398-399) tuttavia, in risonanza con il finale dei *Sepolcri*, in tutte le redazioni del frammento successive alla prima Foscolo associa vincitori e vinti nel cordoglio per il comune destino di morte. Quei versi rifletterebbero, dunque, lo stato d'animo dello scrittore nel corso delle settimane seguenti, quando ebbe notizia certa della morte degli amici più cari che avevano preso parte alla spedizione, come testimonia la lettera a Silvio Pellico del 23 febbraio 1813, cui aveva chiesto a fine gennaio di informarsi presso il ministero della Guerra sulla sorte di Benedetto Giovio (En XVII: 209):

[...] la memoria è ora affaccendata da reminiscenze più forti [...] ma più forti assai delle mie malattie. Perchè, figliuolo mio, que' tanti amici perduti – e Giovio più degli altri – non mi lasciano in pace, e non posso piangerli: però vedo che non avrò sfogo; e che, come m'è avvenuto d'altre perdite, la memoria e il dolore cresceranno col tempo. Vivi tu almeno, Silvio mio; vivi per la tua patria e per me; ed io, finchè avrò senso di vita, sarò tuo (En XVII: 226).

A Di Benedetto (1990: 398-399), dunque, è parso che si debba «scendere di qualche mese» rispetto all'autunno del 1812, fino alla «primavera del 1813», posticipando di fatto gran parte del processo redazionale della *Prima redazione dell'Inno* a ridosso della seconda metà del mese di marzo, che Scotti riteneva essere l'ultima fase compositiva di quella prima fase redazionale (En I: 1209). Anche a noi pare indubitabile che molti frammenti della *Prima redazione dell'Inno*, a partire da *Nella convalle fra gli aerei poggi* e, probabilmente, anche da *Al cor mi fece dono*¹⁷, debbano essere ascritti a un periodo successivo al principio di aprile del 1813, quando il poeta si trasferì a Bellosguardo, e probabilmente anche a una data più bassa. È il caso dei frammenti *Le tre sacerdotesse I, II e III*, la cui redazione è sicuramente posteriore al 15 maggio 1813, poiché i vv. 16-29 de *Le tre sacerdotesse I*, che sviluppano la lezione del frammento F

¹⁷ Come ricorda giustamente Di Benedetto (1990: 400), che osserva come Foscolo vi menzioni Bellosguardo (vv. 9-10: «[...] Bellosguardo onde già un dì guardando / L'immenso regno delle stelle»; En I: 626), prevedendo già l'innesto con l'episodio di Galileo e in un contesto in cui Foscolo abita già chiaramente nella villa, sede del rito («[...] invisibili agli altri, intorno al marmo / Della loro regina, io veggio spesso / Carolar mollemente, e del tuo nome / Far lieta l'ara, o mio Canova»; *ibidem*).

dell'apografo Calbo (ivi: 648) e si riferiscono alla danzatrice Maddalena Marliani Bignami, alludono al dramma che colpì la nobildonna il 15 maggio 1813 con il fallimento della banca di famiglia e il suicidio di Lorenzo Bignami:

L'altra guidava un dì lungo l'Olonà
 De' pioppi all'ombra, i balli e le fanciulle
 Di nera treccia insigni e di grandi occhi.
 Or sovra i poggi di Brianza obblia
 L'allegre vesti e le ghirlande e il coro.
 E se alla luna e all'etere stellato
 Scintillando più azzurro Eupili ondeggia
 Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
 Col rosignuol finché l'aurora il chiami
 A men soave tacito lamento.
 Ma udrà l'amica delle Grazie e mia
 Anche il mio canto; e moverà danzante
 Con l'altre due, mentr'io lungo l'Italia
 Di casti mirti i lor vestigi infiori (ivi: 659-661)¹⁸.

Probabilmente sarebbe più corretto riferire gran parte di questi materiali alla fase redazionale da cui scaturì la cosiddetta *Seconda redazione dell'Inno*, che troverà una prima forma, provvisoria certo, ma giunta a uno stato stabile di definizione, nella versione dell'inno monopartito. Non pare inverosimile, invece, che Foscolo iniziasse ad abbozzare i versi *Al sereno del monte. Socrate* proprio nell'autunno del 1812, probabilmente a metà ottobre, come sembra suggerire, nella prima stesura, il riferimento alle «messi» «calpestate» ora da «Marte» (v. 15), ora dagli «alipedi di Marte» (v. 18), un'immagine che rinvia ancora alla stagione estiva e all'avanzata vittoriosa dell'esercito francese, cui mise fine solo l'incendio di Mosca il 16 settembre 1812. Nelle stesure successive, con l'incalzare degli eventi, Foscolo interviene ripetutamente su quei versi per adattarli alla nuova prospettiva impostasi dopo il principiarsi della ritirata catastrofica (nella prima versione dei vv. 23-24, poi attenuata, Foscolo rappresenta esplicitamente il rovesciamento delle sorti della campagna di Russia nell'immagine di Sofia che «Mira [...] / La quadriga di Marte e il fuggitivo / Carro della Fortuna»; ivi: 623): non solo, infatti, scompare ogni riferimento alle «messi», ma a seminare morte e distruzione non sono più Marte/Napoleone e il suo esercito ma le Erinni, ovvero le divinità incaricate di preservare

¹⁸ In *Le tre sacerdotesse II* (vv. 13-16; En I: 664-665) e *III* (vv. 1-5; En I: 666) i versi saranno rielaborati, ma il riferimento all'evento luttuoso resterà. Cfr. anche Di Benedetto (1990: 406-407).

l'ordine stabilito e di vendicare coloro che lo hanno infranto e si sono resi colpevoli dei crimini più orribili, perseguitandoli instancabilmente e punendoli, la cui «voce aspra», scriveva Kant (1808: 116), «domina ove fuggirono le Grazie» e «lottano nell'ira le avidità selvaggie e rozze»¹⁹. È chiaro come in questa nuova prospettiva il patriottismo di Foscolo si manifesti ormai nella solidarietà e, direi, nella compassione per la tragedia dei molti giovani, tra cui alcuni dei suoi amici più cari, cui contrappone retoricamente il destino dell'amico Silvio Pellico esortandolo a vivere in nome della loro amicizia e per la patria.

L'epistolario di quel torno di tempo non contiene alcun cenno ai rovesci militari in Russia. Non ci è dato sapere, dunque, quali notizie giunsero a Foscolo e quali furono le sue reazioni. A questa mancanza di dati esterni, che pure sarebbero essenziali per ricostruire la diacronia compositiva delle *Grazie* e circoscriverne le varie fasi redazionali, Mario Scotti ha cercato di supplire raccogliendo in un «prospetto cronologico» (En I: 1195-1248) tutte le testimonianze desumibili dall'epistolario, che proprio in quelle settimane si dirada, anche per le cattive condizioni di salute dello scrittore, e «da quei giornali che egli probabilmente ebbe sottocchio e da opuscoli e libri del tempo, insieme a notizie sommarie sugli avvenimenti politico-militari dall'estate 1812 alla primavera del '15» (ivi: 1296). Le notizie ufficiali tuttavia, rappresentate essenzialmente dai *Bulletins de la Grande Armée*, pubblicati sul «Moniteur» e poi ripresi in traduzione dalle gazzette della penisola, come il «Giornale italiano» o, a Firenze, il «Giornale del Dipartimento dell'Arno», arrivavano con circa un mese di ritardo ed erano sorvegliatissime. Attraverso i canali ufficiali, dunque, Foscolo non poté avere notizia del dramma in corso prima di fine anno. Notizie ufficiose, che avevano la loro fonte nei dispacci telegrafici o nella corrispondenza dal fronte, giungevano tuttavia molto prima dei comunicati ufficiali, come racconta Giacomo Breganze, il patriota veneto che aveva collaborato con Foscolo e Gioia all'impresa del «Monitore Italiano», uno dei personaggi più importanti e più informati del ventennio napoleonico, nei suoi *Supplementi pel Regno d'Italia* alla traduzione dell'*Histoire de Napoléon* di Jacques Norvins²⁰:

¹⁹ Per questa fondamentale agnizione cfr. Longoni (2018: 282-283).

²⁰ I *Supplementi* di Giacomo Breganze, per i quali cfr. Ottolini (1936) e Soriga (1942), furono compilati come integrazione alla traduzione italiana dell'*Histoire de Napoléon* di Jacques Norvins (1827). Il ms., entrato negli anni Trenta a far parte dell'archivio del Museo nazionale del Risorgimento di Milano assieme al fondo del generale Giovanni Di Breganze, è attualmente conservato in Pv BC ms. II 80 A-E.

Gl'Italiani intanto [...] con sott'occhio la Carta geografica tenean dietro al corso della spedizione marcato ne' *Bollettini* commentandovi qualunque indicato andamento giacchè li avean per sospetti, confrontandoli con le notizie inserite nelle lettere che, malgrado ogni vigilanza della polizia, si aprivano dal campo una strada per giungere sino in Italia, e coi racconti de' Corrieri spediti da Eugenio, che avean ben ordine rigorosissimo d'essere muti, o propagatori di sempre prosperi successi, ma che se ne dimenticavano coi loro più fidi amici, che ne aveano altri fidi e questi altri ancora, cosicchè per una catena di amichevoli passaggi del loro fardello tutto il mondo conosceva in poche ore ciò che da essi potea veramente sapersi, che molto sempre non era. Niuno ajuto era intanto ad attendersi dai Giornali dell'Impero nè da quelli del Regno ridotti a perfetta schiavitù, ed a limitato numero onde più agevolmente fossero sopravvegliati, e niuno dal carteggio del Signor Mejan col Presidente del Senato Signor Paradisi e con talun de' Ministri, poichè i di lui Dispacci datati da diversi luoghi sembravan copie d'una stessa *Minuta*, ripetendosi sempre: «i nostri affari vanno ognor meglio; l'Armata è in ottimo stato; la salute dell'Imperatore e quella del Vicerè sono eccellenti» (Pv BC ms. II 80 E: 121-122).

Conferma la testimonianza di Breganze un documento importante di quei mesi, anche se redatto a Milano e, quindi, solo indicativo dei tempi con cui potevano giungere a Firenze le informazioni sull'andamento della guerra, il *Diario* del canonico Mantovani (1993: 86). Questi riporta infatti, oltre ai commenti sugli annunci ufficiali, tutte le informazioni sulla rotta disastrosa della *Grande Armée* di cui si ebbe notizia ben prima del 23 dicembre, quando il 29^e *Bulletin* fu pubblicato sul «Giornale italiano». Mantovani si mostra consapevole del disastro che si sta consumando fin dal 9 novembre, quando annotava: «senza gran riflesso si vede che l'armata fu battuta, e che per inopia di foraggi e previsioni bisogna che ritroceda» (ivi: 77); e notizie dei rovesci militari, dei molti morti e feriti, e della drammatica situazione logistica si succedono nei giorni successivi (ivi: 78-80). Il 1° dicembre si legge ormai: «Ogni giorno giungono avvisi della morte o mancanza di ufficiali nostri del grande esercito. L'affare in cui fu ferito il generale Pino, e corse pericolo della vita il viceré, dev'essere stato funestissimo agli Italiani» (ivi: 83); il 4 dicembre la ritirata è definita senza mezzi termini «precipitosa, e assai rovinosa» (*ibidem*); e il 17 il canonico osserva amaramente: «I nostri giornalisti, o per dir meglio que' di Parigi, ci prendono per tanti cavoli. Tutti i loro fogli son pieni zeppi di fanfaronate sull'abbondanza che regna al grande esercito, e tutte le lettere che vengono dal campo scrivono gran fame» (ivi: 85).

Pare probabile che dalla specola fiorentina, non diversamente dal canonico Mantovani, anche lo scrittore seguisse la progressiva trasformazione della campagna militare più imponente della storia in quella tragedia

di dimensioni epocali che, in qualche settimana, costò la vita, nell'uno e nell'altro campo, a più di mezzo milione di soldati, morti in battaglia, uccisi dal freddo o dalle incursioni dei cosacchi, spesso abbandonati lungo le strade, facendo risorgere addirittura lo spettro di quel cannibalismo che parve a Foscolo il sintomo più agghiacciante del «natio delirar di battaglia»²¹; e pare difficile che allo scrittore non giungesse notizia della morte dell'amico Gaetano Battaglia, o del pericolo di vita in cui si trovava l'amico Benedetto Giovio, se fin dal 14 novembre Mantovani annotava:

Si sono ricevuti dall'armata che son morti molti nostri Milanesi, ufficiali e ricchi signori. Il capitano generale delle guardie d'onore Battaglia è morto quasi abbandonato, e senza soccorsi. Il vicerè ha fatto fare un complimento al conte Giovio di Como, perchè i suoi due figli ufficiali sono stati amendue feriti nella battaglia del 7 scorso, e suo genero il colonnello Vittrè più malamente ferito degli altri (Mantovani, 1993: 71).

È verosimile, insomma, che la tormentata elaborazione della cosiddetta *Prima redazione dell'Inno* e le incessanti modifiche cui sottopose quei versi siano il riflesso, in presa diretta, degli avvenimenti di quei mesi, che il momento in cui Foscolo ebbe consapevolezza del dramma della *Grande Armée* debba essere anticipato alle ultime settimane dell'autunno 1812, e che i pochi frammenti riconducibili agli abbozzi di *Al sereno del monte. Socrate* fossero vergati in quel torno di tempo e costituiscano il primo, esiguo, nucleo del poema, suggerito dall'eco di quel dramma immane, presto accantonato dallo scrittore per dedicarsi alle prove impegnative dello *Sterne* e della *Ricciarda*, e ripreso con fervore solo nella tarda primavera del 1813 quando, ormai a Bellosguardo, prese forma l'inno monopartito.

Come abbiamo osservato nel secondo capitolo, è qui che Foscolo dà per la prima volta una traduzione poetica alla propria teoria antropologica, senza dubbio sollecitato dagli avvenimenti bellici dell'ultimo anno e dall'urgenza di riflettere sulla natura dell'uomo e sulla fragilità del suo incivilimento. Se l'impronta del *De rerum natura* si manifesta fin dal frammento *Al sereno del monte. Socrate*, l'influsso lucreziano diventa qui considerevole: dopo la lunga protasi (vv. 1-39) il poeta si sofferma sullo stato di ancestrale violenza che precede l'apparizione delle Grazie (vv. 40-59).

²¹ Celebri le testimonianze di Ségur (1824, II: 407), di Soltyk (1836: 415-416) e di Bourgoigne (1898: 63) sui ripetuti episodi di cannibalismo che funestarono la ritirata di Russia. Di simili episodi si ebbe notizia anche durante la guerra di Spagna (cfr. Wagré, 1833: 52-54). Anche in questo caso, benché le prime raccapriccianti testimonianze di quegli episodi efferati di antropofagia fossero pubblicate solo negli anni Venti e Trenta del XIX secolo, non pare impossibile che Foscolo raccogliesse le testimonianze di amici e commilitoni. Sulla penuria di vettovaglie che afflisse pesantemente le truppe impegnate sul fronte spagnolo e sulle sue drammatiche conseguenze cfr. Della Peruta (1988: 358-364).

Le stesse divinità olimpiche, come ha osservato Franco Longoni (Foscolo 1994-95, I: 590-592), «quasi esseri paleozoici dalla devastante energia, ben lungi dal garantire un pacifico ordine al mondo», sembrano partecipare alla «caotica aggressività» che segna quel mondo primordiale:

Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e i Fati:
E del tridente Enosigéo tremava
La genitrice terra; Amor dagli astri
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie (vv. 40-43).

Coerentemente con la filosofia di Lucrezio, Venere è il simbolo della «natura naturans» e ha la funzione primordiale di una divinità «agitatrice» in un «universo dominato da immani forze ancestrali»:

Una diva correa lungo il creato
Ad agitarlo, e di Natura avea
L'austero nome; fra' celesti or gode
Di cento troni; e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca» (vv. 44-49)²².

Rispetto al *De rerum natura*, tuttavia, Foscolo introduce proprio qui il simbolo delle Grazie come «evoluzione in prospettiva civilizzatrice» dell'azione di Venere:

Perchè clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva all'uscir de' flutti ove s'immerse
A fecondar le gregge di Nereo
Apparì con le Grazie, e le raccolse
L'onda Ionia primiera, onda che amica
Del lito ameno e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desiosa
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La deità di Venere adorai (vv. 50-59).

Si tratta di uno snodo fondamentale, che prorompe nel celebre saluto a Zacinto, con cui nell'inno monopartito Foscolo salda i due piani del progetto poetico delle *Grazie*, il vasto affresco di ispirazione lucreziana della storia dell'incivilimento umano e quello, pindarico, politico-patriottico, che convergendo nel rito catulliano-callimacheo di Bellosguardo,

²² Sulla pluralità di significati della Venere nelle *Grazie* e nella tradizione in cui il poemetto affonda le sue radici, cfr. Longoni (2018: 32-36).

inteso come celebrazione di un «sistema condiviso di valori» e di «una comune religione laica», permettono alla nazione italiana di riconoscersi come comunità politica (Fedi, 2012: 57)²³:

Salve Zacinto! Alle Antenoree prode
De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa
E a te il pensier: chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia (vv. 60-64).

Il rito è un elemento centrale della riflessione che accompagna Foscolo a partire dalla svolta del 1802-03, e le *Grazie* sono il punto culminante di un «programma che mirava a riattivare le forme della lirica classica e farne il perno di un sistema moderno di riti, adatto a coinvolgere le varie membra del corpo sociale educando le private “passioni” al culto di valori condivisi, quindi di miti finalmente “nazionali”» (Fedi, 2012: 58). Con le *Grazie*, infatti erano nate non solo «la musica – il ballo, l'eleganza degli arredi», ovvero i doni dell'incivilimento, ma anche «la gratitudine a' benefici, il desiderio di beneficiare, il religioso amore della patria, la dolce e serena pietà dei mali altrui», ovvero i valori fondativi della vita sociale (En I: 949).

2. I Versi del Rito: *un'investitura poetica?*

Alla fine di luglio del 1813, quando dopo undici mesi di permanenza a Firenze Foscolo rientrò a Milano, la situazione politica del Regno d'Italia era profondamente mutata. Per la prima volta da lungo tempo si schiudevano inattese prospettive per una possibile indipendenza della penisola, alimentate, tra la primavera e l'estate del 1813, dalla tregua seguita alle battaglie di Lützen (2 maggio) e Bautzen (20 maggio), e dall'apertura dei negoziati tra Napoleone e le Potenze coalizzate, che si prolungarono per tutta l'estate del 1813, e sembrarono aprire la strada alla pace e al futuro contenimento della potenza napoleonica, nonché alla futura indipendenza del Regno d'Italia. Questi nuovi orizzonti politici non potevano lasciare

²³ Sull'interpretazione in chiave callimachea delle scelte, anche formali, di Foscolo per il progetto delle *Grazie*, interpretate come rappresentazione di una nuova «religio» nazionale, cfr. anche Fedi (2004 e 2010). L'interesse di Foscolo per la ritualità e la ricerca di un'identità nazionale anche nella *Chioma di Berenice* e nei *Sepolcri* è esplorato convincentemente in Fedi (2006 e 2017), in Martinelli (2017) e in Longoni (2018: 285-310).

Foscolo indifferente e l'inno monopartito, che molto probabilmente prese forma proprio tra maggio e giugno del 1813 dando una prima forma stabile al materiale ancora frammentario che Foscolo aveva steso fino ad allora, sembra il riflesso non solo di un momento di inedita serenità personale nella quiete di Bellosguardo, ma anche di nuove speranze politiche. Non a caso scompaiono le allusioni alla drammatica attualità della campagna di Russia, che costituiva invece il nucleo generatore dei frammenti ascrivibili ai primissimi abbozzi del carme, sussunta nella descrizione della caotica aggressività del mondo primordiale, e contestualmente Foscolo compone i cosiddetti *Versi del Rito*, con la decisione di dedicarli alla principessa Augusta Amalia di Baviera, viceregina d'Italia. Dopo la nuova scansione compositiva delle *Grazie* proposta da Di Benedetto (1990: 278-280)²⁴, convincentemente affinata da Franco Longoni, che ha rivendicato contro ogni interpretazione parnassiana «la funzione civile del carme» (Foscolo 1994-95, I: 576)²⁵, che «doveva essere il poema dell'italica speranza di resistere a quella devastante barbarie» e, «in un determinato frangente», avrebbe «potuto anche diventare il poema di un'Italia redenta da quella furia vandalica» (Longoni, 2018: 38), quei 115 versi appaiono il termometro più sensibile delle speranze dello scrittore nei mesi che precedettero la caduta del Regno d'Italia.

A proposito dei *Versi del Rito* tuttavia Di Benedetto (1990: 255), che pure ha avuto il merito incontestabile di sottolineare la politicità del carme, parla di «encomio cortigiano» riducendo, come abbiamo visto, il «patriottismo nelle *Grazie* fiorentine» a un «omaggio» che Foscolo avrebbe tributato al «potere» per rompere l'isolamento in cui si era ritrovato dopo la rottura con Monti, l'«eunucomachia» e la proibizione dell'*Ajace* (ivi: 263), e al bisogno di «una strutturazione politica ordinata e garantita»

²⁴ Di Benedetto (1990: 393-422) propone una cronologia compositiva in tre fasi: il primo periodo fiorentino (fino al luglio del 1813), in cui il potere politico è ancora «un punto di riferimento positivo, e statico»; il secondo periodo fiorentino (tra luglio e ottobre del 1813), in cui si fanno strada «elementi di turbamento in relazione alla situazione militare che coinvolgeva il Regno d'Italia», ma nel quale prevalgono ancora, secondo lo studioso, la «funzione consolatoria della poesia» e la «prospettiva di un rinnovamento che è in prima istanza, anche se non esclusivamente, letterario»; il periodo milanese (tra ottobre del 1813 e marzo del 1815), in cui si fa strada «uno stato di profonda delusione per la situazione politica» e, come già osservato da Luigi Russo (1941: 12-13), la poesia costituirebbe «lo sbocco di un atteggiamento di ripulsa di fronte ad una realtà ostile».

²⁵ Longoni (Foscolo, 1994-95: 572-578) ha accolto la diacronia compositiva proposta da Di Benedetto declinandola, tuttavia, in una più convincente interpretazione della politicità del poema, per cui la «sublimazione» e l'«assorbimento» della «realtà» storica contemporanea, in cui per Di Benedetto consisterebbe la cifra specifica del poema, vanno interpretati come un «antidoto contro l'aggressiva oppressione di forze che mettevano a repentaglio non solo la vita di tanti uomini ma anche e soprattutto la libertà della patria» (Foscolo, 1994-95: 576).

(ivi: 264). Non direi tuttavia che il rapporto tra le *Grazie* e il potere vada ascritto alla natura dell'opera, «un carme di ispirazione neoclassica» che «non poteva essere concepito come dissociato dal potere» (*ibidem*). Mi pare, infatti, che un tale affermazione si fondi su un fraintendimento, l'identificazione del neoclassicismo con una poesia intrinsecamente cortigiana, e sull'ambiguità dell'uso del termine «neoclassico»²⁶, inteso da Di Benedetto in un'accezione riduttiva, che tradisce il senso di profondo rinnovamento che Carducci attribuì a quel termine, da lui introdotto nel linguaggio critico italiano per opporsi all'identità, che allora appariva scontata, tra romanticismo e modernità. Come abbiamo osservato nel primo capitolo, con la svolta del 1802-03 Foscolo aveva rigettato proprio quella declinazione encomiastica del classicismo che abbiamo chiamato «quiritario» o «esemplare», poiché aveva le sue lontane origini nella *ratio studiorum* gesuita e nella restaurazione classicista del XVII secolo, che sulle esemplarità morali plutarchiane aveva fatto perno, e che in Metastasio aveva trovato la sua massima espressione come ideologia del potere, per poi essere risemantizzato durante la tempeste rivoluzionaria. Il classicismo delle *Grazie*, nonostante l'«intento didattico», si nutre di suggestioni più ricche e profonde, *in primis* il *De rerum natura*, che trascendono il solo nesso con il potere²⁷. Per altro non ci pare condivisibile il giudizio secondo il quale i «motivi attraverso cui Foscolo aveva dato voce al suo patriottismo nei *Sepolcri* nelle *Grazie* appaiano ormai svuotati», e la politica dei *Sepolcri* si ridurrebbe sostanzialmente al «culto di Santa Croce» (Di Benedetto, 1990: 265), che invece trascende la semplice dimensione celebrativa per assurgere a una dimensione più universale, lucreziana, esattamente come nelle *Grazie*. L'evocazione di Galileo, che Foscolo inserisce quando il progetto comincia a prendere la forma dell'inno monopartito, lungi dall'essere un mero «elemento del paesaggio» e dall'aver una funzione puramente esornativa (*ibidem*), in realtà ci sembra accentuare la funzione politica e patriottica del carme. Galileo non è evocato «in connessione al fatto di aver abitato sullo stesso colle in prossimità alla casa dove stava il Foscolo», né «assolve ad una funzione di osservatore

²⁶ Per un primo approccio alla questione rinvio senz'altro a Tatti (2015: 59-66) e a Cardini (1992).

²⁷ A proposito del poemetto foscoliano Longoni (2018: 30-31) ha osservato come nel progetto delle *Grazie* lo scrittore accantoni un motivo neoclassico per eccellenza come «la scontata funzione civilizzatrice delle Muse» e «punti prima di tutto su un valore più universale e radicale nell'ambito dell'evoluzione umana [...] correlato alla genesi stessa della vita prima ancora che al suo sviluppo individuale e collettivo».

[...] del paesaggio della Toscana del Nord che viene evocato attraverso di lui» (ivi: 265-266), ma come si legge in *Cantando, o Grazie*, nell'apografo Calbo, perché «Con esse / [...] sedeva a spiar l'astro / Della loro regina» (vv. 39-41; En I: 686), ovvero per il suo essere stato un cultore di Venere assieme alle Grazie, cioè per aver messo al servizio di un fine sociale e politico la propria scienza. La figura di Galileo trascendeva cioè la mera proclamazione di un primato italiano nella fondazione della nuova fisica dell'universo, che nei *Sepolcri* contrassegnava la celebrazione «di chi vide / Sotto l'etereo padiglion rotarsi / più Mondi, e il Sole irradiarli immoto, / onde all'Anglo che tanta ala vi stese / Sgombrò primo le vie del firmamento» (vv. 160-164), o la proposta di un modello di valori morali e civili per gli italiani. Come osserva Mario Scotti, nelle *Grazie* Galileo è «uno spirito su cui la bellezza della natura esercitava un profondo richiamo» (En I: 237) e richiama l'immagine che Foscolo ne dà negli scritti pavesi, dove lo scienziato era assunto a modello di quel nesso tra scienza ed eloquenza che solo garantisce l'indipendenza delle lettere e le indirizza alla ricerca del vero e del bello morale, permettendo loro di espletare il loro ufficio, ovvero offrire valori e ideali che informino il vivere civile e conservino la coesione sociale²⁸:

Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che, adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli Stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri (En VII: 17).

Nella forma che le *Grazie* assumono progressivamente durante la primavera del 1813 e in particolare a partire da *Cantando, o Grazie II*, dunque, Galileo ha la stessa funzione che la figura di Socrate aveva in *Al sereno del monte. Socrate*, e assume a maestro-doppio di Foscolo²⁹. Lo scienziato, che nell'orazione inaugurale era stato designato vichianamente come modello di una prosa filosofica e scientifica alternativa alla

²⁸ Cfr. ancora le osservazioni di Mario Scotti (En I: 234-241), di Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 596-597) e, ora, di Shalom Vagata (2013: 28 e 56).

²⁹ Cfr. ancora le osservazioni di Mario Scotti (En I: 236-237), riprese da Shalom Vagata (2013: 123), che rileva giustamente come «la ripetizione anaforica dell'avverbio "qui", e l'eliminazione dell'alternanza tra il tempo verbale al passato, indicante lo scienziato-filosofo, e il presente del poeta (alternanza sulla quale è costruito invece l'episodio di Galileo in *Nella convalle fra gli aerei poggi*) comportino l'identificazione tra Foscolo e Galileo, con la conseguenza di porre il personaggio di Galileo nelle *Grazie* alla stregua di Socrate e nel novero di maestri-doppi di Foscolo».

scissione di poesia e scienza e, dunque, al dilagare della prosa cartesiana e all'impoverimento morale e politico che ne era seguito (En VII: 32), qui è rappresentato nell'atto di tributare con le Grazie a Urania e a Venere: lungi dal depotenziare la carica politica del carne, era la celebrazione di quella tradizione culturale italiana animata dall'«amor della patria, della gloria e del vero» che nell'orazione inaugurale aveva trovato il suo apice in Dante, Machiavelli, Tasso e Galileo, «grandi e infelici» scrittori (En VII: 37), e rafforzava la prospettiva spiccatamente patriottica delle *Grazie* nel momento in cui il carne prendeva la sua prima forma stabile, quella dell'inno monopartito.

È probabile, tuttavia, che a questa altezza Foscolo esitasse già tra il disegno di un inno monopartito e la forma tripartita³⁰. Il fascioletto su cui Foscolo vergò i versi destinati al viceré, di mano di Calbo³¹, reca infatti il titolo «Il rito delle Grazie. Frammento dell'Inno terzo» (En I: 1136). Il disegno è tuttavia profondamente differente dalla forma più matura del carne, quella che sarà depositata nel Quadernone, dove i *Versi del Rito*, profondamente rimaneggiati per adattarsi al contesto storico e politico ormai mutato, troveranno posto nell'inno secondo, dedicato a Vesta, «custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili», e interamente riservato al rito di Bellosguardo: qui le tre sacerdotesse – Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti e Maddalena Bignami, che simboleggiano rispettivamente la musica, la poesia e la danza – figurano assieme per officiare un rito propiziatorio davanti all'altare delle Grazie³². All'altezza dei *Versi del Rito*, invece, il progetto foscoliano prevedeva verosimilmente di incentrare l'intero carne sulla cerimonia del rito, guidata dal poeta intorno all'ara di Bellosguardo, alla presenza di un «coro di Garzoni e di Donzelle»: i tre inni sarebbero stati dedicati ognuno a una sacerdotessa e avrebbero simboleggiato, rispettivamente, gli «effetti dell'armonia», «dell'amabilità dello spirito», e «della bellezza, e de' vezzi» (*ibidem*). Con una forte accentuazione della prospettiva patriottica, il rito avrebbe dovuto avere come protagonista proprio la viceregina ed essere collocato nel terzo inno, dedicato a Maddalena Bignami, che sarebbe stato il punto di approdo dello sviluppo narrativo, in perfetta coerenza con le prospettive politiche che alimentarono le speranze di Foscolo tra la tarda primavera e l'estate del 1813.

³⁰ Cfr. in merito Varvaro (1987: 645-655), la replica di Scotti (1988: 431-432), Di Benedetto (1990: 310-311n) e Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 573-575).

³¹ Conservato in Mi AS Autografi 174.

³² Sulla danza nelle *Grazie* e sul valore simbolico civile e sociale che acquisisce nel poemetto foscoliano cfr. Shalom Vagata (2018).

L'ideazione dei *Versi del Rito* e la decisione di inviarli a Milano maturarono poco tempo dopo il ritorno inatteso del viceré per preparare la difesa del fronte italiano, il 18 maggio 1813³³. Al ritorno di Eugenio Beauharnais si allude, infatti, non solo nei *Versi*, dove è definito «reduce» (v. 19), ma già negli abbozzi preparatori (En I: 674-683), dove si fa riferimento ora al «reduce marito» (En I: 676, v. 17; e 677, v. 22), ora all'«Eroe che torna» (En I: 677, in variante al v. 31; e 681, in variante al v. 101). Inoltre, i primi versi (1-12) del «Frammento dell'Inno terzo» fanno riferimento alle avversità che afflissero Maddalena Marliani Bignami: il fallimento della banca Bignami, il suicidio del cognato Lorenzo Bignami, avvenuto il 15 maggio 1813, e la fuga in Svizzera del marito Paolo. In entrambi i casi, la notizia dovette arrivare a Foscolo con qualche giorno di ritardo. Infine, gli abbozzi testimoniano che Foscolo lavorò all'elogio di Augusta Amalia ed Eugenio Beauharnais in maniera abbastanza serrata³⁴. La redazione, dunque, dovette risalire alla fine di maggio e non si protrasse oltre i primissimi giorni di giugno, se nella lettera a Trecchi del 23 giugno 1813 è lecito scorgere un'allusione all'invio dei versi a Milano per l'approvazione: «A' 10 Giugno ho spedito un pacchetto a Vaccari, che suole rispondermi a posta corrente anche per cose da nulla; e di quest'affare importantissimo a me, non fa motto» (En XVII: 294)³⁵.

Ben lontani dall'essere un atto di omaggio cortigiano, i *Versi del Rito* rappresentarono una decisa ricerca di contatto con il potere da parte di Foscolo³⁶, suggerita non tanto dalla necessità di legarsi a esso, come suggerito da Di Benedetto, quanto da una sapiente strategia di riavvicinamento al governo e alla corte italici. A Foscolo tale riavvicinamento appariva indispensabile nella prospettiva di svolgere un ruolo di primo piano in quella liberazione dell'Italia dalla tutela francese che la disastrosa sconfitta subita da Napoleone faceva finalmente sperare come prossima; magari, come opzione minima, proprio sotto il principato di Eugenio Beauharnais,

³³ Sul ritorno del viceré e sulla riorganizzazione dell'esercito italiano nella tarda primavera e nell'estate del 1813 cfr. Della Peruta (1988: 387-394).

³⁴ Cfr. le osservazioni di Mario Scotti (En I: 271 e 675-676n) che, sulla base di alcuni elementi esterni come l'«uniformità dei caratteri grafici» e «il colore dell'inchiostro», ritiene col Pagliai che la stesura delle minute «dovette essere sincrona e ininterrotta», a costituire un gruppo di carte omogeneo e distinto rispetto a scritture cronologicamente prossime, composto in un breve torno di tempo.

³⁵ Di questo avviso sono Scotti (Foscolo, 1987b: 148) e Longoni (Foscolo, 1994-95: 612-615). Così anche Pagliai (1952: 229 e 404), seguito da Di Benedetto (1990: 257). L'invio dei *Versi del Rito*, dunque, sarebbe stato effettuato da Foscolo separatamente da quello della *Ricciarda*, che avvenne già l'8 di giugno o la sera del 7, per cui cfr. ancora Pagliai (1952: 229 e 403).

³⁶ Per questo aspetto delle *Grazie* cfr. Di Benedetto (1990: 245-91).

intorno a cui, almeno all'altezza della primavera del 1813, sembrava tutt'altro che improbabile raccogliere un consenso abbastanza ampio.

Queste la struttura e la vicenda narrata nei 115 versi: il poeta evoca la sacerdotessa della danza, Maddalena Bignami e il grave dramma familiare che l'ha colpita (vv. 1-14); in seguito, la Bignami reca alla viceregina Augusta Amalia un cigno bianco da consacrare alle Grazie per ringraziare gli dei del ritorno del marito Eugenio dalla campagna di Russia (vv. 15-2); dopo aver invitato i «garzoni» ad accogliere il cigno e a farne il signore del fonte in cui si svolge il rito e aver esortato le «verginelle» danzanti a cospargere l'acqua di gigli (vv. 23-41), il poeta celebra la bellezza e le virtù morali e coniugali della viceregina e dei suoi figli, designati come speranza politica dell'Italia (vv. 42-57); come Aiace che si oppone solo ai Troiani, mentre gli Achei si sono ritirati nelle loro imbarcazioni, Eugenio resiste all'esercito russo che lo incalza (vv. 58-80); il poeta, devoto alle Grazie, deità portatrici di sentimenti di compassione e di civile e libera convivenza, che sfuggono le lodi cortigiane e non stimano se non un canto che evochi la bellezza nelle sue più nobili implicazioni morali, si appresta a ritrarre la viceregina nei suoi versi eternatori (vv. 81-95), ma per paura di subire lo stesso destino di Tiresia, accecato per aver alzato lo sguardo su Pallade, si astiene dal ritrarre «l'immagine della Sposa regale», che già di per sé appare «Deità manifesta», e la celebra indirettamente attraverso l'evocazione di Atena (vv. 96-115).

I versi dedicati da Foscolo alla consacrazione del cigno da parte della viceregina alludevano in maniera trasparente a Eugenio e al suo possibile ruolo in un Regno d'Italia liberato dalla pesante tutela napoleonica:

[...] A quanti alati
 Aman l'erbe del par, l'aëre, e i laghi
 Amabil sire è il cigno; e con l'impero
 Clemente delle Grazie i suoi vassalli
 Regge, ed agli altri volator sorride,
 E lieto la sublime Aquila onora.
 Sovra l'omero suo guizzan securi
 Gli argentei pesci, ed ospite leale
 Il vagheggiano s'ei visita all'alba
 Le lor ime correnti, desioso
 Di più freschi lavacri, onde rifulga
 Sovra le piume sue nitido il sole (vv. 30-41; En I: 1137).

Si tratta di versi che non possono essere disgiunti dalle pagine che Buffon aveva dedicato al cigno nella sua *Histoire naturelle*, cui Foscolo rinvia esplicitamente negli *Avvertimenti* iniziali («Ciò che nel frammento

si dice de' cigni, è allusione che deriva dalla storia naturale di quegli uccelli»; ivi: 1136)³⁷:

In ogni società, sia d'animali, sia d'uomini, la violenza fece i Tiranni, e la dolce autorità fa i Re: [...] l'aquila e l'avoltojo nell'aria, non regnano che per la guerra, nè dominano che per l'abuso della forza, e per la crudeltà: mentrechè il cigno regna sulle acque con tutti i titoli che fondano un impero di pace, la grandezza, la maestà, la dolcezza; con potenze, con forze, con coraggio, e volontà di non abusarne, e di non impiegarle che per la difesa: sa combattere e vincere senza mai attaccare; Re pacifico degli acquatici uccelli, non paventa i tiranni dell'aria: aspetta l'aquila senza provocarla e senza temerla; respinge i suoi assalti opponendo alle sue armi la resistenza delle sue penne, ed i colpi precipitati d'un'ala vigorosa che gli serve d'Egida, e spesso la vittoria corona i suoi sforzi. Del resto, non ha che questo fiero nemico, rispettandolo tutti gli altri uccelli di guerra, ed essendo in pace con tutta la Natura; vive come amico piuttostochè come Re in mezzo a numerose popolazioni d'uccelli acquatici, che tutti sembrano sottomettersi alla sua legge; egli non è che il capo ed il primo abitatore d'una tranquilla Repubblica, ove i cittadini non hanno niente da temere da un padrone, che non dimanda se non quanto loro accorda, e non vuole che calma e libertà (Buffon, 1791, xvii: 3-7)³⁸.

In questi versi, che traducevano poeticamente il passaggio di Buffon, Foscolo delineava dunque il ritratto del sovrano ideale: un re che sapesse esercitare il potere ispirandosi ai valori sociali e politici incarnati dalle Grazie (vv. 32-34: «con l'impero / Clemente delle Grazie i suoi vassalli / Regge»), ovvero «benevolenza», «aiuto reciproco», «amore del riposo e della società» (En I: 1005); e che avesse come obiettivo politico un «impero di pace», senza abusare né della propria potenza, né delle sue forze, da utilizzare vittoriosamente per la difesa della propria nazione, come «amico» in mezzo a «cittadini» «piuttostochè come Re» in mezzo a sudditi, «capo» e «primo abitatore d'una tranquilla Repubblica». Insomma, nel riferimento a Buffon Foscolo sembra indicare a Eugenio una possibile evoluzione del suo ruolo alla testa del Regno d'Italia, quello di un sovrano costituzionale, di un «re cittadino», come si era definito Tieste (*Tieste*, IV 3, v. 201), evoluzione in senso democratico del sovrano meta-

³⁷ Per l'agnizione cfr. i commenti di Mario Scotti (Foscolo, 1987b: 218) e di Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 616-617 e 619-621).

³⁸ Non si scordi quanto Foscolo aveva scritto dell'*Histoire naturelle* di Buffon nella prima lezione *Della morale letteraria*: «Tutta la letteratura d'ogni nazione consiste ne' poeti, negli oratori e negli storici; l'eloquenza è la facoltà che dà colorito, disegno ed anima a queste tre parti della letteratura. Qualunque siane la materia che i poeti, gli oratori e gli storici trattino, non rileva; purchè sia animata dall'eloquenza, anche l'agricoltura diventa poetica in Virgilio; la politica, la giurisprudenza e la metafisica diventano oratorie in Machiavelli ed in Montesquieu ed in Platone; l'astronomia e l'anatomia stessa degli animali diventano sublimemente storiche nella penna di Bailly e di Buffon» (En VII: 102).

stasiano, dedito al benessere del proprio popolo. Certo, nell'immagine del cigno che «lieto la sublime Aquila onora» (v. 35), dietro la quale è adombrata la rispettosa sottomissione di Eugenio al potere napoleonico, Foscolo sembra apparentemente rovesciare di segno il passaggio di Buffon, che dell'aquila aveva fatto un simbolo di guerra e di sopraffazione; ma a chi avesse voluto seguire la chiave di lettura indicata negli *Avvertimenti* sarebbe apparso chiaramente che, dietro l'immagine pacificata del rapporto tra Napoleone e il figlio adottivo si celava un'allusione al diverso rapporto dei due uomini col potere: l'uno regnava «per la guerra» e dominava «per l'abuso della forza, e per la crudeltà»; l'altro, invece, era provvisto di «tut'i titoli che fondano un impero di pace, la grandezza, la maestà, la dolcezza». Non è improbabile che Foscolo, nel mezzo della guerra della Sesta coalizione, volesse indirizzare un messaggio in codice a Eugenio mostrandogli come Napoleone fosse, in realtà, il suo unico «fiero nemico» e invitandolo a separare il proprio destino da quello dell'ingombrante tutore, il cui ridimensionamento politico e militare era la condizione indispensabile per garantire al Regno d'Italia l'indipendenza non solo dall'«aquila» napoleonica, ma anche dall'«avoltojo» austriaco³⁹. Nella tarda primavera del 1813, benché il quadro politico europeo si stesse lentamente ricomponendo, la posizione di Napoleone, saldamente attestato lungo l'Elba, non era certo ancora compromessa⁴⁰: cionondimeno, l'armistizio di Pleiswitz (4 giugno), richiesto dai coalizzati, ma che Napoleone non aveva potuto rifiutare, e la mediazione austriaca al congresso di Praga (12 luglio-10 agosto), che invocava una pace generale in cambio di un ritorno della Francia napoleonica entro i confini del Reno e delle Alpi⁴¹, testimoniavano non solo la situazione di stallo in cui si trovavano i coalizzati, ma confermavano anche che le vittorie napoleoniche di Lützen e Bautzen non erano state risolutive. L'ipotesi di un'emancipazione prossima del Regno d'Italia dalla tutela napoleonica non doveva sembrare irrealistica a Foscolo, che poteva ragionevolmente sperare in

³⁹ Dello stesso avviso anche Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 621).

⁴⁰ Come osserva giustamente Di Benedetto (1990: 261), che tuttavia sembra voler circoscrivere l'omaggio di Foscolo al «desiderio di recuperare delle posizioni perdute, le vicende dell'insuccesso dell'*Ajace* e, più in là, la crisi che nel 1810 si era determinata tra il Foscolo e gli ambienti letterari milanesi». Ci pare, tuttavia, che questo obiettivo fosse stato da Foscolo ricercato più con la *Ricciarda* che con i *Versi del Rito*, che, al limite, poterono essere pensati da Foscolo per agevolare l'approvazione della tragedia.

⁴¹ Cui Foscolo fa riferimento scrivendo da Milano, il 1° agosto 1813, alla contessa d'Albany («Di cose politiche io non so mai nulla; bensì chi crede di saperne va dicendo che s'avrà la pace»; En XVI: 309).

una soluzione monarchica con Eugenio Beauharnais («dell'Ausonio Re l'inclito alunno», v. 70) e Amalia Augusta di Baviera («bella fra tutte / Figlie di regi, e agl'immortali amica!», vv. 50-51). La coppia vicereale, oltretutto, offriva la garanzia di una posterità dinastica («O della speme / Cara all'Italia, e di tre regie Grazie / Madre, e del popol tuo», vv. 48-50), ovvero il figlio Augusto Carlo, e le tre figlie, Joséphine Massimiliana, Eugenia Ortensia e Amelia Augusta⁴². Proverebbero le speranze nutrite da Foscolo anche gli appellativi di «alta regina» (v. 22) e di «Sposa regale» (v. 91) attribuiti ad Augusta Amalia, e quello di «regie» (v. 49) alle figlie di Eugenio (Foscolo, 1994-95, I: 618). Augusta Amalia, che discendeva da una famiglia di rango reale, poteva offrire agli occhi delle dinastie europee quella legittimità che mancava a Eugenio, il cui padre aveva certo trovato la gloria durante la guerra d'indipendenza americana e la Rivoluzione, fino a diventare presidente dell'Assemblea nazionale, ma era stato pur sempre il cadetto di una famiglia della nobiltà di provincia. Sul ruolo che Augusta Amalia avrebbe potuto svolgere alla testa di un futuro Regno d'Italia indipendente Foscolo tornerà, negli stessi termini, nella *Lettera apologetica* ricordando che Eugenio «era imparentato con re d'alto legnaggio, e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli italiani» (En XIIIb: 172), mentre Augusta Amalia, «era figliuola di re, bellissima fra le giovani, e d'indole angelica, e madre di principi nati in Italia» (ivi: 174). Che Foscolo riponesse le proprie speranze di una futura indipendenza del Regno d'Italia non solo nelle virtù politiche e militari di Eugenio, ma anche nella figura della viceregina Augusta Amalia sono una testimonianza i gigli, simbolo al contempo di speranza e di bellezza femminile: a due riprese, ai vv. 30 («Infiorate di gigli») e 42 («Nuovi gigli versati»), Foscolo invita i «garzoni» (che nell'inno monopartito, v. 99, saranno chiamati più esplicitamente «Giovinetti d'Esperia») a spargerli sul cigno del rito, che esorta ad accogliere «del nostro fonte signor» (vv. 25-26).

Le lodi della coppia vicereale, che Foscolo celebra nel rito della Villa Reale di Monza per il ritorno di Eugenio, reduce dalla terribile ritirata di Russia («Quinci indignato il sol torce il suo carro / Quando Orione predator dell'Austro / Sovra l'Orsa precipita e abbandona / Corrucciosi i suoi turbini e il terrore / Sul deserto de' ghiacci, orridi d'alto / Silenzio e d'ossa e armate esuli larve»; vv. 74-80), le virtù coniugali e la moderazione dei costumi, simboleggiate dal tiglio che rinviava al mito di

⁴² Come osserva Di Benedetto (1990: 260), che si trattasse di un passaggio fondamentale testimonia l'addensarsi delle varianti negli abbozzi dei *Versi del Rito* proprio in corrispondenza dei vv. 48-51.

Filemone e Bauci, si intersecano a un vibrante auspicio patriottico, simboleggiato proprio dall'immagine della sacerdotessa che si avvia al rito recando sotto il braccio un cigno. Si tratta di un'iconografia consolidata nella tradizione letteraria, che attribuiva al volatile un valore augurale positivo, come ricordava Ripa (1593: 25) nella sua fortunata *Iconologia* («un Giovanetto, che habbia una stella in cima del capo, in braccio tenga un Cigno, et sia vestito di verde colore, che significa Augurio buono»)⁴³ rievocando il I libro dell'*Eneide*, dove Venere vaticina l'imminente prospera partenza di Enea additandogli dodici cigni che, sottratti alla rapacità dell'aquila, festeggiano lo scampato pericolo roteando lieti nel loro stagno:

Aspice bis senos laetantis agmine cycnos,
 aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
 turbabat caelo; nunc terras ordine longo
 aut capere, aut captas iam despectare videntur:
 ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
 et coetu cinxere polum, cantusque dedere,
 haud aliter puppesque tuae pubesque tuorum
 aut portum tenet aut pleno subit ostia velo (*Aeneis* I, vv. 392-400).

I cigni, che fanno risuonare i loro canti, rinviavano tuttavia anche a un'altra iconografia recensita da Ripa (1593: 216), quella della poesia, in cui l'uccello, che simboleggia i poeti, è associato a una figura femminile. Nella consacrazione del cigno, dunque, Foscolo celebrava non solo le virtù politiche di un governo temperato, ma anche la funzione mediatrice della poesia nella sua conservazione. Non è un caso che sia proprio il poeta a guidare il rito e a prendere la parola nel momento in cui diventa esplicita lode della coppia vicereale e, soprattutto, espressione di un fervido auspicio del futuro dell'Italia. Foscolo riprende qui un lungo passaggio tratto dall'atto III dell'*Ajace* (vv. 84-95), accostando Eugenio Beauharnais e l'eroe telamonio (vv. 58-80), raffigurato sulla scorta di Omero (ma con un'alterazione della vicenda narrata nell'*Iliade*, dove alla fine Aiace si ritira; cfr. Di Benedetto, 1990: 258n) «solo» «sul vallo», «fra un turbine di dardi», a «impaurir del grido» «i vincitori» e «rincalzarli / Tra le [...] faci» che i Troiani avevano acceso per incendiare le navi achee, fulminando «immobile col guardo / Ettore», che non osò più avanzare:

⁴³ L'agnizione si deve a Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 616).

Ajace III 3, vv. 80-97

[...]. Successo

alto un silenzio, e alla risposta io mossi.
 Ma tutti gli occhi alla Sigea marina
 si conversero. All'oste ancor pareo,
 Quando il gel de la rotta entro le navi
 addensava gli Achei, veder sul vallo
 fra un turbine di dardi Aiace solo
 fumar di sangue; e ove diruto il muro
 dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
 piantarsi; e al suon de' brandi onde
 intronato
 avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
 impaurir col grido; e rincalzarli
 fra le dardanie faci arso e splendente,
 scagliar rotta la spada e trarsi l'elmo
 e fulminar immobile col guardo
 Ettore, che perplesso ivi rattenne
 dell'incendio la furia onde le navi
 a noi rapiva ed il ritorno. [...] (En II: 97)

Versi del Rito, vv. 84-95

Ma come Marte, quando entro le navi
 Rispingeva gli Achei, vide sul vallo
 fra un turbine di dardi Ajace solo,
 fumar di sangue; e ove diruto il muro
 dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
 piantarsi; e al suon de' brandi onde
 intronato
 avea l'elmo e lo scudo i vincitori
 impaurir col grido; e rincalzarli,
 tra le Dardanie faci arso e splendente;
 scagliar rotta la spada; e trarsi l'elmo
 e fulminar immobile col guardo
 Ettore, che perplesso ivi si tenne:
 Tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno
 Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
 Si fe' vallo dell'Elba [...] (En I: 1138)

Si trattava di uno dei luoghi più problematici della tragedia. Lo squarcio lirico chiudeva, infatti, uno dei passaggi in cui le allusioni al presente italiano sono più trasparenti e si delinea più aspro e allusivo il contrasto fra Ajace, l'eroe pronto a sacrificare la propria vita per la patria, e Agamennone, che incarna la smisurata ambizione di potere che anima le passioni del tiranno. Ulisse riferisce ad Agamennone lo scontro consumatosi in seno al consiglio dei re, cui astutamente hanno demandato la decisione di indicare il principe acheo al quale saranno attribuite le armi di Achille. Ajace fa valere il proprio diritto ricordando che la gloria degli eroi deve essere di sprone al valore e difesa della libertà della patria (*Ajace* III 3, vv. 70-72) e che, dunque, le armi di Achille devono essere concesse a chi, come lui, non può né disonorarle, né usarle a danno della propria patria più che di Troia (vv. 72-76): alla testa di pochi uomini, a differenza di Agamennone, che non nomina mai, ma cui allude in maniera trasparente, Ajace ricorda non solo di non rappresentare un pericolo per la libertà dei greci, ma anche di aver appreso dal padre Telamone, che aveva già distrutto una volta Troia, il modo di espugnare la città dei Teucri (vv. 77-80). È a questo punto che si inserisce la rievocazione dell'episodio eroico di Ajace che salva, solo contro i troiani ed Ettore, la flotta greca dalla distruzione.

Foscolo, in apparenza, piegava quel passaggio problematico all'elogio encomiastico di quel potere che nella tragedia aveva tacitamente denunciato e da cui aveva preso le distanze. L'*Ajace*, infatti, incarnava lo scontro tra il potere politico che non può soddisfare la sua brama di gloria se non a prezzo di indicibili sacrifici umani, grazie alla potenza dell'astuzia, all'asservimento e allo strazio della patria e della libertà, e l'eroismo sfortunato di quanti, «sempre tra il giogo / e libertà perplessi» (II 5, vv. 186-187), rifiutano di accettare le regole crudeli dell'azione violenta, di giungere al dominio e alla libertà attraverso la strage, e preferiscono suicidarsi per non suscitare discordie civili, come il Caio Gracco dell'ode *Ai novelli repubblicani*, secondo la felice agnizione di Walter Binni (2017a: 312)⁴⁴.

In realtà, inserendolo nei *Versi del Rito* subito dopo la rievocazione delle preghiere di Augusta Amalia per il ritorno del marito dalla campagna di Russia («Tutto il cielo t'udia quando al marito / Pregavi lenta l'invisibil Parca / Che accompagna gli Eroi vaticinando / L'inno funereo e l'alto avello e l'armi / Più terse e la quadriga e i corridori / Candidi eterni a correre l'Eliso»; vv. 52-57), Foscolo riattivava implicitamente il cortocircuito dell'*Ajace* tra la denuncia, pronunciata da Calcante («Veraci e sane le parole mie / t'erano allor che per gl'ignoto Egeo / [...] trassero tanta gioventù che giace / per te in esule tomba, o per te solo / vive devota a morte»; *Ajace* II 1, vv. 48-50), dell'insaziabile ambizione di Agamennone, che aveva condotto gli eroi achei alla morte, e l'eroismo generoso di Ajace, che, mosso solo dall'amor di patria e della libertà, li aveva salvati dalla soverchiante milizia troiana.

Nell'atto di sollecitare l'accordo del viceré per inserire nelle *Grazie* il lungo frammento dei *Versi del Rito*, lo scrittore rivendicava apertamente l'imprudente politicità della tragedia: «Lo squarcio intorno ad Aiace, è tratto dalla tragedia inedita dell'Autore che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni; e principalmente di questi che qui ci stanno a pennello» (En I: 1136)⁴⁵. Non si scordi, infatti, il significato profondamente politico che aveva per Foscolo la poesia lirica, il cui «vero officio», come ricordava per bocca di Borgno (1813: 83), è di «istruire gli uomini, e tendere a farli migliori»⁴⁶, e di cui il massimo esempio contemporaneo

⁴⁴ Sull'*Ajace* cfr. Binni (2017b: 51-80) e, ora, Cosentino (2020).

⁴⁵ Di Benedetto (1990: 258), invece, ritiene che questa precisazione con cui Foscolo accompagna i *Versi del Rito* sarebbe una sorta di palinodia, con cui «l'*Ajace* veniva obliterato».

⁴⁶ Coerentemente con la sua interpretazione Di Benedetto (1990: 258) ritiene che Foscolo qualifichi i versi tratti dall'*Ajace* «come "lirici" per presentare la cosa come una correzione tecnico-stilistica, ad evitare una commistione di generi». Ci pare, tuttavia, che qui Di Benedetto fraintenda il significato del termine «lirico» in Foscolo.

erano quei «canti patriotici» che avevano fatto «nascere nel cuore della guerriera gioventù» «ardore, e sentimento d'amor patrio» (ivi: 103-104).

Abbiamo visto quale fosse agli occhi del viceré il nodo problematico dell'*Ajace*: il rischio che apparisse come l'apologia dell'insubordinazione dei «rois confédérés» nei confronti del «roi des rois», ovvero dei vari sovrani satelliti di Napoleone; inviando a Eugenio i *Versi del Rito* Foscolo, che doveva conoscere le vere motivazioni della «determinazione» del viceré, non solo faceva propria la lettura impolitica che ne aveva decretato l'intervento censorio, ma si spingeva oltre nella sua apologia dell'insubordinazione. Celebrando l'eroismo di Eugenio, che «solo» come Aiace, perché abbandonato sul fronte orientale da Napoleone e da Murat, nel «gel de la rotta», «fra il lutto e il tempestar lungo di Borea», si era fatto «vallo dell'Elba» ritardando «il trionfo [...] e le rapine / Dello Scita ramingo oltre la Neva», Foscolo invitava obliquamente il viceré proprio a quell'insubordinazione che censurando l'*Ajace* aveva condannato e a separare il proprio destino da quello di Napoleone⁴⁷. In tal modo, avrebbe dato vita a un nuovo equilibrio politico fondato su quella «discordia armonica» in cui, secondo lo scrittore, consisteva il senso più profondo dell'*Ajace*, così come lo aveva illustrato a Silvio Pellico nel febbraio del 1813:

[...] quanto a' caratteri il raziocinio tende sempre a comporli tra loro in certa discordia armonica, in modo che dal contrasto di varj caratteri segua quell'armonia che si vede, anzi si sente più che non si veda, nella composizione d'un quadro storico d'egregio maestro. Quest'armonia ho tentato io di esprimerla nei caratteri dell'*Ajace*, i quali sono perciò discordi in parte e in parte consonanti tra loro, finchè si giunge agli estremi che sono in tutto e per tutto discordi: eccoti le gradazioni: *Ajace* ama la gloria e vuol conseguirla per mezzo della virtù difendendo la indipendenza della patria: *Agamennone* ama la gloria ma la crede indivisa dal sommo potere (En xvii: 216).

Precisando che i «versi lirici inopportuni» della tragedia erano confacenti alle *Grazie* Foscolo rivendicava apertamente il valore allusivo delle gesta dell'eroe greco e indicava che il fine dei *Versi del Rito* era l'eroizzazione del viceré⁴⁸: Eugenio assume i contorni «dell'uomo d'alto ed illibatissimo cuore», pronto a «sacrificarsi alla patria», che «si lascia andare con cieca magnanimità alle passioni affettuose ed è compassionevole e

⁴⁷ Come ritiene, sulla scorta di Franco Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, I: 460), anche Franco Longoni (Foscolo, 1994-95: 624-625). Di Benedetto (1990: 258n), invece, non pensa che «qui Foscolo alluda alla coppia Napoleone/Eugenio».

⁴⁸ Cfr. Di Benedetto (1990: 258-259), che ricorda come «a Foscolo non stava tanto a cuore l'eroizzazione di Aiace (personaggio apparso a ragione o a torto come oppositore del potere) quanto l'eroizzazione di Eugenio Beauharnais».

generoso per gli altri» (*ibidem*)⁴⁹, ovvero provvisto di quelle due virtù sociali, pudore e compassione, che Foscolo considerava fondamentali per costruire e conservare uno spazio di civile convivenza e che invita il viceré a mettere al servizio della causa italiana⁵⁰.

Foscolo opera un vero e proprio cortocircuito tra la figura di Aiace e quella di Ettore, rievocato al v. 69 non solo come il nemico fulminato dal «guardo» dell'eroe acheo, ma anche, sotto traccia, come l'eroe valoroso e sventurato morto per la propria patria della chiusa dei *Sepolcri*. A essa, ma anche al progettato inno *Alla Dea Sventura*, che avrebbe dovuto celebrare «la compassione, unica virtù disinteressata ne' petti mortali», alludono i vv. 81-83 rafforzando la lettura patriottica dei *Versi del Rito*: «Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude / Le Dive mie; e solo fan bello il lauro / Quando Sventura ne corona i prenci». Si tratta del baricentro vero e proprio del frammento: le Grazie incarnano gli alti sentimenti civili che devono informare la poesia lirica, il cui ufficio, lo abbiamo visto, è per Foscolo quello di educare e rendere migliori gli uomini suscitando in loro amor di patria, e assurgono a nuove muse del poeta, manzonianamente «vergin di servo encomio», e simboleggiano il valore profondamente politico attribuito da Foscolo alla poesia fin dalla *Lettera a Monsieur Guill. Ai Sepolcri*, e alla sua sezione forse più apertamente patriottica, i versi di Santa Croce, rinvia anche l'attributo «egregia», qualità propria ed essenziale di quella «beltà» di cui il poeta deve ravvivare con il proprio canto, la «melodia pittrice»⁵¹, «l'alma e le forme» (v. 85), ovvero, classicamente, quell'armonia che, improntata ad altissimi valori etici e civili, deve ordinare il mondo e la sua espressione sensibile.

È a questo canto, evocatore di una bellezza intesa come riflesso sensibile di sublimi sentimenti morali e alte virtù civili, che Foscolo affida l'omaggio alla viceregina, «Deità manifesta» (v. 93), il cui ritratto è adombrato nel mito di Tiresia e nel parallelo con Pallade (vv. 96-115), «Dea delle arti consolatrici della vita, e maestra degl'ingegni» (En I: 967). Foscolo, saldando la

⁴⁹ Non si trattava di un elogio di occasione, come testimonia la lettera scritta a Remondini da Bellosguardo il 23 aprile 1813: «quanto alla fortuna dell'Italia, io ne vivo sollecito, e mando sempre voti per la vita del Vice-Re ch'io non ho lodato mai, ma che amo ed onoro assai – assai più di tanti suoi lodatori» (En XVI: 248).

⁵⁰ Sono assolutamente concorde con l'interpretazione che del richiamo e del riuso dell'*Ajace* fatto da Foscolo nel *Versi del Rito* ha dato Franco Longoni (Foscolo, 1994-95, I: 625).

⁵¹ Celebre sintagma sinestesico che rinvia al *Laocoonte* di Lessing e alla similitudine tra poesia e musica, assoggettate entrambe al principio di diacronia, a differenza della pittura, che è informata al principio della simultaneità, secondo una distinzione introdotta già da Dubos (1740: 28-37). Per la conoscenza del *Laocoonte* a questa altezza cfr. Del Vento (2015: 80).

celebrazione delle virtù della «Sposa regale» (v. 91) alla capacità dell'«idiotismo / D'Italia», di cui le Grazie sono indicate come le custodi, di «correre puro a' nepoti» (vv. 87-88), ovvero di conservare la tradizione linguistica e culturale italiana, lega la gloria futura della sovrana al destino di un regno resosi indipendente dalla pesante tutela francese finanche negli usi linguistici. In un abbozzo in prosa dell'episodio di Tiresia, Foscolo scriverà esplicitamente: «da lui chiedo di mostrarmi il passato, e gli arcani degli Dei, e onde io possa scrivere ad incitamento de' miei concittadini e per esempio degli uomini infelici, gli Eroi della mia patria, e le sciagure de' suoi nemici» (ivi: 943). Tiresia, in questo passo costellato di riferimenti più o meno espliciti ai *Sepolcri* e profondamente intriso dalla rivendicazione della politicità della poesia, è il doppio di Cassandra: come la sventurata profetessa troiana annunciando l'imminente sciagura che si stava abbattendo su Ilio presagiva la memoria imperitura di quegli eventi, così Tiresia è invocato da Foscolo per celebrare allusivamente, evitando un elogio troppo smaccato⁵², «sotto l'iperbolica lode della divina bellezza della Viceregina, sulla quale sarebbe sacrilego alzare lo sguardo»⁵³, la gloria futura della patria.

Ponendo al centro dei *Versi del Rito* il passaggio politicamente più delicato dell'*Ajace* Foscolo aveva dunque consacrato poeticamente a sovrano di un futuro Regno d'Italia indipendente e costituzionale Eugenio, eroe valoroso e sventurato caro alle Grazie, perché ne condivideva le virtù sociali. È lecito, a questo punto, domandarsi se Eugenio autorizzando la pubblicazione di quei versi non intendesse offrire un segnale politico preciso e manifestare, così, la sua disponibilità a una futura candidatura alla testa del Regno d'Italia, accettando implicitamente quello che, appena un anno e mezzo prima, era parso, se non un invito all'insubordinazione, certo la sua apologia. Come vedremo nel capitolo successivo, l'«ostinazione don-Chisciottesca» di Eugenio Beauharnais, alimentata «dal poco

⁵² Secondo Di Benedetto (1990: 259), che rinvia agli abbozzi dei *Versi del Rito* (En I: 678; vv. 42-43), dove l'elogio di Amalia Beauharnais pare ancor più eccessivo, con le lodi della viceregina Foscolo si porrebbe «sulla linea addirittura della *Pronea*».

⁵³ Sulle metamorfosi del, e sui significati assunti dal, mito di Tiresia nella storia della poesia foscoliana cfr. le osservazioni di Franco Longoni (Foscolo, 1994-95: 631-633), che tuttavia qui non «rileva alcun tentativo di conferire alla parabola altro significato se non quello sinistro che essa possiede a una prima lettura». Longoni, cui rinvio per approfondire questa lettura dei vv. 93-115, suggerisce che nell'evocazione del mito nei *Versi del Rito* andrebbe letto piuttosto un «atteggiamento [...] di sostanziale diffidenza [...] nei confronti in generale d'un potere che, se ora sul piano strategico rappresenta l'unica opportunità per realizzare il sogno d'una tanto sospirata indipendenza, potrebbe anche rivelarsi in futuro lesivo delle libertà personali» (ivi: 633). A me sembra invece che, sebbene non esplicitato, il significato dell'abbozzo che si legge nel Manoscritto di Valenciennes sia implicito nell'evocazione del mito di Tiresia.

ingegno e dalla molta paura», a emanciparsi dalla tutela napoleonica e ad assumere costituzionalmente la corona italiana (En XVIII: 168), da una parte, il complesso gioco di alleanze e complicità involontarie che condurranno al tragico epilogo della «giornata degli ombrelli» e all'eccidio di Prina (20 aprile 1814), dall'altra, vanificarono ogni speranza di quanti, come Foscolo, erano convinti che l'indipendenza potesse essere garantita solo sostenendo la candidatura del viceré, e aprì le porte della Lombardia agli eserciti coalizzati. Nelle *Grazie* milanesi, che riflettono il definitivo infrangersi delle speranze foscoliane all'indomani della caduta del regno, la celebrazione del viceré, e con essa i dodici versi estratti dall'*Ajace* scompariranno: il mutato contesto politico renderà superflui quei versi ormai dolorosamente inattuali.



Capitolo VII
FOSCOLO
E «GLI ANTICHI AMICI DELL'INDIPENDENZA»

1. Foscolo «carbonaro»?

Nelle poche e quasi indecifrabili parole di uno dei frammenti del discorso *Ai senatori del Regno d'Italia*, redatto nelle ultime settimane del 1814 o nei primi mesi del 1815, Foscolo sembra rivelare il carattere politico operativo dell'articolo su Gregorio VII e la rivendicazione «tattica e “machiavellica” della funzione catalizzatrice del papato nel contesto indipendentistico italiano», come l'ha definita Franco Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, II: 1160):

E che gli anti[chi] amici dell'indipendenza non siano nemici della religione ne sia prova che nel tempo della generosa prigionia (?) di Pio VII, io scrittore cooperando con altri, che ora pur troppo mi sono rapiti, e taluni sono carcerati (?), abbiamo scritto superando infiniti ostacoli della censura, e pubblicato in Milano una difesa di Gregorio VII, perché altri non si lagni credendo (?) che anche gl'Italiani accusati in miscredenti vedessero... [o «credessero»?] (En VIII: 228).

L'articolo su Gregorio VII, dunque, aveva dissimulato un'operazione ben più ambiziosa della dotta recensione al volume sulle crociate dello Heeren, ma era stato il frutto del lavoro di un gruppo cui Foscolo allude nei *Discorsi «Della servitù dell'Italia»* chiamandolo gli «anti[chi] amici dell'indipendenza», e rivelandone il fine esplicitamente politico, che poteva leggersi in filigrana come una presa di posizione a favore di Pio VII nel conflitto che lo opponeva a Napoleone Bonaparte.

Se le coordinate culturali e politiche in cui s'inserisce, e va letto, l'articolo su Gregorio VII sembrano dunque delinearsi piuttosto distintamente, resta da capire che cosa rappresentasse il gruppo costituitosi intorno a Foscolo per redigere questo articolo. Sebbene il lavoro di gruppo fosse la norma tra gli estensori degli «Annali» (cfr. Carrer, 1969: 622; e En VII:

xxxvi-xxxvii), tra gli amici a cui Foscolo allude, «carcerati» per aver partecipato alla prima cospirazione antiaustriaca della Restaurazione, quella dell'autunno 1814 (cfr. Spadoni, 1936-37), solo Giovanni Rasori era un estensore abituale della rivista avendone assunto ufficialmente la direzione; gli altri erano tutti militari di carriera: Antonio Gasparinetti (che, nel corso dell'«eunucomachia», aveva subito come lui i violenti attacchi dell'abate Guillon)¹, Ugo Brunetti (al quale, negli stessi mesi, lo scrittore aveva progettato di indirizzare un sermone, di cui ci restano alcuni passi, tra i più complessi e oscuri della produzione foscoliana; cfr. En II: 355-390), ma anche antichi commilitoni come il generale Teodoro Lechi e Bartolomeo Cavedoni. Non sarà inutile ricordare che la loro comune militanza, anche politica, risale ai mesi dell'assedio di Genova, durante i quali avevano combattuto sotto il comando del generale Fantuzzi. L'articolo, dunque, era stato ideato e scritto al di fuori della normale redazione degli «Annali», ciò che gli conferisce il carattere di un vero e proprio manifesto politico. Non è chiaro, invece, quale progetto dissimulasse e cosa esattamente rappresentasse il gruppo cui accenna Foscolo anche se, come vedremo, è possibile formulare alcune ipotesi².

La rivendicazione del ruolo nazionale del papato nella storia italiana, che costituisce il nucleo dell'articolo, non era una novità nella riflessione storico-politica foscoliana, poiché si incontra già nei frammentari *Discorsi su Lucrezio*, abbozzati verosimilmente nei mesi che videro il dibattito sul concordato del settembre 1803³. Nel frammento [*Della*] *religione L[ucreziana]* Foscolo si era interrogato sul possibile ruolo che la Chiesa Cattolica, adeguatamente riformata e ricondotta ai principi evangelici, avrebbe potuto svolgere nella costruzione di uno stato nazionale:

E se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gl'Italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all'Italia la sede di Cristo, la quale, benché tutta insanguinata di delitti, fece tributari un tempo senz'armi tutti i re e gl'imperatori d'Europa, e trasse a Roma l'adorazioni e l'oro degli stranieri (En VI: 247).

¹ Su questo aspetto della biografia e, più in generale, sulla figura di Antonio Gasparinetti cfr. Mazzoni (1893-94: 1548-1555). In anni più recenti è tornato sulla figura di Gasparinetti e sugli ambienti dell'esercito cisalpino tra fine Settecento e primo Ottocento Umberto Carpi (2003). Il colonnello Gasparinetti – ricordava con orgoglio Foscolo alle autorità austriache in un passo della lettera a Ficquelmont – «studiò meco sin da fanciullo; militò meco per parecchi anni; fu meco nel 1800 preposto al grado di capitano; fu meco ferito il giorno medesimo e nel luogo stesso all'assedio di Genova; consolava in Prussia la sua prigionia scrivendo vari libri» (En VIII: 310).

² Lauro Rossi (2013: 57) parla di un «gruppo foscoliano», di cui dovettero far parte Ugo Brunetti, Antonio Gasparinetti, Filippo De Meester e Bartolomeo Cavedoni.

³ Cfr. Del Vento (2003: 242-252) e Del Vento (1999b).

Le affinità con l'articolo *Dello scopo di Gregorio VII* e, più tardi, con un certo numero di pagine dei *Discorsi «Della servitù dell'Italia»*, sono tali e tante che Luigi Fassò (En VIII: CXXI-CXXII) ritenne erroneamente di ascrivere i *Discorsi su Lucrezio* agli anni 1813-14. È il caso di questo passaggio del discorso *Ai senatori del Regno d'Italia*:

Al clero bisogna dire, che tutte le istituzioni del mondo, a volere che elle sussistano, s'hanno a ridurre a' loro principj; e che diano retta al filosofo da loro immeritevolmente proscritto, il quale fu primo a proferire e dimostrare evidentemente questa sentenza: – la religione di Cristo è santa in sè stessa, e durerà eterna nella propria essenza; ma corrotta dagli uomini, e più assai da quegli uomini che l'amministrano, la si è fatta inutile ad ogni civile istituzione; e si può dire oggimai più cattolica che cristiana. – I preti non sono preti, ma mercenarj, or faziosi, or ritrosi, di chiunque li paga; e finchè la religione non sarà restituita a' suoi alti principj, in guisa che conferisca la propria dignità a' suoi ministri, i preti non saranno veri preti. Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della Religione d'Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia, e difeso dagli Italiani: ma la sua tutela e la sua dignità riescirà sempre meno preponderante, quanto più parrà corrotta la religione; corruzione che allenta il freno su le coscienze dei popoli, i quali oggimai o si son dati, o pendono alla miscredenza: ma il suo regnare su la religione sarà sempre precario, finchè dipenderà dal volere e dagli interessi de' principi e de' ferri stranieri. Non consiste la dignità della religione nel numero e nel lusso de' cardinali, e nel maggiore o minor territorio, che gli è [stato] spesso e gli può essere nuovamente ritolto; nè il Papa o i cardinali stanno sotto gli occhi di tutti i popoli dell'Italia, bensì i preti, che sono la più parte poveri e costretti a vita servile, spregevole, oziosi e strascinati a' vizj, ignoranti e derisi da chi non crede, e che trova nella loro ignoranza pretesti da far sermoni ben altro che cristiani (En VIII: 224-225).

Questo passaggio foscoliano, come l'articolo su Gregorio VII, cristallizzava sulla pagina il singolare impasto di patriottismo, suggestioni biblico-cristiane e progettata rigenerazione della Chiesa che aveva caratterizzato la cultura e la mitologia del complesso mondo della cospirazione antinapoleonica e che, infine, aveva assunto l'aspetto multiforme della Carboneria⁴. Benché fosse nato come «satira privata» (Terzoli, 2007: 152), suggerita dalla volontà di stigmatizzare i nemici politici e letterari che si erano levati contro di lui negli anni dell'«eunucomachia» (1810-12),

⁴ Per un dettagliato quadro di insieme sull'origine e la diffusione della Carboneria in Italia cfr. Dito (1905) e, per le vicende relative al latomismo politico del periodo repubblicano, Ottolini (1936: 35-61). Sull'alto tasso metaforico che, in luogo del tradizionale frasario massonico, caratterizzava i riferimenti al papato e l'uso di parole evangeliche presso le società segrete affiliate alla Carboneria cfr. Soriga (1942). Sulla Carboneria cfr. ora anche Cazzaniga (2006: 559-578) e, per una storia della cospirazione in seno all'esercito napoleonico, Di Rienzo (2001).

lo stile oscuro e profetico dell'*Ipercalisse*, «liber» veramente «singularis» anche nell'eccezionalità di un tale esperimento letterario, infarcito di simbologie di complessa decifrazione, richiama inevitabilmente, nella sua natura di parola al contempo profetica e criptica, che nasconde e svela, quello adottato di lì a poco dai vari «catechismi» delle società segrete, che muovevano proprio allora i primi passi⁵. Appare significativo che Antonio Solera, coinvolto nei processi per le congiure carbonare del 1820-21, pensando forse all'*Ipercalisse*, testimoniassse che «lo stile poetico del Catechismo guelfo» poteva «convenire all'Ugo Foscolo» (cfr. *infra*, cap. IX)⁶. Non s'intende certo sostenere la paternità foscoliana di questo testo, per il quale Spadoni propose a suo tempo un'attribuzione convincente⁷, ma le parole di Solera rappresentano una testimonianza eloquente di come, nei primi anni della Restaurazione e all'interno del mondo cospirativo, quello stile poetico e letterario richiamasse il nome di Foscolo. Insomma, la svolta nella produzione foscoliana rifletteva non solo il cambiamento di clima che a partire dai mesi dell'«eunucomachia» caratterizzò la vita culturale del Regno d'Italia, ma quasi certamente anche un diverso atteggiamento di Foscolo verso l'attività politica.

Si pone qui il problema dell'appartenenza di Foscolo alla Carboneria. Certo, negli scritti che ci sono giunti non v'è traccia della celebrazione di Gesù come profeta di eguaglianza e come prima e più illustre vittima della tirannide, che costituiva il mito fondatore della società segreta (cfr. Cazzaniga, 2006: 564 e n); ma fin dal 1802-1803 ricorre un certo numero di temi che alimentavano il variegato mondo dell'indipendentismo: la restituzione dell'istituzione ecclesiastica alla purezza delle origini, la soppressione del potere temporale del papa, e soprattutto la rivendicazione «neo-guelfa» del ruolo del papato (cfr. Vaulabelle, 1860, v: 229-230).

Un altro elemento attira la nostra attenzione: a partire dagli stessi anni, l'opera foscoliana è attraversata da un altro elemento non meno significa-

⁵ Se il significato politico dell'*Ipercalisse*, su cui si tornerà nel cap. IX, non andrà frainteso e l'opera sottovalutata riducendola a mera «satira in stile biblico sui letterati contemporanei», di converso non andrà neppure sopravvalutato lo stile enigmatico di quei 333 versetti, da leggersi *in primis* alla luce del filone satirico foscoliano e delle polemiche entro cui videro la luce. Tra i contributi più recenti sull'*Ipercalisse* cfr., oltre a Sacchetti (2008), soprattutto Lindon (1992), Terzoli (2001) e, ora, Nacinovich (2020).

⁶ Mi AS Processi politici 22, Processo di Venezia. Costituti: Costituti del Pretore Antonio Solera, MLXXIV, *Esame del condannato Antonio Solera, Giovedì 3 Gennaio 1822*.

⁷ L'autore del catechismo guelfo, entrato in possesso delle autorità austriache nel 1816 per mezzo degli spioni Dolce e Frizzi, fu probabilmente Ermenegildo Frediani, celebre autore di logogrifi e sciarade (Spadoni, 1924), già ufficiale al servizio di Gioacchino Murat, in combutta con il duca di Brindisi, un avventuriero che aveva servito nella polizia napoletana (per cui cfr. Rath, 1963).

tivo, l'indagine ermeneutica sul mito alla ricerca di una *prisca theologia*. Foscolo aveva sviluppato questo aspetto della sua riflessione filosofica e storica nella *Chioma di Berenice*⁸, dove il problema della funzione delle lettere in una società ove le scienze predominano si intrecciava con quello, dissimulato dietro la ricostruzione filologica della ragion poetica del poemetto, della collaborazione tra intellettuali e potere napoleonico e, in ultimo, con la denuncia dell'uso della religione nell'esercizio del potere. Si tratta di un testo intessuto di letture che rinviano al mondo del latomismo, politico e non, del periodo napoleonico e della prima Restaurazione, tra le quali spicca l'*Origine de tous les cultes* di Charles Dupuis, attorno a cui Foscolo costruisce la sua interpretazione "astrale" dei miti antichi.

Non si tratta, ovviamente, di un *hapax*: nella memoria foscoliana di quegli anni e di quelli successivi ritroviamo, infatti, altri testi che sono un indizio altrettanto e forse anche più consistente delle tracce lasciate dalla cultura latomica nella sua riflessione: dal *Voyage du jeune Anacharsis* dell'abate Barthélemy al *Temple de Gnide* di Montesquieu, che, come si è visto, avrà un forte valore modellizzante per le *Grazie* e che, negli appunti per il *Sesto Tomo dell'Io*, Foscolo aveva interrogato per trarne la testimonianza di una sapienza arcana che andasse al di là della filosofia tradizionale⁹; dalle *Rovine* di Volney, che furono, per usare le parole di Cerruti (169: 165), «ampiamente, e in profondità, all'origine dei *Sepolcri*», ma (come si è visto nel terzo capitolo) esercitarono una profonda influenza anche sulla riflessione più propriamente antropologica di Foscolo, ai *Voyages de Pythagore* di Sylvain Maréchal (1799, v: 138-207)¹⁰, che ispirarono non solo il legame istituito dallo scrittore tra i Druidi e il pitagorismo nella *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britannici* (1811), ma anche la decisione di mettere in scena, nel *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, le proprie riflessioni intorno all'uomo e alla società in un dibattito interno a un'accademia pitagorica. Si era trattato di una scelta significativa tanto più che Maréchal aveva attribuito alle accademie pitagoriche (dietro cui vanno viste delle società iniziatiche) un ruolo di rilievo nel processo di formazione del mondo moderno, un rapido vettore di progresso e, al tempo stesso, un baluardo nei confronti della tirannia. Considerate le critiche

⁸ Sulla scoperta da parte di Foscolo «che la religiosità pertiene necessariamente alla civiltà umana» all'altezza dei *Discorsi su Lucrezio* e della *Chioma di Berenice* cfr. ora Martinelli (2017).

⁹ Su cui ha richiamato l'attenzione Di Benedetto (Foscolo, 1991: XIII-XVI, XXXII-XXXVI, XLVII-I-XLIX, 162-194 e 175-176). Il merito di aver individuato per primo la presenza di Montesquieu e di Barthélemy nel *Sesto Tomo* è di Goffis (1953-54).

¹⁰ Su questo aspetto dell'opera di Maréchal cfr. Casini (1996).

di cui era oggetto il ruolo dell'intellettuale in seno al regime napoleonico, e nel pieno dell'«eunucomachia», durante la quale Foscolo aveva dovuto difendersi dalle velenose insinuazioni di chi lo indicava quale letterato non pronò alla disciplina di regime, non poteva certo sfuggire l'allusione al romanzo filosofico di Maréchal e al ruolo che questi aveva attribuito ai pitagorici in un periodo, l'anno VII, di feroce repressione degli oppositori al Direttorio: difendere il democratismo per il tramite dell'apostolato di una ristretta cerchia di individui, uniti dal vincolo del segreto rivoluzionario e che si muovono su due piani, «parlando alla folla [...] per il tramite dei simboli e spiegandosi senza il velo del mistero ai propri discepoli» (De Francesco 1997: 80-81). Lo stesso dicasi per la *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni*, dove Foscolo afferma esplicitamente che la dottrina dei Druidi «non è diversa gran fatto dalla pitagorica» (En VII: 350-351) e, soprattutto, che «molti riti scozzesi e gallesi celebrati da certe confraternite de' di nostri e de' nostri paesi, hanno origine da que' tempi» (En VII: 360); e, quale che fosse stato il retroterra culturale della *Memoria*, a margine del perduto volume postillato nel quale aveva raccolto gli articoli pubblicati negli «Annali» Foscolo annotava:

Mio principale intento si fu di dare ne' Bardi a' nostri poeti un esempio di letteratura libera, maschia, utile alla verità e alla patria. E volli anche col contrapposto svelare il danno delle nostre scuole retoriche, e quante inezie si cantano da' facitori di poetiche; poichè, al parer mio, le sentenze de' Bardi meriterebbero chiose e ragionamenti più degli avvisi di Orazio a' Pisoni (En VII: 333n).

Certo, nel fitto intrecciarsi delle sollecitazioni e delle riflessioni che caratterizzò l'ultimo scorcio del XVIII secolo e i primissimi anni di quello seguente, è difficile stabilire con precisione quali suggestioni spingessero Foscolo ad accostarsi a questa letteratura e, soprattutto, in quale direzione esse sollecitassero la lettura di questi testi, che saranno patrimonio del latomismo politico dell'età napoleonica e della prima Restaurazione. L'appartenenza di Foscolo alla galassia variegata dell'associazionismo segreto del periodo napoleonico, che pure permetterebbe di individuare la matrice culturale di molti di tali stimoli e chiarirebbe anche alcuni aspetti di opere, come il *Ragguaglio* o la *Memoria*, verso le quali la critica ha mostrato scarso interesse, non ha mai trovato conferme, ma solo i categorici dinieghi e il biasimo dello scrittore¹¹, culminato nella dura condanna pro-

¹¹ Di cui il più deciso resta quello affidato da Foscolo in una lettera a Maddalena Bignami, senza data, ma risalente alla fine del 1808 o al principio del 1809, in cui Foscolo, difendendosi dalle pesanti insinuazioni di cui era stato oggetto nei salotti pavesi, definisce i massoni «tenebrosi Lavoratori»,

nunciata proprio nell'*Ipercalisse* («Deinde et aliis, qui disserentes in concilio tenebrarum, præclara moliuntur, dic tantum: Nil præclarum in tenebris»; En VIII: 102). Benché un numero sempre più consistente di studi storici, filosofici e letterari abbia mostrato il peso e l'influenza esercitati dal latomismo nella cultura al «Tournant des Lumières»¹², questo non implica la partecipazione attiva di Foscolo all'universo delle società iniziatiche, come ricorda Pecoraro (2020a: 218 e n), che preferisce parlare di «attività conspirativa» di tipo militare, «di cui devono essere [...] del tutto respinte le implicazioni latomistiche». Occorre, dunque, muoversi con cautela evitando di sopravvalutare il peso di un'eventuale affiliazione di Foscolo e, in ogni caso, distinguere un'eventuale adesione alla massoneria napoleonica da quella al variegato mondo dell'associazionismo segreto, che non implica l'esistenza di vincoli iniziatici, come fu il caso della Società dei Raggi, o Astronomia Platonica, che, dalla descrizione accurata che ci ha lasciato Giacomo Breganze (Pv BC ms. II A: 181-183), non pare potersi ricondurre all'universo latomistico inteso come esperienza esoterica.

Giustamente Pecoraro (2018, I: 13) ricorda che i *Discorsi «Della servitù dell'Italia»* documentano il «sostanziale ripudio della congiura come strumento di lotta politica», e invita a storicizzare il significato di una tale palinodia, che «avrà un significato diverso nel primo semestre del 1815, subito dopo la congiura cosiddetta bresciano-milanese del 1814, o ancora nel primo semestre del 1823, a distanza di qualche anno dai fatti del 1821, davanti a un pubblico inglese perlopiù vicino ai Whig» (*ibidem*). La sensazione, tuttavia, che Foscolo non fosse estraneo alla variegata galassia dell'associazionismo segreto fin dalle sue origini nella penisola è rafforzata non solo dall'improvvisa rilevanza che assume il recupero della religione e del cristianesimo in particolare nella sua produzione dei primi anni dell'Ottocento, ma anche dalla particolare funzione che lo scrittore gli attribuisce: un cristianesimo purificato ed evangelico, infatti, è presen-

«congreghe di scioperati, d'esploratori, di furbi», a cui non aveva mai partecipato «nè col corpo nè col pensiero» (En XVI: 3-4). Il nome di Foscolo, che era stato evocato come autore di un'orazione massonica in memoria dell'ex direttore della posta militare di Milano, Cartier, comparirebbe nelle liste della loggia «Reale Amalia Augusta» di Brescia. Secondo Leti (1925: 142-143) nelle liste della loggia il nome di Foscolo affiancherebbe quelli di Luigi Lechi, Giovanni Rasori e Melchiorre Gioia. Le voci di una sua affiliazione, vera o presunta che fosse, dovettero circolare molto in quel torno di tempo, se il modenese Luigi Cagnoli, con cui Foscolo intrattenne uno scambio assai caloroso tra il 1808 e il 1810, in occasione dell'allestimento dell'edizione delle *Opere di Raimondo Montecuccoli*, ritenne di potersi rivolgere allo scrittore ricorrendo alle consuete formule massoniche di saluto (cfr. En xv: 403, 407 e 453).

¹² Cfr., oltre ai contributi di Cazzaniga (1999, 2000 e 2006), almeno Ferrone (1989) e Giarrizzo (1994).

tato da Foscolo come lo strumento indispensabile per la nazionalizzazione delle masse.

Alla centralità che assunse il rapporto tra riforma religiosa e rivoluzione politica nella riflessione di Foscolo non furono probabilmente estranei i tentativi fatti da molti intellettuali di provenienza massonica di superare la fondamentale debolezza del processo rivoluzionario: la difficoltà a esprimere una visione del mondo capace di saldare le masse alla nuova società che si stava costruendo attraverso la pratica collettiva di nuovi culti, come ha mostrato per la cultura rivoluzionaria e post-rivoluzionaria Gian Mario Cazzaniga (1999: 170). Forse non fu estraneo all'attenzione foscoliana per quest'aspetto del dibattito post-rivoluzionario neppure l'impegno di alcuni dei personaggi più vicini a Foscolo in quegli anni, da Carlo Lauberg a Marc-Antoine Jullien, nella diffusione del culto teofilantropico. Da sondare, invece, pare il legame tra le pagine foscoliane dei primi anni del secolo e i progetti cospirativi dello stesso periodo, su cui ritornano a più riprese i rapporti degli agenti francesi in Italia negli anni 1801-1803. La difesa tattica della religione, che diverrà il cardine delle trame cospirative degli anni successivi, risale infatti proprio al dibattito che animò i circoli democratici nell'imminenza delle assise lionesi, come scriveva nel dicembre del 1801 a Talleyrand il plenipotenziario francese a Roma, François Cacault:

Pour accomplir la trame tout s'opérera par l'éternel moyen de la Religion qu'il faut garantir et respecter en évitant de découvrir aux simples l'idée d'une nouvelle République jusqu'à ce qu'il y ait un grand parti de formé, et qu'on puisse réunir les patriotes aux royalistes, les brigands insurgés de la guerre précédente aux Patriotes¹³.

I patrioti erano convinti che la Chiesa fosse un elemento comune a tutti gli stati italiani; riportata ai principi evangelici originari, dunque, poteva diventare un potente strumento per legittimare il nuovo stato nazionale agli occhi dei suoi cittadini. Nel settembre del 1801, appena nominato alla testa dell'*Armée d'Italie*, Gioacchino Murat aveva sventato una vasta trama cospiratoria, di cui hanno lasciato testimonianza Guglielmo Pepe (1847, II: 149-153) e il ministro francese Talleyrand, i cui ispiratori principali erano indicati nei generali Pino, Giuseppe Lechi e Pignatelli, nonché in «altri patrioti liberi muratori» (Croce, 1905: 472)¹⁴. L'anno

¹³ Paris AN F⁷ 4308, Extrait d'une lettre du C[itoyen]n François Cacault Ministre plénipotentiaire de la R[épublique] F[ranaçaise] à Rome au Citoyen ministre des Relations extérieures. La lettera, datata «Rome 2 nivose an 10 [22 dicembre 1801]», è riprodotta da Rao (1992: 539).

¹⁴ Sulla vicenda cfr. De Francesco, 1997: 58-61.

successivo, tra l'autunno del 1802 e l'inverno del 1803, un'altra congiura militare, il cui ispiratore principale era ancora il generale Pino, questa volta affiancato dal generale Teulié, riannodò nuovamente le fila di un vasto rapporto cospirativo che unì i circoli democratici francesi, il partito unitario in Italia e l'opposizione al regime borbonico nel Regno di Napoli¹⁵. Non è inutile ricordare come entrambi fossero legatissimi a Foscolo e come, in entrambi i casi, lo scrittore non fosse sfuggito ai pesantissimi sospetti delle autorità (cfr. Del Vento, 2003: 139-140): se nel settembre del 1801 Murat lo aveva rimosso dall'incarico di redigere il nuovo codice militare cisalpino, in una lunga lettera indirizzata a Francesco Melzi nel giugno del 1804, poco prima di raggiungere nel nord della Francia l'*Armée de l'Océan*, Foscolo aveva dovuto difendersi dalle accuse del generale Alessandro Trivulzio, allora ministro della Guerra, probabilmente su indicazione di Pietro Custodi, e comunque dopo le indagini che Murat aveva condotto nel 1803 sull'esercito italiano, di essere «uno de' fautori di Pino» tentando con qualche difficoltà di allontanare da sé il sospetto di essere un «capo-fazione» (En XIV: 205)¹⁶.

Questo progetto cospirativo corrisponde all'adozione da parte della Carboneria di una simbolica cristiana, almeno per i primi due livelli, che s'indirizzavano esplicitamente alle classi più modeste della società, cui si faceva credere che la Carboneria fosse addirittura emanazione della volontà papale. Negli stessi anni Foscolo recupera una visione neostolica dell'uomo nell'ordine universale inserendola in un orizzonte cristiano aconfessionale che sembra coincidere con le radici filosofiche della massoneria settecentesca, quel «recupero laico della classicità dentro una cristianità non confessionale, così come ci appare dall'esperienza delle accademie europee del Settecento che sono sedi sia di ricerca scientifica sia di una visione filosofica comune dell'uomo nell'ordine universale» (Cazzaniga, 2000).

¹⁵ Le trame di queste cospirazioni si seguono e si ricostruiscono per lo più grazie al carteggio di Melzi d'Eril (1958-64, II: 144, 369-372, 433-435, 449; III: 161-162, 178, 234, 290, 371; IV: 35). Sul ruolo di Lechi, invece, cfr. Di Somma Circello (1911: 35-55) e Bramato (1981: 259-272).

¹⁶ Anche in questo caso, tuttavia, occorre muoversi con cautela, perché non si può escludere che Trivulzio facesse solo riferimento alla ben nota lealtà di Foscolo nei confronti del generale Pino, allora comandante della divisione italiana in Francia, che nella primavera del 1804 aveva lanciato con Lechi un'offensiva contro Melzi e Trivulzio per ottenere, cortocircuitando il vicepresidente, la nomina a ministro della Guerra della Repubblica italiana (cfr. Levati, 2005: 92-94, e Arisi Rota, 2009: 181-183).

2. «Solo non mi bastò il cuore di farmi cosmopolita»

Nel capitolo precedente abbiamo visto che con i *Versi del Rito* Foscolo consacrava poeticamente a sovrani di un futuro Regno d'Italia indipendente e costituzionale la coppia vicereale: Eugenio-Aiace, dietro cui si intravede anche la figura di Ulisse del sonetto *A Zacinto*, «bello di fama e di sventura», che fa ritorno in patria reduce dalla guerra di Troia (De Camilli, 1986: 275), eroe valoroso e sventurato caro alle Grazie, di cui condivide le virtù sociali; e Augusta Amalia-Pallade, protettrice delle arti consolatrici della vita e, in particolare, di quella poesia lirica cui il poeta attribuiva il compito di conservare le virtù morali e civili che sole possono rinsaldare il legame sociale.

Il viaggio a Milano nell'estate del 1813 non fu, dunque, solo una necessità legata alla rappresentazione della *Ricciarda* (soprattutto dopo la censura dell'*Ajace*), ma anche una preziosa occasione per riallacciare antichi rapporti e sondare gli animi sulle prospettive aperte dalla rapida disgregazione dell'egemonia napoleonica sul continente. Abbiamo visto come inviando a Beauharnais i *Versi del Rito* Foscolo rivendicasse il significato profondo dell'*Ajace*, ovvero di essere un'apologia dell'insubordinazione, e ci siamo domandati se autorizzando quei versi – e, pochi giorni dopo, la recita della *Ricciarda* – Eugenio non volesse offrire un segnale politico preciso manifestando la sua disponibilità a una futura candidatura alla testa del Regno d'Italia. Ci si può domandare anche se, incontrandolo a Monza alla fine di luglio, Foscolo, oltre a «distrigarsi una volta da tante reti insidiose» (En XVII: 300), non intendesse sondarne discretamente le intenzioni. Al tempo stesso, Foscolo più che al viceré sapeva che si stava rivolgendo a Vaccari e alla sua cerchia, perché come aveva scritto alla contessa d'Albany pochi giorni prima di lasciare Firenze, «chi può farsi giudice inappellabile non intende un verso italiano» (*ibidem*).

In quel mese e mezzo di permanenza nel regno Foscolo incontrò tutti, dagli amici più intimi a quei vecchi patrizi, come il conte Giovan Battista Giovio o il principe Belgiojoso, ai quali negli anni precedenti era stato per più ragioni strettamente legato; fu, tuttavia, soprattutto con Giovanni Serbelloni, maggiore della Guardia Civica, e con il conte Gian Giacomo Trivulzio, entrambi figure di primo piano nelle vicende dell'aprile 1814, che fantasticò «mille progetti a ridurre le cose della guerra a scopo diverso» (ivi: 292-297). Così parrebbe potersi desumere da alcuni oscuri riferimenti contenuti nel carteggio con l'amico Sigismondo Trecchi. Il 23 ottobre, congedandosi, Foscolo lamentava con l'amico: «[...] queste cose

d'Italia mi fanno dolere il capo assai peggiormente: per Dio! scrivimi se ne sai, non voglio, né posso starmene qui. Intendi? – Non sono *Cosmopolita*. – E poi vi sono altre ragioni che ti dirò, rivedendoti» (En XVII: 402); dopo questa vibrante affermazione di amor patrio, che rinnovava il rifiuto di un'impossibile fede cosmopolita manifestato fin dal *Sesto tomo dell'Io* e ribadito, negli stessi anni, dal personaggio-doppio di Didimo (En v: 183)¹⁷, Foscolo proseguiva in maniera più oscura: «Al signor G. G. Trivulzio raccomanda le *piante*; presenta i miei rispetti alle due sorelle viaggiatrici: fa ch'io sappia se la figliuoleta è fuor di pericolo, e la madre fuori d'angoscia» (En XVII: 402). Il riferimento alle «*piante*» rinvia a un'altra lettera indirizzata all'amico una decina di giorni prima, l'11 ottobre, in cui accomiatandosi gli raccomandava con una certa sollecitudine:

Al marchese Gian-Giacomo dirai – o gli farai dire – ma vedi per carità di non iscordartene – dirai: Che il quadretto s'è incominciato; e ch'io lo prego quanto mai di farmi spedire le due piante nominate l'una *Allamanda cathartica*; l'altra *Olea fragrans*: chiedigli perdono di questa noia: ma se ne pigli anch'esso un poca per amor mio, poiché in questa faccenda me ne piglio moltissima anch'io per amore del prossimo. A Giovannino Serbelloni darai questo biglietto aperto: egli lo intenderà: – ma tu, figliuolo mio, intenderai tu questa lettera? – Dio t'aiuti (ivi: 390).

Senza escludere che ci si debba attenere al senso proprio della lettera, e che Foscolo reclamasse al marchese Trivulzio unicamente l'invio di un paio di piante ornamentali, non v'è dubbio che il passaggio susciti qualche interrogativo. Si tratta di un passo che doveva apparire comprensibile solo al suo destinatario? Perché Foscolo non sollecitò direttamente il marchese Trivulzio? A quale «quadretto» si riferiva Foscolo? Aveva forse qualcosa a che fare con i progetti indipendentisti suoi e degli altri «generosi Italiani» di cui avrebbe parlato al conte Verri sette mesi più tardi, affermando di aver conservato «i documenti di tutti i più minimi avvenimenti da mezzo ottobre sino al 20 d'aprile» (ivi: 295)? L'amico Trecchi fu forse il tramite inconsapevole, e proprio per ciò insospettabile, tra Foscolo e quanti si stavano organizzando al fine di sottrarre il Regno d'Italia alla tutela francese? Si tratta solo di un'ipotesi, certo, ma che trova parziale conferma in una lettera a Silvio Pellico, che risale allo stesso torno di tempo, in cui chiedendo notizie sull'andamento della guerra, che a Firenze giungevano poche e tarde («Qui non parlo, e non odo; ma le poche fisionomie ch'io vedo, bastano a farmi sospettare che le faccende

¹⁷ Sulla questione cfr. Binni (1959: 43-46).

nostre non sono aiutate dalla Fortuna»; ivi: 393) Foscolo invitava l'amico a trasmettergli notizie in codice:

[...] fa ch'io sappia alcuna cosa di certo, tanto ch'io possa dispormi a muovere di qua le mie tende ed accamparmi con tutti voi. Scrivi enigmatico; narrami le guerre d'un amore di ragazzi, e quanto più saranno *vicine* o *lontane* le loro nozze, tanto più desumerò *liete* o *pericolanti* le cose d'Italia (*ibidem*).

Che Foscolo fosse ritornato a Firenze per poco tempo, forse per preparare il suo rientro definitivo a Milano, appare chiaro fin dalla prima lettera indirizzata a Trecchi da Firenze, a fine settembre:

Ed io ora sono sì mesto, anzi tristo, che non mai più tanto: *Pace non trovo e non ho da far guerra*; vorrei stare e tornarmene; e non ti meravigliare se mai fra non molto mi vedessi ricomparire nella tua stanza, o s'io, stando di di in di per partire, mi piantassi in Firenze fino al giorno del *Deprofundis*. [...] Anche le cose dubbie d'Italia, qui dove giungono tarde e false notizie, mi vanno sollecitando a tornare nel Regno; non posso indurmi allo stato d'indifferente cosmopolita (ivi: 367-368)¹⁸.

Il 2 ottobre a Giuseppe Grassi scriveva ancora più chiaramente:

Pur questa guerra mi tocca oltre la pelle, e se le cose non saranno liete e pacifiche, io lascerò per un poco – o per quanto tempo il cielo vorrà – quest'aere vivacissimo, e quest'ozio tranquillo e operoso, e la dilettevole musica del volgo fiorentino amabilmente ciarlare, e verrò in Lombardia. Alla stretta de' conti, bisogna pur pericolare con la sua patria; e ricorrere all'ara della Dea Sventura unitamente a' propri concittadini. Così dunque farò fra non molto, se migliori novelle degli eserciti non mi riconfortano a starmi (ivi: 392).

Col Giovio, il 19 ottobre, abbandonava i tradizionali scambi dotti per lasciarsi andare a inedite considerazioni politiche. Il passaggio è un po' lungo, ma vale la pena riprodurlo quasi integralmente, perché non solo documenta con grande precisione lo stato d'animo di Foscolo in quelle settimane cruciali, ma conferma anche l'orientamento politico con cui, dopo la catastrofe russa e l'approssimarsi della guerra all'Italia, nell'estate del 1813 aveva cercato di riprendere contatto con il viceré:

[...] vorrei pur sorridere; ma le cose d'Italia sono oramai sì perplesse ch'io vado perdendo la gioia secreta la quale – ed è unico compenso alla mia naturale malinconia – m'insuperbiva contro le minacce della fortuna, e del mondo. [...] Non so qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me: ma credo che si possa tanto quanto spiegare col nome di *forza d'animo*. Se non che non ho mai potuto, fra gli elementi

¹⁸ La lettera, come osserva opportunamente Plinio Carli, dovette essere scritta intorno al 26-28 settembre 1813 (En xvii: 366n).

che la compongono, mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia *cosmopolitica*. Aristippo diceva: *nessuna terra m'è patria*; Socrate meglio: *ogni terra m'è patria*; ma *il meglio* sta nelle nude parole. Per me mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali; e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita. Però vivo sconsolatamente e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incauti questa cara e misera Italia. *Dì prohibete minas!* Perchè qualunque fosse per ora la vittoria degli alleati in Italia, le cose non si starebbero mai quiete per lungo tempo. E che sarebbe mai dell'Italia quand'anche l'asta teutonica vi si conficcasse perpetua? Nuove divisioni, e peggiori e più infami assai delle prime, perchè non vi sarebbero più nè la santità delle antiche leggi, nè la libertà indipendente, nè l'ombra del nome venerando di due repubbliche; e non vi sarebbero i principati meschini sì, ma italiani di Modena, e di Firenze, e di Parma; nè la maestà del trono pontificale. E s'inganna chi pazzamente crede che la coscrizione e il registro e sì fatti guai cesseranno; l'Austria guerreggia esaurita; e vorrà armi e danaro; e riempirà di carta fallita l'Italia: e la mia sciagurata Venezia ne ha patito la prova. Che le cose stessero così lungamente, non credo che veruno il volesse; e penso che nemmeno chi suscitò questa guerra stimasse che si potessero reggere a questo modo. Ma se v'era speranza per l'Italia, io la desumevo tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un solo regno; dall'animo militare che già si assumeva, e dalla corona d'Italia che un giorno o l'altro sarebbe stata indipendente in uno de' successori di chi oggi comanda. Comunque sia, *Il mal mi preme e mi spaventa il peggio, / Al qual veggio sì larga e strana via / Ch'io sono entrato in simil frenesia* – di scrivere a lei di siffatte cose, e di spolticare contro il mio solito. E vo spesso leggendo la Bibbia, e poeti, e canto versi da me, nè so fermare il capo in nulla di concludente. «Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo / Possumus aequo animo»: Neque «Talibus in rebus communi deesse saluti». È vero ch'io paio così il moscherino che ara col bue; e sorrido anche pensando che per troppo amore d'Italia, sono esoso agli uni, e sarei forse perseguitato dagli altri; Don-Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea. Ad ogni modo non mi pare nè sicuro di confinarmi qui oltre l'Appennino, nè onesto: pigliata una volta l'Italia di là, chi potrebbe più contendere questa[?] ed io andrei o in balia de' vincitori, o esulando per le inospitali montagne liguri; «Tra Lerici e Turbia, la più deserta / La più romita via» – dicea Dante che la fe' co' suoi piedi. E non sarebbe onesto per me; credo che s'abbia a cadere con la sua patria, e pericolare con tutti i concittadini. – E che sarebbe inoltre di me incerto delle sostanze, della pace, e della vita di tanti amici, e diviso, e forse per sempre, da mio fratello? – Però, se le cose non si ristanno verso il Friuli, io tornerò a Milano (ivi: 395-397).

A differenza dalla dedica a Niccolini della *Chioma di Berenice* (En vi: 270), dove l'allusione alla chiusa (vv. 41-43) dell'inno a Venere di Lucrezio era un invito alla cautela e alla dissimulazione nel contesto politico affermatosi dopo l'*affaire* Ceroni, qui i versi del *De rerum natura* ricordano come la guerra sia la nemica principale della tranquillità dell'animo, che sola rende possibile dedicarsi alla poesia, che non può essere separata

dalle sorti della patria, e sono un richiamo solenne ad «altmente oprar» in suo favore. Le notizie, in effetti, non erano rassicuranti. Il 16 ottobre il canonico Mantovani (1993: 144) annotava sul suo diario che venivano prese «tutte le disposizioni per una prossima ritirata», che erano «requisite tutte le barche per far ponti verso Ferrara sul Po», e che il viceré si era ritirato da Gorizia, mentre gli Austriaci erano entrati a Fiume e Trieste. Alla Donna gentile il 25 ottobre Foscolo scriveva:

[...] l'anima mia non è serena, nè amica degli ameni viaggietti; tanto più che prevede di dovere imprendere uno lunghissimo, e disastroso forse, ed incerta del dove, del come, del quando troverà un po' di riposo. [...] Quirina mia, io mi vedo e non mi vedo in Firenze; non mi sono deliberato per anche, ma vivo disposto a sgomberare; e se la pace non torna in Italia, Tu starai forse senza me gran tempo come diceva Ajace a Tecmessa; ed io sto per impazzire di troppo Don-Chisciottesco amore di patria più del povero Ajace; e solo mi rincresce ch'io non potrò forse morire eroicamente com'esso. Aspetto domani il corriere con ansietà; e il domani della posta è pur lungo e affannoso per me! (En XVII: 403-404)

Anche se la sconfitta di Lipsia si era consumata fin dal 19 ottobre, la posta non sembrò portare a Foscolo notizie allarmanti, come scriveva ancora a Quirina due giorni dopo:

Le lettere di ieri mi portano men triste notizie del Regno; e le vittorie o incursioni degli Austriaci in Italia saranno sospese fino alla decisione della guerra in Germania. I Tedeschi che avevano occupato Trento, l'hanno sgomberato; e si sono avviati molte miglia più indietro sovra i confini della Baviera. Anche l'esercito austriaco dell'Illiria si spogliò di dodici battaglioni, e li mandò al re di Baviera – alleatosi evidentemente con l'Austria – il quale anzichè assalire l'Italia, s'incamminò verso il Palatinato ad unirsi a' confederati, ed accrescere le forze dalle quali dipende l'evento di questa lotta. Per ora dunque la Lombardia piglia fiato, ed io potrò starmi a Firenze e prepararmi alla partenza senza precipizio, – e fors'anche fermarmi qui se le cose tornassero prospere. Di queste notizie le gazzette non parlano; però leggete questa lettera come se non fosse gazzetta, e non lasciatela leggere ad altri (ivi: 406-407).

Foscolo riceveva abbastanza rapidamente informazioni sul fronte di guerra italiano da Pecchio e da Trecchi, cui il 28 ottobre scriveva:

Ringrazio Pecchio e te delle notizie su la ritirata degli Austriaci da Trento; – qui non s'è per anche, nemmeno dalla Corte, saputa – anzi la Corte leggendo le gazzette dopo di noi, non sa mai nulla prima di noi. [...] Delle cose della Germania sono ragionevolmente informato; non ti posso per ora dir come: ma senza avere corrispondenti ho un fondamento certo di fatti preliminari, e di posizioni, e di probabilissime congetture, da ingannarmi di poco sul vero stato delle cose in Germania. – Ma la mia Dulcinea è l'Italia, e questa donChisciottesca passione di patria non mi lascia tanto

buon senso che basti a ragionare placidamente: ogni passo degli Austriaci verso il Regno mi calpesta propriamente le ali del cuore; e la mia fantasia impazza non tanto pel timore dell'avvenire, quanto per le sciagure presenti, e pel terrore di tanti amici miei, e per gli esilii o forzati o spontanei delle persone che mi sono care a Milano. La tua notizia mi ha lasciato pigliar fiato; e quando ne hai, scrivi liberamente: io aveva già in animo di lasciare la bella città, e la bellissima giovine alla fine di ottobre; mi fermerò dunque qualche settimana di più; ma dentro l'anno ci rivedremo a Milano [...] (En XVII: 407-408).

Foscolo, rassicurato dalle notizie che giungevano da Milano, pensò dunque di rimandare il ritorno nel regno al mese di dicembre. A precipitare la partenza, invece, dovettero contribuire le notizie sulla disastrosa sconfitta di Lipsia, che erano cominciate a giungere a Milano il giorno di Ognissanti, quando Murat si era fermato qualche ora in città, di ritorno a Napoli, poi confermate dalle gazzette il 4 novembre e duplicate dall'annuncio che gli austriaci del generale Hiller avevano rotto il fronte in Veneto¹⁹.

Delle incertezze di quelle settimane, dei sentimenti contrastanti alimentati dalle notizie che gli giungevano dal fronte di guerra e che suscitavano in lui un misto di preoccupazione per l'imminente dilagare dell'esercito delle Potenze coalizzate in Italia, ma anche delle speranze per una futura, possibile indipendenza della penisola, sono ancora una volta un riflesso i versi delle *Grazie*. Secondo Di Benedetto (1990: 407-410), che ha riesaminato la cronologia compositiva del carne confutando in maniera indiscutibile quella adottata dallo Scotti sulla scorta di Pagliai, che li assegnano entrambi al periodo 6-15 maggio 1813, i versi di *Danzatrice seconda sacerdotessa* v e vi, che sviluppano un lungo passaggio dei *Versi del Rito* per confluire poi nell'*Inno secondo* del Quadernone, debbono essere ascritti alla fine dell'estate o alle prime settimane dell'autunno del 1813. La serie variantistica «Tal di guerra terror scorre in Italia» → «Da che tanto terror porta da lungi / Furie imminenti» (*Danzatrice seconda sacerdotessa* v, vv. 30 e 33-34; En I: 731) → «tanta guerra arde l'Italia» → «poiché Marte agita Italia» → «(Così imminente ormai freme Bellona!)» (*Danzatrice seconda sacerdotessa* vi, vv. 18 e 21; En I: 732), con un arretramento semantico nell'ultima variante che è solo apparente, poiché qui «imminente» non va inteso nel significato di «prossimo», ma in quello attestato primariamente dalla tradizione poetica, in particolare nella versione ben nota a Foscolo

¹⁹ Cfr. ancora il diario del canonico Mantovani (1993: 147-148). La notizia della battaglia di Lipsia fu data dal «Moniteur universel» del 30 ottobre 1813, puntualmente riportata dal «Giornale Italiano» del 5 novembre 1813 (pp. 1238-1240).

del III libro del Lucrezio di Marchetti, di «stare sopra»²⁰. Semmai, il significato in cui è impiegato da Foscolo qui ci sembra posticipare ulteriormente la diacronia compositiva di *Danzatrice seconda sacerdotessa v* alla seconda metà di ottobre e testimonia ulteriormente la grande incertezza di Foscolo quanto allo svolgimento degli eventi bellici. Se la prima versione del v. 30 («Tal di guerra terror scorre in Italia») documenta ancora una fase di inquietudine, in cui domina il timore che il teatro di guerra si sposti rapidamente nella penisola dalla Carinzia e dalle Province Illiriche, in cui si era combattuto dall'inizio delle ostilità, il 20 agosto 1813, la variante «Da che tanto terror porta da lungi / Furie imminenti» sembra riflettere il mutamento della situazione politico-militare intervenuto con l'arretramento di Eugenio lungo la linea dell'Isonzo nei giorni intorno al 10 ottobre, che provocò un «abbattimento generale»²¹. Così, la prima versione del v. 18 in *Danzatrice seconda sacerdotessa vi* («tanta guerra arde l'Italia») è da mettersi in rapporto al rapido degrado della situazione militare italiana intorno alla metà di ottobre, quando gli Austriaci invadono il Tirolo e occupano le valli dell'Adige e del Piave. Di Benedetto (1990: 409) ha giustamente segnalato che questa lezione trova un riscontro puntuale in una postilla, datata 28 ottobre 1813, apposta da Foscolo a un esemplare dell'edizione delle *Rime* di Guido Cavalcanti (1813) allestita da Antonio Cicciporci, che si conserva attualmente assieme ad altri volumi appartenuti allo scrittore presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze (Foscolo 1978a: 66):

In questo volume regalatomi dalla Contessa d'Albany oggi 28 ottobre 1813 ho ricopiate parecchie postille già scritte da me quattro mesi addietro in un'altra edizione delle *Rime di Guido*. Marte Bramasangue affligge l'Italia di tanta guerra, ch'io per ora non ho il capo a nulla che non sia guerra e timore per questa amabile e misera Patria. Ma le sta bene. – E non è poco s'io frattanto posso leggere e postillare poeti: – *Nam neque nos agere hoc patriae tempore iniquo / Possumus aequo animo*. – Ma i lamenti a che pro? (En VIII: 377)

Nicoletti (Foscolo, 1978a: 66) mette questa postilla in rapporto con la lettera scritta a Camillo Ugoni quello stesso giorno («Ora io ho il cervello ghiribizzoso, – e vorrebbe pur abbellire ogni verso che mi cada in prosa o in rima de' modi (vaghissimi in vero, ma vecchuzzi o stranetti) di Guido

²⁰ Marchetti lo utilizza per tradurre («Tantalo infelice / Non teme il grave ed imminente sasso, / Come fama di lui parla e ragiona») i vv. 980-981 del libro III del *De rerum natura* («Nec miser inpendens magnum timet aëre saxum / Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens»), che Foscolo lesse, postillò e in parte tradusse a sua volta proprio in margine alla traduzione del letterato toscano (per cui cfr. Foscolo, 1990). Di Benedetto (1990: 409) segnala giustamente la prossimità al latino *immineo*.

²¹ Come riferiva al viceré in quegli stessi giorni Melzi (1965: 419-420).

Cavalcanti, a e di Messer Cino, e d'altri a loro anteriori, che lessi a questi giorni attentissimo, e postillai»; En XVII: 412)²². A noi sembra che essa possa essere messa in rapporto anche con la lettera, che abbiamo citata poco sopra, a Giovio del 19 ottobre, in particolare laddove Foscolo scriveva:

Perchè nel tempo rio [...] – Così incomincia una canzone, se ben mi ricordo, di messer Cino, poeta vezzoso e ch'io paragonerei a Catullo, dove questi non è freddo nè laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, così il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di Pistoia; e so d'averli notati in un mio volumetto di Cino rimastosi derelitto, con gli altri miei compagni d'amore e consolatori, a Milano. Ma io vorrei pure che si leggessero con religione, ma non s'imitassero con superstizione que' patriarchi dell'idioma. Didimo forse un giorno ne parlerà in certe omelie, ch'egli ha intermesse a cagione del *tempo rio d'oggi*. Davvero io ripeto que' versi di Cino, e vorrei pur sorridere; ma le cose d'Italia sono oramai sì perplesse ch'io vado perdendo la gioia secreta la quale [...] m'insuperbiva contro le minacce della fortuna, e del mondo (En XVII: 394-395).

Foscolo concludeva quella lunga lettera con un riferimento preciso all'attualità bellica:

Comunque sia, *Il mal mi preme e mi spaventa il peggio, / Al qual veggio sì larga e strana via / Ch'io sono entrato in simil frenesia* – di scrivere a lei di siffatte cose, e di spolticare contro il mio solito. E vo spesso leggendo la Bibbia, e poeti, e canto versi da me, nè so fermare il capo in nulla di concludente. «Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo / Possumus aequo animo»: Neque «Talibus in rebus communi deesse saluti». [...] Don-Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea. Ad ogni modo non mi pare nè sicuro di confinarmi qui oltre l'Appennino, nè onesto: [...] se le cose non si ristanno verso il Friuli, io tornerò a Milano (En XVII: 396-397).

La lezione «tanta guerra arde l'Italia» è dunque in rapporto alla situazione militare intervenuta nel corso del mese di ottobre. A fine mese, poi, Eugenio fu costretto ad arretrare fino al Piave e infine, il 6 novembre, lungo l'Adige cedendo tutto il Veneto. È probabile che Foscolo ricevesse notizia della rotta di Lipsia e del cedimento sul fronte italiano intorno agli 8-11 di novembre²³ persuadendosi, «Don-Chisciotte afflittissimo della sua politica Dulcinea», a partire²⁴.

²² Sulla datazione delle postille sull'esemplare di Cavalcanti (1813) è tornata recentemente Mangiavacchi (2017: 174-176).

²³ Sui tempi della posta da Milano a Firenze informa lo stesso Foscolo scrivendo a Trecchi il 28 ottobre 1813: «Mandi tu alla posta italiana o francese le lettere? La francese viene per le Alpi orride del Genovesato, e ci mette tre giorni di più; e mentre mi giungono da Milano le altre del 23, io ricevo le tue del 20, e così quasi sempre» (En XVII: 407).

²⁴ La partenza dovette essere assai repentina, come si deduce dalla lettera che gli inviò Giuseppe Molini, verosimilmente il 14 novembre (ivi: 421), anche se lungamente meditata, come testimonia la

Come osserva giustamente Di Benedetto (1990: 267), l'immagine della penisola «afflitta di regali ire straniere», che apre l'*Inno primo* del Quadernone (En I: 785), «presuppone gli eventi dell'ottobre del 1813, quando il viceré del Regno d'Italia dovette indietreggiare dalle linea di confine sull'Isonzo al Tagliamento e poi all'Adige, con la perdita del Veneto», poiché «le regali ire straniere sono quelle dei sovrani coalizzati contro Napoleone». Pare difficile, tuttavia, che l'*Inno primo* possa essere stato depositato nel Quadernone entro il secondo soggiorno fiorentino come ritiene Di Benedetto (ivi: 266-271). In quelle settimane, infatti, Foscolo abbozzò probabilmente vari episodi del carne che poi sarebbero confluiti nella versione del carne tripartito testimoniata dal Quadernone, ma a Pellico, il 12 ottobre, confessava le difficoltà di stesura dei versi:

Io mi sto qui *nescius vitae*; e i rumori della guerra mi turbano mentr'io siedo appartato co' libri. Alle tragedie non penso per ora; richieggono tutta l'anima, tutti i pensieri, e moltissimo tempo; ed io non so dove e quando potrò in quest'avanzo dell'anno aver una settimana d'animo riposato. Qui non parlo, e non odo; ma le poche fisionomie ch'io vedo, bastano a farmi sospettare che le faccende nostre non sono aiutate dalla Fortuna. Vo talor correggendo a memoria il carne alle Grazie; ma se non piglio la penna non riuscirà mai nulla di proposito; e più che di correzioni, ha bisogno d'aggiunte; ed ora "Secca è la vena dell'usato ingegno". Mi sforzerei tuttavia, e vedrei di spremere dal cervello tutto quel poco ch'egli può ancora darmi, se sacrificando alle Grazie potessi sperare «...ut interea fera moenera militiai / Per maria ac terras omneis sopita quiescant". Ma le Grazie non ne possono [...] (En XVII: 393).

Penso qui in particolare ai vv. 1-149 dell'*Inno primo*, che Foscolo senza dubbio cominciò a vergare a Firenze, assieme ad altri celebri episodi delle *Grazie*, ma che difficilmente poté depositare nel Quadernone quali li leggiamo oggi. I versi 148-149 («ch'io non lo veggia almeno or che in Italia / fra le messi [l'ossa fraterne] biancheggiano insepolti!»), infatti, fanno riferimento a un paesaggio primaverile, caratterizzato dalle messi, che pare poco consono alla stagione autunnale, tranne a presupporre una forte licenza poetica, e sembrano potersi datare a un periodo successivo all'aprile 1814; lo stesso Di Benedetto cita per «messi» una lettera di Foscolo a Giovinetti del 21 aprile 1809, in cui il termine è messo in relazione agli scontri avvenuti in Veneto nell'aprile del 1809: «La guerra arde frat-tanto vicino alle mie messi» (En XVI: 139). All'autunno del 1813, invece, o

lettera alla contessa d'Albany del 15 novembre (ivi: 423-424), da cui si desume anche che Foscolo, dopo aver lungamente esitato, dovette risolversi a partire intorno ai 12-13 novembre («Ho ancora tutte le viscere piene della tristezza di sabato sera; ed eran più giorni che la perplessità e l'impazienza e la certezza di dovermi dividere per lungo tempo da lei mi consumavano il cuore»).

all'inverno del 1813-14, deve ascrivere la versione sicuramente anteriore di *Viaggio in Ellade IV* («Ch'io non li vegga almeno or che insepolti / Giacciono o Italia su le tue campagne [con variante: «Per le campagne tue giacciono o Italia!»]»; vv. 20-21), in cui Foscolo istituisce un parallelo ben preciso tra la Grecia decaduta, abbandonata dalle virtù sociali delle Grazie, e l'Italia, cui segue l'auspicio dei vv. 26-40:

Deh a noi Grazie venite, a noi fra queste
 ombre a voi sacre accolti, e serenate
 L'asilo vostro, finché forse un giorno
 Di più splendida reggia, e di solenne
 Rito la patria mia possa onorarvi
 Lieta allor fia, pari alla Grecia innanzi
 Che il Fato onnipossente ogni felice
 Vostro favor le ritogliesse. Or muta
 Anch'essa, e solo il rimembrar le avanza,
 Si contrista, e si mostra al pellegrino
 Fera, e deserta.

Sarà verosimilmente solo mesi dopo, con la stesura di *Viaggio in Ellade IX*, che farà capolino la versione definitiva dei vv. 148-149 del Quadernone, che pare avvalorata anche dalla stesura su una carta sciolta che non fa parte del fascicolo Li BL I 4, che contiene tutti gli altri abbozzi di *Viaggio in Ellade*, nonché alcune stesure di *Belle Vergini*, *addio* e dell'episodio dei *Silvani*, forse vergate proprio durante il secondo soggiorno fiorentino di Foscolo. Non sembra potersi escludere, cioè, un'ulteriore postdatazione della versione depositata da Foscolo nel Quadernone che assegnerebbe l'*Inno primo* non già al secondo soggiorno fiorentino, ma alla primavera del 1814, spostando interamente all'ultimo soggiorno milanese, e forse oltre, la redazione del Quadernone. Si deve a Di Benedetto (1990: 410-415) l'aver segnalato uno stacco netto di natura paleografica tra l'*Inno primo* e il resto del Quadernone, ovvero l'*Inno secondo* e il frammento dell'*Inno terzo*, cui corrisponde quella del sommario a esso relativa con i sommari dell'*Inno secondo* e dell'*Inno terzo*.

Oltre alle considerazioni di carattere più strettamente paleografico, Di Benedetto adduce altre considerazioni. Le allusioni agli eventi bellici che affliggono l'Italia presuppongono la situazione militare venutasi a creare nell'ottobre del 1813: Di Benedetto (ivi: 413) ne deduce che l'*Inno primo* fu vergato a Firenze nell'autunno del 1813, mentre quanto si legge degli altri due inni fu depositato nel Quadernone solo in un secondo tempo, a Milano, dopo il 23 aprile 1814. Abbiamo visto, tuttavia che i vv. 148-149

non possono riferirsi all'autunno del 1813, salvo presupporre una forte licenza poetica da parte di Foscolo. La proposta di datazione dell'*Inno primo* sarebbe avvalorata anche dall'espunzione dell'episodio dei *Silvani* («Non son genii mentiti»; En I: 793-796), verosimilmente per trovargli una diversa collocazione nel corpo dell'*Inno secondo*, come dimostrerebbe il riadattamento dell'episodio in *Silvani XIV* contenuto in Fi BNC Foscolo III A, p. 31, di mano di Calbo (ivi: 413-414). Qui Di Benedetto riprende l'argomentazione di Pagliai (1952: 252-253, 330-331) e di Scotti (En I: 275, 300-301). Si tratta, tuttavia, di un elemento probatorio relativamente tenue poiché lo stesso Scotti ammette che

[...] qualche perplessità sul come e sul quando giungessero presso la Magiotti suscitano le carte 29 e 31 dell'ins. A vol. III, che ci conservano, in una stesura autografa minore e in una più ampia apografa con aggiunte e correzioni autografe, il primo tentativo di inserimento dei versi dei *Silvani* nel secondo inno (ivi: 256).

Il frammento viene assegnato da Scotti all'ultimo periodo fiorentino, trattandosi di una «redazione successiva alla genesi del Quadernone», non senza tuttavia parergli strano strano che

[...] i due fogli ritornassero da Milano a Firenze con i manoscritti affidati al Pelli-co, per l'ovvia ragione che, contenendo stesure, riprese e tormentosamente elaborate nel *Viaggio delle Api* – cioè appartenendo a una sezione del *Carme tutta in fieri* –, il poeta non li avrebbe certo abbandonati, avendoli presso di sé (*ibidem*).

Pare strano, inoltre, che di Calbo a Firenze non si conservino se non «brani della *Prima redazione dell'Inno*» (*ibidem*). La difficoltà è posta dal fatto che «il Calbo non seguì il Foscolo a Milano» e dal fatto che «la tarda fase compositiva rappresentata dal *Viaggio delle Api* si apre riprendendo di questo frammento i versi iniziali» (ivi: 275). La datazione di *Silvani XIV* all'autunno del 1813 serve a Scotti per ancorare la maggior parte della composizione delle *Grazie* al periodo fiorentino (ma anche a Di Benedetto relativamente all'*Inno primo*), ma la ricostruzione della storia dei manoscritti e la diacronia interna dell'*Inno secondo* pongono una seria difficoltà. Scotti (ivi: 256) presuppone un errore da parte di Foscolo giustificabile per la «comune caratteristica esterna», contraddicendo però quanto da lui stesso osservato circa l'importanza di quel frammento per la diacronia compositiva del più tardo *Viaggio delle api*: in realtà proprio in ragione della somiglianza esterna di quel ms. con gli altri apografi di mano di Calbo si può spiegare la sua presenza tra i mss. fiorentini e non tra quelli labronici con un errore (non fu l'unico) avvenuto quando si aprontò, per mano di Quirina Mocenni Magiotti prima, e di Orlandini poi,

l'edizione delle *Grazie*. Inoltre, non solo Scotti, ma neppure Di Benedetto prendono in considerazione il fatto che Calbo raggiunse Foscolo a Zurigo al principio di giugno del 1816 per aiutarlo nella realizzazione di vari progetti letterari, tra i quali proprio le *Grazie*, ciò che, come vedremo, pur essendo un'ipotesi da vagliare attentamente, potrebbe spostare ulteriormente in avanti il periodo di redazione delle *Grazie*; e di questa seriorità sarebbe una testimonianza proprio il frammento *Silvani XIV*.

A suffragare il sospetto sono i frammenti delle *Grazie* che pubblicò Calbo nel II volume del «Giornale di legislazione, giurisprudenza, letteratura, scienze e varietà di utili conoscenze» di Corfù del 1846 (Foscolo, 1846). Secondo Di Benedetto (1990: 412-413) i vv. 1-149 riprodurrebbero quelli del Quadernone «con qualche variante» avvalorandone la datazione al secondo soggiorno fiorentino, poiché Calbo non «seguì Foscolo a Milano» e che tale edizione sarebbe stata pubblicata, come affermato da Calbo stesso, «sulla base di “una copia [...] che avevamo fatto a Bellosguardo”». Come già indicato da Scotti (En I: 479), tuttavia, i vv. 1-149 dell'edizione Calbo non sono *descripti*, «con qualche variante», dal Quadernone ma dall'edizione Silvestri (Foscolo, 1822), di cui riproducono le due varianti maggiori rispetto al Quadernone: l'introduzione del verso «In cui men verde serpeggia la vite», che in entrambe occupa la posizione del v. 14; e l'assenza del v. 115, «E le vergini squallide e i fanciulli». A questo si aggiunga, come ha mostrato con grande accuratezza Scotti (En I: 477-485), che, se si eccettuano i tre frammenti inediti non altrimenti traditi (vv. 328-339, 355-367, 394-411), l'edizione Calbo riproduce essenzialmente passi *descripti* dall'edizione Silvestri alternati a passaggi elaborativi che concatenano diversamente, con qualche variante minima, esiti di stesure appartenenti alla *Prima redazione dell'Inno* e alle *Stesure appartenenti al disegno del Carme tripartito*, e a copie dei *Frammenti sparsi, secondo l'apografo Calbo*. Si tratta cioè di frammenti che, se si eccettuano quelli *descripti* dall'edizione Silvestri, sono tutti riferibili a una fase elaborativa che corrisponde ai primi abbozzi del carme monopartito e ai primissimi esperimenti di carme tripartito.

Pare dunque arduo fissare la cronologia del Quadernone a partire da un blocco di versi che potrebbero anche essere stati esemplati da Calbo sull'edizione Silvestri a integrare, con frammenti di una fase elaborativa seriore, quelli di cui lo scrittore zantiota aveva conservato copia tra le sue carte, riferibili invece a una fase elaborativa molto più antica. Anche volendo ammettere che i vv. 140-149 fossero veramente esemplati da Calbo sul testo che Foscolo depositò nel Quadernone, infatti, resterebbe il nodo delle

varianti maggiori, che per i vv. 1-41 rinviano, come già per l'edizione Silvestri, all'esito dell'ins. 9 (Li BL I ins. 9), considerato quello più tardo dell'incipit del carne, ascrivibile al periodo svizzero (En I: 429-430), e di un certo numero di varianti minori, «lezioni prossime, sebbene formalmente meno progredite, a quella che è data dalla trascrizione autografa del Quadernone» (ivi: 470). Oltre a ciò, la testimonianza affidata da Calbo alla sua edizione corfiotta («[...] l'Autore stesso rilesse con noi a Zurigo nel 1815 la copia che avevamo fatta a Bellosguardo qualche anno prima, nè la trovò in verun conto scorretta»; ivi: 1180) non implica che la copia fosse esemplata sul Quadernone. Calbo, che non seguì Foscolo a Milano, ma lo raggiunse a Zurigo nel giugno del 1816 (e non nel 1815, come invece affermò nell'edizione del 1846), avrebbe potuto avere accesso al Quadernone: non si capisce allora perché non riproducesse la lezione esatta dei versi che avevano trovato la loro forma definitiva nel Quadernone, tranne ad ammettere che Foscolo recuperasse in una fase ulteriore di rielaborazione del carne un certo numero di lezioni anteriori, nel qual caso Calbo ebbe sotto gli occhi non già il Quadernone, bensì la nuova versione di quei versi che lo scrittore, secondo quanto scriveva a Quirina Mocenni Magiotti nell'aprile del 1816, faceva «ricopiare da trenta a quaranta [...] per settimana [...] scorbiando la bella copia per correggervi i bruttissimi errori» (En XIX: 406), di cui l'ins. 9 sarebbe il solo lacerto sopravvissuto. L'edizione Calbo testimonierebbe allora la redazione più tarda che ci sia pervenuta e andrebbe attentamente vagliato il rapporto esistente tra le trascrizioni di Calbo e quelle su cui si fondò l'edizione Silvestri. In caso contrario non sembra improbabile che per la sua edizione del 1846 Calbo avesse esemplato i vv. 1-149 sulla Silvestri. Questo suggerisce (ma l'ipotesi, congetturale, andrà attentamente vagliata nel quadro della necessaria revisione dell'edizione critica del carne) che lo stacco di natura paleografica, nel Quadernone, tra i frammenti dell'*Inno primo* e quelli degli altri inni potrebbe essere riconducibile non già al trasferimento da Firenze a Milano alla fine dell'autunno del 1813, ma alla soluzione di continuità molto più forte introdotta nel marzo del 1815 dall'esilio. Non si scordi che Foscolo lasciò l'ampio materiale relativo al progetto delle *Grazie* a Milano e che lo recuperò solo nel gennaio del 1816, tramite Castelli (cfr. En I: 279) e, relativamente al Manoscritto di Valenciennes e ad altri materiali ed effetti personali, nella primavera del 1816, quando gli furono spediti a Zurigo da Pellico. A un'epoca successiva alla caduta del Regno d'Italia, ad esempio, pare potersi ascrivere il frammento *Belle Vergini, addio v* (En I: 772). Di Benedetto (1990: 266-271) ritiene che si tratti di una redazione anteriore a quella del Quadernone, dove (En I:

798, v. 276) all'immagine della penisola «afflitta di regali ire straniere» che apre l'*Inno primo* (En I: 785) fa da *pendant* l'ottimismo dei versi finali: per Di Benedetto (1990: 270-271) qui scomparirebbe il riferimento all'asservimento dell'Italia alla Francia che compariva nel frammento *Belle Vergini, addio v* (vv. 24-25: «stato servile oggi la rende grata») e la nazione italiana si farebbe protagonista di un rinnovamento futuro, di cui il carne vuole essere, nella specificità del discorso poetico, il preludio. In realtà, il frammento *Belle Vergini, addio v* sembra essere una variante seriore rispetto a quella depositata nel Quadernone, poiché pare difficile che Foscolo potesse concepire, mentre si adoperava per favorire la soluzione eugeniana e legittimarsi agli occhi del potere, di pubblicare versi in cui faceva riferimento allo «stato servile» dell'Italia, che invece si addicono piuttosto alla situazione successiva all'aprile del 1814 e che, verosimilmente, Foscolo non avrebbe potuto pubblicare se non quando era ormai lontano dalla penisola. Come avrebbe potuto, infatti, parlare in questi termini sotto la dominazione non solo francese, ma anche austriaca? Si trattò probabilmente di uno dei tanti tentativi con cui, come scrive Franco Longoni (2018: 321-322), Foscolo tentò «di rincorrere in modo sempre più disperatamente affannoso, revisione dopo revisione, rifacimento dopo rifacimento, correzione dopo correzione, aggiunta dopo aggiunta», una realtà storica

[...] che sembrava nei suoi eventi voltare le spalle ad un'Italia in cerca di una identitaria redenzione nazionale e se il progetto non venne abbandonato dopo la catastrofe napoleonica, se proseguì il suo sia pur claudicante cammino, anche durante l'esilio, fu solo perché sullo spirito di rassegnazione dovette prevalere una vitale speranza che indusse Foscolo a continuare ostinatamente nella ricerca di energie rigenerative in grado di risarcire non solo la perdita delle speranze italiane, ma la distruzione patita dall'intera Europa (*ibidem*).

3. «Tutto mi chiamava a Milano»

La partenza per Milano avvenne il 13 novembre. La sera del 15, a Bologna, Foscolo incontra il generale Pino e ne riferisce alla contessa d'Albany:

Ho desinato col generale Pino, il quale viene dall'esercito a riordinare de' battaglioni, se pure ne troverà. Pare che l'Imperadore (arrivato il dì 9 a Parigi) voglia eccitare gl'Italiani ad armarsi per la *propria indipendenza*: ma il Vice-Re vorrebbe pure, – e in ciò il governo milanese imita il Vice-Re – vorrebbe pure che le intenzioni di S. M. fossero più chiaramente spiegate: si falla spesso quando si tira a indovinare a volo l'intenzione de' principi. La *stolta opinione* invalsa in Italia che S. M. non voglia

il bene di questo Regno, tiene molti perplessi: ma se si trattasse di *patria indipendente* tutta la Lombardia piglierebbe l'armi, e tutti escirebbero dalle capanne e da' palazzi a combattere. Ma oggimai speriamo nel genio di S. M. ed egli salverà l'Italia da che è pure sangue italiano (En XVII: 424-425)²⁵.

Il 19 novembre, ormai a Milano, le offriva un quadro sconsolato:

Tutto mi chiamava a Milano; ed ora pare che tutto mi respinga in luogo di maggior quiete – di *maggior quiete* se non altro, – perchè qui non v'è nulla nulla che faccia tollerabile e doveroso il sacrificio dell'individuale tranquillità. [...] S'io potessi scrivere tutto; s'io potessi venire a Firenze; mi ci vorrebbero due lunghe sere a narrar tutto quello che ho dolorosamente osservato in quarant'otto ore quasi ch'io sono a Milano. Pure ci sono: vorrei uscirne; non per questo mi pento d'esserci giunto; mi sono finalmente disingannato: tristissimo disinganno, ma utile ad ogni modo. [...] Ma che pro ch'io sia qui? Voce inerme che pro? L'ho detto a chi doveva ascoltarmi, e poteva persuadersi quanto più si poteva, e più forse ch'io non doveva. Gridai nel deserto (ivi: 428-429)²⁶.

Foscolo dovette ricredersi sulla facilità di portare avanti il progetto di sganciare i destini del Regno d'Italia da quelli di Napoleone e prepararne l'indipendenza sotto Eugenio Beauharnais, cui aveva offerto, il 21 novembre, i propri uffici (ivi: 429-430) riprendendo servizio come aiutante di campo del generale Fontanelli, ministro della guerra (ivi: 455), col compito di redigere «proclami diretti a risvegliare lo spirito guerriero degli abitanti, onde concorressero volontari alla formazione de' nuovi reggimenti» (Zanoli, 1845, I: 336). Il giorno successivo, infatti, Eugenio respingeva la proposta austriaca di conservare il Regno in cambio dell'abbandono del campo napoleonico, di cui si erano fatti garanti il duca in Baviera, suocero di Eugenio, e lo zar (Rossi, 2013: 56), ed è lecito domandarsi se Foscolo, i cui legami con il conte di Capodistria, segretario di stato di Alessandro I, erano di lunga data²⁷, appoggiando il viceré non agisse anche con la copertura della Russia.

²⁵ Sulla costituzione di un possibile «partito di Pino» nell'autunno del 1813 cfr. Arisi Rota (2009: 187-188).

²⁶ Dello stesso tono è la lettera a Stefano Bulzo del 22 novembre 1813: «L'arrivo mio in questa città fu il più tristo ch'io potessi temere. Oltre al pubblico e giusto sbigottimento per le cose pubbliche, [oltre] alla nuova servitù e alle guerre lunghe che strazieranno la patria mia, ho trovati i miei interessi in tal condizione che ci vorrà più d'un mese a strigarli; e se gli Austriaci si affrettano io di poveretto che sono diverrò forse indigente» (En XVII: 430-431).

²⁷ Cfr. le testimonianze dello stesso Foscolo, che scrivendo alla famiglia il 20 gennaio 1816 (En XIX: 225), e a Quirina il 9 febbraio 1816 (ivi: 249), definisce quella con Capodistria «antica amicizia». Nella lettera a Foscolo del 23 settembre 1814, Luigi Catenazzi scrive: «Amico – Mi pare d'aver nella memoria, che voi mi abbiate detto che il Conte Capo d'Istria, Ministro della Russia presso la Confederazione Svizzera, sia amico vostro, ed abbiate anche con lui commercio di lettere» (En XVIII: 247).

Al fallimento delle trattative con le Potenze coalizzate Foscolo faceva apertamente riferimento in una lettera alla contessa d'Albany, vergata il 18 dicembre, l'indomani dell'occupazione di Firenze da parte dell'esercito di Gioacchino Murat:

Ella sa com'io partii di Firenze; e che cuore era il mio quando le scriveva da Bologna: ebbi nondimeno alcuna speranza che le cose d'Italia potessero generosamente riordinarsi o generosamente rovinare; e da' discorsi tenutimi da' magistrati e dagli uomini militari ch'io vedeva lungo il mio viaggio, questa speranza si confermò in guisa ch'io per giungere un'ora più presto a Milano traversai di notte le strade assediate da masnadieri. Ma il venire a Milano e il perdere ogni speranza fu tutt'uno. Il Vice-Re difende *eroicamente* l'Adige: i cittadini profondono i soccorsi di danaro; ma il ferro manca: i confederati s'ostinano alla vendetta mentre bastava forse l'essersi, com'essi diceano, redenti; e tutte le nostre forze oggi, stanno tutte nel Genio invincibile dalla Fortuna dell'Imperadore nostro, il quale vorrà e saprà ad ogni modo salvarci; e libererà presto o tardi nuovamente l'Italia; ma chi mai può salvarci da un'invasione e da tutte le devastazioni del vincitore? (En XVII: 454)

La situazione dovette apparirgli talmente incerta da cominciare a preparare seriamente un suo eventuale ritorno a Zante. È la corrispondenza con la Donna gentile a offrirci la testimonianza più vivida dello stato d'animo di Foscolo in quel torno di tempo:

[...] mi pentiva partendo, ma pur non poteva più lungamente restare. Le angosce dell'anima mia si sono cangiate; sono men affannose, ma sono più certe, e saranno più lunghe. Non so nulla per anche nè dell'Italia, nè di me. Non posso nemmeno sperare; nè ardisco mandar voti al cielo; e tutto è circondato di tenebre. L'unico mio desiderio, l'unico partito ch'io poteva pigliare era di tornarmi a Firenze con de' passaporti di cittadino possidente dell'Isole Jonie; nè era partito inonesto. Mi fu esibito di tornare nella milizia; ed io che ho fino ad ora goduto di titolo militare, e di pensione della Baronia, e de' diritti di Elettore del Regno non ho potuto – nè doveva – ora che tutto è quasi perduto, dire di no: ed ho offerti i miei servigi alla patria e al governo. Eccomi rivestito della divisa; ecco la mia sacra indipendenza perduta; – ma per poco perduta. Sono con Fontanelli Ministro della guerra; uomo leale ed amico mio; o felicemente o sinistramente le cose si queteranno, e riavrò la mia libertà; fra pochi mesi i destini nostri saranno evidenti, e potrò pigliare una strada che mi ponga in quiete: e quando tutte mancassero, saprò trovare da me la via che mena alla pace perpetua ed inviolabile del sepolcro (ivi: 440-441).

Così le scriveva il 6 dicembre. In quei giorni l'idea di ritirarsi a Zante dovette affacciarsi seriamente nell'animo di Foscolo, se a Giovia il 2 dicembre 1813 aveva scritto: «Non so vaticinare più nulla delle cose nostre: ad ogni modo non passerò mai l'Alpi; bensì in caso di servitù universale in Italia – e sia oggimai chi si vorrà – passerò il mare e andrò e fornire

l'avanzo della mia vita nella Materna Zacinto» (ivi: 437). Di un ritorno a Zante, in caso di capitolazione del Regno d'Italia, aveva scritto il 3 dicembre anche a Stefano Bulzo: «[...] bisogna ch'io vi veda, e vi parli, e che vi porti de' danari, e che vi comunichi a voce il mio *piano di partiti* in caso di varia fortuna: perchè in fine del conto se le cose d'Italia tracollassero, il mio sacro e perpetuo rifugio sarà la materna Zacinto, ed io non potrei andarci senza la compagnia vostra e degli altri nostri» (ivi: 439). Infine, Foscolo confermava i suoi progetti anche a Calbo, il 17 dicembre:

[...] fra non molto le cose pubbliche e mie saranno assolutamente decise. Guardo, come a mio primo porto, a Firenze, dove se (come spero) continuerete a dimorare, vi rivedrò, e donde piglierò la strada, alla prima occasione, del mare, cercando come il profugo Ulisse le Isole nostre; quivi accomoderò le mie faccenduole e quelle della mia famiglia la quale presto presto potrà far poco fondo sopra i pochi beni ed i capitali che possedeva meco in Italia (ivi: 450-451).

A fine anno, sembra credere ancora alla possibilità di una pace secondo le proposte fatte dai confederati a Francoforte nelle settimane precedenti. Così il giorno di Natale scrive alla contessa d'Albany:

Qui è quasi certa la pace; il signor Caracciolo Ministro napoletano in Baviera, ne scrisse qui al Ministro di Napoli che risiede presso il Vice-Re; ed io vidi la lettera; e lessi che furono accettati gli articoli proposti dai confederati, da poche varianti in fuori di poco rilievo, per le quali s'è nondimeno spedito un corriere a Londra. Ella aspetti presto un'altra mia lettera, e le recherà forse più certe novelle. All'Adige vivono amici e nemici con la stessa lunga tranquillità. Per l'Italia si spera bene [...] (ivi: 461).

E due giorni dopo, il 27 dicembre:

Dal *Monitore* del 19 ch'Ella avrà forse letto a quest'ora, vedrà che le mie speranze per la pace sospirata dall'universo, non sono illusioni; vero è che quel discorso di S. M. dopo d'aver accertato *ch'egli aderì alle proposte de' confederati*, domanda nuovi sussidi al suo popolo; ma oltre che questo è l'unico mezzo ad avere la pace che merita il valore de' Francesi, e la gloria del loro Monarca, era anche necessario ch'egli si tenesse aperta una via da non ismentire se stesso, e ripigliare più animosamente la guerra se mai gl'Inglesi volessero indiscretamente abusare delle calamità della Francia, e del bisogno che il mondo ha della pace (ivi: 463).

In quella stessa lettera Foscolo sembra tuttavia completamente disincantato:

Sono oggimai disingannato *de ma passion imaginaire*; ho veduto, ed udito, e toccato con mano quanto bastava, non a farmi arrossire d'aver dolorosamente vagheggiato questo fantasma, bensì dolermi e pentirmi del tempo, delle speranze, e della sacra mia quiete vanamente perduta. Forse i miei desiderj s'adempiiranno; ma come

nè quando chi potrà dirlo? e l'andare fantasticando in vaticinj sarebbe prova ch'io non mi sono ben ravveduto: le cose governano sè medesime e il mondo; ed è pazzia il volerle governare ed assoggettarle a tentativi ed a calcoli, tenebrose ed agitate come pur sono da un veementissimo prepotente moto continuo d'eterna necessità. Ho dunque acquetata la mia fantasia; e ringrazio la presente sciagura poichè sola ha giovato a darmi l'ignobile ma necessario riposo del disinganno (ivi: 462).

La contessa d'Albany gli ricordava: «Nous avons 3000 Napolitains, qui vont partir pour Boulogne. Le Roi aura son quartier général à Ancône. On dit bien des choses qui pourroient vous satisfaire, et que je ne crois pas. On parle d'indépendance! Chacun dit ce que lui vient dans l'esprit sans raisonner» (ivi: 464). Foscolo, che correva senza sosta di fortezza in fortezza per portare ordini dallo stato maggiore²⁸, non poteva che condividere il monito della contessa d'Albany, come riconosceva l'8 gennaio:

Sino a quindici giorni addietro, io avrei scritto nel mio sigillo *Cor vigilet*; ora vorrei poter dormire, lungamente dormire: e sono vinto dal troppo aspettare. Tuttavia sto men male di prima; la perplessità, che è la più crudele tortura per l'anima mia, ha ceduto il luogo alla rassegnazione a cui le anime forti possono accomodarsi: e da che mi sono pur rassegnato, io mi sento ritornato in me stesso. Tremo e mi vergogno pensando al mio stato febrile da' primi di novembre sino a dicembre avanzato [...]. Ho farneticato ne' miei progetti per la mia Passione; e mi sono lasciato aggirare da mille partiti ridicoli, perch'erano destituti di forza; funestissimi alla mia quiete, perchè mi tenevano in perpetua discordia, e in diffidenza di tutto e di tutti; e vergognosi, perchè manifestavano l'impotenza, e la necessità d'una vile inazione (En XVIII: 5-6).

La disillusione sarebbe stata ancora più cogente: Murat si era alleato segretamente con le Potenze coalizzate e il 31 gennaio, dopo aver occupato tutte le posizioni assegnategli da Napoleone, il generale Carrascosa lanciava il proclama di Modena rendendone pubblica la defezione, obbligando Foscolo a difendersi dalle accuse di essere un partigiano del re di Napoli:

Le mosse de' napoletani minacciano il fianco del Vice Re che poteva resistere a' soli tedeschi, ma che ora può temere preclusa la sua ritirata, se il re di Napoli e gli ausiliarj venissero sopra Alessandria: credo che il Vice-Re attenderà per otto o dieci giorni ancora l'esito delle conciliazioni che si trattano a Basilea, o della battaglia che l'Impe-

²⁸ Cfr. la lettera alla contessa d'Albany dell'8 gennaio 1814: «Sono stato assai giorni fuor di Milano, correndo in posta per le fortezze, e le rive de' laghi, e le strade del Sempione dove alcuni de' nemici, passati per la Svizzera, s'erano fatti vedere; ma si sono contentati delle minacce» (En XVIII: 4); e quella del 24 gennaio a Fabre: «La sua lettera scritta il dì 10, mi capita oggi 24 gennaro; e la colpa non è de' corrieri, bensì tutta della mia fortuna che mi va balestrando qua e là» (ivi: 14); e ancora la lettera alla contessa d'Albany del 2 febbraio 1814 (ivi: 27).

rad[or]e darà agli Alleati: se le speranze di pace o di vittoria svanissero o indugiassero, l'esercito del Vice Re di 60 m[ila] schioppi, valido e intatto terrà le fortezze, e le Alpi marittime temporeggiando – Di me non so; benchè tutti veggano e sappiano ch'io sono infermo davvero, s'ascriverebbe – non a timidità, spero – ma certamente a slealtà; tanto più che – non so se più malignamente o più sciocamente, – taluno mi crede partigiano e consapevole de' secreti del re di Napoli, e vi fu chi m'accusò sordamente ch'io l'aveva veduto per mezzo del March[ese] Lucchesini in Firenze: – non mi sono scolpato; basterà la mia condotta – persisto nondimeno nel disegno d'essere fedele ed al principe che governa, ed alla mia patria; seguirò l'esercito; combatterò cadendo forse più di malattia che di ferite sul campo, ma sarò seppellito in Italia (ivi: 27-28).

Pochi giorni dopo, nell'impossibilità di procedere a una nuova coscrizione per rafforzare le sue forze, Eugenio avrebbe ripiegato sul Mincio²⁹, dove, l'8 febbraio, affrontò l'esercito austriaco guidato da Bellegarde. Si trattò di un evento determinante anche se non risolutivo, perché, pur bloccando definitivamente l'avanzata austriaca e mettendo in seria difficoltà la strategia austriaca, che mirava a occupare quanto più territorio italiano possibile prima della fine delle ostilità, non permise a Eugenio di inseguire l'esercito nemico dietro l'Adige. Di quella giornata Foscolo ci ha lasciato due testimonianze “a caldo”, una lunga lettera all'abate di Caluso³⁰ e una alla contessa d'Albany, cui il 10 febbraio scriveva rassicurato:

L'alleanza di Napoli con le armi confederate, ha indotto il Vice-Re a lasciare l'Adige, ed accamparsi sul Mincio per far fronte anche dal Po agli assalti nemici: e si credeva ch'ei non potrebbe sostenersi gran tempo in quella linea; ma jer l'altro s'in-

²⁹ Scrivendo alla contessa d'Albany il 5 febbraio, quando la manovra di ripiegamento era ormai conclusa, Foscolo confermerà i piani della ritirata di Eugenio: «Il Vice Re si ritira; aspetterà per pochi giorni sul Mincio l'evento della pace, o della battaglia in Francia; se la pace ritarda, e la battaglia sarà dubbia, o infelice, o indugiata, il Principe si rifuggerà dietro Alessandria, ed i monti liguri. Forse – e di ciò ho molti indizj probabili – forse gl'Italiani saranno posti alla difesa delle fortezze; e il Vice Re, se mai fosse costretto a internarsi in Francia, sarà scortato da' soli Francesi» (En XVIII: 37). Sulle difficoltà incontrate dal Regno d'Italia nel procedere a una nuova coscrizione al principio del 1814 e sulle conseguenze che ebbero nell'evoluzione degli eventi bellici cfr. Della Peruta (1988: 412-413).

³⁰ All'abate di Caluso scriveva il 9 febbraio: «[...] le cose mi pajono avviate sì in furia, che i guerreggianti s'indurranno l'un l'altro alla pace innanzi che le porte di Mantova, d'Alessandria, e di Genova siano aperte a' confederati: e pare che lasciando le nostre fanterie nelle fortezze, e gran parte della cavalleria, noi pochi dello Stato Maggiore Italiano e la Guardia reale ci ridurremo nel Genovesato: al che ci condurrà forse la nuova alleanza del Re di Napoli co' nemici – oscurissima faccenda, incerta ancora e perplessa nell'esito, benchè le ostilità contro noi sieno palesi; nè io la giudicherò; bensì non la credo vantaggiosa all'Italia, e il modo ancor mi offende – E non è certo che il Vice Re, tutto che abbia lasciata la *linea* dell'Adige, e accampatosi lungo il Mincio per convertirsi dal Po contro a' Napoletani, non è certo ch'egli non possa contenderla sino alla pace; jer l'altro gli Austriaci che tentarono di rompere sopra il Mincio, furono scoraggiati dalla nostra difesa: e mentre io scriveva la pagina antecedente, mi veniva avviso sicuro, e da chi è sul luogo, e non magnifica le cose della guerra, *che in un secondo incontro, e dopo 12 ore di combattimento, gli Austriaci furono rotti lasciando da 2.000 tra morti e feriti, e 2.300 prigionieri*» (ivi: 42-43).

contrò cogli Austriaci in un luogo del Mantovano detto *Marengo*, e con l'auspicio del nome ruppe in dodici ore di combattimento i nemici, i quali lasciarono da 2000 morti e feriti sul campo, e 2300 prigionieri. Pare dunque che la nostra ritirata sull'Alpi Liguri non sia imminente, e forse temporeggeremo fino alla *pace*. – Scrivono di Francia alla Vice-Regina che il dì 3 Febb[raio] il congresso s'è aperto a *Chatillon*; da' fogli francesi abbiamo notizie di parecchie vittorie di Napoleone; il *Monitore* del 3 le narra con maggiore modestia, e quindi son più credute; e se la vittoria non fa insolentire gli uni e gli altri v'è da sperare la Pace, e il mio ritorno in Firenze, solo mio porto (ivi: 44-45)³¹.

Sono le ultime testimonianze dell'epistolario di Foscolo sugli eventi di quelle settimane; le ragioni di quella scelta politica le espone nella lettera scritta alla contessa d'Albany il 14 febbraio: «Solo non mi bastò il cuore di farmi cosmopolita; ed ho ambito al titolo di cittadino, e mi sono obbligato a un governo perchè in esso io vedeva un'ombra di patria dalla quale io sperava un dì o l'altro una patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi» (ivi: 50); il racconto di quanto accadde nei giorni e mesi seguenti Foscolo lo affidò alle pagine della *Lettera apologetica*.

³¹ La fonte era forse il fratello Giulio, che prestava servizio proprio sul fronte del Mincio, come Foscolo scriveva l'11 febbraio a Stefano Bulzo: «oltre l'infermità, e la povertà, e l'esilio imminente, e l'incertezza della mia vita, anche il pericolo quotidiano di mio fratello che ora è all'esercito sul *Mincio* mi affligge» (ivi: 46).





Capitolo VIII

AL TRAMONTO DEL REGNO D'ITALIA

1. Il “pronunciamento” di Mantova

I brevi sondaggi che abbiamo effettuato nell’opera di Foscolo intorno agli anni 1810-1813 confermano che la sua attiva partecipazione alle vicende del tempo lasciò nella sua scrittura riflessi tali da permettere di chiarirne più di una volta il significato e le ragioni. La critica, tuttavia, ha mostrato interesse per il ruolo che Foscolo svolse all’interno dei progetti indipendentisti e per i rapporti che intrattenne con il mondo della cospirazione (aspetto centrale che, viceversa, attraversa per intero la sua biografia) solo in modo sporadico e marginale¹. Ci pare invece opportuno, alla luce di documenti inediti o già noti, la cui rilettura offre nuove preziose indicazioni e testimonianze, affrontare nuovamente la questione.

Prenderemo avvio da un episodio minore della «storia negletta» della caduta del Regno d’Italia, ossia da quel progetto di complotto militare maturato tra i quadri inferiori dell’esercito italiano alla vigilia dell’armistizio di Schiarino Rizzino (che sarebbe stato firmato il 16 aprile 1814, con cui Eugenio di Beauharnais accettava di rimpatriare i reparti fran-

¹ Se si eccettuano l’interesse manifestato da Luigi Fassò, in relazione all’edizione dei *Discorsi «Della servitù dell’Italia»*, per l’intreccio tra biografia, occasione storica, genesi e ricostruzione filologica del testo (En VIII: XLIV-CXVII), e l’indagine minuziosa condotta da Giovanni Gambarin (1978: 11-78) negli archivi della polizia austriaca in relazione all’episodio del progettato giornale letterario di cui Foscolo avrebbe dovuto essere il direttore e ai primi anni dell’esilio, si segnala solo Banfi (1988). Più recentemente è tornato sulla questione, seppure in maniera più cursoria, Rossi (2013: 52-60), che insiste sulla centralità dell’esercito nella progettualità politica di Foscolo al tramonto del Regno d’Italia. Richiamando l’attenzione sulla *Lettera apologetica* in quanto testo insostituibile per la storia degli intellettuali italiani nella prima metà dell’Ottocento, Giuseppe Nicoletti ha sottolineato che «ricercare al fondo le ragioni ideali, culturali e biografiche dell’*Apologetica* significa ricomporre l’accidentato cammino del Foscolo uomo politico e determinare con un più netto giudizio storico il suo tormentato e mai concluso rapporto con i letterati del suo tempo, e di lui, poeta e intellettuale, nell’accezione moderna del termine che egli inaugura, con il potere variamente costituito» (Foscolo, 1978b: VIII-IX).



cesi, ma conservava le fortezze e il territorio non ancora occupato dagli austro-inglesi e dai napoletani, ovvero l'intera Lombardia), nell'estremo tentativo di difendere l'indipendenza del regno dagli eserciti coalizzati, la cui memoria è stata tramandata solo da Foscolo². Il pronunciamento, poi rientrato, avrebbe dovuto imporre al viceré di accettare la corona del regno dalle «armi degli italiani» e di giurare la costituzione:

I soldati italiani – narra Foscolo – aspettavano chi additasse la via; i loro congiunti non potendoli riavere, si sarebbero armati ad assisterli: la città e il contado, fors'anche tutta la gioventù nell'Italia settentrionale, come con l'impeto d'un solo animo, se allora non avesse temuto di guerreggiare per mantenere la conquista a' Francesi, guardava intorno accanita ad avventarsi e combattere disperatamente contro a' Tedeschi. Il primo rumore da Fontainebleau [...] venne in Mantova a noi dal campo del re di Napoli. E comeché molti lo smentissero come viltà impossibile all'animo di Napoleone, e finzione de' traditori, l'andare e venire dal Viceré e da' parlamentari austriaci fuori della fortezza, lo raffermarono. I Francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gl'Italiani ridomandavano a che e per chi si stessero notte e di sempre in armi? Fu dunque tenuto consulta fra pochi, e fermato il partito che al dì seguente, mentre che il Viceré o andando o tornando a' parlamentari fuori delle mura sarebbe passato fra' reggimenti italiani, insorgessero a un tratto, e circondarlo con le sue guide e il suo stato maggiore. E uno fu deputato a richiederlo o a ripartirsi senz'altro avviso con i reggimenti francesi oltre l'Alpi; o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finché le sorti dell'armi e gl'Italiani definissero s'ei regnerebbe; o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand'essi, non esistendo più il re ch'ei rappresentava e non avendo diritto di successione al trono, dovevano tenerlo per invasore, tanto più quanto vedevano ch'ei praticava di venderli a mani legate a' Tedeschi. Né questo partito aveva in sé principio veruno di ribellione o ingiustizia; né rischio di danni, dal solo infuori di una breve guerra civile fra reggimenti francesi e italiani, che avrebbero indotto di subito il re di Napoli a moversi. La fortezza essendo pur nostra, ei poteva venirvi senza che gli Austriaci s'attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gl'impedimenti dell'inerte perplessità, il coraggio deliberato e le sorti avrebbero provveduto a ogni modo. O che il Principe si fosse partito, o lasciato uccidere o arreso a ragione di patti; o che il re di Napoli fosse venuto, l'uno e l'altro starebbero fra gl'Italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva ch'ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich'era imparentato con re d'alto legnaggio, e di filosofica temprà, ed aveva figlioli italiani, era opinione di molti, e mia, ch'ei dovesse ottenere il Regno ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare, senza pericolo di spergiuri, alle loro costituzioni. E forse con poche alterazioni, quelle del Regno bastavano per allora.

Se non che niuno de' generali sapeva della consulta; e due o tre de' congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare se gli altri avrebbero avuto animo d'ese-

² Sulle condizioni dell'esercito italiano nella fase finale del Regno d'Italia cfr. Della Peruta (1988: 379-424), cui si rinvia anche per una sintetica esposizione degli eventi che accompagnarono la caduta del regno (ivi: 413-424), più ampiamente trattati da Rath (1941), e Canella (2009, a cura di).

guirla ed onestà da tacerla. Gli altri il riseppe a un tratto, e tutti invilirono; non però alcuno la rivelò: bensì molti, quasi ne fossero stati convinti, s'affrettarono a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce vita e regno ad Eugenio Napoleone. In quel mezzo alcuni de' generali per gratificarsi il Principe, o non saper che si fare, ridussero il giuramento a maggiore solennità. Parecchi soldati gridarono, i più si tacquero; e il partito savio per sè, ma tentato puerilmente, lo registro qui perché fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà, ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore (En XIIIb: 170-173).

Luigi Banfi (1988: 249) si è domandato se «il parlare qui di “congiura” o di “meditato pronunciamento” sia un voler dar corpo alle ombre». Allo studioso, infatti, la congiura abortita descritta nella *Lettera apologetica* è apparsa poco più di un tentativo velleitario, senza alcun rapporto con le azioni intraprese da Foscolo all'indomani dell'armistizio del 16 aprile:

[...] appena presentii la caduta di Napoleone – ricorda Foscolo nella lettera inviata al conte Verri, presidente della Reggenza, il 20 maggio 1814 –, scrissi a Mantova (ed ho le risposte) affinché si riunissero i Collegi elettorali; si restituisse la Sovranità alla Nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle Potenze alleate; il Viceré dipendesse dal voto legale de' cittadini più che dalle firme sospette de' soldati: si riacquistasse la pubblica fiducia, chiedendo egli stesso una costituzione liberale, e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla Nazione, più che dal Senato, e da' suoi messi particolari. – Anzi la sera di Domenica 17 aprile, quando si dovevano eleggere in Senato i deputati per Parigi, dissi al signor conte Venéri presidente, e lo scongiurai, che non si affrettasse importunamente a un passo di poco utile forse, e certamente di nessuno onore all'Italia (En VIII: 295).

A questo proposito Banfi (1988: 250) ha giustamente ricordato che Foscolo venne a conoscenza dell'abdicazione di Napoleone a Mantova (particolare ricordato proprio nel passo della *Lettera apologetica* che abbiamo riportato poco sopra) e ha avanzato l'ipotesi che avesse avuto anche sentore delle decisioni prese da Eugenio Beauharnais nel corso dei preliminari dell'armistizio, sicuramente prima di fare ritorno a Milano il 16 aprile. Si tratta di un'ipotesi tutt'altro che improbabile dal momento che, se non a Mantova, ne ebbe sicuramente notizia quello stesso giorno dal generale Fontanelli, incontrato a Cremona sulla via del ritorno (En XVIII: 153, 167). Questi, diretto a Mantova per assumere l'incarico di rappresentante dell'esercito nella deputazione da inviare a Parigi presso le Potenze coalizzate prevista dai preliminari dell'armistizio³, informò Foscolo della decisione ancora segretissima di convocare il senato per ottenere la

³ Sull'armistizio di Schiarino Rizzino cfr. Koch e Schöll (1817-18, x: 473-478), Zanoli (1845, II: 302), De Castro (1882: 32) e Weil (1902 e 1907).

ratifica dell'armistizio e la proclamazione di Eugenio a re d'Italia. Anzi, probabilmente lo informò anche dell'indecisione manifestata dal principe intorno alla convocazione dei Collegi elettorali sollecitata da Melzi⁴.

Pare improbabile, allora, che Foscolo scrivesse a Mantova prima di quel giorno «affinché si riunissero i Collegi elettorali; si restituisse la Sovranità alla Nazione» e, soprattutto, si ottenesse dal viceré «che le trattative per lui fossero fatte dalla Nazione, più che dal Senato, e da' suoi messi particolari». Pare soprattutto difficile che, prima del 16 aprile, si rivolgesse ai suoi commilitoni di Mantova per raccomandare loro che la sopravvivenza politica del «Viceré dipendesse dal voto legale de' cittadini più che dalle firme sospette de' soldati». Foscolo, infatti, fa riferimento a un evento preciso, che rievcherà più tardi solo nei *Frammenti di storia del Regno Italico*, ossia la notizia diffusasi a Milano la sera del 17 aprile che il generale Zucchi, governatore della piazzaforte militare di Mantova, «avesse, col predominio della subordinazione militare, carpite le firme di molti ufficiali italiani in favore del Vice-Re» (En VIII: 329)⁵. Dunque non ci pare che sussistano dubbi sul fatto che nella lettera al conte Verri Foscolo facesse riferimento ad avvenimenti successivi non solo all'armistizio del 16 aprile, ma persino al 17 aprile, anche se motivi di opportunità gli suggerirono di tacere il suo viaggio a Mantova. Secondo Banfi, tuttavia, la posteriorità del carteggio di cui Foscolo parla nella lettera al conte Verri rispetto ai fatti narrati nella *Lettera apologetica* non solo evidenzerebbe un errore nella ricostruzione degli avvenimenti di quei giorni cruciali fatta da Fassò e da Spadoni, ma inficerebbe addirittura l'ipotesi di quella più o meno vasta «trama cospiratoria» che i due studiosi, come i contemporanei, attribuirono a lui e ai suoi amici⁶. Per lo studioso gli scambi epistolari

⁴ Nelle intenzioni del principe Eugenio e del suo consigliere, Étienne Méjean, la deputazione da inviare a Parigi avrebbe dovuto essere composta da quattro membri, due militari (Fontanelli e Bertolotti) e due civili (Prina e Paradisi). La nomina di questi ultimi due avrebbe dovuto essere ratificata dal Senato, e di ciò, indisponibile Melzi, cui Eugenio aveva comunicato le sue decisioni il 15 aprile, si occupò a Milano Méjean. Sulla complessa vicenda dell'elezione della deputazione da inviare a Parigi e degli avvenimenti che seguirono cfr. En VIII: XLVIII-XLIX, Spadoni (1936-37, I: 38-53) e Ottolini (1936: 81-85). Sulla posizione espressa da Melzi cfr. Zaghi (1965-66, e 1966: 353-478) e Del Bianco (2002: 318-320). Sull'indecisione del principe Eugenio a proposito della convocazione dei Collegi cfr. ancora Spadoni (1936-37, I: 38-40).

⁵ La notizia è confermata da Fabi (1860: 27), secondo cui erano state raccolte in favore del viceré ben 500 firme di ufficiali italiani.

⁶ In effetti sia Spadoni (1927: 564-567) che Luigi Fassò (En VIII: LVIII-LXII) sembrano credere che, nella lettera al conte Verri, Foscolo si riferisse al carteggio con l'amico Brunetti prima del fallito pronunciamento di Mantova, per cui cfr. la testimonianza dello stesso Brunetti (Foscolo, 1854: 127) e Spadoni (1927: 567). Sulla questione cfr. anche En XVIII: 167. Su Ugo Brunetti cfr. il profilo di Franco della Peruta (2001).

di Foscolo e le successive pressioni esercitate su Venéri sarebbero state soltanto un «passo ardito» e isolato, ben diverso dal «piano politico» che vollero vedervi a tutti i costi i due studiosi. Ulteriori documenti, tuttavia, consentono oggi nuove considerazioni.

2. *La geografia politica milanese al tramonto del Regno d'Italia*

Per cercare di comprendere la natura e i fini delle azioni intraprese da Foscolo nei giorni immediatamente successivi è utile tracciare la geografia politica milanese al tramonto dell'astro napoleonico quale è delineata nei *Supplementi pel Regno d'Italia all'Histoire de Napoléon* di Jacques Norvins da Giacomo Breganze.

Innanzitutto, c'era la «lega» tra i preti che, nonostante fossero stati gratificati dal governo napoleonico, «non mancavano di ricordarsi di avere un Supremo Gerarca, e non potean sopportare che ei fosse maltrattato e cattivo», e l'«antica Nobiltà che non avea mai potuto perdonare al proprio Re di non esser nato che un picciolo gentiluomo d'Ajaccio, e che avea segretamente mormorato sul secondo di lui matrimonio [...]». L'oggetto di questa Lega era allora difensivo, ed offensivo divenne sul fin del 1812» (Pv BC ms. II 80 E: 123).

Quando il «Cittadinismo venne abolito, comparve un Regno, e la Nobiltà fu chiamata a decorarlo. A questo invito l'antica si divise in tre file. In una di queste file si schierarono gli *esclusivi*, nè furon pochi», che rifiutavano di «mescolarsi coi Nobili nuovi» e «si tennero in disparte», conservando «viva l'intimità coi Preti, e solo adopraron a non sciogliere i naturali legami che aveano con le altre due file» (ivi: 124). «Di queste due la più discosta dalla prima era quella dei giovani», che, sedotta dalle possibilità offerte dalla nuova corte, istruita e avvezza alla milizia, andava a ingrossare le fila dei nobili «ambiziosi», ossia quei membri dell'antica nobiltà veneta e lombarda che, pur non amando né Napoleone né i nuovi nobili, l'uno «adulavano per averne decorazioni e poteri», gli altri «rendean servi» con «le loro lusinghe». Anzi, talora dividevano i loro principi con i «Repubblicani», poiché anche loro si proponevano di «ristringere la potestà del Re», accomunati dalla «parola “*Costituzione*”» (ivi: 125).

Anche «i Repubblicani eran pur essi divisi in più schiere, abbenché nella massa della popolazione formassero il minor numero». Innanzitutto i «*Bonapartisti*», «elevati alle Grandi Cariche, alle grandi dignità, ai Grandi poteri, alle decorazioni, ed ai titoli», si erano legati «coi Nobili

ambiziosi» e con Napoleone, e «bramavano che una Costituzione liberale fosse data dal Re». I «Repubblicani *austeri*, che dal Governo appellavansi *malcontenti*, o *teste calde*», chiusi nel loro sdegnoso isolamento, avevano rifiutato ogni incarico pubblico e, «benchè la polizia li sopravvegliasse come nemici e come cospiratori» «non cospiravan punto» e «il loro voto guardava l'avvenire»; gli altri, invece,

[...] avendo scorta la Lite della Repubblica per essi perduta s'erano intesi di donarsi al Vincitore come clientoli, non come schiavi, ottenendo in premio della loro moderazione di condurre e far giuocare le minori suste d'una macchina ad essi odiosa. Il popolo che non vedea dentro la loro scorza chiamava pur questi *Bonapartisti*; ma il Governo che vedeva più in là teneali sopravvegliati ancor con più cura degli *austeri*, sì perchè numerosi, sì perchè il peso dei talenti era nella lor classe assai grave. Si fatta sopravveglianza era però inutile al pari dell'altra perchè anche costoro miravano all'avvenire. Essi pensavano che Napoleone non sarebbe eterno, che le istituzioni restavano, e che nel caso o d'un debole successore o di una Reggenza i Colleggi Elettorali prenderebbero lena a rappresentar la nazione, il Senato sortirebbe dalla sua nullità per opporsi ai progetti di Legge contrarj alla prosperità dello Stato, alle libertà civiche, e la massa de' cittadini sotto l'ombra protettrice di questi due Corpi, fortificati dalle forze ausiliarie delle minori Magistrature, oprerebbe una rivoluzione senza sforzo e senza tumulti, ed erigerebbe un novello sistema fondato su liberali principj senza l'uso di quelle scosse che pongono a pericolo la consistenza degli Stati (ivi: 125-126).

Questa era la situazione nell'estate del 1812, ma la disastrosa ritirata di Russia influì profondamente sui vecchi equilibri politici milanesi «e da quest'urto si svilupparono *nuovi pensieri di circostanza*». I «Nobili *esclusivi* ed i Preti non videro prosperità che nello stato precedente al 1795, e si proposero d'impiegare tutti i lor mezzi onde riconquistarlo se gli andamenti di guerra piegassero verso quel lato». I nobili «ambiziosi» e i repubblicani che «eran prossimi al loro cerchio, immaginarono di potere fare di convenzioni cogli Esteri per giungere a quello scopo, da cui Napoleone li teneva discosti; [...] il resto de' Repubblicani, non esclusi gli *austeri*», invece,

[...] persuaso che le mire degli Esteri non fosser volte a prestare assistenza ai loro principj, e fermi nel concetto che ogni straniera potente influenza non avrebbe a partorire che un cambiamento di servitù, si mosser a donare appoggio al Governo con più vigore che non facessero i Bonapartisti medesimi, abbenché non grati ed anzi sospetti riuscissero i loro servigi (ivi: 126-127).

Alla notizia dell'abdicazione di Napoleone, giunta a Milano solo il 16 aprile, la città si presentava dunque profondamente divisa sulla futura sistemazione del regno. Il partito forse più consistente era quello dei cosiddetti

«Italici puri». Uniti dall'opposizione allo stato presente e a Napoleone, gli «Italici puri» concordavano su una soluzione monarchico-costituzionale, ma erano divisi tra gli «anglofilo», che desideravano come sovrano il duca di Cambridge; i «muratiani», soprattutto massoni (come i generali Domenico Pino e Giuseppe Lechi, o il prefetto Luini), che brigavano con il re di Napoli; e quanti auspicavano l'elezione di un sovrano di scelta interna, ossia senza l'intervento delle potenze coalizzate. Per lo più essi concordavano con gli austrofilo più moderati sul nome del futuro duca di Modena, Francesco d'Austria-Este⁷. C'era poi il partito degli «Austriacanti», ossia di quanti, in ogni caso, aspiravano a ritornare sotto il dominio dell'Austria. Infine c'erano i «Napoleonisti-eugeniani», soprattutto magistrati, funzionari (appartenenti in maggioranza alla cosiddetta «fazione estense»⁸) e ufficiali dell'esercito, che avrebbero voluto procurare la corona al principe Eugenio, ma attendevano che essa fosse accordata dall'alto⁹.

A questi ultimi, seppure in posizione autonoma, Spadoni, seguito da tutta la storiografia, ha accostato Foscolo, attribuendogli in tal modo una fisionomia politica poco precisa. Questi, tuttavia, sia nel carteggio di quei mesi, che nei *Discorsi «Della servitù dell'Italia»* e, più tardi, nella Lettera apologetica, accenna spesso ad amici e collaboratori uniti a lui da un disegno comune sul futuro del regno, a qualcosa, insomma, di molto simile a un partito. Infatti, la posizione assunta da Foscolo in quei mesi fu la stessa portata avanti da un altro partito, la cui esistenza ci è riferita solo dal Breganze, ma a cui accennano anche gli *Studii intorno alla storia della Lombardia* di Cristina Trivulzio di Belgiojoso (1847: 30), che raccoglieva la maggior parte dei «vecchj Repubblicani, [...] i quali si unirono ai Bonapartisti, onde tener fermo lo Stato contro la forza straniera che si volgesse ad invadere il territorio» (Pv BC ms. II E: 129).

⁷ Francesco d'Austria-Este (1779-1846), nipote di Maria Teresa e figlio di Maria Beatrice d'Este, ultima discendente dell'antica dinastia italiana, dopo aver esulato da Vienna nel 1809 in segno di protesta per l'alleanza con la Francia, aveva brigato fin dal principio del 1813 per mettersi alla testa di una guerra insurrezionale italiana, alla quale lavoravano il piemontese Vittorio Sallier de La Tour e il generale irlandese Nugent. Anzi, attraverso il matrimonio con la figlia di Vittorio Emanuele I, sua unica erede, pensava di unire al Regno d'Italia anche il Piemonte. Incontrò tuttavia l'invincibile opposizione dell'Inghilterra, disposta, al massimo, a concedergli un regno centro-italiano e dovette alla fine accontentarsi del ducato di Modena, antico possesso della sua famiglia. La sua fama è legata soprattutto alla cospirazione del 1831, che in un primo momento assecondò, accarezzando lo stesso disegno del 1814, e poi rinnegò soffocandola con una feroce repressione.

⁸ Ossia il gruppo di ministri e alti funzionari che provenivano dall'ex-ducato di Modena e Reggio. Sul ruolo di questo "partito" nel Regno d'Italia cfr. Trivulzio di Belgiojoso (1847: 28-29).

⁹ Sui differenti partiti nei quali si erano divisi i milanesi cfr. ivi: 23-38. Utili informazioni si ricavano anche da De Castro (1882: 56-62).

Mentre nel partito dei nobili «ambiziosi» e dei repubblicani che gli erano vicini si individua facilmente la posizione degli «Italici puri» e nel partito dei nobili «esclusivi» e dei preti quello degli «Austriacanti», al terzo partito descritto da Breganze, invece, non è riconducibile nessuno di quelli indicati tradizionalmente dalla storiografia sulla caduta del Regno d'Italia (Spadoni, 1936-37, I: 33-35). In esso si riconosce piuttosto la posizione di quanti, come Foscolo appunto, sono stati variamente collocati ora a fianco ai «Bonapartisti», ora a fianco degli «Italici puri», pur non essendo in alcun modo legati a nessuno di questi due partiti. In realtà essi costituivano un partito autonomo e con finalità proprie.

Per comprendere meglio quale tipo di rapporti lo legassero da un lato al principe Eugenio, dall'altro al mondo cospirativo, si legga il passo in cui Breganze narra la scoperta della Carboneria da parte del viceré, tra l'estate e l'autunno del 1813:

[...] da tutte le parti arrivano ad Eugenio sinistre novelle sulle intenzioni del Re di Napoli, e gli si bisbigliava pur nell'orecchio, che una specie di Juggend-bund vi fosse in Italia, e che i miasmi d'una società secreta nemica fossero sparsi nel popolo, nei Magistrati, nell'armata medesima. Tra l'Adige e il Po' si udì allora per la prima volta pronunciare il nome de' *Carbonari*.

A tai sinistre novelle Eugenio non prestò fede. Non ignorava ei punto che Murat era una cattiva testa, ma un Cognato di Napoleone... un Francese... [...]

Una maggiore attenzione egli rivolse alla Società Segreta. Una gran parte dei vecchi Repubblicani [...] erasi a lui accostata; quelli a cui sembrò che il peggior de' mali fosse la caduta del Regno; ed ei s'era convinto che nelle circostanze del tempo il Regno non avea miglio presidio d'altronde che da essi. Ora fu da loro ch'egli ebbe le prime tracce dell'esistenza d'una tal Società; né potea dubitare che s'ingannassero perché più d'uno di loro era stato tentato d'entrarvi, ed il tentativo era stato fatto da altri Repubblicani che aveano prima acceduto, lasciatisi illudere dall'idea che la Lega europea non tendendo che alla ruina d'un uomo solo, Napoleone, dovesse poi emergere l'indipendenza di tutte le Nazioni, e perciò quella pur anco della Nazione Italiana.

Eugenio spaventato esplorò dapprima l'esercito, ed ebbe motivo per questa parte di confortarsi. Parecchi amici di Pino aveano astrattamente alla Società acceduto, e non ne fecer mistero; ma non avean punto consentito nè a sperare, nè a voler l'indipendenza nazionale dai Napoletani o dagli Esteri. Fu quello anzi il momento nel quale Eugenio ricevette i maggiori stimoli per dichiararsi Re d'Italia; stimoli che lo assalivano da più lati, e che non erano punto combattuti da que' Repubblicani che aveano risvegliato la di lui attenzione (Pv BC ms. II E: 149-150).

Tra quei «vecchi repubblicani», a cui sembrava che «il peggior male fosse la caduta del Regno», tra quegli «amici di Pino» che si erano affiliati alla «Società», ma non appoggiavano il progetto independentista

del Murat, né speravano troppo dalle Potenze coalizzate, non si fatica a individuare Foscolo. Il progettato pronunciamento militare di Mantova, organizzato assieme ad alcuni degli amici che si trovavano allora in servizio nei reggimenti di stanza in quella città (tra i quali probabilmente il colonnello Brunetti, che fu amico particolarmente caro a Foscolo, allora ispettore alle rassegne, ovvero capo della polizia del dipartimento del Mincio, alle dirette dipendenze del generale Zucchi, e quegli ufficiali che lo seguirono nell'esilio «per le stesse opinioni politiche» (En VIII: 303), come il colonnello Giuseppe Teulié, «uno de' seguaci di Pino» (En XIX: 546), o il colonnello Pietro Olivieri), appare l'episodio culminante di un disegno più vasto che aveva il fine di impedire in ogni modo la caduta del regno e di garantire un passaggio "indolore" dal vecchio regime napoleonico al nuovo stato indipendente. Pur di realizzare tale progetto, Foscolo e i suoi «amici» erano disposti anche a sostenere assieme ai «Bonapartisti» la candidatura di Eugenio, dal quale, a causa della sua debolezza politica, si poteva sperare di «ottenere grandi concessioni» più che da qualunque altro principe italiano o straniero (cfr. Trivulzio di Belgiojoso, 1847: 30).

Come Foscolo avrebbe ricordato anni dopo, poiché Eugenio «era imparentato con re d'alto legnaggio, e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli italiani, era opinione di molti, e mia, ch'ei dovesse ottenere il Regno ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni» (En XIIIb: 172). In altre parole, venuti a conoscenza dell'abdicazione di Napoleone e della decisione del principe Eugenio di accettare una tregua e inviare a Parigi una deputazione di sua nomina che trattasse il destino del regno, ovvero di fronte al pericolo che prevalesse il partito degli «Italici puri», o quello dei «Bonapartisti», o, peggio, che ne traessero vantaggio gli «Austriacanti», Foscolo e quegli «uomini avveduti, e italiani deliberati» (En VIII: 329) che erano suoi amici e compagni di lotta ritennero che la soluzione migliore fosse imporre al viceré di assumere costituzionalmente la corona italiana, se necessario anche ricorrendo a un pronunciamento militare.

3. *La «giornata degli ombrelli»*

La congiura di Mantova si delinea, dunque, come uno degli episodi più significativi di quella lotta sotterranea tra i partiti che spaccò irrimediabilmente il fronte indipendentista, facendo perdere alla causa nazionale l'unità di intenti che era necessaria al suo successo:

Le perplessità del re, e l'ostinazione don-Chisciottesca del Principe – accusò più tardi Foscolo – alimentate nell'uno e nell'altro dal poco ingegno e dalla molta paura, fomentarono le discordie fra noi, e il sospetto reciproco, e gl'indugi, e l'inazione, e il malanno che ci ha colti noi tutti [...]; e il disparere de' mezzi partori la disunione degli animi (En XVIII: 168).

Nel capitoletto «Popolo e congiurati» dei *Frammenti di storia del Regno Italico* avrebbe riassunto, con alcune frasi prese a prestito, e opportunamente modificate, dalla prima *Catilinaria* di Cicerone¹⁰ e dall'orazione *Pro Marcello*¹¹, il complesso gioco di alleanze e complicità involontarie che condussero al tragico epilogo della «giornata degli ombrelli» e all'ecicidio di Prina (20 aprile 1814):

EUGENIANI. – Conjuratorem nascentem, non credendo, corroboraverunt. ALII. – Eugenianos Patriciosque spem mollibus sentiis aluerunt. OMNES. – Erat obscuritas quaedam, erat certamen libidinum sine ullo consilio; pauci disserebant quid optimum esset; multi quid sibi expediret; nullus quid liceret. (*Cicer. Catilin.* 109). Ardeva il foco, ma non luce ne usciva; fumo, per cui [i cittadini] pigliavano strade diverse, nè una o due tendenti allo stesso scopo, ma opposte (En VIII: 332-333).

Allo stesso modo, il tentativo foscoliano di impedire l'invio a Parigi della deputazione appare tutt'altro che il moto momentaneo di un animo sovraccitato, bensì un gesto perfettamente coerente con lo stesso disegno politico che aveva suggerito il fallito pronunciamento. La sera del 17 aprile, Foscolo si presentò di fronte al Senato (riunito vuoi per decisione del consigliere di stato Méjean, l'odiato segretario di Eugenio, vuoi di Melzi, guardasigilli del regno, al fine di ratificare l'elezione dei due membri civili della deputazione che avrebbe dovuto perorare la candidatura di Eugenio alla corona d'Italia) per fare pressioni sul suo presidente, l'amico conte Venéri, affinché «non si affrettasse importunamente a un passo di poco utile forse, e certamente di nessuno onore all'Italia» (En VIII: 295). Il tentativo foscoliano, tuttavia, non ebbe successo: non fu votata alcuna deliberazione per la convocazione dei Collegi e, per giunta, il consesso, per voce del senatore valtellinese Diego Guicciardi, si mostrò in maggioranza

¹⁰ «Quamquam non nulli sunt in hoc ordine, qui aut ea, quae imminent non videant aut ea, quae vident, dissimulent; qui spem Catilinae mollibus sentiis aluerunt coniurationemque nascentem non credendo corroboraverunt; quorum auctoritate multi non solum improbi, verum etiam inperiti, si in hunc animadvertissem, crudeliter et regie factum esse dicerent» (*In L. Catilinam* 1 12).

¹¹ «Diversae voluntates civium fuerunt, distractaeque sententiae. Non enim consilii solum et studiis, sed armis et castris dissidebamus. Erat enim obscuritas quaedam; erat certamen inter clarissimos duces: multi dubitabant quid optimum esset, multi quid sibi expediret, multi quid deceret, non nulli etiam quid liceret» (*Pro Marcello* 30)

contrario al viceré. La nomina della deputazione avvenne così tramite un compromesso che vanificava lo scopo principale per cui il partito di Eugenio (che in Senato annoverava, tra gli altri, Venéri, Vaccari, Paradisi e Prina) ne aveva chiesto l'elezione, ossia sostenere presso le Potenze coalizzate la sua candidatura (cfr. Ottolini, 1936: 82)¹².

La sconfitta subita in Senato dagli «Eugeniani» e il diffondersi della notizia delle ragioni per cui il consesso era stato riunito in seduta segreta diedero avvio a quella che Foscolo chiamò la «congiura dei 17-20 aprile»¹³. Quella stessa sera si ebbe infatti una dimostrazione anti-eugeniana alla Scala, che per poco non degenerò in tumulto, e nella notte, a tradire la matrice del complotto che andava prendendo forma, fecero la loro comparsa nelle strade i primi manifesti indirizzati contro Eugenio Beauharnais. La missiva inviata ai colleghi mantovani, della quale parla nella lettera al conte Verri e che, come abbiamo visto, fu inviata successivamente alle notizie giunte da Mantova la sera del 17, era dunque l'invito a non prestare il fianco alle macchinazioni che si stavano organizzando a Milano contro la candidatura di Eugenio.

Qualche settimana dopo Foscolo confessò a Fabre che «fino al dì 19 d'aprile le speranze non erano tutte perdute» (En XVIII: 119). Fino a quel giorno, infatti, il partito dei vecchi repubblicani sperò di poter imporre ancora la propria soluzione politica. Dopo il proclama del viceré del 17 aprile 1814, che congedava le truppe francesi da Mantova, «le prime pratiche fatte con la milizia», racconta Breganze, «furono favorevoli» al viceré e «la grande maggioranza pensava che si avesse d'uopo d'un centro comune, e che questo centro non si potesse rinvenir migliore che nel Principe, perlocchè si proferse a lui obbediente senza esitazione»; ma alcuni «Officiali Generali affetti di Carbonismo ed intesi con la Società di Milano», e «altri, i quali preavvertiti dell'esito finale che le cose avrebbero avuto, o sospettandolo, avvisaronsi di provvedere in altro modo alla loro sorte futura» (Pv BC ms. II E: 164). L'autore dei *Supplementi* si riferisce qui probabilmente al generale Pino (e forse anche ai generali Paolucci e Palombini, che avevano partecipato alle trattative segrete tra Pino e Murat; cfr. Spadoni, 1936-37, I: 18-19) e alla decisione presa dagli «Italici puri» (quasi certamente dopo l'incontro tra lo stesso Pino, il prefetto Luini e

¹² Sulla seduta del 17 aprile cfr. De Castro (1882: 66-74); sulla fallita candidatura di Eugenio Beauharnais cfr. Zaghi (1965-66).

¹³ Sulla cosiddetta «giornata degli ombrelli», oltre a Pinelli (1906) e Rath (1941: 98-126), cfr. Coltorti (2012), Levati (2014), Meriggi (2014) e i contributi raccolti in Bouchard e Crivelli (2014, a cura di).

Murat, avvenuto proprio il 17 aprile) di fare «un colpo di strepito» e imporre al Senato, in occasione della seduta fissata per il 20 aprile, il ritiro della deputazione, la convocazione dei Collegi e l'organizzazione di una sommossa che cancellasse «il nome ed ogni rappresentanza del Governo» di Eugenio e ponesse «le redini dell'amministrazione in mani a lor fide» (ivi: 165).

La cosiddetta «giornata degli ombrelli», infatti, non fu solo il frutto delle macchinazioni del partito degli austriacanti¹⁴, ma fu organizzata in singolare accordo con alcuni di loro dalla Carboneria milanese, che aveva a disposizione «armi, Cassa, emissarij, dipendenti a soldo e senza» e poteva contare «sull'opinione di cui godeva il General Pino sulla canaglia, sugli antichi legionari della Guardia Nazionale, sui pochi soldati che trovavansi allora nella Capitale» (*ibidem*)¹⁵. Nel dipanare le fila di questa strana alleanza ci soccorrono ancora una volta i *Supplementi* di Breganze, secondo cui Lord Bentinck¹⁶, quando Napoleone sedeva ancora sul trono, aveva fatto sapere ai carbonari milanesi che «gli Stati creati da Bonaparte non sarebbero mantenuti dalla Coalizione se non si fossero posti in istato di insorgenza *contro il nemico comune*» (*ibidem*). Così, poiché alla Carboneria si era legata «tutta l'Alta Aristocrazia che non camminava col Sanfedismo, traendo seco una parte dei vecchj Repubblicani», e «le due frazioni» si trovavano «in presenza pel naturale anello che nell'Alta Aristocrazia legava un membro coll'altro malgrado una dissonanza essenziale

¹⁴ Per parte austriacante, la sollevazione popolare fu organizzata da un gruppo di nobili guidati dal marchese Filippo Ghislieri, dal conte Gambarana, che già aveva avuto larga parte nell'insurrezione di Pavia del 1796, dal conte Castiglioni e dal nobile Giacomo Mellerio, più tardi eletto membro della Reggenza. Pare che Gambarana si accordasse con il valtellinese Giovanni Traversi per far scendere a Milano i contadini novaresi e i battellieri del Ticino; ciò che in effetti accadde tra la notte del 19 e la mattina del 20 (cfr. Trivulzio di Belgiojoso, 1847: 59; e De Castro, 1882: 86). Per una narrazione più precisa degli avvenimenti, oltre ai vari pamphlet dei protagonisti di quei giorni – dalla memoria storica del senatore Leopoldo Armaroli (Armaroli, Verri, 1897) alla *Lettera ad un amico* di Federico Confalonieri (1815), dalle *Osservazioni* del generale Pino (1815) alle anonime *Lamentazioni* (Pistecchi, 1815), alle risposte che ad Armaroli diedero il conte Ludovico Giovio e il conte Verri (Armaroli, Verri, 1897) – e a Trivulzio di Belgiojoso (1847), Fabi (1960), De Castro (1882), cfr. Lemmi (1902), Pellini (1906), Gallavresi (1907), Spadoni (1936-37, I: 50-66), Rota (1959: 331-333) e, soprattutto, Rath (1941: 81-141).

¹⁵ La tesi di Breganze è pienamente suffragata da Trivulzio di Belgiojoso (1847: 36) e De Castro (1882: 54-55). I primi abboccamenti tra gli «Italici puri» e Gambarana avvennero in casa della letterata Bianca Milesi, dove facevano capolino Federico Confalonieri, Luigi Porro, Benigno Bossi e il Ciani. Pare che, dopo l'accordo con Pino, fosse siglato addirittura un accordo formale in casa Freganeschi, auspice la moglie di Traversi.

¹⁶ Sull'azione di Lord Bentinck in Italia (che il 14 aprile 1814 aveva lanciato da Livorno il famoso proclama in favore di uno stato italiano unito e indipendente) cfr., oltre a Gallavresi (1909), Capograssi (1949) e Rosselli (1956).

di principj, accadde assai facilmente che si avvisassero di agir di concerto, ciascuna peraltro con la speranza di prevalere, e di esser sola a raccogliere sul campo di battaglia le spoglie del vinto» (ivi: 155).

Di questo singolare accordo Melzi informava il viceré, segnalandogli che si erano tenute «parecchie riunioni nelle case principali», con il pretesto di provocare la convocazione dei Collegi Elettorali, e che «in tutto questo movimento» primeggiavano il generale Pino e il cavalier Fagnani. In realtà, osservava sempre Melzi, le tracce degli intrighi napoletani si facevano più sensibili e il partito degli austriacanti, «eretto sopra visioni e idee vaghe e false», prendeva coraggio¹⁷.

L'accordo tra gli «Austriacanti» e gli «Italici puri» fu sancito il 19 aprile da un indirizzo in cui si chiedeva la convocazione dei Collegi Elettorali, «nei quali soli risiedeva la rappresentanza legittima della Nazione», sottoscritto da un gruppo di «Italici» (dal generale Pino ai conti Luigi Porro, Gian Giacomo Trivulzio e Federico Confalonieri, da Giacomo Ciani a Ludovico Giovio, da Sigismondo Trecchi ad alcuni ufficiali della Guardia Civica, il marchese Benigno Bossi, il capobattaglione Visconti di Cremona e Giovanni Battista Serbelloni) e di «Austriacanti» (dal cavalier Federico Fagnani ai conti Giberto Borromeo, Alfonso Castiglioni e Giovanni Cicogna, da Giulio Ottolini a Giacomo Mellerio). Tra i protagonisti delle settimane successive l'unico che rifiutò di apporre la propria firma all'indirizzo fu il conte Verri (cfr. Spadoni, 1936-37, I: 45-47).

La mattina del giorno successivo i congiurati, guidati dal capitano Benigno Bossi, che si era presentato con gli altri ufficiali della Guardia Civica, e da Confalonieri¹⁸, strapparono al Senato, terrorizzato da una folla tumultuante accorsa nel palazzo, il decreto di convocazione dei Collegi Elettorali¹⁹; ma, racconta sempre Breganze, poiché «per l'insurrezione non bastavano i moti sediziosi al Senato, e non pareva che colpo di strepito sarebbe giudicato quello per cui non si spargesse del sangue», e poiché «era vano di spargerne d'ignobile», e «non era ben sentito lo spargerne molto, [...] sembrò che la scelta d'una vittima costituita in gran dignità dovesse bastare all'uopo». La vittima predestinata del tumulto avrebbe dovuto essere l'odiato Méjean: essendo francese, non avrebbe lasciato dietro a sé alcun rimpianto, anzi «avrebbe riuniti tutti i suffragj», ma la sua fuga a Mantova la notte precedente gli salvò la vita. Fu così che si

¹⁷ La lettera di Melzi a Eugenio Beauharnais è riportata da Spadoni (1936-37, I: 48).

¹⁸ Su cui cfr. Rumi (a cura di, 1987).

¹⁹ Per la seduta del 20 aprile e i moti del Senato cfr. De Castro (1882): 88-98.

giunse all'eccidio di Prina, «dopo di lui, e forse al pari di lui il più odiato tra gli alti Funzionarj» (Pv BC ms. II E: 167)²⁰.

Nella memoria storica *Sulla Rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 di aprile 1814*, opera dell'ex senatore marchigiano Leopoldo Armaroli²¹, tra i congiurati di quella giornata si indicava anche Foscolo, chiamato sprezzantemente «un estero letterato» (Armaroli, Verri, 1897: 9-10)²². Nonostante l'opuscolo abbia goduto di largo credito tra i contemporanei e la storiografia posteriore ne abbia più d'una volta verificato la sostanziale fedeltà agli avvenimenti, Foscolo negò sempre qualunque addebito circa le responsabilità di quella giornata. Quali motivi, allora, indussero Armaroli a indicare in Foscolo uno degli attori principali di quei giorni? Non sussistendo per quanto è dato sapere ragioni di ordine personale, tant'è che nei *Discorsi «Della servitù dell'Italia»* Foscolo credette di aver individuato l'autore dell'opuscolo nel senatore valtellinese Diego Guicciardi (En VIII: 216-217), emerge il carattere specificamente politico delle accuse. Il fine precipuo di Armaroli era esclusivamente quello di scagionare il Senato da qualunque responsabilità nella caduta del regno, non certo di difendere il partito filofrancese, né tanto meno l'operato del principe Eugenio, che veniva giudicato severamente. Il libello, denunciando l'illegalità della Reggenza e dei suoi atti, tra cui la soppressione del Senato e del Consiglio di Stato, si inseriva piuttosto nelle polemiche di quei mesi sugli organi che avrebbero dovuto gestire il vuoto di potere creatosi dopo il 20 aprile. In altre parole, Armaroli intendeva contrapporre l'operato legale del Senato all'illegalità in cui si mossero in quei giorni cruciali gli uomini che poi diedero vita alla Reggenza, in particolare il generale Pino, Federico Confalonieri e il conte Verri, colpevoli, appunto, «per maggiormente dilatare l'allarme», di aver associato «a loro tre soggetti d'amplissima trachea, che alzavano con più coraggio la voce», tra cui Foscolo (Armaroli, Verri, 1897: 9).

Contrariamente a quanto asserito da Armaroli, tuttavia, fu proprio in questa occasione che maturarono i primi seri contrasti tra Foscolo da una

²⁰ La testimonianza di Breganze è confermata ancora da Trivulzio di Belgiojoso (1847: 60). Per una descrizione dettagliata del tumulto cfr. De Castro (1882: 99-126).

²¹ L'autore della memoria, pubblicata a Parigi alla fine del 1814 e smerciata a Milano nel febbraio del 1815, fu indicato in Leopoldo Armaroli già da Giuseppe Valeriani (Coraccini, 1823) e da Zanoli (1845, II: 441), ma fu solo Tommaso Casini a pubblicare una lettera di Armaroli, datata 25 aprile 1830, in cui questi riconosceva esplicitamente la paternità dell'opera (Armaroli, Verri, 1897: xv).

²² Cfr. En VIII: XLVII-LIV. Quanto al generale Mazzucchelli, indicato anch'esso tra gli attori di quella giornata, non fece mai parte con Foscolo. Lo afferma esplicitamente lo stesso Foscolo in uno dei frammenti del discorso *Ai senatori del Regno d'Italia*: «[...] questo so, ch'ei non era partecipe de' miei consigli» (En VIII: 244).

parte, Pino e il partito degli «Italici» dall'altra, ai quali il tumulto era servito sia per compiacere le richieste dell'Inghilterra e dei coalizzati, sia, esautorando il principe Eugenio, per favorire la candidatura di Gioacchino Murat o di un milanese. Foscolo contestò duramente l'alleanza tra quel partito e i cosiddetti «nobili *esclusivi*» procurata da quella fazione del patriziato lombardo che, complici i legami massonici che segretamente li univano, vi aveva aderito. Non poteva essere diversamente, se si tiene conto del duro giudizio espresso da Foscolo sugli aristocratici milanesi, incapaci «d'armarsi e dar esempio a' cittadini d'unirsi all'esercito» e capaci soltanto di operare «alla ventura» e di suscitare «la canaglia a svaligiare palazzi, a trucidare un ministro italiano che, per non morire compianto, doveva essere giudicato e mandato, se il meritava, formalmente al patibolo». A loro, osservava amaramente Foscolo, «bastava di cacciare Eugenio perché era straniero», ma «sono e saranno servi d'altri stranieri» (En VIII: 331). Così, ricordava ai suoi compatrioti, mentre «l'imperatore Francesco II doveva avere rispetto agl'Italiani per la fama de' loro guerrieri; [...] i vostri concittadini, e taluno anche de' condottieri del nostro esercito, gl'insegnarono di disprezzarvi» (ivi: 163).

Le accuse di Armaroli non erano, però, del tutto ingiustificate, poiché Foscolo era stato effettivamente uno dei protagonisti di quei giorni. Il senatore marchigiano, infatti, doveva avere ancora vivo il ricordo della sera del 17 aprile, quando Foscolo aveva levato la propria voce di fronte al Senato riunito per eleggere la deputazione da inviare a Parigi contro una decisione che doveva spettare alla nazione, cioè ai Collegi Elettorali (ivi: 295). Ancor prima della folla tumultuante, era stato proprio Foscolo a tentare quella sera di strappare al conte Venéri il ritiro della Deputazione e la convocazione dei Collegi Elettorali, e «molti udirono [...] questo consiglio ardito in vero, ma necessario» (*ibidem*). Non stupisce che ad Armaroli quell'«estero letterato» apparisse come uno degli oppositori più accerrimi della legittimità del Senato di decidere sul futuro del regno e uno degli apostoli più animosi della «rivoluzione» che si andava profilando. Per di più, il fatto che Foscolo intervenisse direttamente sul ministro Venéri, di cui era notoriamente uno degli amici più stretti, rafforzò certamente nel senatore la convinzione che non fosse «attaccato a questo paese da altri vincoli che da quelli delle tante mense de' ministri alle quali era assiduo» (Armaroli, Verri, 1897: 8).

Ad Armaroli le accuse apparivano del tutto plausibili, soprattutto a fronte di alcune circostanze: innanzitutto Foscolo, come gli altri due accusati (i generali Mazzucchelli e Dembowski), era stato beneficiario dalla

Reggenza, contro la quale era rivolta la memoria, proprio dopo gli avvenimenti del 20 aprile; inoltre, al senatore marchigiano non dovette sfuggire il nesso tra le azioni compiute da Foscolo la sera del 17 aprile, in occasione della seduta del Senato (in linea di principio, infatti, lo scrittore avrebbe dovuto essere all'oscuro delle ragioni per cui l'assemblea era stata convocata), e le voci che correivano sui legami intercorsi negli anni precedenti tra lui e il generale Pino, che della Reggenza era stato senza dubbio il membro più autorevole. I restanti dubbi di Armaroli, se mai ne ebbe, furono certamente fugati dal fatto che Foscolo, nonostante il dissenso nei confronti della sollevazione organizzata in base all'accordo tra l'aristocrazia e gli «Italici», ebbe effettivamente larga parte negli avvenimenti di quella giornata. Sappiamo dalle sue stesse parole che si aggirò per Milano tentando «di salvare molte vittime» predestinate, avvertendo le mogli del consigliere di Stato Méjean e del generale Fontanelli, inducendo alla fuga il ministro Vaccari, sottraendo al linciaggio il vecchio generale Peyri, scambiato dalla folla inferocita per il ministro Prina (En XVIII: 94, 98)²³. Fu addirittura visto arringare, inascoltato, la plebaglia da una finestra (cfr. Ozanam, 1817: 111).

La conseguenza di quegli eventi e delle iniziative contrastanti che si susseguirono nei giorni successivi fu la decisione del viceré, auspicata da «Italici» e Austriacanti, di abbandonare il regno. Prima di lasciare Mantova, tuttavia, sentitosi tradito e scavalcato, Eugenio incaricò il generale Zucchi di concordare con gli Austriaci la capitolazione e la cessione dei territori non ancora occupati (Spadoni, 1936-37, I: 77-80); ma i comandanti delle piazzeforti di Mantova e Peschiera – Zucchi in testa – si rifiutarono di consegnarle al nemico. Una loro delegazione, guidata dai generali Lechi, Palombini e Paolucci, si recò a Milano nella notte tra il 23 e il 24 aprile, tentando invano di convincere Pino (nominato il giorno prima dai Collegi elettorali generale in capo dell'esercito) a unirsi a loro. Il netto e sprezzante rifiuto opposto alla calorosa perorazione della causa indipendentista fatta dal generale Lechi, tuttavia, li costrinse a onorare la capitolazione²⁴.

Quello stesso giorno Foscolo presentò le proprie dimissioni alla Reg-

²³ Sulla vicenda del salvataggio del vecchio generale Peyri, confermata da Pino, cfr. anche la testimonianza del capitano Benigno Bossi (De Castro, 1890: 908).

²⁴ Il resoconto di questo episodio si legge nelle *Memorie della mia vita per mio figlio* (1855) del generale Teodoro Lechi (1933) e nella relazione scritta dallo stesso Lechi nel 1861 (Cusani, 1861-84, VII: 170-173). Tutta la vicenda è narrata anche da Trivulzio di Belgiojoso (1847: 94), da De Castro (1882: 167-168) e da Spadoni (1936-37, I: 80-82, 192-203). Pare che il generale Pino si vantasse di fronte ai colleghi della morte di Prina e dell'intera faccenda, raccogliendo il biasimo del generale Lechi (1933: 295n).

genza. Anni dopo affermò di essere stato spinto a questo passo dallo sdegno suscitato in lui dal gretto municipalismo dei Collegi elettorali, che intendevano escludere «quanti membri rappresentavano i dipartimenti e le città del Regno che non parlavano il puro dialetto lombardo», e dalla volontà di «inibire ogni ingerenza o consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti, come adulatori venali, innettissimi a tutti i diritti ed uffici di cittadinanza» (En XIIIb: 183)²⁵.

In realtà sulla decisione foscoliana pesarono soprattutto altre considerazioni: l'opposizione al colpo di stato del 20 aprile e al modo in cui era stato gestito e, soprattutto, le sostanziali divergenze rispetto all'accordo politico di cui la Reggenza era l'espressione istituzionale (tra i suoi sette membri solo il generale Pino e il conte Verri erano «Italici», mentre tutti gli altri erano austriacanti più o meno puri). Essa, infatti, aveva finito con l'assecondare i maneggi degli austriacanti e con il coprire gli intrighi della massoneria²⁶. Inoltre Foscolo, che era legato personalmente al suo principale esponente, Domenico Pino²⁷, non perdonò mai all'amico le gravi responsabilità nella «giornata degli ombrelli» e, ancor meno, la postura autoritaria assunta all'indomani del tumulto²⁸. A Foscolo, come già nel

²⁵ Sull'atteggiamento tenuto all'interno dei Collegi dai possidenti e dagli elettori milanesi cfr. Fabi (1860: 76): «Sembra che il Collegio Elettorale aspirasse ad escludere dalla rappresentanza i commercianti e i dotti e a concentrare nei possidenti e negli Elettori milanesi tutta l'autorità collegiale e legislativa del Regno, siccome ne' soli Milanesi già la esecutiva era concentrata». La notizia riportata da Foscolo e da Fabi è confermata da Armaroli, Verri (1897: 35). Meriggi (1981) ha corroborato le considerazioni di Foscolo sulla caduta del Regno d'Italia, sulla Reggenza e il ruolo del patriato, sull'epurazione dei funzionari non lombardi.

²⁶ Mentre la Reggenza, che temeva sia di perdere il controllo dell'ordine pubblico sia un intervento delle truppe franco-italiche, inviava indirizzi ai commissari militari degli eserciti coalizzati, la massoneria tentava di candidare alla corona Francesco d'Austria-Este (tentativi concretizzati nell'indirizzo inviato il 20 aprile a Bentinck con la candidatura, che incontrò la ferma opposizione della Russia, dell'arciduca Francesco, sostenuta dalle principali case bancarie e commerciali, ossia i gruppi maggiormente danneggiati dal governo napoleonico) e, nel contempo, molti suoi membri lavoravano nei Collegi elettorali al progetto di costituzione e, in segreto, a un altro progetto (Spadoni, 1936-37, I: 51-53, 66-68, 74-77).

²⁷ Come abbiamo ricordato, in passato le autorità napoleoniche avevano nutrito sospetti sulla natura cospirativa dei rapporti tra i due uomini (cfr. *supra* e En XIV: 205).

²⁸ Al tempo degli avvenimenti si mormorò che Pino e Traversi si fossero accordati sul nome del ministro Prina per via delle grosse somme di cui erano debitori al ministro e che, dopo il massacro, avessero sottratto le carte che testimoniavano le loro pendenze. A tal fine, forse, andrà allora attribuita la singolare decisione presa da Pino di rivelare la congiura e offrire la sua protezione al ministro delle poste Darnay, uno dei due odiatissimi funzionari francesi consiglieri di Eugenio, che in un primo tempo era stato designato assieme al Méjean come vittima del tumulto, condannando di fatto a morte Prina (cfr. De Castro, 1882: 86-87, 111 e n; Cantù, 1872-77, I: 891). A queste accuse si aggiunga il comportamento ambiguo tenuto nel dirigere le operazioni di pubblica sicurezza: Pino fece uscire le truppe solo dopo l'omicidio di Prina, cioè solo per impedire gli altri assassini progettati dagli Austriacanti (De Castro, 1882: 127). Sull'atteggiamento assunto da Pino dopo il 20 aprile cfr. Spadoni (1936-37, I: 63-65).

caso del generale Fontanelli, che aveva tentato invano di coinvolgere nei progetti fatti con Pino nell'autunno del 1813, il comportamento del vecchio amico era apparso dettato da un disprezzabile ondeggiamento o, peggio ancora, da un disegno preciso; a Fabre scriveva amareggiato: «chi potea non seppe, o non volle fare. Dante ha già preparata a due di costoro la bolgia degli scioperati e de' vili di cuore» (En XVIII: 119). L'amarezza della condanna inferta al vecchio amico fu pari solo alla durezza delle accuse ricevute e proporzionale alla fiducia che Foscolo aveva riposto in lui per tanti anni. Pino aveva tradito la fiducia di Foscolo, prima nascondendogli i suoi accordi con Murat, poi con il suo comportamento nei giorni che accompagnarono la caduta del regno²⁹.

Le dimissioni di Foscolo, tuttavia, furono immediatamente respinte dalla Reggenza, che il 26 aprile lo promosse a capobattaglione proprio su proposta di Pino. Alle velenose insinuazioni che questo episodio produsse nei mesi successivi, fino alla memoria di Armaroli, Foscolo avrebbe risposto con fermezza nella *Lettera apologetica*:

[...] chi di essi e de' loro colleghi, dal Conte Testi in fuori [...], chi mai rassegnò i gradi ed emolumenti a quella Reggenza? Il Testi rassegnò, scrivendo a un di presso ch'essendo de' collegi di Modena, città esclusa dal loro nuovo Regno, ei non poteva né voleva servirli. Accadeva per l'appunto che in quella mattina, forse senz'altra varia lezione importante, se non *Venezia* invece di *Modena*, mandai una breve lettera del tenore medesimo alla Reggenza. [...] Ciò che la Reggenza gli rispondesse, non so. A me rispose mandandomi quel nuovo grado (En XIIIb: 185-186).

Avutane comunicazione il 27, Foscolo fu indotto ad accettare quel grado da «[...] cagioni insistenti per l'appunto in quel giorno», ovvero l'organizzazione di un estremo tentativo di ottenere la conservazione del regno (En XIIIb: 187)³⁰. Quella compattezza e quel consenso, soprattutto tra i generali dell'esercito, che erano mancati nel corso del fallito “pronunciamento” di Mantova si manifestarono, infatti, solo dopo la notte tra

²⁹ Se Pino avesse tenuto aperto un canale riservato con Murat ben oltre il gennaio del 1814, come testimoniarono Ugo Brunetti, che disse di aver intercettato nel mese di febbraio un dispaccio del re di Napoli a Pino, e il Melzi, che segnalò al viceré gli «intrighi napoletani» di Pino e di Fagnani (Zanoli, 1845, II: 444), e nonostante la discreta attività di informatore della polizia austriaca che svolse durante i primi anni della Restaurazione, forse anche in occasione della congiura militare dell'autunno 1814, non vi sono prove positive di un suo doppio gioco a favore dell'Austria durante i giorni della caduta del regno (Rath, 1969: 306n).

³⁰ Secondo Banfi (1988: 254) la decisione di rassegnare le dimissioni dimostra come Foscolo non avesse in mente alcun progetto insurrezionale: se così non fosse stato, infatti, non si sarebbe affrettato a un passo che lo escludeva dalla possibilità di agire con la comodità, il prestigio e l'autorevolezza che una carica all'interno dell'esercito avrebbe potuto offrirgli.

il 23 e il 24 aprile. Quando, escluso dai Collegi elettorali “paneropolitani”, Foscolo aveva presentato alla Reggenza le proprie dimissioni, a Milano non era ancora giunta notizia della capitolazione del 23 aprile. Solo il 26 aprile, quando la convenzione di Mantova fu resa di dominio pubblico e, in aperta violazione dell’armistizio, arrivarono a Milano il conte Giulio Strassoldo e il tenente maresciallo Annibale Sommariva, fu chiaro a tutti quale piega stessero prendendo gli avvenimenti. L’esercito, che già il 25 aprile aveva manifestato il proprio malcontento, diede quel giorno violenti segni di insofferenza verso l’Austria inducendo a sperare nella sua massiccia adesione a una vasta trama che impedisse all’Austria di prendere definitivamente possesso del regno (Spadoni, 1936-37, I: 85-86, 200-206). Anzi, alla luce di una delle molteplici allusioni che Foscolo lasciò cadere nel suo carteggio con la contessa d’Albany è possibile avanzare una nuova ipotesi sui primordi della seconda congiura militare narrata nella *Lettera apologetica*. Cercando di difendersi dalle accuse di aver indotto ufficiali e soldati a non cedere le fortezze sul Mincio, infatti, lo scrittore ammette di essersi recato a Mantova una seconda volta per cause di servizio, ma solo dopo la cessione delle piazzeforti, ossia dopo il 24 aprile. Alla contessa d’Albany il 16 maggio 1814 avrebbe scritto:

L’esser io andato a Mantova per obbligo del mio grado militare, fece spargere ch’io allora volessi indurre gli ufficiali e soldati italiani a non cedere a Mantova a norma della seconda capitolazione del Vice-Re; il mio ritorno, e l’essersi Mantova prima negata, poscia ceduta per opera altrui mentr’io non v’era ancor giunto, smentì questa accusa (En XVIII: 100).

Proprio in questo episodio, a nostro avviso, va individuata la «cagione» principale della decisione di accettare la promozione concessagli dalla Reggenza in risposta alle sue dimissioni. Se, come afferma, giunse a Mantova veramente solo dopo che la capitolazione era stata ratificata, l’episodio delle dimissioni sarebbe solo uno dei molti atti impulsivi che caratterizzarono la vita del poeta, presto superato dalla necessità di dover agire prevalendosi del proprio *status* militare. Durante questa seconda trasferta a Mantova, che dovette avvenire intorno al 25 aprile, Foscolo infatti ebbe modo di rendersi conto, come scrive in uno degli abbozzi del *Discorso Proemiale dei Discorsi «Della servitù dell’Italia»*, che era ancora possibile mettere in atto alcuni «estremi espedienti [...] acciocché, quantunque Peschiera e Mantova e le artiglierie nostre fossero allora già date al mutato padrone, l’armi italiane non si posassero a discrezione ma a patti, e il mondo ci vedesse cadere, non foss’altro, senza ignominia»

(En VIII: 166); tanto più che Foscolo e i militari che avevano partecipato al fallito pronunciamento di pochi giorni prima ora potevano contare sull'adesione delle alte gerarchie militari, con in testa i generali Teodoro Lechi, Palombini, Paolucci, Rougier (l'eroico difensore di Legnago, che aveva militato con Foscolo in Francia³¹) e Zucchi, che saranno i protagonisti, negli anni successivi, dei moti e delle cospirazioni per l'indipendenza italiana.

Due mesi dopo, Foscolo commenterà con la contessa d'Albany che «la disavventura» aveva «ricongiunti quei pochi che avendo una sola mira, non seppero accordarsi ne' mezzi» (En XVIII: 169). «Però», narra Foscolo nella *Lettera apologetica*,

[...] lasciando che la Reggenza vaneggiasse a padroneggiare a senno suo, e che l'Assemblea perorasse costituzioni ed indipendenza, gli Austriaci non facevano loro resse e faccende, se non intorno al ministero della guerra: e tuttoché non fossero entrati in Milano, vi capitò un loro generale, e fattosi alloggiamenti delle stanze di quel ministero, cominciò autorevolmente a indagare e frugare, e travolgere, e riordinare ogni cosa, senza rispetto a' termini della tregua. Non molto rimoti gli uni dagli altri, e accampati qua e là a guardia de' limiti del terreno neutro, si stavano da dodici in quattordici mila soldati dell'esercito vecchio. Onde non prima rassegnai i miei stipendi e m'ebbi quella munificenza, insorse la necessità che pochi fra noi pensassero se modo vi fosse che i nostri commilitoni non si trovassero annientati senza essere stati mai vinti. Importava che noi potessimo interrogare efficacemente gli Austriaci, cosa intendevano di fare di noi [...] (En XIIIb: 186-187).

In effetti, il 26 aprile, il plenipotenziario austriaco Bellegarde allegava a un preoccupato dispaccio al Metternich «une serie de demandes au Gouvernement à Milan en réclamant son appui pres des Alliés». Spadoni (1936-37, I: 201-203) identificò questo documento con un elenco di richieste fatte al «Governo» dai «Generali e Capi dei Corpi dell'esercito Italiano», privo di data, che si conserva in copia presso l'Archivio di stato di Vienna³². Anche ammettendo che le richieste di cui parla Foscolo si debbano identificare con il documento segnalato da Spadoni (il che non è certo, poiché questo era indirizzato alla Reggenza e non al governo austriaco come, invece, racconta Foscolo), esse potrebbero essere stata stilate a Mantova, quando Foscolo e gli altri congiurati si accordarono

³¹ Vincennes SHD, C^{2*} 468, *Grande Armée, Situations – Cavalerie des 3 camps: 3^{ème} division (italienne) (Pino, Trivulzi, Teulié) 1803-05*.

³² Banfi (1988: 258) sostiene che in tal caso il documento dovrebbe risalire almeno al 24 aprile (supposizione plausibile, ma tutt'altro che probabile) e, dunque, molto tempo prima della presunta congiura.

per un ultimo disperato tentativo di salvare l'indipendenza del regno. In questo caso, anzi, l'autorevolezza dei sottoscrittori dell'indirizzo garantisce che si trattò certamente di qualcosa di più del proposito esasperato di qualche militare sottoposto alla tensione di quei giorni o di un atto di insubordinazione (Banfi, 1988: 258):

E prevedendo che la risposta sarebbe fatta da moltitudini di reggimenti e di artiglierie, importava che innanzi tratto gli avanzi de' nostri movessero di notte ad accamparsi improvvisamente fra gole di monti attraverso il Bergamasco, la Valsassina e la Valtellina e i Grigioni italiani. Ivi i pochi sarebbero stati leoni a impedire che arrampicassero turbe di cacciatori e cani tedeschi avviliti già da quindici anni di perpetue sconfitte [...]. Non mancarono amici concittadini esibitisi da più d'una città secretamente a provvederli di munizioni e di vettovaglia e denari per forse un mese, e s'affrettavano ad apparecchiare ogni cosa. Precorsero alcuni pochi soldati, che innanzi la loro coscrizione erano stati allevati garzoni di stampatori, ed un torchio; e frattanto alcuni figliuoli generosi di patrizi tristissimi vegliavano nelle mie stanze a ricopiare fogli, tanto che poscia la stampa parlasse dal deserto all'Italia. [...] A noi dunque pareva che il ministero britannico avesse allora mostrato di non volere sommovere i popoli a libertà con promesse da mantenersi secondo la religione di Bonaparte [...]. Io sapeva pochissimo dell'Inghilterra, onde la teoria m'ingannò [...] (En XIIIb: 187-190).

Ai congiurati sembrò più opportuno incontrare i comandanti inglesi lontano dai molti occhi indiscreti che affollavano Milano in quei giorni e per la delicata missione fu scelto Foscolo, che, «fidando più nel nome di Lord William Bentinck che nel suo grado di generale», si mosse verso Genova per accertare quanto avrebbe potuto «aiutare o impedire non la salute, ma l'onore tradito del nostro esercito». A «mezza via», però, lo «raggiunse l'avviso» di ritornare «speditamente a sviare sospetti» e di non indugiare a incontrare chi avrebbe potuto chiarire ai congiurati la posizione dell'Inghilterra nei confronti del loro progetto, ossia il tenente generale inglese Macfarlane (ivi: 190). Poiché la notizia del suo arrivo imminente assieme al barone Sigismondo Trecchi, delegato del consiglio comunale milanese presso Lord Bentinck, era giunta al podestà di Milano la sera del 26 aprile, e da questi fu trasmessa alla Reggenza l'indomani, ossia il medesimo giorno in cui arrivarono a Milano il generale inglese e il gentiluomo milanese (cfr. Spadoni, 1936-37, I: 67, 89, 208; Gallavresi, 1909: 125), è molto probabile che Foscolo partisse il 27, ossia il giorno stesso in cui gli fu comunicata la promozione, e che fosse raggiunto a metà strada dalla notizia dell'imminente arrivo di Macfarlane a Milano.

Lo scrittore lo visitò «senza dare molta ombra» e «sotto colore d'offrirgli, quasi dono d'ospitalità militare, un esemplare de' Commentari del Montecuccoli, e non so che altro libro», e gli espose «quant'era già apparecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l'esecuzione, e che per l'autorità usurpata dagli Austriaci nel ministero della Guerra, ogni ora d'indugio avrebbe annientato l'impresa»; ma il generale inglese gli rispose che «l'impresa non era da savi; che gli ufficiali degli eserciti alleati dovevano aspettare i decreti de' loro principi dopo il Congresso di Vienna; e che agli Austriaci, comeché si comportassero arbitrariamente, era da lasciare che consultassero la loro coscienza»; «onde», concludeva amaramente il poeta,

[...] applicando la mia opinione su la coscienza all'animo d'uomini militari governati dalla coscienza di principi e di ministri guidati dal vescovo Talleyrand, mi persuasi in un subito che la nostra impresa sarebbe stata disperatissima. Raguagliai tutti gli altri che il generale Macfarlane aveva più d'ogni altro ufficiale britannico il merito di non volerci traviare a false speranze; e che a me non restava se non di partirmi oggimai dall'Italia. Allora quanti avevano ricevuto le circolari le rimandarono firmate per accertarmi che non avrebbero mai rivelato il secreto; e che dove fosse stato scoperto mi sarebbero stati compagni tuttavia nel pericolo. Io le gittai tutte al fuoco; nè so ch'altri n'abbia riparlato mai; ed oggi dopo tanti anni il generale Macfarlane; che fu benemerito a noi del consiglio, attesterà, spero, che se il Regno perì sì vilmente, la colpa fu di tutti, fuorché dell'esercito (En XIIIb: 190-192).

Né Domenico Spadoni (1936-37: 579), cui pure è andato il merito di avere ricostruito per primo le attività cospirative di Foscolo al tramonto del Regno d'Italia, né Luigi Banfi (1988: 254), hanno dato credito ai particolari della sua narrazione, accusando lo scrittore di «accesa fantasia». Un certo numero di indizi, tuttavia, sembra confermare la narrazione foscoliana. Innanzitutto, è verosimile che proprio al progetto insurrezionale presentatogli da Foscolo il generale inglese facesse riferimento in una lettera inviata il 6 maggio a Lord Bentinck, in cui Macfarlane lo informava che i loro «amici» a Milano, ovvero il partito filoinglese, di cui Foscolo era considerato uno dei capifila, stavano cercando «di avere furtivamente quello che non possono apertamente afferrare», ma che erano costretti a «sconvolgere i loro piani» (Gallavresi, 1909: 154)³³. Possedia-

³³ Fassò (En VIII: LXVII), invece, credette di cogliere un'eco del colloquio tra Foscolo e Macfarlane in un passo della lettera che questi inviò il 4 maggio al ministro degli esteri inglese Castlereagh: «Essendomi accorto che i pareri sono concordi, ho raccomandato alla reggenza e all'esercito e a ogni genere di persone di sottomettersi serenamente alle opinioni e ai desideri delle autorità austriache e di aspettare con pazienza e calma le decisioni degli alleati» (Lemmi, 1902: 421).

mo, inoltre, una «nota» autografa di Foscolo, datata 3 maggio, in cui è riportato lo «stato delle poste» percorse «d'ordine ministeriale portando in posta ordini alle truppe» (Ottolini, 1916: 34-35). La nota si riferisce a una missione militare di tre giorni svolta tra Cremona (dove era comandante di piazza il generale Zucchi e dove, come scriveva il 6 maggio Teresa Confalonieri al marito, allora deputato a Parigi, la truppa parlava «di rivoluzione, di morte agli ex-nobili, ai preti, a tutti gli aristocratici»; Confalonieri, 1910-13, I: 105), Bozzolo, Brescia e Bergamo (dove, scriveva ancora Teresa Confalonieri, «la truppa [...] non è tranquilla, ed anzi ha dichiarato che non vuole trovarsi coi tedeschi»; *ibidem*), ossia le piazzeforti in cui era stato concentrato l'esercito italiano dopo la capitolazione di Mantova (En XVIII: 380). Fassò (En VIII: LXVII-LXVIII) intuì giustamente come questa missione ne coprisse in realtà una di ben altra natura: infatti, dopo aver incontrato il generale Macfarlane, Foscolo servendosi delle complicità di cui poteva avvalersi all'interno del Ministero della Guerra dovette precipitarsi ad avvertire tutti i congiurati delle mutate circostanze. Fassò, dissentendo da Ottolini, che aveva collocato la missione tra il 27 e il 29 maggio, collocava questa corsa tra le fortezze ancora occupate dall'esercito italiano tra il 1 e il 3 maggio; l'incontro tra Foscolo e il generale Macfarlane, tuttavia, non avvenne il 30 aprile, come pensava Fassò, ma il giorno prima. In uno dei primi abbozzi del *Discorso Proemiale*, infatti, Foscolo aveva scritto:

[...] i fatti proveranno: come taluno de' malignati nel senatorio libello fu per l'appunto uno di que' cittadini i quali, sostenendovi di dignità d'animo, d'amore di patria, e d'ardire, tentarono di riparare alla rovina e all'obbrobrio prima assai del tumulto, e nel dì del tumulto, e alla fine d'aprile, nove giorni dopo il tumulto; notisi per ora, che importa, la data (En VIII: 173).

È stato congetturato che alla fine del passo Foscolo faccia riferimento all'incontro con il Macfarlane e al tentativo di ottenere dall'Inghilterra la copertura politica della progettata insurrezione; ma il nono giorno dopo il tumulto era il 29 aprile e non il 30, come sostennero Fassò (ivi: LXVII) e Spadoni (1936-37: 208), che poi corresse l'errore³⁴.

Oggi sappiamo cosa concretamente Foscolo propose al generale inglese: a rivelarlo è il diario di John Cam Hobhouse. Secondo la testimonianza dell'uomo politico inglese che lo protesse nei primi anni del suo esilio in Inghilterra,

³⁴ Nell'errata-corrige in calce al terzo volume il 30 era corretto in 29.

He offered General McFarlane at Milan to take 12,000 men to the Mountains of Bergamo and there hold out against the Austrians if they refused the Constitution. McF. refused. This was just after Eugene's surrender. McF. said the Austrians if they behaved ill were to be left to *remorse* (Vincent, 1949: 13).

Anche se in conformità agli ordini di Bentinck (cfr. Gallavresi, 1909: 124-125) il generale inglese oppose al progetto foscoliano un secco rifiuto, dovette nondimeno incoraggiarlo a stendere un proclama alle Potenze coalizzate per chiedere l'indipendenza del regno. Sull'opera che in tal senso profuse discretamente Macfarlane possediamo la testimonianza di Ludovico Giovio, allora presidente dei Collegi elettorali, che nelle sue memorie ricorda i misteriosi incontri notturni col generale inglese al fine di concordare le forme più efficaci di pressione sull'opinione pubblica e sul parlamento britannici (Gallavresi, 1906: 242-243; 1909: 134-166)³⁵. Fu proprio in tale direzione che si mosse Foscolo quando, il 29 pomeriggio, dopo l'incontro con Macfarlane, accettò di stendere gli indirizzi per conto della Guardia civica. L'episodio è riferito dallo stesso Foscolo nella lettera al direttore generale di polizia:

L'unica cosa realmente fatta dal sottoscritto fu l'*Indirizzo della Guardia Civica*, e la cosa avvenne nel seguente modo. Un giorno verso le ore 4, e fu verso la fine d'aprile, giorno forse di venerdì, passando il sottoscritto per la piazza del Duomo insieme col signor Tagliabò e col signor Luigi Borghi già console a Trieste, tutti e due impiegati al Ministero degli affari esteri, gli venne frettolosamente incontro il signor marchese Carcano, Capo battaglione della Guardia Civica, abitante (credo) in borgo del Gesù in casa d'Adda, e gli disse: I comandanti della Guardia Civica vi cercano da per tutto: un d'essi è andato due volte stamane sino a casa vostra: – si vuole un indirizzo per il Tenente Maresciallo Sommariva, ed uno per il generale inglese. – Il sottoscritto rispose: Quando verranno, ne parleremo (En VIII: 298).

L'indirizzo della Guardia civica fu steso non già la mattina del 30, come riteneva Fassò (ivi: LXVIII), ma il pomeriggio, come ricordò lo stesso Foscolo:

Il dì dopo [il 30 aprile] il sottoscritto, tornando a casa verso le ore 2 pomeridiane, trovò alla sua porta una carrozza, e vide nel suo gabinetto il signor Visconti colonnello, il signor Ciani e il signor Crivelli, Capi battaglioni della Guardia Civica, con un altro ufficiale di cui non si ricorda il nome, i quali lo stavano aspettando, e prepararono il sottoscritto che stendesse gli accennati indirizzi; [...] e il sottoscritto promise l'opera sua (ivi: 298).

³⁵ Sull'attività di fiancheggiamento delle aspirazioni indipendentiste, tra fine aprile e metà maggio del 1814, da parte delle autorità inglesi nella penisola, anche contro gli orientamenti del ministro Castlereagh, cfr. Rath (1941: 159-179).

Nel frattempo si moltiplicavano le voci di un coinvolgimento dello scrittore in cospirazioni militari antiaustriache. Al principio di maggio, scrivendo al marito a Parigi e raccogliendo una notizia, infondata, ma che si era rapidamente diffusa in città, Teresa Confalonieri annunciava l'arresto di «varie persone di quelle che fanno il capo popolo, fra i quali si dice Foscolo» (Confalonieri, 1910-13, I: 105), mentre il «tristo» principe Rasini, scrivendo anch'egli a Confalonieri l'11 maggio, si soffermava a lungo sullo scrittore:

[...] il sig. Foscolo, abbastanza conosciuto per non dargli l'epiteto che si merita, fu fatto capo battaglione, e così molti altri di questo calibro. Ora vedete che razza di gente protegge il sig. generale Pino [...]. Il sig. Foscolo era capo promotore del partito che inquietava tutto il paese; egli stesso aveva steso l'indirizzo per il generale inglese Mac Ferlan, nel mentre che tutto il corpo elettorale, cioè la nazione, ne aveva diretto uno alle Alte Potenze Alleate, presentato a queste dalla nostra deputazione. Egli fu visto predicare nei quartieri della guardia civica, per riscaldare le teste, per veder se suscitando nuovi disordini poteva riacquistare quell'influenza che in qualunque ordine di cose sarebbe andato a perdere, e quindi trovarsi un appoggio nel mentre che doveva essere proscritto; tutti i buoni cittadini insomma che avendo di già esposti al tribunale supremo i loro desiderj attendono in pace la decisione, si lagnavano di lui a tutta ragione; si riconobbe infine la necessità di allontanarlo; ma quale è la misura che si adotta? Gli si dà un'incombenza di andare in Toscana, speso di viaggio e mantenuto, per persuadere i disertori, che si dicono fuggiti dall'isola d'Elba, per non trovarsi colà col nuovo abitatore di quei paesi, a portarsi ai loro corpi. Ora vedete se si può dare uno stato di debolezza e di avvilito maggiore del nostro attuale governo (ivi: 117-118).

Negli spostamenti e nelle iniziative intraprese in quei giorni, dunque, Foscolo aveva potuto avvalersi di coperture e protezioni al massimo livello. Il 6 maggio, verosimilmente lo stesso presidente della Reggenza, il conte Verri, lo informava in privato di avergli assegnato una missione in Toscana al fine di allontanarlo da Milano e sottrarlo in tal modo ai pericoli cui lo esponevano proprio le molte voci che circolavano intorno alla sua attività cospirativa: «Si è parlato assai di Voi; ed io ho creduto di farvi dare una missione, che vi verrà comunicata dal Ministero della Guerra» (En XVIII: 72)³⁶. A Bologna, tuttavia, il barone d'Eckhardt gli impedì di

³⁶ Sulla attribuzione, in via dubitativa, del breve biglietto al conte Verri cfr. la nota di Plinio Carli. Quanto alla sigla con cui è firmato, «C^e [o G^e (come ritenuto da Carli)] V P», potrebbe benissimo essere quella del C(ont)^e V(erri) P(residente). Non ci si scordi che nella lettera inviata il 30 maggio al conte Verri Foscolo faceva riferimento al «beneficio» ricevuto dalla Reggenza, che lo aveva sottratto al linciaggio e alle delazioni dei suoi nemici allontanandolo dalla città nei primi giorni del mese di maggio. L'ordine ministeriale è riprodotto in En XIX: 381.

proseguire per Firenze e, dopo dieci giorni di incertezze, il 19 maggio Foscolo era costretto a riprendere la strada della capitale (cfr. Martinetti, 1883: 78-82).

Tornato a Milano, si preoccupò allora soltanto di allontanare da sé i sospetti che «signoracci non militari» andavano alimentando intorno a lui, e di attaccare tutti i calunniatori che lo avrebbero visto volentieri rinchiuso in quella prigione alla quale lo aveva sottratto il «beneficio della Reggenza» (En VIII: 296). Foscolo prese precauzioni più che comprensibili, ma che hanno lasciato una pesante ipoteca su qualunque sua affermazione su questi, come su altri episodi poco chiari, ma spesso cruciali della sua vita – e nell'affermare ciò non si può non condividere l'invito alla cautela nell'uso di simili argomenti, che rischiano di essere un «comodo alibi per contrabbandare ciò che si vuol attribuire al poeta», fatto da Banfi (1988: 256). Anni dopo avrebbe ricordato che

[...] le tante congiure appostemi dai Milanesi, senza pur mai dar prova né indizio d'alcuna, avrebbero senz'altro distrutto me e parecchi altri, se non fosse stato a noi difensore il maresciallo Bellegarde, il quale da quel poco ch'io gli parlai, parmi non ignorava che la terra era fecondissima di calunnie (En XIII: 192).

Valga come esempio di questo atteggiamento la stesura autografa e incompiuta della lettera alla contessa d'Albany del 16 maggio (En XI: 99-100 B), nella quale negava risolutamente proprio quegli stessi avvenimenti di cui anni dopo rivendicherà orgogliosamente la paternità. Anzi, per sicurezza, il giorno dopo il suo ritorno a Milano, ossia il 20 maggio (cfr. En XVIII: 381), si recò personalmente in visita dal plenipotenziario Bellegarde per contestare più efficacemente, come riferì alla contessa d'Albany pochi giorni dopo, «e le voci sparse contro di *lui*, e le ragioni per le quali s'erano sparse, e professando le *sue* antiche e perpetue opinioni politiche» (En XVIII: 133). Certo – immaginiamo – non con quella coerenza che, invece, rivendicò negli stessi giorni con il conte Verri:

Mio scopo fu di mostrarmi cittadino, e di non avere altro sentimento se non l'amore d'Italia; di sigillare con la mia condotta i miei scritti, ne' quali o dissi la verità, o la tacqui [...]. E s'ella mai, Signor Presidente, ebbe agio di posar l'occhio su quegli scritti, [...] vedrà che l'amor di patria e del vero, il rispetto alla religione, le esortazioni contro ogni setta, l'orrore per la popolare licenza e il coraggio contro il potere assoluto spirano da ogni parola da me scritta, senza smentirmi né un'unica volta [...]. Ed ella, che è pur tanto dotto e benemerito e sperimentato dell'arte di scrivere, ella sa con quanta industria dovessi combinare la sostanza de' miei principj, per poterli manifestare, senza rovinare me e i miei concittadini, sotto un principe temuto da' monarchi, adulato dagli scrittori, e difeso da milioni d'occhi, e di delazioni, e di spade.

La mia giustificazione sta dunque evidentissima, intera, nel mio sistema scritto dal 1798, quand'io m'era tuttavia giovinetto, sino al 1814, tempo di matura virilità, e in cui non posso oggimai più cangiarmi. Or se questa longanimità di principj, in tanta fluttuazione d'opinioni, e cangiamenti stranissimi di governi, non bastasse a scolparmi presso le persone giuste e illuminate, qual altra difesa potrò cercare (En VIII: 292-293)?

Immaginiamo a «quanta industria» dovette ricorrere per ricevere la benevola protezione del plenipotenziario austriaco ed essere dispensato dal raggiungere le nuove sedi destinate agli ufficiali italiani³⁷, ora che il principe era il ben più temibile Francesco II! e, soprattutto, a quanta prudenza: «È tempo – confessava – ch'io sia sobrio a scrivere come sono divenuto tardo a parlare sì che oggimai tutti mi fuggono come quel triste Bellerofonte che col suo solitario silenzio affliggeva i mortali» (En XVIII: 132).

4. *Il* Parere sulla istituzione di un giornale letterario

Benché l'estrema prudenza di quei mesi fosse segnata da «qualche sollecitudine» legata alla missione compiuta in Italia dal «giovane *Anglo-italo*» Augusto Bozzi-Granville, «un Italiano vestito in abito mezzo militare britannico» che, recatosi ai primi di giugno a visitare Foscolo, fu ospitato «più giorni» dal poeta (En XIIIb: 158) e attirò su di lui l'attenzione della polizia³⁸, Foscolo visse mesi di profonda riservatezza e malinconia, confortati poco anche dalla sua attività letteraria, poiché le «vigilantissime spie» che lo sorvegliavano senza tregua gli «guastavano ogni gentile pensieretto poetico» (En XVIII: 262-263). Scrivendo alla contessa d'Albany che l'Italia era un «cadavere», e non andava «tocco né

³⁷ Cfr. Martinetti (1883: 82-87) e En XIX: 382-384.

³⁸ Su cui cfr. anche En XIX: 149, 163-164. Bozzi, che diventerà celebre come medico e inventore della paleopatologia (per cui cfr. Cosmacini, Cosmacini, 2013), si era recato in veste di corriere diplomatico dapprima a Torino, presso il conte di Vallesa, raccomandatovi dal conte Agliè, ambasciatore sardo a Londra; quindi a Milano, dove, oltre a Foscolo, incontrò il generale inglese Wilson, fervido sostenitore dell'indipendenza italiana, e il Soveri-Lattuada (En XXII: 6-7, 126-128, 143-144). Bozzi – munito di una lista di massoni a cui far visita – si recò più tardi a Bologna (dove si abboccò con il conte Cesare Bianchetti, massone e patriota, al quale l'aveva raccomandato proprio Foscolo), a Firenze (ma non poté vedervi la contessa d'Albany, presso cui l'aveva indirizzato Foscolo, che incontrò più tardi a Livorno) e a Roma. Al suo ritorno a Bologna fu arrestato dalle autorità austriache e gli fu sequestrata una missiva della contessa d'Albany indirizzata a Foscolo, che fece vivere al poeta non pochi giorni di timore e suggerì allo scrittore tale e tanta prudenza da non riceverlo più quando, sulla via del ritorno, soggiornò nuovamente a Milano (En XIX: 210-212). Su tutta la vicenda dei rapporti tra Foscolo e Bozzi cfr. Soriga (1941: 214-232).

smosso più omai, per non provocare più tristo il fetore», confessava di udire ancora «alcuni pazzi» che andavano «fantasticando vie di resuscitarla» (ivi: 264-265). Che si trattasse di un riferimento velato ai propositi insurrezionali concretizzatisi, di lì a poco, nella congiura militare del settembre-novembre, non ci sono dubbi; anzi: è assai probabile che, già a ottobre, l'amico Brunetti, che non gli «tenne mai secreta alcuna cosa», lo mettesse a parte della congiura, se alla fine di quello stesso mese parlava ancora alla contessa d'Albany dell'«affare fantastico e disperato dell'Indipendenza» (ivi: 290).

La prima stesura della *Lettera apologetica* testimonia comunque con certezza che, a metà novembre, Foscolo fu esplicitamente invitato ad aderire alla congiura militare che si andava organizzando con l'incitamento dell'avventuriero francese Saint-Agnan, al servizio dell'Austria. Ricordando gli avvenimenti di quei giorni, Foscolo raccontava infatti che «un francese di nome che pareva [...] d'emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che avevano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone»; ma, ricordava Foscolo, «ad uno d'essi che volle *introdurmi* risposi che non v'era più esercito» (En XIIIb: 192-193n)³⁹.

Foscolo si tenne dunque accuratamente estraneo al progetto, anche se ciò non impedì a Santino Gerosa, un usciere della corte d'appello di Milano affiliato alla Carboneria, di indicarlo nel suo rivelo dell'8 gennaio 1815 tra i membri della società segreta (cfr. Spadoni, 1936-37, II: 232-233). Anche se le rivelazioni del Gerosa si basavano su prove generiche – la frequentazione del Caffè dei Servi – e mancavano di riscontri documentari, non fu dunque senza ragione che Foscolo temette per la propria libertà e, nei giorni in cui fu scoperta la congiura, «[...] errava per strade deserte di notte assai tardi, temendo», come avrebbe scritto a Ficquelmont (En VIII: 311), «più che le disgrazie e i pericoli» la sua casa, che alla contessa d'Albany aveva descritto come «una specie d'albergo quieto a dir vero, ma carissimo, e albergo pur sempre, e ricetta, com'è dovere, di vigilantissime spie» (En XVIII: 262); e se «talvolta aveva riposo nelle case d'alcuni [...] amici, [...] il loro timore accresceva» il suo, e gli «toglieva ardire di ritornarvi» (En VIII: 311).

³⁹ Nella versione seriore della *Lettera apologetica* la stessa cautela che, dieci anni prima, lo avevano dissuaso dal pubblicare i *Discorsi «Della servitù dell'Italia»* gli suggerì di attenuare non poco il senso della frase: «A taluno che me ne parlava risposi che a' manigoldi di Robespierre, e a' pretoriani di Bonaparte contro la libertà erano succeduti i missionari di Talleyrand; e che in Italia non v'era più esercito» (En XIIIb: 192-193).

Certo, Foscolo poteva avvalersi della copertura di Bellegarde, che, nelle stesse settimane in cui veniva sventata la congiura di Saint-Agnan, gli aveva offerto il suo appoggio per ottenere la cattedra di eloquenza che andava restaurandosi nell'ateneo patavino, progetto andato in fumo solo per l'estrema opposizione della polizia viennese, più circospetta del plenipotenziario austriaco⁴⁰. Lo scrittore finì tuttavia con il ritrovarsi invischiato in un circolo vizioso di debiti di riconoscenza e di obblighi, cui non poté sottrarsi quando, al principio del 1815, lo stesso Bellegarde e il conte Ficquelmont, capo della polizia milanese, lo invitarono a dirigere un giornale letterario⁴¹, che nelle intenzioni del plenipotenziario austriaco avrebbe dovuto ridare vita a quel rapporto tra letterati e governo su cui per decenni si era retto l'equilibrio del riformismo settecentesco⁴².

Anche se accompagnato da un preventivo dei costi e da precise indicazioni sul formato, i caratteri tipografici, e perfino il titolo che avrebbe recato il periodico, «Documenti di letteratura», più che un vero e proprio piano Foscolo stilò una lista di “suggerimenti”, un *Parere* appunto: non un «atto definitivo», dunque, né una «proposta operativa», ma piuttosto «una serie di indirizzi e di indicazioni sia pur a carattere normativo» (Turchi, 1981: 14). La prima parte del *Parere*, intitolato «Errori da evitarsi», assecondava la linea perseguita da Bellegarde, disegnando un modello di sovrano che s'inseriva in una linea di continuità con il passato governo di Maria Teresa e di Kaunitz (cfr. ivi: 19). La geografia è quella della prima restaurazione e tiene conto del riassetto territoriale in corso nella penisola: Torino, Milano, Venezia, Firenze e Roma disegnano la nuova carta politica dell'Italia.

Roberta Turchi (ivi: 14-15) ha osservato che il *Parere* prefigura volutamente «una rivista a indirizzo prevalentemente letterario, secondo un'idea [...] ancora di radice settecentesca» ispirata al classico modello dello «Spectator», specie nella sezione delle «Opinioni», e a quello del «Caf-fè», in cui però argomenti come il diritto e l'economia sono volutamente stralciati. Si trattava senza dubbio della cauzione necessaria per ottenere l'avallo delle autorità austriache. Non mancavano, tuttavia, elementi di novità. La seconda e la terza parte, dedicate rispettivamente alle «Regole probabili» e al «Metodo», fissano infatti come obiettivo la promozione di

⁴⁰ Cfr. Ottolini (1916: 37-40).

⁴¹ Sul *Parere sulla istituzione di un giornale letterario* cfr., oltre a Galante Garrone (1979: 17-21), Gambarin (1978), l'introduzione di Giuseppe Nicoletti a Foscolo (1978) e, in ultimo, Turchi (1981: 5-28).

⁴² Su cui cfr. Sandonà (1912: 366), Gambarin (1978: 36) e Bizzocchi (1979).

un giornale antiaccademico, nel quale la letteratura sia il baricentro della futura «unità culturale e linguistica della nazione» (ivi: 19). Non sarà inutile sottolineare come, in quest'ottica, Foscolo attribuisca alla pubblicazione sistematica dei «migliori scrittori dal 1100 sino al 1800», e alle «osservazioni sul merito, i mezzi, il carattere, e i tempi» loro, la funzione non solo di fissare il canone della tradizione letteraria italiana, ma quello di «parlare della storia d'Italia», non diversamente dal progetto che era stato alla base della «Collezione dei Classici Italiani»⁴³. La preoccupazione che attraversa tutto il *Parere*, come già il *Piano* del «Monitore Italiano»⁴⁴, è quella di dare vita a un'impresa non effimera, capace di sopravvivere e di raggiungere un vasto pubblico, compreso quello femminile, grazie a uno stile mosso e variato che parlasse «virginibus puerisque», e che non si esaurisse nell'effimero del tempo presente, ma fosse quasi una raccolta di annali destinati agli storici delle generazioni future:

Mostra l'intento di scrivere non tanto ai contemporanei quanto alla posterità, quasi che la storia letteraria e la verità morale e politica trovassero rifugio negli archivi del tuo giornale per trasmettersi alla cognizione di chi vorrà un giorno conoscerle (En VIII: 318).

Si tratta di questioni cruciali, che Foscolo aveva già affrontato nell'orazione inaugurale e nelle lezioni pavesi (1809) e che ritorneranno nella riflessione foscoliana degli anni inglesi, in particolare nell'articolo sulla *Letteratura periodica italiana*⁴⁵.

Nel *Parere*, dunque, Foscolo indicava i criteri cui avrebbe dovuto attenersi il giornale per evitare un risultato fallimentare: assumere l'intero costo, senza associarvi né lo stampatore, né i librai-editori, per evitare ogni «mercantile speculazione»; adattare via via la tiratura e gli «emolumenti degli estensori» allo «smercio progressivo» del giornale, senza cedere alle solite «millanterie di tutti i prodromi de' giornali»; assicurarsi la collaborazione degli scrittori migliori, scartando «qualsivoglia scritto di poco momento»; bandire «le ingiurie che irritano villanamente, e gli

⁴³ Su questa fortunatissima impresa cfr. Berengo (1980: 8-25), Tissoni (1993: 115-120) e Togni (1997: 150-154). Nel *Prospetto* definitivo della raccolta, presentato alla fine della primavera del 1803, lo studio della lingua e l'interesse per la tradizione letteraria assumevano esplicitamente un significato nazionale. La raccolta si apriva, significativamente, con i grandi storici trecenteschi e Giromi, uno dei soci dell'iniziativa, nella *Prefazione degli editori* affermava perentoriamente che la lettura dei classici italiani si giustificava non solo per la loro esemplarità linguistica, ma perché consentiva di «apprendere, quasi senza avvedercene l'erudizione e la politica stessa de' vari tempi a cui essi appartennero» (Villani, 1802, I: VII).

⁴⁴ Riprodotto in Del Vento (2003: 282).

⁴⁵ Cfr. Turchi (1981: 20-21).

encomi letterari che hanno oramai nauseato l'Italia» (En VIII: 317-318)⁴⁶. Foscolo, inoltre, consigliava di dare spazio alla letteratura antica e a quella straniera; per quella italiana, di distinguere quella dei secoli passati dalla contemporanea; di curare bene le rubriche di scienza e di filosofia, evitando il gergo degli iniziati; e, nella rubrica intitolata *Opinioni*, secondo una prospettiva a cui impronterà tanto il progetto delle *Lettere scritte dall'Inghilterra* quanto quello di un romanzo negli ultimi anni inglesi, di prendere «segnatamente di mira i costumi e i caratteri ridicoli non tanto degli individui, quanto delle classi della nazione», in uno stile semplice, né «pedantesco, né cattedratico»: quello stile che in Italia mancava, ma al quale i lettori erano pure stati abituati dagli autori «oltremontani» (En VIII: 319-320).

Anche là dove Foscolo sembra comprometersi di più con le ragioni del nuovo potere, in quel lungo passaggio che tanto spiace a critici come Chiarini o Prunas, e la cui premessa è che «ogni casa regnante ha bisogno, diritto e dovere di ridurre le opinioni dei sudditi al sistema del suo governo» (En VIII: 316), Foscolo riproponeva in realtà, seppure abilmente presentata in una veste accettabile al paternalismo assolutista del governo austriaco, la sua teoria della letteratura, «mediatrice fra la ragione di stato e le passioni del popolo»:

Or i sensi di moderazione, che soli giovano alla concordia, e quindi alla tranquillità generale, non si possono insinuare negli animi se non se con mezzi moderati per loro natura, fra' quali devono considerarsi le lettere, ed applicarle all'unico scopo di calmare le passioni, o, se non altro, di far sottentrare passioni diverse, e quindi dirigere le opinioni alla calma ed alla equità (*ibidem*).

Non aveva forse già ricordato, nell'orazione inaugurale, che «elementi [...] della società furono, sono e saranno perpetuamente il principato e la religione; e il freno non può essere moderato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo»? Che l'ufficio della letteratura era «rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia» (En VII: 17)? Insomma, anche nel *Parere*, le lettere sono presentate come l'incarnazione più potente di quella forza che deve mantenere la concordia nella società dirigendo in bene le passioni umane.

Assecondando l'ambizioso disegno di Bellegarde Foscolo si era assicurato, dunque, una sostanziale impunità in un momento delicatissimo

⁴⁶ Su cui cfr. le osservazioni di Galante Garrone (1979: 19).

nel quale, dopo la scoperta della cospirazione antiaustriaca dell'autunno precedente che aveva visto protagonisti alcuni tra i suoi amici più vicini, inferocivano le persecuzioni poliziesche⁴⁷. Dal canto suo, Bellegarde sapeva che proponendo il nome di Foscolo, e facendo leva sulla sua ambizione personale⁴⁸, ne avrebbe sfruttato l'ascendente sul pubblico e, soprattutto, avrebbe potuto «sorvegliarlo affidandogli un'impresa con la quale avrebbe potuto bruciare del tutto la sua credibilità» (Turchi, 1981: 11)⁴⁹.

Contrariamente a quanto aveva immaginato Bellegarde, tuttavia, lo scrittore finì col sottrarsi alla stretta di quell'imbarazzante protezione, preoccupato appunto di non perdere il proprio credito presso i partigiani dell'indipendenza che, come il Confalonieri, cominciavano ad accusarlo apertamente «di rinnegare i *suo*i principj e di prostituire la *sua* penna» (En XVIII: 365). Le insinuazioni di collaborazionismo che circolavano sul suo conto a Milano, cui si aggiunsero le accuse contenute nella memoria di Armaroli, smerciata a Milano nel mese di febbraio del 1815, il clima di sospetto e mistero creato studiatamente dagli inquirenti austriaci intorno al processo contro i congiurati, e l'impossibilità di sottrarsi al giuramento di fedeltà all'imperatore d'Austria persuasero Foscolo a prendere la via dell'esilio. Foscolo avrebbe esposto le ragioni in quel lucido e dignitoso consuntivo che è la lettera *De' Giuramenti* al conte di Ficquelmont⁵⁰. In realtà, dava concretezza a un proposito maturato già da diversi mesi, se il 12 ottobre 1814 aveva scritto alla contessa d'Albany:

[...] alla fine di settembre finiva il contratto della mia pigione, e m'è convenuto lasciare la mia verdeggiante solitaria casetta perchè il padrone voleva ch'io m'obbligassi per un altr'anno, ed io spero, o almeno mi giova di sperare che mi redimerò da questa prigionia di Milano assai prima; nè voglio albergarmi se non a mese; e, se trovassi, a settimana, ed a giorni (En XVIII: 262).

⁴⁷ Cfr. la lettera inviata da Bellegarde il 20 marzo 1815, appena dieci giorni prima della fuga da Milano, al barone von Hager, presidente della polizia aulica di Vienna. In nome della protezione accordata a Foscolo, Bellegarde aveva ritenuto opportuno celare i riscontri giudiziari a suo carico emersi nel corso del processo ai responsabili della congiura militare del novembre precedente. Cfr. *supra*, il cap. VII, e Gambarin (1978: 34).

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Per il rapporto di Bellegarde cfr. Gambarin (ivi: 38).

⁵⁰ En VIII: 299-313, su cui cfr. ivi: CXIII-CXIV. La lettera, datata 25 aprile 1815, fu stesa probabilmente in Svizzera e poi dettata a Calbo, ormai a Londra, nel 1817. Per la datazione cfr. Pecoraro (2018: 27-28), che segnala come l'autografo foscoliano sia vergato su carte recanti la filigrana «MDEIA HUBER | IN BASEL», mentre il ms. apografo di mano di Calbo, con correzioni autografe, sia vergato in parte su fogli recanti la filigrana «JOHNSTON&MOLINEUX | 1817».

Con la sua fuga, nella notte tra il 30 e il 31 marzo 1815, venivano meno la protezione e la sostanziale impunità che si era guadagnato assecondando l'ambizioso disegno del commissario austriaco in Lombardia, il conte Bellegarde, di rinnovare i successi della politica culturale teresiana attraverso la fondazione di un grande giornale letterario. Questi, scrivendo il 20 marzo 1815 al barone von Hager, presidente della polizia aulica di Vienna, aveva ritenuto addirittura opportuno celare i riscontri giudiziari a suo carico emersi nel corso del processo ai responsabili della congiura militare del novembre precedente:

Che un uomo siffatto sia appartenuto al novero di quelli che aspirano alla indipendenza d'Italia e non sia stato amico nostro, è facilmente comprensibile [...]. Individui di questa specie, in tempi in cui l'opinione pubblica influisce sulla pubblica tranquillità, non possono essere mantenuti neutrali: non rimane quindi al Governo che la scelta fra due mezzi per renderli innocui: o annientarli o conquistarli.

La circostanza che il Foscolo, dal momento della nostra presa di possesso della Lombardia, si sia comportato con tanto riserbo e prudenza (anche nella faccenda della recente congiura il suo nome non è stato fatto da nessuno) e che col suo modo di agire non abbia dato luogo ad alcuna fondata accusa [...] non permette di usare il primo mezzo, senza contravvenire alla giustizia e senza suscitare quella animosità che trae sempre con sé un procedimento, anche se giustificato, contro un valente letterato (Gambarin, 1978: 34-36).

Privo di passaporto, incalzato dai dispacci diplomatici di Vienna, che esercitava pressioni sulle autorità cantonali svizzere affinché gli fosse negato asilo, e dalle «vigilantissime spie» che la polizia austriaca gli aveva messo alle calcagna, Foscolo aveva preso la via dell'esilio volontario accantonando il *Parere*, fastidioso testimone di un momento imbarazzante della propria biografia, mentre gli austriaci imboccando una via opposta a quella che Foscolo aveva preconizzato ben presto avrebbero dato vita alla «Biblioteca Italiana».



Capitolo IX

SULLA VIA DELL'ESILIO

1. Foscolo "sorvegliato speciale"

Abbiamo visto che a determinare la decisione di imboccare la via dell'esilio furono considerazioni di vario tipo. Tra le ragioni che pesarono di più dovettero esservi i timori nutriti da Foscolo su quanto sapeva l'Austria del suo coinvolgimento nelle attività cospirative dei mesi precedenti. Oltre ai rapporti delle spie che per anni lo sorvegliarono, cosa seppe effettivamente l'Austria dei suoi legami con il mondo della cospirazione? Se lo domandò anni dopo lo stesso Foscolo, quando, pur negando di aver mai fatto parte di «logge e officine», rivelò la parte avuta nelle congiure militari dell'aprile del 1814 (En XIIIb: 192). Le indagini di Giovanni Gambarin ci hanno rivelato che l'Austria aveva raccolto informazioni forse più ampie di quanto Foscolo avesse immaginato, o temuto, o pensato di rivelare, e che a salvarlo dalla temibile polizia austriaca fu solo la decisione di fuggire in Inghilterra dove, come rispondeva nel novembre del 1816 Metternich alle richieste di «speciale sorveglianza» di Foscolo, ormai a Londra, inoltrate dal governatore della Lombardia, von Saurau, per il tramite del conte Sedlnitzky, presidente della polizia aulica¹:

La libertà di stampa inglese gli garantirà all'uopo il campo d'azione illimitato che gli aveva precluso in Italia ed in Svizzera la saggia sorveglianza del signor Conte di Saurau. L'I. R. Ambasciatore non ha a sua disposizione alcun mezzo per impedire

¹ «Dall'inchiesta dell'Ettori V. A. avrà rilevato che questi trovò subito il Foscolo in Svizzera, e che fino d'allora il Foscolo manifestò l'intenzione di recarsi a Londra, per collaborare colà col Bozzi e col Granville, già noti a V. A., in un giornale italiano, nel senso dell'indipendenza, protetti dall'opposizione inglese. Ora è giunta la notizia che il Foscolo mette veramente in atto questo disegno, e sembra che il Conte Saurau senta proprio la necessità che il Foscolo non sia perduto d'occhio in Londra. Oso quindi pregare V. A. di volersi compiacere di segnalare quest'uomo alla I. R. Ambasciata in Londra per una speciale sorveglianza» (Gambarin, 1978: 60).

l'inserzione sui fogli pubblici in Inghilterra di articoli sovversivi, e persino per la semplice sorveglianza di una persona si va incontro in quel paese ad insuperabili difficoltà, che hanno il loro fondamento nella Costituzione (Gambarin, 1978: 60).

Ciò nonostante, per quanto fu possibile attraverso il proprio ambasciatore a Londra, il principe Esterházy, e i suoi rapporti privilegiati con il ministro degli esteri Castlereagh, Metternich fece sul governo inglese pressioni analoghe soltanto a quelle che avrebbe riservato, vent'anni più tardi, a un altro celebre esule italiano, Giuseppe Mazzini², come documenta il dispaccio riservatissimo inviato il 23 novembre 1816 da Metternich all'ambasciatore austriaco a Londra, il principe Esterházy:

Votre Altesse y verra, que le nommé Ugo Foscolo, Corfiote de naissance, un des plus fameux choryphées de la secte des Indépendants, s'est rendu à Londres, dans l'intention de s'associer à Bossi-Grenville pour y rédiger un journal dans l'esprit de cette secte. Ces faits suffiront pour vous prouver, Mon Prince, que nous avons le droit de nous étonner de trouver le nom de Mr. le Sous-Secrétaire d'Etat Hamilton à côté de ceux d'un Foscolo, d'un Bossi, d'un Lattanzi, désignés comme ennemis de l'ordre social et de tous les Gouvernements. [...] nous Vous invitons, Mon Prince, à saisir la première occasion qui se présentera, pour en parler confidentiellement à ce Ministre, et pour l'engager à prendre avec Vous en considération s'il n'existerait donc aucun moyen quelconque de faire cesser un mal plus dangereux qu'on ne pense et dont l'influence se fait sentir d'une manière si pernicieuse dans presque tous les Etats de l'Italie (ivi: 63-64).

Al di là della possibilità che, in Inghilterra, la libertà di stampa offriva a Foscolo di sfruttare a pieno la propria abilità oratoria in favore della causa italiana, che cosa preoccupava il ministro austriaco al punto da spingerlo a questo passo? Quasi certamente l'intenzione di Foscolo di trasferirsi in qualità di direttore della Pubblica Istruzione nelle Isole Ionie, dove avrebbe certo rappresentato per l'Austria un pericolo maggiore che a Londra. Ce lo rivelano le istruzioni segretissime (e più tardi rigorosamente coperte da *omissis*) che Metternich, temendo di non riuscire a impedire la sua partenza dall'Inghilterra, inviò il 26 dicembre 1817 al colonnello De Paulich, console generale austriaco nelle Isole:

Richiedono pure sorveglianza i membri di società segrete, che parte costretti a fuggire da altri paesi, e specialmente dall'Italia, e parte per poter meglio indisturbati fare il loro gioco, si sono installati nelle isole Ionie. [...] I più notevoli fra loro sono Ugo Foscolo e un certo Dandolo, ambedue greci di nascita, ma uomini assai

² Cfr. la corrispondenza tra il principe Metternich e l'ambasciatore austriaco a Londra, il principe Esterházy (ivi: 62-66 e 70).

colti, come il signor Colonnello potrà vedere dalle circostanziate informazioni qui allegate. Sebbene ambedue richiedano una attenta sorveglianza per le loro macchinazioni pericolose, sembra però che per il primo sia necessaria una vigilanza maggiore proporzionata alla sua ardente passione per la causa dell'indipendenza di Corfù, sua patria, e dell'Italia, e in quanto esiste minore speranza di poterlo distogliere dai suoi preconcepi principi, per la irremovibile fermezza del suo carattere. Sono proprio queste le considerazioni per cui è da desiderarsi ch'egli non ottenga il suo scopo di essere posto a dirigere l'istruzione pubblica nelle isole Ionie. Perciò a tale riguardo si è fatto appello anche alla corte di Londra (ivi: 76).

Ciò che colpisce è il fatto che Metternich considerasse Foscolo uno degli esponenti più in vista del variegato mondo delle società segrete, nonostante i rapporti di polizia che ci sono pervenuti non ne facciano mai chiaramente menzione³. Rileggendo attentamente alcuni dei documenti in nostro possesso, tuttavia, si scopre che la Polizia austriaca non era totalmente all'oscuro delle sue attività cospirative: in un'informativa del 7 settembre 1814 Foscolo veniva indicato tra i «capi della fazione, che agitò gli ultimi giorni di Aprile queste contrade per l'indipendenza»⁴; e, in un rapporto al barone von Schiller, vicepresidente della Polizia aulica, il conte Strassoldo, governatore della Lombardia, ricordava che lo scrittore era stato «uno dei più accesi predicatori di libertà, e dopo la sommossa del 20 aprile 1814 [...] a capo di chi gridava indipendenza italiana»⁵. Alcuni anni più tardi, nel febbraio del 1823, nel quadro della commissione speciale di prima istanza istituita contro i Carbonari, il direttore generale della polizia Torresani ricordava che

Dell'opera di questo energumeno se ne valse ben anche la Reggenza di quel tempo inviandolo a Genova presso Lord Bentinck onde sollecitare gli uffici di quel politico militare a favore dell'immaginata indipendenza italiana. Tale missione e l'apostolato del Foscolo furono premiati coll'elevazione del medesimo al grado di Capo-Squadron.

Diminuita la speranza degli Indipend[ent]isti Lombardi per l'arrivo delle Truppe Austriache, e per l'inutilità della missione a Parigi presso le potenze coalizzate, il Foscolo si lanciò nel partito dei Wilson, e dei Machferlane, i quali nell'anno 1814 tenendosi in Milano, soffiavano nel cuore, diggià acceso, dei fautori, e promotori della libertà. Fatto però esso segno dell'attenzione delle superiori Autorità, e conoscendo che, le cose d'Italia camminar doveano in un senso diametralmente opposto ai di lui

³ I documenti in proposito pervenuti, eccetto i pochissimi altri pubblicati da Cantù (1876: 72-77), sono quelli riprodotti da Gambarin (1978).

⁴ Mi AS Autografi 174, Ugo Foscolo.

⁵ Il rapporto e l'allegato su Foscolo, datato 3 maggio 1815, sono stati pubblicati da Gambarin (1978: 46-48).

desiderj, prese Foscolo il partito di recarsi nella Svizzera, e di là poi portarsi a Londra, ove deve trovarsi tutt'ora (Cantù, 1876: 76).

Le autorità austriache, dunque, seppure in maniera approssimativa erano al corrente del ruolo svolto da Foscolo nei giorni che avevano accompagnato l'occupazione austriaca del Regno d'Italia alla fine di aprile del 1814. Tra le molte prove raccolte dalla polizia austriaca su un possibile legame di Foscolo con le numerose società segrete che si erano costituite in Italia nei primi tempi della Restaurazione (cfr. Spadoni, 1927: 597n)⁶, qui menzioneremo solo la testimonianza resa nell'autunno del 1816 da due spie al servizio dell'Austria, il nobile veneto Pietro Dolce e il capitano Francesco Frizzi, che già era stato al servizio di lord Bentinck⁷. I due delatori, pur non essendo molto precisi, indicavano Foscolo tra gli appartenenti alla Carboneria, o meglio, alla «fazione Guelfa»⁸. Se i loro rapporti sono apparsi agli storici come poco attendibili e la vicenda delle costituzioni una vera e propria soperchieria ai danni dell'Austria⁹, non si può non ricordare che il rapporto tra il nome della società segreta

⁶ In un dispaccio ufficiale datato 16 luglio 1817 il conte Saurau cercava notizie intorno ad alcune persone sospettate di appartenere a società segrete, tra cui «un Foscolo» (Catalogo, 1884: 179, n. 19), mentre in un'informativa, datata 19 maggio 1826, sopra alcuni sospettati di liberalismo si indicava anche «Foscolo, già capo-squadronne, che poco dopo [che] questi Stati ritornarono sotto il dominio della casa di Austria partì per la Svizzera, da dove si recò a Parigi, quindi a Londra né qui ritornò più» (ivi: 182, n. 58). Il primo documento è da mettersi in relazione con il doc. XXVIII della serie pubblicata da Gambarin (1978: 66-68), un'informativa datata 26 settembre 1817, in cui Saurau dà notizie al conte Sedlnitzky su Foscolo.

⁷ Il capitano Frizzi era stato al servizio di Lord Bentinck e aveva preso parte con la Legione Italica al tentativo insurrezionale di Viareggio (cfr. Spadoni, 1924: 720), mentre Dolce era un infiltrato al servizio della polizia austriaca. Fu lui a procurare al governo austriaco le liste degli appartenenti alla Guelfia, le sue costituzioni, il catechismo e i segni di riconoscimento, facendosi abbindolare da Frediani, falsificatore delle costituzioni assieme al duca di Brindisi (Rath, 1963). Tuttora, presso l'Archivio di stato di Milano, nel fondo Presidenza del Governo lombardo si conservano i piani, le istruzioni e altro materiale intorno all'infiltrazione di Dolce nella Guelfia da parte della Polizia del Lombardo-veneto, mentre nel fondo Questura, si conservano i documenti relativi alla Guelfia che Dolce copiò e consegnò alla polizia, tra cui il catechismo e i segni di riconoscimento (Mi AS Questura G 3 e 5; cfr. Spadoni, 1924: 715-738). Questo e poco altro, purtroppo, rimane dell'abbondante materiale di polizia antecedente il maggio 1859. Infatti, oltre alle ingenti perdite provocate dalla Seconda guerra mondiale (cfr. Lanzini, 2013), come indica l'inventario del fondo una parte dell'archivio dell'Imperial-regia direzione di polizia fu inviata al macero nella seconda metà del XIX secolo, mentre il cosiddetto «Protocollo Geheim» fu trasferito a Verona nel maggio 1859, e qui se ne persero definitivamente le tracce.

⁸ Spadoni (1924), tuttavia, non sembra dare molto credito ai due spioni.

⁹ Dopo aver scoperto una lettera di Metternich a Consalvi, in cui il ministro austriaco bollava come invenzioni le notizie che circolavano intorno ai Guelfi, Spadoni (1938) espresse dubbi molto seri sull'autenticità della costituzione guelfa, poi corroborati da Rath (1963), che ha dimostrato non solo come fosse una completa falsificazione, ma anche come gli Austriaci considerassero inattendibili i rapporti di Dolce. Rath (ivi: 371), tuttavia, ricorda come «non ci può [...] essere dubbio sul fatto che la società guelfa esistette veramente».

e l'adesione all'idea del papato come difensore dell'Italia o, piuttosto, come espressione di un primato italiano nel mondo, era la tesi alla base dell'articolo di Foscolo su Gregorio VII. Le autorità austriache ritenevano, invece, che il nome prescelto dovesse piuttosto essere messo in relazione alla posizione filoinglese della setta: il nome Guelfia avrebbe richiamato le lontane origini italiane della dinastia inglese, discesa dalla famiglia tedesca dei Guelfi, e quindi dagli Este. Non si scordi, tuttavia, l'alto tasso metaforico che, al fine di rendere più accetto alla maggioranza degli aderenti un programma spesso assai radicale, caratterizzava nelle società segrete affiliate alla Carboneria i riferimenti al papato e l'uso di parole evangeliche in luogo del tradizionale frasarario massonico (cfr. Soriga, 1942: 6).

L'emanazione della Carboneria in area lombarda fu la misteriosa «Società di beneficenza» o dei «Carbonari beneficenti». L'esistenza di questa società, sorta con il «duplice scopo di soccorrere le persone in bisogno e di lavorare all'Indipendenza italiana» (Spadoni, 1936-37, I: 274-279), fu rivelata alla storia dall'aiutante maggiore Bartolomeo Cavedoni che, come abbiamo visto, fu probabilmente uno degli ispiratori dell'articolo su Gregorio VII. Non abbiamo alcuna prova che ci consenta di identificare questa società con gli «antichi amici dell'indipendenza» di cui parla Foscolo, ma solo pochi indizi che suggeriscono una possibile contiguità: oltre alla presenza di alcuni personaggi e di temi ricorrenti, anche il programma politico, che Foscolo dettaglia in uno dei numerosi frammenti riferibili ai cosiddetti *Discorsi «Della servitù dell'Italia»*, databile con certezza alla primavera del 1815. Alle Potenze coalizzate, che nel 1813 avevano promesso l'indipendenza della penisola, Foscolo ricordava:

Onde attenere le vostre promesse all'Europa e i vostri magnanimi giuramenti a' scaduti monarchi unico espediente era questo. Di dividere l'Italia in quattro monarchie confederate; assegnando a ciascuna d'esse costituzioni più o meno generose secondo la natura de' popoli. L'una monarchia al Regno di Napoli; l'altra alla Chiesa, e men soggetta alla guerra; la terza, ingrandendola della parte di Romagna oltre i monti, alla Toscana; quarta il Regno d'Italia comprensivi l'Alpi Liguri e il Piemonte (En VIII: 262n).

Gli «antichi amici dell'indipendenza» si erano dunque fatti latori di un programma politico “minimo” in grado di garantire, se non l'unità della penisola, la sua sostanziale indipendenza, tale, scrive sempre Foscolo, «da non imporre né pagare tributo» (*ibidem*) e da garantire le acquisizioni politiche e sociali del periodo rivoluzionario e napoleonico.

Se i rapporti di Foscolo con la Carboneria si erano limitati alla prosimità con alcuni dei suoi esponenti più in vista e alla condivisione di alcune tematiche, soprattutto degli obiettivi politici, e se «gli antichi amici dell'indipendenza» non furono se non un gruppo politico "informale", occorre segnalare che nel novembre del 1814 erano stati proprio i «Carbonari beneficienti» di Cavedoni a organizzare la sfortunata «congiura dei generali» e che questa società segreta, come tutte le altre legate in quel tempo alla Carboneria (cfr. Ottolini, 1936: 95-96), aveva come simbolo di riconoscimento tra i suoi affiliati un leone dormiente e il motto evangelico «Est. Est. Non Non.» (*Mt* v 37)¹⁰, ovvero l'impronta del sigillo che Foscolo utilizzava in quei mesi, come ricordò lo scrittore stesso nella *clavis* dell'*Ipercalisse*: «EST EST: NON NON: sunt verba Evangelii apud Matthæum; quæ annulo suo inscripsit Hugo Phoscolos» (*En* VIII: 109).

Qualche notizia più precisa intorno ai sospetti degli Austriaci sul coinvolgimento di Foscolo nelle attività di queste società segrete ci offrono due «referati» (*Mi AS Processi politici* 132, 5510). Questi due documenti, databili al gennaio del 1836¹¹, rivelano come Foscolo, benché morto ormai da quasi nove anni, fosse ancora oggetto delle attenzioni particolari delle autorità austriache. Al di là del fatto che, pur non avendo da anni informazioni precise sullo scrittore, le autorità austriache lo ritenevano ancora vivo, è interessante notare come lo considerassero pericoloso al punto da escluderlo dai benefici della grazia concessa l'anno precedente per i reati politici. Il beneficio di questa disposizione gli fu negato in quanto elemento pericoloso, che non aveva mai mostrato particolare volontà di fare ritorno in patria (in quanto straniero, inoltre, era escluso dalla possibilità di usufruire automaticamente dei benefici del decreto imperiale del 1831 che aveva concesso la remissione della pena e la grazia per tutti i reati politici)¹².

Le informazioni del primo di questi due documenti («Referato e Voto sui profughi per alto tradimento – Foscolo Ugo, di Milano; celebre scrittore») si basano sulla testimonianza resa nel 1822 dall'avvocato Antonio

¹⁰ Cfr. Rota (1959: 317). Basandosi su una relazione di Reuss a Bellegarde («[...] i partigiani dell'Inghilterra si riconoscono con una spilla fissata al petto con impronta di leone che dorme») Lemmi (1902: 449) affermò invece che questo simbolo era il segno di riconoscimento che i partigiani dell'Inghilterra portavano in quei mesi inciso su una spilla.

¹¹ I «referati» non recano alcuna data, ma è possibile datarli approssimativamente al dicembre del 1835 o al gennaio del 1836, dal momento che i 167 fascicoli che componevano l'incartamento del tribunale criminale di Milano furono inviati allo stesso dalla direzione generale della polizia il 26 gennaio 1836.

¹² Cfr. le disposizioni riportate in apertura dei 167 fascicoli inviati dalla polizia in esame al Tribunale criminale.

Solera, pretore di Lovere, coinvolto negli arresti del 1821¹³, che indicò in Foscolo uno dei «caporioni» del movimento indipendentista, assieme ai generali Wilson, addetto militare inglese presso l'esercito austriaco in Italia (che Foscolo conosceva bene, come si evince da un biglietto che Foscolo gli inviò appena arrivato a Londra, nel quale gli chiedeva una visita per «rinnovare personalmente al signor generale l'omaggio che ebbe l'onore di offrirgli nel 1814 in Milano»; En XXI: 6-7), e Macfarlane, e lo accusò di appartenere alla Guelfia:

Ritenuto, che uno di questi sia l'Agucchi, io ho considerato che il medesimo si possa aver facilmente trovato in Milano nell'epoca, in cui caduto Napoleone ferveva colà un tal quale spirito o dirò meglio fanatismo d'indipendenza. Mi ricordo, che in quell'epoca si trovavano a Milano due inglesi Wilson e Makferlan. Si ritrovava pure allora in Milano il noto scrittore Ugo Foscolo qual uno dei Comandanti della guardia nazionale. Erano tutti questi riguardati come i caporioni della indipendenza nazionale. Non è, a mio credere, improbabile che allora siasi colà istituito il guelfismo, e m'induco a ciò credere tanto più, che lo stile poetico del Catechismo guelfo già da me nel processo riferito potrebbe convenire all'Ugo Foscolo¹⁴.

La testimonianza di Solera confermava sostanzialmente quella resa nel 1815 da Gerosa (cfr. cap. VIII) e le indicazioni che erano state fornite alle autorità austriache dai due spioni Dolce e Frizzi, anche se andranno sempre tenuti in conto i dubbi sulla loro attendibilità. Non sembra trattarsi di una coincidenza o di una superfetazione da parte di Solera, poiché nel 1814, tra gli affiliati alla Carboneria, Gerosa aveva indicato assieme a Foscolo anche il fratello Francesco Solera, militare di carriera.

2. L'affaire Negri-Castelli

Il secondo documento («Referato e Voto sui profughi per alto tradimento – Foscolo, ex squadrone di Milano»; cfr., *infra*, l'appendice al capi-

¹³ Esso si trova in copia, assieme a un gruppo di altri 16 documenti della cancelleria del Tribunale criminale di Milano, in Mi MNR Archivio generale del Risorgimento. Supplemento, 46738, c. 112, Foscolo Ugo (cfr. *infra*, l'appendice al capitolo).

¹⁴ Antonio Solera rese questa testimonianza nel corso dell'interrogatorio condotto dal consigliere aulico Mazzetti, dopo che gli fu intimata la sentenza capitale (Mi AS Atti del senato lombardo-veneto. Protocolli, 19-27 novembre 1821), di cui si legge un estratto con numerosi *omissis*, apposti per decreto imperiale (Mi AS Protocolli del senato lombardo-veneto 1822, 2687, *Sovrana Risoluzione 11 Dicembre 1821*), in Mi AS Processi politici 11, 1821, Processo di Venezia DCCCXLVIII, e, in riferimento al solo Solera, in Mi AS Processi politici 22, Processo di Venezia. Costituti, Costituti del Pretore Antonio Solera, MLXXIV, *Esame del condannato Antonio Solera, Giovedì 3 Gennaio 1822*.

tolo), che lo indica tra gli affiliati alla Congregazione cattolica-apostolica romana, una società segreta controllata dalla misteriosa quanto temuta Adelfia, si rivela ancora più interessante, dal momento che getta luce sui rapporti intrattenuti da Foscolo con due singolari personaggi, Spiridione Castelli e Benedetto Negri, protagonisti di una scabrosa vicenda che coinvolse Foscolo durante il suo soggiorno in Svizzera¹⁵. Questi, brevemente, i fatti: Lucia Nani, moglie di Benedetto Negri, un insegnante del conservatorio di Milano, innamoratasi del nobile veneto Spiridione Castelli, una personalità ambigua e sfuggente di letterato e massone, indicato ora come spia, ora come liberale¹⁶, era fuggita con lui a Parigi nell'autunno del 1814; le precarie condizioni economiche in cui si era ridotta, tuttavia, la spinsero a riconciliarsi con il marito. La relazione con Castelli, tuttavia, era continuata e poco tempo dopo, nel giugno del 1815, rimasta incinta di Castelli, era fuggita nuovamente con l'amante, questa volta riparando a Zurigo, dove aveva dato alla luce un bambino. Qui Castelli, che faceva passare Lucia Negri per sua moglie, cercò di legarsi a Foscolo, che conosceva i protagonisti di quella scabrosa vicenda fin dagli anni milanesi (Lucia Negri era figlia di Tommaso Nani, consigliere di stato e collega di Foscolo a Pavia), quando aveva tentato invano di dissuadere il fedifrago dal continuare la relazione. Castelli gli propose i suoi servigi, sperando forse di sfruttare le sue conoscenze tra i tipografi e i librai zurighesi per ottenere condizioni favorevoli alla pubblicazione dei suoi progetti letterari. Quando nell'autunno del 1815 Castelli fu costretto a rientrare in Italia per non perdere il proprio impiego, Foscolo, che fino ad allora aveva rifiutato di incontrare la donna, e malgrado la diffidenza per Castelli, accettò di prendersi cura della disgraziata e del bimbo cercando di porre rimedio a quella spinosa situazione. Al fine di evitare lo scandalo e di favorire la riconciliazione con il marito, Foscolo le consigliò di ritirarsi in un monastero; ma le sue premure, non prive di ambiguità¹⁷, apparvero alla società

¹⁵ L'intera vicenda, rivelata per la prima volta da Chiarini (1892: 428-439), è stata ricostruita dettagliatamente da Giovanni Gambarin sulla base dei documenti e della testimonianza diretta dello scrittore (En xx: 609-644).

¹⁶ Nato a Venezia nel 1784, fu letterato e traduttore dal tedesco, dal francese (le *Opere* di Buffon e la *Biografia universale* di Michaud) e dall'inglese (la *Storia dell'Inghilterra* di Hume). Durante il periodo napoleonico si era segnalato per un *pamphlet* grossolanamente celebrativo, *l'Esquisse d'une analyse des droits à l'immortalité de Napoléon le Grand* (Milano, Cairo, 1807), che gli aveva procacciato l'incarico di intendente di finanza a Milano. Trasferito a Brescia nel marzo del 1816 (cfr. En xx: 319), in seguito allo scandalo dell'*affaire* con Lucia Negri finì la carriera a Venezia. Su Castelli cfr. Albergoni (2006: 228-236).

¹⁷ Sulla natura ambigua dei rapporti intercorsi tra Foscolo e Lucia Negri si sono espressi sia Gambarin (En xx: 610) che Bezzola (Foscolo, 2006: 337).

zurighese il frutto di un suo personale coinvolgimento sentimentale e, al suo ritorno in Svizzera, Castelli lo accusò di avere sedotto e rapito «*son épouse*».

Foscolo ribadì più volte che i rapporti con Castelli erano stati sempre freddi e superficiali, contraddistinti dal fastidio che questi suscitava in lui. Se si eccettuano alcune contraddizioni in cui cadde Foscolo rievocando questa vicenda¹⁸, tra cui la più singolare è senz'altro l'affermazione di averlo conosciuto a Venezia nel 1805¹⁹, la descrizione dei loro rapporti solleva più di un dubbio: infatti, per quanto Castelli fosse persona sfacciata e ardita, non si capisce perché avrebbe dovuto lasciarsi andare a confidenze proprio con Foscolo, che diffidava di lui e faceva «sempre vista di non sapere chi e' si fosse» (En xx: 611); non solo: si capisce ancor meno l'interessamento che, nonostante ciò, Foscolo mostrò nei suoi confronti. Lascia infine perplessi pensare che in Svizzera Castelli osasse spacciarsi per suo amico, ben sapendo che allora Foscolo si trovava a Zurigo e, dunque, avrebbe potuto facilmente smentirlo (ivi: 612-613).

Anche a voler supporre che Castelli fosse un «pazzo frenetico» (ivi: 277), come ci vuol far credere Foscolo, questi non esitò tuttavia a deporre l'abituale freddezza che gli riservava, ad accoglierlo in casa propria e, cosa ancor più singolare, a metterlo subito a parte del progetto segretissimo dei *Discorsi* «*Della servitù dell'Italia*» accettando i suoi servigi di copista e di traduttore in tedesco (ivi: 268, 613-614). Nella memoria redatta da Foscolo sull'episodio Negri-Castelli colpisce anche l'ampia digressione politica che vi introdusse lo scrittore: mostrando a Castelli gli abbozzi e illustrandogli il progetto dei *Discorsi* non esitò infatti ad affrontare con lui argomenti delicatissimi legati alla caduta del Regno d'Italia, a ricordargli di aver «sperato non tanto che il Regno italiano si reggesse, bensì che cadesse meno vilmente, finché s'aveva un esercito d'Italiani», e a far aperto riferimento ad altri compagni di esilio, come il colonnello Teulié (fratello del generale, sospettato assieme a Foscolo di essere coinvolto nei torbidi di aprile) e il colonnello Olivieri, senza tema di comprometterli. Lo scrittore si giustificò affermando di averlo fatto perché, «quando pure fosse venuto spia», ciò gli avrebbe giovato, e perché si potesse «raffrontare» il

¹⁸ Nella memoria dell'*affaire* che conservò poi sempre tra le sue carte (En xx: 611-635); ma cfr. anche le lettere a Benedetto Negri e a Spiridione Castelli, scritte il 29 Febbraio 1816 (En xx: 267-276, 276-278).

¹⁹ Dal momento che, a questa data, si trovava ancora in Francia pare strano che commettesse una tale svista, tanto più che lo ribadisce ben due volte, nella minuta di una lettera a Castelli (En xx: 277) e nella memoria (En xx: 611).

suo «col racconto, che o per imprudenza, o per bassezza, potesse avere fatto il Castelli» (ivi: 614); ma cosa poteva temere Foscolo da Castelli? Cosa avrebbe mai potuto rivelare per «imprudenza» o per «bassezza»? Se veramente i loro rapporti fossero stati freddi, come afferma lo scrittore, è credibile che lo mettesse a parte delle gravi responsabilità sue e dei suoi compagni di lotta, che egli custodì sempre gelosamente segrete? che lo informasse del progetto dei *Discorsi* e che lo incaricasse del delicatissimo compito di recuperare e inviargli da Milano i suoi manoscritti più preziosi, quelli delle traduzioni omeriche e delle *Grazie*? È possibile che la sua abituale prudenza fosse venuta meno proprio con un individuo che i librai di Zurigo indicavano come una spia?

In realtà, i rapporti tra i due uomini non erano stati né così sporadici, né così freddi come volle far credere Foscolo, né si può escludere che intersecassero gli ambienti cospirativi. Sia quel che sia, lo scrittore tentò di minimizzarli e non sembrò mai credere veramente che Castelli fosse una spia. Quanto agli altri protagonisti dell'*affaire*, un anno dopo l'epilogo della vicenda zurighese, il marito di Lucia Negri e Castelli furono coinvolti nelle indagini seguite alle rivelazioni di Valtancoli sulla diffusione in Piemonte e nell'Italia settentrionale della Congregazione Cattolica-Apostolica Romana. Dovette trattarsi di una pista assai labile, tuttavia, se nel 1823, quando gli incartamenti furono ripresi in mano dal tribunale criminale, le ragioni di questo coinvolgimento non erano chiare neppure più alla polizia²⁰. Pare che nel 1817 Anton von Raab, allora direttore di polizia, fosse giunto a Negri seguendo una pista massonica, «prendendo argomento da un tronco discorso da esso fatto nel 1814» e mettendo in luce una diffusa rete cospirativa di cui faceva parte, tra gli altri, Vincenzo Lancetti, vecchio amico di Foscolo²¹. Negri, presso il quale fu ritrovato un esemplare del catechismo dell'Adelfia, raccontò di aver ricevuto una proposta di affiliazione da parte di Castelli e di averla rigettata non prima, tuttavia, di averlo ricopiato (il catechismo, per altro, corrispondeva a quello procurato nel 1814 alle autorità austriache da un ufficiale genovese, Andreoni, che aveva prestatato i propri servizi alla polizia e che si era infiltrato nella società)²². Negri, pur senza muovere accuse specifiche, indicò tra i più stretti frequentatori di Castelli proprio Foscolo. Essendogli stato chiesto «se l'Andreoni, il Castelli, il Talachini (un altro degli indagati), e gli altri nominati si unissero fra di loro»,

²⁰ La richiesta venne inoltrata il 1° maggio 1823 (Mi AS Processi politici 53 MMCCCLXXVI) e la risposta è datata 3 giugno 1823 (Mi AS Processi politici 55 MMCCCLXXXIII).

²¹ Mi AS Presidenza di Governo 15, 1817, Rapporto n° 148/geheim, c. 7v.

²² Mi AS Processi politici 55 MMCCCLXXXIII, n° 1.

il Negri aveva risposto che, «ad eccezione dell'Andreoni, gli altri si riunivano benissimo, stante che venivano tutti da Madamigella Pascal (ora moglie del Signor Talachini) la quale alloggiava in Casa» sua, e che «si riunivano pure tutte le mattine dall'avvocato Barozzi, chiamato per cellia, il Presidente della maldicenza, ove pure interveniva certo Natan Nizzardo, certo Germini, e il Capo Squadrone Foscolo, nonché certo Bisteghi già Commissario di Guerra aggiunto». Negri tuttavia, presumibilmente nell'intento di non aggravare ulteriormente la propria posizione, aggiunse anche di non poter «dire che la loro riunione potesse avere relazione coll'anzidetta Società»; che, anzi, riteneva «che fosse puramente per divertirsi fra di loro, e per ridere alle spalle delle donne galanti»²³. La polizia, a conoscenza dell'*affaire*, si mostrò molto cauta nei confronti delle rivelazioni di Negri. Quanto a Castelli, nella sua deposizione ammise di aver conosciuto alcuni dei massoni maggiormente coinvolti nelle attività cospirative sviluppatesi al tramonto dell'impero napoleonico, e invocò proprio il rancore nutrito da Negri nei suoi confronti per screditare le accuse, ma non poté negare la vicenda del catechismo, finendo con il coinvolgere addirittura altri imputati²⁴, che pur tentando di negare la loro implicazione nella «Società dei Raggi» confermarono le riunioni in casa Negri²⁵.

Castelli riuscì a convincere della propria estraneità gli inquirenti austriaci, che si limitarono a confinarlo per qualche tempo a Venezia²⁶, ma a infrangersi contro le deposizioni di Negri e Castelli sono soprattutto le dichiarazioni di Foscolo. Abbiamo visto come il primo documento rinvenuto presso l'Archivio di stato di Milano supponesse la sua appartenenza al guelfismo (si consideri che le tre società segrete, Adelfia, Congregazione cattolica-apostolica romana e Guelfia, erano probabilmente emanazioni della stessa organizzazione), già riscontrata da Spadoni nelle rivelazioni di Dolce²⁷. Si possono leggere in proposito alcuni frammenti riferibili alle stesure del *Discorso proemiale dei Discorsi «Della servitù dell'Italia»* (En VIII: 151-1690), in particolare quello che Fassò ha riprodotto come v dell'appendice. Questo frammento è tutto notevolissimo, ma ai nostri fini interessa soprattutto il passo seguente:

²³ Mi AS Processi politici 37 DXXIX, cc. 39-44, *Esame e sequestro di libri massonici di Benedetto Negri*, in particolare le cc. 42v e 43r. La deposizione di Benedetto Negri si conserva in copia in Mi AS Presidenza di Governo 15, 1817, Rapporto n° 148/geheim, allegato G.

²⁴ Mi AS Processi politici 37 DXXIX, cc. 175-180.

²⁵ Ivi: 163-165.

²⁶ Come si trae da una nota riservata di Raab del 15 marzo 1817 (cfr. Mi AS Processi politici 37 CLVXXIV).

²⁷ Che tuttavia, non si scordi, sono di dubbia attendibilità (cfr. Rath, 1963).

Perch'io veggio voi tutti divisi in numero infinito di sette, le quali tendono al medesimo fine con mezzi al tutto diversi, con poca contemporaneità di moto e con dissonante [?] armonia di volere e soprattutto ogni setta con l'ostinazione di non sacrificare alle altre non che i suoi propri interessi? ma neppure le sue passioni, così che tutte hanno procurato e procurano questa divisione servile d'Italia; e poichè la non è per anche ben confermata, la procureranno, se modo oggimai non si muta, in perpetuo. A rifare l'Italia bisogna innanzi tratto disfare tutte le sette.

Se non che a potere operare questa e altre cose necessarie onde stabilire fermamente l'indipendenza, bisogna pur cogliere l'occasione di dare principj probabili a questa impresa; però vi manifesto che pochi furono vigilanti e tacenti per aspettar l'occasione e, non prima venuta, operare. E dove oggi i pochi di cui vi parlo si trovino, riescirebbe pericoloso per essi ch'io vel dicessi pubblicamente, e disonesto per me, nè saprei forse dirvelo; importa bensì che sappiate e teniate a mente due cose: primamente quegli uomini non sono né da cerimonie di segrete congregazioni riuniti, né da giuramenti di timidi congiurati, né per carteggio o per emissari mantengono le loro mene: bensì l'unione sta tutta nell'amor per la patria e per essa opereranno e per essa si terranno l'un l'altro segreti. In secondo luogo que' pochi compiangono tutte le sette, e mirano a riunirle in una sola che con tutte le sue forze cospiri all'indipendenza d'Italia; essi poi stimano che non tanto gli scritti quanto l'armi e l'ardire disperatissimo possano giovare all'intento; e alla prima opportunità snuderanno la spada, fidando che moltissimi correranno a combattere sotto le medesime insegne e col medesimo voto (?); e quando soli si rimanessero, combatteranno pur soli, e gloriosamente soli moriranno. – Paleso bensì me stesso, me solo come uno di que' pochi, e perché l'arte de' nostri nemici, e la cecità delle sette tendono a denigrarci per costituirci infami ed indegni di fede e d'imitatori, io mostrandomi, come farò, tutto netto non che di macchie, ma né pur d'ombra di colpa politica, difenderò tutti gli altri, e salverò la fama di chiunque col correre primo all'armi per la sua patria, si mostrerà degno d'essere seguito dagli altri (ivi: 168-169).

Pur negando l'esistenza di un qualunque tipo di relazione iniziatica, Foscolo rivela che il progetto di questi «pochi», legati dal vincolo della segretezza, che sembrano potersi identificare con gli «antichi amici dell'indipendenza», è di «riunire» «tutte le sette» «in una sola che con tutte le sue forze cospiri all'indipendenza d'Italia» (ivi: 168). Se afferma che «quegli uomini [...] né per carteggio o per emissari mantengono le loro mene» e che «l'unione sta tutta nell'amor per la patria e per essa opereranno e per essa si terranno l'un l'altro segreti» (*ibidem*), sappiamo che, in realtà, prima del 1815 c'erano stati carteggi ed emissari: Foscolo aveva più di una volta affermato di possedere i documenti delle proprie attività segrete tra il 1813 e il 1814; inoltre sappiamo dalla testimonianza dei protagonisti che il carteggio intercorso nei primi quattro mesi del 1814 tra Foscolo e Brunetti fu distrutto per motivi prudenziali, così come la corri-

spondenza per la cospirazione di fine aprile e le circolari sottoscritte dai congiurati quale giuramento di segretezza; e che tra gli emissari più solerti ci fu proprio il nostro Foscolo. La stretta somiglianza, infine, fra la struttura di questa organizzazione e quella dei Raggi – di cui Foscolo era stato a lungo sospettato di aver fatto parte – farebbe pensare a una continuità tra questa e quella²⁸. Purtroppo il ricco materiale di polizia che il governo austriaco ricevette in eredità dal governo francese²⁹, materiale che ora potrebbe gettare luce su più di un capitolo oscuro della storia – non solo foscoliana – di quegli anni cruciali, fu mandato al macero nella seconda metà del XIX secolo, cancellando in tal modo una fonte insostituibile per ricostruire la storia italiana della prima metà dell'Ottocento e la vicenda personale di molti protagonisti di quegli anni.

3. *Foscolo, Napoleone e la rivoluzione francese: ancora sulla lettera del 17 marzo e sui Discorsi «Della servitù dell'Italia»*

Malgrado le inquietudini, di ordine personale e politico, che segnarono il soggiorno svizzero, il clima più disteso di cui Foscolo godette nei mesi trascorsi a Hottingen fu propizio alla scrittura e, non senza le dovute cautele, gli permise di portare a termine e stampare alcuni importanti progetti letterari: i ventisei sonetti dei *Vestigi della storia del sonetto italiano*, l'*Ipercalisse* e, in ultimo, una nuova edizione dell'*Ortis*, arricchita dalla «lettera del 17 marzo» e dalla lunga *Notizia bibliografica*.

Quando, alla fine di marzo del 1815, abbandonò Milano Foscolo attendeva alla redazione della risposta alla memoria di Armaroli, che aveva cominciato a essere smerciata a Milano nel corso del mese di febbraio, non senza incorrere nel sequestro della maggior parte dei cinquecento esemplari in circolazione, presto sostituiti, tuttavia, da una nuova edizione contraffatta, probabilmente a Lugano (cfr. En VIII: XLV). Nel capitolo precedente abbiamo visto che, tra «i più animosi apostoli della rivoluzione» del 20 aprile, assieme ai generali Mazzucchelli e Dembowski, Armaroli

²⁸ Cfr. la testimonianza di Breganze (Pv BC ms. II 80 A: 181-183; (su cui cfr. Ottolini, 1936: 18 ss., Natali, 1955-56, e De Francesco, 1997: 58-60), e quella di Dolce (Spadoni, 1924) sulla struttura delle due società.

²⁹ Per quello che è possibile dedurre dall'analisi dei fondi pervenuti. Tra gli atti della presidenza di governo (Mi AS Presidenza di governo 15, 1817, Rapporto n° 373/geheim, 27 aprile 1817), ad esempio, si conservano in allegato le copie di alcuni rapporti della polizia napoleonica sulle attività cospirative nel Regno d'Italia.

aveva attaccato violentemente anche Foscolo, definito con disprezzo «un estero letterato che non sembrava attaccato a questo paese da altri vincoli che da quelli delle tante mense de' ministri alle quali era assiduo» (Armaroli, Verri, 1897: 10). Nella memoria il senatore marchigiano non risparmiava neppure i capifila degli «Italici puri», Domenico Pino e Federico Confalonieri, che risposero entrambi senza porre indugio, probabilmente entro la metà del mese di marzo³⁰. Anche Foscolo volle difendersi dalle gravi accuse di cui era stato fatto segno ed esprimere il suo giudizio storico sulla vicenda napoleonica e cominciò a redigere una memoria difensiva. Sappiamo che entro la prima metà di luglio del 1815 Foscolo aveva terminato la redazione del cosiddetto *Discorso proemiale*, già approntato per la traduzione tedesca da parte di Johann Caspar von Orelli, e che meditava di pubblicare, come gli suggeriva il letterato zurighese, «in Prussia, o in Danimarca, o in Inghilterra (En XIX: 56), ma che ragioni prudenziali gli imposero di non pubblicare, come sembrano confermare due lettere, l'una scrittagli dall'amico Sigismondo Trecchi alla fine di novembre del 1815 («Non posso che approvare la risoluzione che hai preso di non pubblicare le tue memorie sulle nostre passate vicende, poichè sicuramente l'utile che ne ricaveresti, non uguaglierebbe mai il danno che ne potrebbe emergere ai tuoi parenti»; En XIX: 125)³¹, l'altra, quasi un anno dopo, al principio di luglio del 1816, da Orelli:

Coll'*Ipercalisse*, sì graziosamente donatami, Ella s'è sfogata alquanto, e ha fatto bene, chè troppo meritava simil castigo la dispregiabile ciuma de' parassiti e de' letterati indegni del nome italiano. [...] Ben indovinai ch'Ella avesse deposto il pensiero di pubblicare i *Discorsi*, di cui trattavasi l'anno scorso, e per dire il vero, considerando quanto poco oggidì si possa sugli animi mediante la parola scritta, fosse pur quella di Demostene [...]. Ma quello che Ella deve all'Italia ed al Vero si è di stendere la *Storia de' tempi suoi*, onde a' posteri resti la testimonianza che tutti non furono nè vili nè rei, e che uno ve n'ebbe il quale, non essendo soggiaciuto alla universal corruzione, avea il diritto d'ergersi in giudice dell'età su (En XIX: 492-495)³².

In effetti, il quadro complessivo di quella che avrebbe dovuto essere la risposta al libello di Armaroli, con una riflessione più ampia sulle divisioni politiche che avevano portato alla rovina del Regno d'Italia, sulle responsabilità dei patrizi e dei senatori negli eventi culminati nella giornata del 20 aprile 1814, e sull'inermità delle teorie «metafisiche» invocate

³⁰ Cfr. Pino (1815) e Confalonieri (1815).

³¹ Cfr. En VIII: XCIV-XCVIII.

³² En XIX: 492-495.

da politici e diplomatici sullo stato dell'Italia e dell'Europa, fu tratteggiato in un'altra opera, frutto anch'essa di innumerevoli ripensamenti, poiché era scaturita fin dal 1810 in reazione alle guerre letterarie mosse contro Foscolo, l'*Ipercalisse*, pubblicata a Zurigo nella tarda primavera del 1816³³. Agli eventi relativi al crollo del Regno d'Italia e alla «giornata degli ombrelli» Foscolo dedica, infatti, i capitoli XVII e XVIII, composti o rimaneggiati nei mesi trascorsi a Hottingen, tra la fine del 1815 e il principio del 1816³⁴.

In realtà, Foscolo continuò a lavorare a quelle «Filippiche», come mostra il lavoro proprio sul manoscritto autografo del *Discorso proemiale*³⁵, ben oltre il luglio del 1815, ed il progetto era ancora di attualità nell'estate del 1816 e oltre, nel corso del 1817, come testimoniano gli apografi di mano di Calbo³⁶ (cfr. En VIII: XCVIII). Come in altri casi, si può immaginare che i frammenti vergati da Foscolo col passare dei mesi e degli anni, e attinenti a un disegno in continua evoluzione che, giova ricordarlo, non corrispose mai alla veste che gli diedero Mayer prima, e Fassò dopo³⁷, alimentassero un collettore di materiali, cui nel corso degli anni Foscolo attinse per nuovi e diversi progetti, fino alle *Lettere scritte dall'Inghilterra* (1817) e alle lezioni del 1823, anche con episodi di riuso che ci offrono un testo talora irrimediabilmente contaminato³⁸. Qui ci interessano più da vicino l'edizione zurighese dell'*Ortis* (1816), e i cosiddetti *Frammenti di Storia del Regno Italico*, titolo che fu attribuito da Enrico Mayer a un gruppo di frammenti risalenti verosimilmente al biennio 1818-1821, ma il cui primo disegno, sulla base della testimonianza di Orelli, sembra risalire anch'esso al periodo zurighese (cfr. En VIII: CXVI-CXVII).

L'edizione zurighese dell'*Ortis* testimonia un vero e proprio cambiamento di prospettiva sulla Rivoluzione francese. Nel 1798, infatti, l'obiettivo polemico dell'*Ortis* era stata la politica di mercanteggiamento dei popoli condotta dal direttorio, che sembrava segnare il ritorno in forze della politica di potenza a danno della guerra rivoluzionaria³⁹: Foscolo aveva messo sullo stesso piano, senza nominarle mai, la Francia e l'Austria,

³³ Sulle vicende compositive del *liber singularis* cfr. En VIII: XXVIII-XXXVIII. Sull'*Ipercalisse* cfr. almeno Lindon (1992), Terzoli (2007), Sacchetti (2008) e Nacinovich (2020).

³⁴ Cfr. la lettera inviata a Meister alla fine del 1815 (En XIX: 194).

³⁵ Cfr. Pecoraro (2020a: 223-224).

³⁶ Per la datazione di alcuni degli apografi di Calbo al 1817 cfr. Pecoraro (2018: 28).

³⁷ Cfr. Pecoraro (2020a: 222).

³⁸ Cfr. Pecoraro (2017, I: 11 e 28n).

³⁹ Sulla posizione dei patrioti italiani, in accordo con i neogiacobini francese, rispetto alla politica del Direttorio cfr. De Francesco (2011: 12).

associate nella condanna della stessa implacabile logica di potenza. Nell'edizione del 1802, invece, Foscolo aveva condannato soprattutto la corruzione dei dirigenti cisalpini e manifestato le speranze che lui e i patrioti riponevano in Napoleone. Nel 1816 quelle speranze gli apparivano ormai per quello che erano state, vane, così come vane erano state quelle riposte nelle promesse delle Potenze coalizzate:

Un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia! Ma i francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? (En IV: 333).

Il passo è tratto dalla celebre lettera del 17 marzo, introdotta per la prima volta da Foscolo nell'edizione del 1816. A proposito di questa lettera, nelle primissime pagine della *Notizia bibliografica*, Foscolo accreditava la sovrachieria di un'edizione censurata anteriore alla milanese del 1802:

Raffrontando questa del Genio tipografico con la precedente edizione, trovansi molti divarj; e di parecchi non è difficile il congetturarne i motivi. Così la lettera su la necessaria servitù dell'Italia non poteva essere pubblicamente letta, e che non provocasse lo sdegno e degl'italiani, e de' francesi ad un tempo contro chi la avesse stampata (ivi: 481).

Questa lettera, tuttavia, riecheggiava chiaramente un passaggio proprio del *Discorso proemiale*:

E perchè molti di voi sognate tuttavia libertà, e ad ogni moto di nuova guerra vi precipitate con imprudenti immaginazioni a vane e pericolose speranze, da che voi, finchè non avrete armi e non cambierete costumi, non potrete cambiare se non padroni, riferirò nel *Libro terzo* i pareri di alcuni egregi intelletti intorno al sistema politico d'oggi, e all'Italia. – Forse così, col rammemorarvi gli errori passati, col farvi avvertiti de' vostri vizi presenti, col mettervi innanzi agli occhi le vostre probabili aspettative, col disingannarvi della risibile credulità vostra di ottenere libertà da' conquistatori, col palesarvi che a tornar uomini sono indispensabili assai terribili mezzi, che soli (né sempre) giovarono agli altri popoli [...] (En VIII: 159).

Come dimostrò in maniera irrefutabile fin dal 1947 Mario Fubini (1963: 236-240), nel saggio *La lettera del 17 marzo e l'edizione zurighese dell'«Ortis»*, la lettera del 17 marzo risaliva in realtà ai lunghi mesi di solitudine trascorsi da Foscolo a Hottingen nell'inverno del 1815-16 e «la

finzione della prima stampa del romanzo stava a provare la sua chiarezza e la sua coerenza» (ivi: 234): come ha giustamente ricordato Maria Antonietta Terzoli, furono soprattutto «ragioni di prudenza politica, ma del Foscolo del 1816 e non del 1802, a dettare tanto accanimento filologico, nell'attribuire a molti anni prima una lettera che è invece scottante denuncia della situazione presente» (Foscolo, 1994-95, II: 768). L'edizione zurighese dell'*Ortis*, pubblicata in un momento in cui Foscolo, esule, sfuggiva alle molte spie che, come il celebre Ettore, lo assillavano e alle persecuzioni dell'Austria, da cui solo lo protesse l'amicizia del Capodistria e di William Stewart Rose, diventava la tribuna da cui esprimere le proprie opinioni sulla delicata situazione politica della penisola, non senza quell'intento apologetico cui lo scrittore non cesserà di improntare una parte consistente della propria opera critico-letteraria durante gli anni inglesi.

Nella prima parte della lettera del 17 marzo, che costituisce una lunga disamina dello stato politico dell'Italia e delle speranze illusorie nutrite dai patrioti, Foscolo riutilizzò alcuni frammenti di quei *Discorsi* che aveva rinunciato a pubblicare, in particolare del *Discorso proemiale* che, al principio dell'estate del 1815, aveva già raggiunto una forma stabilizzata, se non definitiva, attribuendo all'*Ortis* la funzione di consuntivo di quel quarto di secolo che aveva fatalmente cambiato le sorti dell'Italia e dell'Europa, inizialmente pensata per i *Discorsi*.

Se le edizioni di cui si dispone, incomplete nello spoglio del materiale e viziate dal tentativo di pervenire a un testo unico che non esistette mai contaminando fasi redazionali e progetti differenti maturati nel corso di quasi un decennio (1814-23)⁴⁰, più ancora della frammentarietà del testo, e delle valutazioni discordanti cui inevitabilmente si presta, fanno perdere il senso complessivo del progetto foscoliano, appare tuttavia chiaro che, a mano a mano che il progetto progrediva, per lo scrittore diventava centrale il problema dell'indipendenza e della libertà italiane, esaminato alla luce dell'avventura napoleonica e delle dinamiche politiche della rivoluzione francese, che avevano permesso l'involuzione autoritaria rappresentata dal bonapartismo.

Non procederemo qui al confronto sistematico tra i passaggi dei *Discorsi* e la lettera del 17 marzo, per cui rinviamo al saggio di Fubini

⁴⁰ Sull'edizione dell'ampio materiale riconducibile al progetto dei cosiddetti *Discorsi* «*Della servitù dell'Italia*» cfr. ancora Pecoraro (2018: 8-14) e Pecoraro (2020a). Agli scambi con lo studioso, che ringrazio per le sue indicazioni, si deve il parziale, doveroso riorientamento di molte pagine da me pubblicate quasi trent'anni fa.

(1963: 223-52), che stese una prima lista di *loci paralleli*, opportunamente completata da Gambarin (En IV: 331-339). Ci limiteremo a ricordare che il primo passaggio della lettera (ivi: 332), che Fubini (1963: 240-242) identifica come ripreso «quasi testualmente» dai *Discorsi*, è tratto da uno dei frammenti *Ai senatori del Regno d'Italia* (En VIII: 236), probabilmente uno dei nuclei più vecchi del progetto dei *Discorsi*, in cui ancora è forte il legame con i drammatici avvenimenti dell'aprile del 1814 e con le accuse infamanti lanciate contro Foscolo nella memoria di Armaroli.

Qui ci interessa soprattutto il secondo passaggio della lettera per cui Foscolo trasse ispirazione dai *Discorsi*, che segue quello da cui abbiamo preso avvio:

Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì; basso e crudele – nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esilii. – Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende. [Dante, *Inf.* canto v.]

«Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria. – altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: *La Natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha*» (En IV: 333-334).

Si trattava di una vera e propria sentenza di condanna nei confronti di Napoleone, il cui cinismo è paragonato a quello di due tra i condottieri più sanguinari dell'età moderna, il sultano Selim I e Nadir Shah. Parve a Gambarin (ivi: 334n) che questo passaggio della lettera rinviasse a un altro passo del *Discorso agli Italiani di ogni setta* («Onde io, abborrendo Nadir-Shah che fe' trucidare in un giorno trecentomila Indiani, e Selim I che fece affogare nel Nilo un esercito di Circassi arresisi alla sua fede»; En VIII: 203), che riprendeva a sua volta una celebre pagina dell'orazione sulla giustizia («E senza amare Nadir-Shah che fe' trucidare in un giorno trecentomila Indiani, nè Selim I che fe' [an]negare in poche ore un esercito di Circassi resi alla sua fede»; Foscolo, 2012: 68). A me pare, invece,

che nella sostanza riprenda piuttosto un frammento che Fassò accoglie in nota alle *Questioni intorno alla indipendenza italiana*, e che sembra potersi ascrivere alla primavera del 1815:

Or considerate la scena su la quale Napoleone torna a recitare da protagonista. Che? e non vedete voi forse come dopo nuovi moti, e sovversioni e stermini, la catastrofe si scioglierà ad ogni modo in tragedia? – No; non trionferà la fazione di Bonaparte. – Crediamo. Ma che pro per l'umanità che gli eserciti de' Francesi siano sconfitti o sconfiggano? Che pro per la vera libertà dell'Europa? Pur se trionferanno, il lor condottiero racquisterà mezzi a turbare, a spaventare, a usurpare. Voi gli avete dato ragioni a punirvi delle ingiustizie politiche di cui lo avete punito. Voi gli date pretesti da sollecitare la propria vendetta sott'ombra di patrocinare i diritti de' popoli, e badate: dopo che voi gli avete disingannati intorno alla vostra lealtà, ei può tuttavia nuovamente ingannarli. Sperano i popoli che Nabucodonosorre, disciplinato dalla necessità, governerà d'ora innanzi con la sola autorità delle leggi. Sperano ch'egli vorrà e con la forza e con l'arte obbligare gli altri monarchi a seguire il suo esempio, ed a cedere a' loro sudditi una gran parte del regio potere. Or sia che, ravveduto, dopo d'aver nella sua prima tragicommedia sostenute le parti di Nadir Shah, ora reciti da Timoleone. Egli compiendo quello che voi, potendo e sapendo, voi, dopo tante promesse, non avete voluto neppure incominciare, fonderà la sua gloria sul disprezzo meritato da voi. Ma i beneficj di Napoleone in favore della giustizia non goveranno gran fatto alle vostre città. Ma i beneficj che i Principi assentono a' loro popoli per forza di preponderanza straniera, scemano da una parte l'autorità del sovrano, e lasciano in perpetuo pericolo la indipendenza della nazione, perchè chiunque può dare, e' può torre. Voi ministri resisterete; e noi non vedremo costituzioni. Ma voi ne ritardate l'ora, non altro: stringete il freno» obbligate i popoli a morderlo perchè s'arrestino, corrano, misurino i passi a ogni vostro minimo cenno. Ma non v'accorgete, o crudeli, come per l'appunto il terrore nel quale fidate voi sempre, irrita l'odio de' sudditi contro i principi che voi dovrete invece far venerare ed amare? Non però estinguerete, ma soffocherete l'incendio delle ribellioni, tanto che scopierà un giorno più rovinoso (En VIII: 263-264n)⁴¹.

Anche gli altri passaggi individuati da Fubini e Gambarin riprendono alcuni passi delle *Questioni intorno alla indipendenza italiana* (ivi: 277-279). Foscolo, dunque, attinge ai *Discorsi* secondo una progressione logica e cronologica che va dagli eventi che segnarono la fine del Regno d'Italia, di cui fu uno dei protagonisti di primo piano, al problema più generale dell'assetto della penisola quale si pose al principio della Restaurazione e fu poi risolto dal congresso di Vienna, soprattutto durante e dopo i Cento

⁴¹ Segnalava la consonanza già Gavazzeni (Foscolo, 1974-81, II: 698n), ma limitatamente al passaggio «Or sia che, ravveduto, dopo d'aver nella sua prima tragicommedia sostenute le parti di Nadir Shah, ora reciti da Timoleone».

Giorni (il testo delle cosiddette *Questioni* da cui attinse il passaggio su Napoleone fu redatto da Foscolo nello stesso torno di tempo in cui avvenne la fuga di Bonaparte dall'Isola d'Elba). In entrambi i casi, tuttavia, per redigere la lettera del 17 marzo Foscolo attinse soprattutto alle sue riflessioni sull'Italia più che a quelle sulla Francia e sulla rivoluzione, con una significativa eccezione, la chiusa della prima parte della lettera:

E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla Libertà – su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo – torna tutt'uno – hanno piantato e planteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fundamenta i cadaveri (En IV: 336).

Gambarin (*ibidem*) propose di metterla in relazione con un passo ben altrimenti articolato della lettera *De' Giuramenti* (En VIII: 306), che Foscolo indirizzò al conte di Ficquelmont, comandante dell'esercito austriaco a Milano. Mi sembra, tuttavia, che questa chiusa rinvii alla riflessione sulla Francia e la rivoluzione che Foscolo aveva sviluppato nel *Discorso agli Italiani di ogni setta*, in cui si era lungamente interrogato sui limiti della violenza rivoluzionaria e sulle conseguenze nefaste che aveva provocato la degenerazione dei partiti in fazioni, e il sopravvento preso da quella repubblicana che, divisa in una molteplicità di sette, aveva finito con l'insanguinare la nazione:

Esprime assai propriamente il latino *Horror* quel senso di terribile stupore dal quale l'uomo è sopraffatto nel considerare le stragi della rivoluzione di Francia, e non sa ascriverle a un popolo che pur ha ingegno più di molti altri, e viscere umane quant'altri, e tanto valore che strinse l'Europa a domandargli la pace. E benchè molti siano stati testimoni oculari, non potevano a ogni modo discernere come così agevolmente nascessero dalla sola fazione repubblicana, e si sterminassero in pochi anni a vicenda tante fazioni; come il popolo da esse tutte contro la fazione regia ammaestrato, sollecitato e difeso, potesse dar loro armi e furore a distruggersi: finalmente come l'esercito patisse tanta civile carnificina, alla quale non pose mano (ivi: 191).

Alludendo a un celebre passaggio del III capitolo del III libro dei *Discorsi* di Machiavelli («E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno: come, dopo una mutazione di stato, o da repubblica in tirannide o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene per poco tempo») Foscolo distingueva tra una violenza necessaria, ma rigorosamente misurata, come quella che

aveva fondato la repubblica a Roma, e il terrore indiscriminato praticato da Robespierre:

È verissima la sentenza *che per fare repubblica in Roma bisogna uccidere i figli di Bruto*; ma questo significa uccidere i primi ribelli, e i principali giovani della città aderenti al tiranno cacciati, e non per calunnia e per fazioni, né per arbitri di volgo, ma con leggi, e alla presenza di tutto un popolo tacito, e sedente giudice il Padre. – Pochi hanno da sacrificarsi per molti. – Col terrore [invece] i capi delle fazioni ridussero il popolo in plebe, e la plebe in carnefice (ivi: 190).

L'esempio del sacrificio dei propri figli da parte di Bruto per difendere la nascente repubblica dal risorgere della tirannide poteva apparire un tributo quasi scontato alla retorica rivoluzionaria e al pensiero politico machiavelliano; nella rivendicazione di un uso quasi simbolico della violenza per istituire una repubblica, tuttavia, si coglie un'altra allusione, polemica questa volta, al lungo passaggio dell'ultimo capitolo della *Tirannide* in cui, provando a rispondere alla domanda «Con quale governo gioverebbe più di supplire alla tirannide», Alfieri aveva affermato la necessità della violenza rivoluzionaria:

Ed io, per amor del vero, son pure costretto a notar qui di passo che, le opinioni politiche (come le religiose) non si potendo mai totalmente cangiare senza che molte violenze si adoprino, ogni nuovo governo è da principio pur troppo sforzato ad essere spesso crudelmente severo, e alcune volte anche ingiusto, per convincere e contenere con la forza chi non desidera, o non capisce, o non ama, o non vuole innovazioni ancorché giovevoli. Aggiungerò che, per maggiore sventura delle umane cose, è altresì più spesso necessaria la violenza, e qualche apparente ingiustizia nel posar le basi di un libero governo su le rovine d'uno ingiusto e tirannico [...]. Ma, la nascente libertà, combattuta ferocissimamente da quei tanti che s'impinguavano della tirannide, freddamente spalleggiata dal popolo che, oltre alla sua propria lieve natura, per non averla egli ancora gustata, poco l'apprezza e mal la conosce; [...] ov'essa per qualche beata circostanza perviene a pigliar alcun corpo, non dovendo trascurar l'occasione di mettere, se può, profonde e salde radici, si trova pur troppo costretta ad abbattere quei tanti rei che cittadini ridivenir più non possono, e che pur possono tanti altri impedirne o guastarne. Deplorabile necessità, a cui Roma, felice maestra in ogni sublime esempio, ebbe puranche la ventura di non andar quasi punto soggetta; poiché dal lagrimevole straordinario spettacolo dei figli di Bruto fatti uccidere dal padre, ella ricevea fortemente quel lungo e generoso impulso di libertà, che per ben tre secoli poi la fece sì grande e beata (Alfieri, *Tirannide* II, 8).

Mentre Alfieri partiva dall'assunto che la tirannide per sua natura rompeva il popolo e, dunque, la violenza era un male necessario per ristabilire la virtù e la libertà necessarie alla repubblica, Foscolo, mettendo

in bocca a Robespierre quegli argomenti («Allora con le sue oscurissime e lunghe teorie giustificò e i macelli fatti e quelli che meditava col sillogismo: “consistere ogni repubblica nella virtù; or la più parte degli uomini è sempre sì trista da non persuadersi se non con leggi terribili; adunque alla repubblica è necessario il terrore”»), ricordava che aveva ridotto «il popolo in plebe, e la plebe in carnefice», perché esso aveva conculcato, anche nei «più generosi», «la compassione e il pudore», che «sono le uniche forze con le quali la natura unisce uomo a uomo»:

Il terrore è assai potente a far tristissimi anche i più generosi, perché chiunque esamina e conosce gli altri in se stesso può accorgersi come la compassione e il pudore sono le uniche forze con le quali la natura unisce uomo a uomo, e che tutte le altre passioni tendono a istigarlo allo stato perpetuo di inimicizia reciproca in cui vive, nè aspettano se non circostanze da prorompere a guerra; e l'atterrire avvilisce i timidi, inanima i crudeli, assuefà ad abbandonare le terre e le cure famigliari da cui dipende la prosperità degli Stati; apre adito all'arbitrio de' giudici, alle rapine del volgo, alle confische; il terrore insomma educa in poco tempo i men tristi a sentire, pensare e operare da plebe; e la plebe non è se non uno o più milioni di capi tiranneschi, tutti schiavi discordi di quel terrore che brama d'incutere agli altri» (En VIII: 191).

La conclusione di Foscolo era che durante la rivoluzione francese, come a Roma alla fine della repubblica, «l'esercito finalmente» era diventato «signore delle fazioni», e chi aveva «riportate più illustri vittorie» si era fatto «principe dello Stato» (En VIII: 193), instaurando una nuova tirannide.

Nella lettera del 17 marzo, Foscolo adattava all'Italia le conclusioni che aveva tratto dalle sue riflessioni sul caso francese:

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. [...] se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei – nè infamia, nè servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi – se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro il sepolcro: – ma una nazione non si può sotterrare tuttaquanta (En IV: 334-336).

Di fronte al rischio di carneficine e di un'involuzione politica, nel 1816 Foscolo sembrava finalmente rinunciare all'esempio della rivoluzione francese, di modo che il testamento politico che lo scrittore affiderà all'ultima redazione dell'*Ortis* si conclude esortando l'Italia «a pigliarsi in pace il suo stato presente», lasciando alla Francia il triste privilegio di avere sacrificato «tante vittime umane alla Libertà» (*ibidem*), vittime su cui la tirannide del Direttorio prima, e di Bonaparte poi, avevano fatto sgabello al proprio trono.

Alla riflessione sulla rivoluzione francese, negli anni successivi Foscolo assocerà un nuovo tentativo di sottoporre a disamina la caduta del Regno d'Italia, i cosiddetti *Frammenti di storia del Regno italico*, un progetto cui lo scrittore comincia probabilmente a riflettere nell'estate del 1816 per attendervi in maniera più concreta nei primi anni inglesi, rispondendo così alle sollecitazioni che gli giungevano da più parti per redigere una storia dell'Italia del suo tempo, del Regno d'Italia o, quantomeno, del suo tramonto⁴².

Il giudizio di Foscolo sembra allora assumere un nuovo orientamento, sostanzialmente ispirato alle tesi del *Saggio storico* di Cuoco, in particolare alla questione centrale che il patriota molisano vi aveva affrontato, ovvero l'effettivo radicamento del moto rivoluzionario nella volontà profonda delle popolazioni della penisola:

La Rivoluzione che trasformò agli occhi nostri le opinioni, i costumi e l'aspetto d'Europa, infiammò le passioni del genere umano e ne sviluppò tutte quante le forze, manifestò i suoi effetti più potentemente in Francia e in Italia. Ma con una diversità importantissima a considerarsi dagli osservatori de' popoli, e quindi necessaria ad esaminarsi per mezzo della storia de' fatti, – ed è: che in Francia la Rivoluzione essendo stata *attiva* s'infiammò, alimentò la sua fiamma, la diffuse per tutta l'Europa da sè: s'estinse in gran parte da sè per troppo ardore suo proprio; ed oggi nelle sue ceneri stesse rimane pur tanto calore da impedire per lungo tempo ancora il ritorno della servitù. Invece in Italia la Rivoluzione non fu che *passiva*; onde, per quanto gli avvenimenti si siano accumulati, e le passioni elettrizzate, e le nuove opinioni abbracciate e praticate; per quanto gl'ingegni si siano ridestati, e le forze fisiche agguerrite nella disciplina, e nello studio, e nella fatica delle armi con eventi fortunati e con gloria; finalmente, per quanto il carattere della nazione si sia elevato e rinvigorito; pur nondimeno l'*attività* della Rivoluzione era stata comunicata in Italia dal suo conquistatore. Egli solo bastò ad animare gl'Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, sentimento d'indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità tanta di moto, da far ch'ei mostrassero in pochi anni il cangiamento al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente questa attività, la serbava pur sempre in suo arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto, con la prontezza con che l'aveva comunicata. Però l'Italia, al cadere di Buonaparte, ricadde nell'antico suo stato di servitù, e fra pochi anni forse non presenterà vestigio alcuno di avere sì potentemente operato nella generale rivoluzione d'Europa (En VIII: 327).

⁴² Oltre che da Orelli nell'estate del 1816, sollecitazioni in tal senso gli giunsero nel 1818 anche da Pellico e da Hobhouse; e fu lo stesso Foscolo a proporre nel 1821 all'editore Robert Baldwin un lavoro sull'Italia. Cfr. En VIII: CXVI-CXVII.

La sostanziale riproposizione delle tesi del *Saggio*, chiaramente evocato nell'adozione del concetto di rivoluzione «passiva», colloca i *Frammenti* in una fase ormai matura della riflessione foscoliana, quella degli scritti su Parga. Il giudizio sulla rivoluzione e su Napoleone, per quanto ricalchi quello esposto nei *Discorsi*, appare più spassionato; non si tratta più di una condanna: benché «con la fama delle imprese conquistatrici spianavansi palesemente la strada alla dittatura e all'impero» (ivi: 328), Foscolo gli riconosce ormai il merito di aver «trasfuso» all'Italia quel «moto» capace di «elevare e rinvigorire» «in pochi anni» «il carattere della nazione» (ivi: 327). Qui, come nell'*Account of the Revolution of Naples during the Years 1798, 1799* (1821), a Foscolo interessa ormai inserire la questione italiana nel quadro dei rapporti internazionali, denunciando «le tenebre diplomatiche con che ne' gabinetti de' potentati, e segnatamente del Ministero inglese, si sono trattati gli affari de' popoli» (*ibidem*), poiché solo una ridefinizione degli equilibri europei avrebbe consentito alla penisola di ritrovare l'indipendenza e la libertà perdute⁴³. Benché Foscolo non sembri rinunciare a identificare le responsabilità dei diversi attori della caduta del Regno d'Italia (il «principe Eugenio, vice-re», «Napoleone», i «magistrati», i «nobili», gli «italiani», il «popolo» e i «congiurati»; En VIII: 330-333), la fine di quell'esperienza e la nuova servitù dell'Italia sono ormai inseriti in una critica più ampia dell'uso strumentale delle «promesse dei governi liberali», di cui, per prime, la Francia e l'Inghilterra si sono servite per giustificare il loro diritto di ingerenza negli affari degli altri popoli, e che l'Austria ha poi efficacemente utilizzato per «rioccupare l'Italia» (ivi: 330), perché, come conclude amaramente Foscolo:

A' di nostri vincerà sempre chi saprà meglio strascinare per le orecchie la moltitudine de' credulissimi animali chiamati genere umano, pronti sempre a fidarsi a chi li pasce di speranze, e a tremare sotto la sferza di chi, dopo averli ingannati, gli opprime (*ibidem*).

⁴³ Su questo aspetto cfr. le considerazioni di Luigi Mascilli Migliorini (Foscolo, 1999: 111-112).

APPENDICE

Di seguito si riproducono quattro documenti rinvenuti a Milano nei fondi dell'Archivio di stato e dell'archivio del Museo del Risorgimento.

1) Il documento, conservato in Mi AS Processi politici 132, 5510, col titolo di *Referato e voto sui profughi per alto tradimento – Foscolo Ugo, di Milano, celebre scrittore*, fa parte di una serie di 167 fascicoli personali, ognuno dei quali intestato a ciascuno dei profughi sottoposti a voto, ed è databile approssimativamente al dicembre 1835-gennaio 1836, dal momento che l'incartamento del Tribunale Criminale di Milano fu inviato allo stesso dalla Direzione generale di Polizia il 26 gennaio 1836. Il documento citato come *Nomi de' Carbonarj o de' nominati negli atti di essi* credo si possa identificare con l'*Elenco di coloro che appartenevano alla Società dei Centri o Carbonari, od Indipendenti; ed alcuni anche alla Massoneria* (Mi AS Presidenza di Governo 46, 832/geheim), che in effetti lo comprende al n° 36 e rimanda al Processo informativo della Commissione Bellegarde, vol. VI, fog. 469. La seconda parte del documento («Egli emigrò...») venne stralciata.

Foscolo Ugo, di Milano, celebre scrittore

Solera espose, che alla Caduta di Napoleone ferveva in Italia un tal qual fanatismo d'indipendenza, e che questo Foscolo, che allora trovavasi in Milano come Com[m]andante della Guardia nazionale assieme agli Inglesi Wilson, e Makferlan veniva riguardato per uno dei Caporioni di questa indipendenza, ed egli ritiene, allo stile, con cui era concepito il Catechismo Guelfo, che questo fosse opera del Foscolo, fralle carte perquisite all'arrestato Sigismondo Trecchi si trovarono lettere del Foscolo, dimostranti abbastanza i di lui principj liberali, e la estesa sua corrispondenza in oggetti politici. In un Elenco rimesso dal Sig[nor] Presidente di Governo di Milano: intitolato: Nomi dei Carbonari o dei nominati negli atti di essi – contiene anche il Foscolo. »Egli emigrò poco dopo il reingresso degli Austriaci e si stabilì in fine a Londra, ove ora trovasi. | Non è certo un mezzo più pericoloso per eccitare alla rivolta che gli scritti aventi una simile sentenza, e sotto questo aspetto si presenta assai pericoloso il noto Scrittore, di cui qui trattasi, e di cui altronde non consta, che abbia fatto sentire la volontà di ritornare in patria durante così lunga assenza, per cui propongo di esternare parere negativo sul di lui conto.<

Firmato

2) Il documento è conservato in Mi MR Supplemento dell'Archivio generale del Risorgimento, 46738, c. 112, Foscolo Ugo, ed è entrato a far parte dell'Archivio probabilmente solo dopo la guerra. Questo documento,

che si conserva assieme a un gruppo di altri 16 documenti provenienti dalla Cancelleria del Tribunale Criminale di Milano, è – eccetto alcune varianti minime – la copia della parte informativa del doc. n° 1.

Foscolo Ugo celebre scrittore di Milano

Solera espose, che alla caduta di Napoleone ferveva in Italia un tal quale fanatismo d'indipendenza, e che questo Foscolo, che allora trovavasi in Milano, come Comandante della guardia nazionale assieme agli Inglesi Wilson e Makferlan, veniva riguardato per uno de' caporioni di questa indipendenza, ed egli ritiene allo stile, con cui era concepito il Catechismo Guelfo, che questo fosse opera sua come ritiene che allora siasi forse colà istituito il Guelfismo. Tra le carte perquisite all'arrestato Trecchi Sigismondo si trovaron delle lettere di questo Foscolo, da cui abbastanza tralucono i suoi principi liberali, e che fanno conoscere l'estesa sua corrispondenza anche in soggetti politici. Un elenco rimesso dal S.r Presidente di Governo in Milano intitolato: Nomi de' Carbonarj o de' nominati negli atti di essi contiene anche questo.

3) Questo referato, conservato in Mi AS Processi politici 132, 5510, reca l'intestazione «Foscolo, ex-[capo]squadrone di Milano» e segue immediatamente il precedente. Inizia sulla colonna di sinistra e prosegue, stralciato, di seguito a una firma, illeggibile, sulla colonna di destra.

Foscolo, ex Squadrone di Milano

Da alcuni Atti della Polizia riguardanti la diffusione di una società segreta d[ett]a Congregazione cattolica-apostolica romana, che in sostanza era l'adelfia, appare, che certo Benedetto Negri, narrando di essere stato aggregato nel [1]814 alla società dei raggj o dei Carbonari da certo Spiridione Castelli, disse, che anche questo Foscolo frequentava allora le riunioni delle persone, che egli per relazione del Castelli indica come addette a questa setta. Si avverte che la società dei raggj per detto di Negri e Castelli adottava un catechismo uguale in alcune domande a quello dell'adelfia presentato dal Confidente del Governo Toscano Valtancoli. Emigrò poco dopo la venuta degli austriaci, e si trova ora a Londra.

Firmato

»Nulla di positivo, è vero, risulta a carico del Foscolo, ma l'essere egli emigrato appena stabilito qui il Governo austriaco, e non avere mai fatto conoscere di voler ritornare in patria, mostra abbastanza quali siano i di lui sentimenti verso il Governo stesso, per cui non acquistandosi col di lui ritorno che un Individuo decisamente contrario all'attuale ordine delle cose, propongo di esternare negativo parere riguardo al sud[dett]o.<

Firmato

4) Il documento che segue è conservato in Mi AS Autografi 174, *Foscolo Ugo*. Si tratta di una breve informativa datata 7 settembre 1814 e non firmata.

Un *Ugo Foscolo*, Militare, Poeta, Professore, testa sempre riscaldata, ateo, senza costumi e morale, proteo multiforme, lingua infame in ogni tempo, altro de' capi della fazione, che aggitò gli ultimi giorni di Aprile queste contrade per l'indipendenza, scacciato dalla reggenza, venne dopo richiamato a Milano girando li caffè, godendo di una pensione rubata come professore, e come soldato e sempre col far nulla. È delle Isole Joniche.



SIGLE

Fi^{BM} = Firenze, Biblioteca Marucelliana

Fi^{BNC} = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

Li^{BL} = Livorno, Biblioteca Labronica «F.D. Guerrazzi»

Mi^{AS} = Milano, Archivio di Stato

Mi^{MR} = Milano, Museo del Risorgimento

Pv^{BC} = Pavia, Biblioteca civica Bonetta

Paris^{AN} = Paris, Archives Nationales

Vincennes^{SHD} = Vincennes, Service Historique de la Défense

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1960-2020, 100 voll.



BIBLIOGRAFIA

Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo

- En I, *Poesie e carmi*, a cura di F. Pagliai, G. Folena, M. Scotti, Le Monnier, Firenze, 1985.
- En II, *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bezzola, Le Monnier, Firenze, 1961.
- En IIIa, *Esperimenti di traduzione dell'«Iliade»*, a cura di G. Barbarisi, t. 1, 1803-1817, Le Monnier, Firenze, 1961.
- En IIIb, *Esperimenti di traduzione dell'«Iliade»*, a cura di G. Barbarisi, t. 2, 1817-1826, Le Monnier, Firenze, 1965.
- En IIIc, *Esperimenti di traduzione dell'«Iliade»*, a cura di G. Barbarisi, t. 3, 1826, Le Monnier, Firenze, 1967.
- En IV, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze, 1955.
- En V, *Prose varie d'arte*, a cura di M. Fubini, Le Monnier, Firenze, 1951.
- En VI, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze, 1972.
- En VII, *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Le Monnier, Firenze, 1933.
- En VIII, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Le Monnier, Firenze, 1933.
- En IXa, *Studi su Dante*, t. 1, *Articoli della Edinburgh review; Discorso sul testo della Commedia*, a cura di G. Da Pozzo, Le Monnier, Firenze, 1979.
- En IXb, *Studi su Dante*, t. 2, *Commedia di Dante Alighieri*, a cura di G. Petrocchi, Le Monnier, Firenze, 1979.
- En X, *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Le Monnier, Firenze, 1953.
- En XIa-b, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Le Monnier, Firenze, 1958, 2 voll.
- En XII, *Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)*, a cura di U. Limentani e J.M.A. Lindon, Le Monnier, Firenze, 1978.

- En XIIIa-b, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze, 1964, 2 voll.
- En XIV, *Epistolario*, vol. I, *Ottobre 1794-Giugno 1804*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze, 1949.
- En XV, *Epistolario*, vol. II, *Luglio 1804-Dicembre 1808*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze, 1952.
- En XVI, *Epistolario*, vol. III, *1809-1811*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze, 1953.
- En XVII, *Epistolario*, vol. IV, *1812-1813*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze, 1954.
- En XVIII, *Epistolario*, vol. V, *1814-Primo trimestre 1815*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze, 1956.
- En XIX, *Epistolario*, vol. VI, *1° aprile 1815-7 settembre 1816*, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, Le Monnier, Firenze, 1966.
- En XX, *Epistolario*, vol. VII, *7 settembre 1816-Fine del 1818*, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze, 1970.
- En XXI, *Epistolario*, vol. VIII, *1819-1821*, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze, 1974.
- En XXII, *Epistolario*, vol. IX, *1822-1824*, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze, 1994.

Altre edizioni foscoliane

- Foscolo, U. (1822), *Prose e versi di Ugo Foscolo*, G. Silvestri, Milano.
- Id. (1842), *Prose e poesie edite ed inedite*, a cura di L. Carrer, tipi del Gondoliere, Venezia.
- Id. (1846), *Frammenti dell'Inno alle Grazie*, in «Giornale di legislazione, giurisprudenza, letteratura, scienze e varietà di utili conoscenze», I, 2, pp. 248-261.
- Id. (1854), *Epistolario*, a cura di E. Mayer e F.S. Orlandini, Le Monnier, Firenze, 3 voll.
- Id. (1882), *Poesie*, a cura di G. Chiarini, F. Vigo, Livorno.
- Id. (1891), *Liriche scelte. I Sepolcri e le Grazie*, col commento di S. Ferrari, Sansoni, Firenze.
- Id. (1941), *Prose e poesie*, a cura di L. Russo, Sansoni, Firenze (2^a ed. 1960; 3^a ed. 1968).
- Id. (1966-1968), *Opere*, Le stelle, Milano.
- Id. (1973), *La poesia di...*, a cura di C.F. Goffis, Fiorini, Verona.
- Id. (1974-81), *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Ricciardi, Milano-Napoli, 2 voll.
- Id. (1978a), *La biblioteca fiorentina del Foscolo nella Biblioteca Marucelliana*, premessa di L. Caretti, intr., catalogo e appendice di G. Nicoletti, SPES, Firenze.
- Id. (1978b), *Lettera apologetica*, a cura di G. Nicoletti, Einaudi, Torino.

- Id. (1987a), *Poesie e Sepolcri*, a cura di D. Martinelli, Mondadori, Milano.
- Id. (1987b), *Le Grazie. Scelta dall'edizione critica con introduzione e commento*, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze.
- Id. (1990), *Letture di Lucrezio. Dal «De rerum natura» al sonetto «Alla sera»*, a cura di F. Longoni, pres. di G. Barbarisi, Guerini e Associati, Milano.
- Id. (1991), *Il sesto tomo dell'Io*, a cura di V. Di Benedetto, Einaudi, Torino.
- Id. (1994-95), *Opere*, dir. da F. Gavazzeni, Einaudi-Gallimard, Torino, 2 voll.
- Id. (1999), *Scritti sulla Repubblica Napoletana*, postfazione di L. Mascilli Migliorini, La Città del Sole, Napoli.
- Id. (2005), *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, intr., ed. e note di E. Neppi, Firenze, Olschki.
- Id. (2012), *Sull'origine e i limiti della giustizia*, a cura di S. Gentili e C. Piola Caselli, Edd. di Storia e Letteratura.
- Foscolo, U., Ridolfi, A. (2004), *Scritti sul «Principe» di Niccolò Machiavelli*, a cura di P. Carta, C. Del Vento e X. Tabet, Nicolodi, Rovereto.

Fonti

- Anelli, A. (1811), *Le Cronache di Pindo... Cronaca prima. La Congiura*, G.G. Destefanis, Milano.
- Id. (1812), *Le Cronache di Pindo... Cronaca seconda. La Frusta*, G.G. Destefanis, Milano.
- Id. (1820), *Le Cronache di Pindo*, Stamperia dell'Accademia di Marina, Napoli.
- Armaroli, L. e Verri, C. (1897), *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche*, a cura di T. Casini, Società Editrice Dante Alighieri, Roma.
- Bacone, F. (1965), *Della Sapienza degli antichi*, in Id., *Opere filosofiche*, a cura di E. De Mas, Laterza, Bari.
- Baldelli Boni, G.B. (1794), *Elogio di Niccolò Machiavelli*, s.n., Londra [ma: Firenze].
- Id. (1806), *Vita di Giovanni Boccacci*, Carli Ciardetti e Comp. Firenze
- Bandini, A.M. (1752), *Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam precipue literariam pertinentium*, Bellotti, Arezzo.
- Bentham, J. (1790), *Apologie de l'usure, rédigée en forme de lettres, adressées à un ami... Traduit de l'anglais*, Lejay fils, Paris.
- Id. (1802), *Traité de législation civile et pénale, précédés de principes généraux de législation, et d'une vue d'un corps complet de droit: terminés par un essai sur l'influence des tems et des lieux relativement aux lois... publiés en françois par Et. Dumont, de Genève, d'après les manuscrits confiés par l'auteur*, Bossange, Masson et Besson, Paris, 3 voll.
- Id. (1818), *Trattati di legislazione civile e penale. Preceduti da' principj generali di legislazione, e da un progetto di un corpo completo di dritto. Terminati da un saggio*

- sulla influenza de' tempi e de' luoghi relativamente alle leggi... Pubblicati in francese da St. Dumont di Ginevra da' manoscritti confidatigli dall'autore. Traduzione dal francese di Michele Azzariti, A. Trani, Napoli, 3 voll.
- Bianchini, F. (1825-27), *La storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, G. Battaglia, Venezia, 5 voll.
- Borgno, G.F. (1813), *Dissertazione sul carme di Ugo Foscolo dei Sepolcri e sulla poesia lirica*, in U. Foscolo et al., *Dei sepolcri. Poesie di Ugo Foscolo, d'Ippolito Pindemonte, di Giovanni Torti. Aggiuntovi uno squarcio di Vincenzo Monti sullo stesso soggetto ed una dissertazione di Gerolamo Federico Borgno, traduzione dal latino con alcune altre poesie già divulgate*, G. Silvestri, Milano, pp. 73-105 (ed. or. 1812).
- Bourgogne, A. (1898), *Mémoires du sergent Bourgogne (1812-1813)*, publiés d'après le ms. original par P. Cottin, Hachette, Paris.
- Brucker, J.J. (1744), *De Thoma Hobbesio*, in Id., *Historia critica philosophiae a tempore resuscitarum in occidente litterarum ad nostra tempora*, t. IV, *Pars altera*, Breitkopf, Leipzig, pp. 145-199.
- Buffon, G.-L. (1791), *Storia naturale, generale e particolare. Degli Uccelli*, t. XVII, A. Zatta, Venezia.
- Carrer, L. (1969), *Saggi critici*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari.
- Cavalcanti, G. (1813), *Rime... edite ed inedite. Aggiuntovi un volgarizzamento antico non mai pubblicato del commento di Dino del Garbo sulla canzone Donna mi prega ec.*, per opera di A. Cicciporci, N. Carli, Firenze.
- Cesarotti, M. (1806), *Corso di letteratura greca*, Molini, Landi & c., Firenze, 3 voll.
- Confalonieri, F. (1815), *Lettera ad un amico*, s.n.t.
- Id. (1910-13), *Carteggio ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, a cura di G. Gallavresi, Società per la storia del Risorgimento, Milano, 4 voll.
- Conti, A. (1739), *Prose e poesie... Tomo primo. Parte prima*, G. Pasquali, Venezia.
- Id. (1756), *Prose e poesie... Tomo secondo. Cui precedono le Notizie spettanti alla sua vita, e suoi studj*, G. Pasquali, Venezia.
- Id. (1966), *Versioni poetiche*, a cura di G. Gronda, Laterza, Bari.
- Id. (1992), *Il Globo di Venere*, a cura di M. Farnetti, Salerno, Roma.
- Coraccini, F. (1823), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Veladini, Lugano.
- Crèvecoeur, J.H. Saint John de (1782), *Letters from an American farmer describing certain provincial situations, manners and customs not generally known and conveying some idea of the late and present interior circumstances of the British colonies in North America, written for the information of a friend in England...*, T. Davies, London.
- Id. (1784), *Lettres d'un cultivateur américain, écrites à W. S. écuyer, depuis l'année 1770, jusqu'à 1781. Traduites de l'anglois*, Cuchet, Paris, 2 voll.
- Id. (1801), *Voyage dans la Haute Pensylvanie et dans l'État de New-York par un membre adoptif de la nation Oneida. Traduit et publié par l'auteur des Lettres d'un cultivateur américain*, Maradan, Paris, an IX, 3 voll.

- Id. (1802), *Reise in Ober-Pensylvanien und im Staate Neu-York, von einem adoptirten Mitgliede der Onéida-Nation*. Herausgegeben von dem Verfasser des Briefe eines amerikanischen Landwirthes, aus dem Französischen übersetzt und mit Anmerkungen begleitet von D. Tiedemann, Voss, Berlin.
- Id. (1965), *Lettere di un agricoltore americano*, Edd. di Storia e Letteratura, Roma.
- Id. (2002a), *Lettere di un coltivatore americano*, Wizarts, Porto Sant'Elpidio.
- Id. (2002b), *Voyage dans la Haute Pensylvanie et dans l'état de New-York depuis l'année 1785 jusqu'en 1798: une géographie de l'Amérique du Nord à la fin du XVIII^e siècle*, éd. sélective présentée et commentée par F. Plet, préface de B. Cheygnard, PUV-XYZ Éditeur, Saint-Denis.
- Koch, C.-G. e Schöll, M.S.F. (1817-18), *Histoire abrégée des traités de paix, entre les puissances de l'Europe, depuis la paix de Westphalie... Ouvrage entièrement refondu, augmenté et continué jusqu'au congrès de Vienne et aux traités de Paris de 1815*, Gide fils, Paris, 15 voll.
- Ferguson, A. (1783), *Essai sur l'histoire de la société civile... ouvrage traduit de l'anglais, par M. Bergier*, Veuve Desaint, Paris, 2 voll.
- Id. (1790), *Istituzioni di filosofia morale... tradotte dall'inglese opera classica per l'esattezza nel metodo, per la profondità e sicurezza ne' principj, e per la chiarezza nella esposizione ad uso delle scuole pubbliche e private d'Italia*, Graziosi, Venezia.
- Id. (1791-92), *Saggio sopra la storia della società civile... opera tradotta dall'inglese dal sig. Bergier ed ora dal francese in italiano da Tommaso Cerato avvocato vicentino*, Turra, Vicenza, 2 voll.
- Id. (1793-94), *Ricerche storiche e critiche su le cause dei progressi e del decadimento della Repubblica Romana; le quali servono a compiere la Storia di Rollin e Crévier. Opera... tradotta dal francese*, A. Zatta e figli, Venezia, 8 voll.
- Id. (1807), *Saggio circa la storia di civile società... Volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Santini, Venezia.
- Gillies, J. (1796-97), *Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste da piu vetusti tempi fino alla morte di Alessandro Magno... traduzione dal testo inglese*, D. Fracasso, Venezia, 6 voll.
- Grimaldi, F. (1779-80), *Riflessioni sopra l'ineguaglianza fra gli uomini*, V. Mazzola-Vocola, Napoli, 3 voll.
- Heeren, A.H.L. (1808a), *Versuch einer Entwicklung der Folgen der Kreuzzüge für Europa. Eine vom Nationalinstitut von Frankreich gekrönte Preisschrift*, J.F. Röwer, Göttingen.
- Id. (1808b), *Essai sur l'influence des Croisades... Traduit de l'allemand par Charles Villers*, Treuttel et Würtz, Paris-Strasbourg.
- Holland, H.E. Fox (1923), *The Journal of Hon. Henry Eward Fox (afterwards fourth and last Lord Holland) 1818-1830*, ed. by the Earl of Ilchester, Thornton But-terworth, London.
- Kant, I. (1775), *Von den verschiedenen Racen der Menschen zur Ankuendigung der Vorlesungen der physischen Geographie im Sommerhalbenjahre 1775*, Hartung, Königsberg.

- Id. (1803), *La filosofia di Kant esposta ed esaminata da Francesco Soave C.R.S.*, eredi di B. Soliani, Modena.
- Id. (1803-05), *Physische Geographie*, G. Vollmer, Mainz und Hambourg, 7 voll.
- Id. (1807-11), *Geografia fisica... tradotta dal tedesco*, G. Silvestri, Milano, 6 voll.
- Id. (1808), *Idee... sull'educazione pubblicate dal dott. Rink. Traduzione dal tedesco di A.***E.****, G. Silvestri, Milano.
- Id. (2004), *Antologia di scritti pedagogici*, seconda edizione riveduta e ampliata a cura di G. Formizzi, Il Segno dei Gabrielli, Verona (ed. or. Libreria universitaria editrice, ivi, 1996).
- Lechi, F. (1933), *Note autobiografiche del conte gen. Teodoro Lechi, patriota bresciano*, in *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento*, per il XXI Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano (Brescia-Torino, 10 settembre-17 settembre 1933), Apollonio, Brescia, pp. 233-366.
- Lomonaco, F. (1801), *Analisi della sensibilità, delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerata relativamente alla Morale, ed alla Politica*, Serazzi, Milano, anno IX, 2 voll. (poi in Id. *Opere*, Ruggia, Lugano, 1831-37, vol. v).
- Lomonaco F. (1809), *Discorsi filosofici e letterari*, Silvestri, Milano.
- Lucrezio Caro, T. (1773), *T. Lucretii Cari De rerum natura libri sex*, J. Baskerville, Birmingham.
- Machiavelli, N. (1796-97), *Opere di... segretario e cittadino fiorentino*, nella stamperia delle provincie unite [ma: T. Masi], Filadelfia [ma: Livorno], 6 voll.
- Mantovani, L. (1991), *Diario politico ecclesiastico*, a cura di P. Zanoli, vol. III, 1806-1811, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma.
- Id. (1993), *Diario politico ecclesiastico*, a cura di P. Zanoli, vol. IV, 1812-1816, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma.
- Maréchal, S. (1999), *Voyage de Pythagore en Egypte, dans la Chaldée, dans l'Inde, en Crète, à Sparte, en Sicile, à Roma, à Carthage, à Marseille et dans les Gaules, suivi de ses lois politiques et morales*, Deterville, Paris, an VII, 6 voll.
- Melzi d'Eril, F. (1958-64), *I Carteggi... La Vice-Presidenza della Repubblica Italiana*, a cura di C. Zaghi, Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, Milano, 7 voll.
- Id. (1965), *I Carteggi... Il regno d'Italia (dall'11 settembre 1805 al 25 dicembre 1815) e un'appendice*, a cura di C. Zaghi, Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune, Milano.
- Monti, V. (2002), *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, intr. e commento di D. Tongiorgi, testi e note critiche di L. Frassinetti, CLUEB, Bologna.
- Id. (2005), *Galeotto Manfredi, Principe di Faenza. Tragedia*, a cura di A. Bruni, CLUEB, Bologna.
- Nodier, Ch. (1815), *Histoire des sociétés secrètes de l'armée: et des conspirations militaires qui ont eu pour objet la destruction du gouvernement de Bonaparte*, Gide fils, Paris.

- Norvins, J. Marquet de Montbreton (1927), *Histoire de Napoléon... ornée de portraits, vignettes, cartes et plans*, A. Dupont et C.^{ie}, Paris,, 4 voll.
- Novello, G. (1797), *Biblioteca dell'uomo repubblicano, ovvero Corso di politica, di economia civile, di morale e di educazione estratto dalle opere de' più celebri autori moderni da G. N. cittadino veneto*, A. Curti, Venezia, 2 voll.
- Ozanam, J.-A.-F. (1817), *Dernière campagne de l'armée franco-italienne, sous les ordres d'Eugène-Beaubarnais, en 1813 et 1814, suivie des Mémoires secrets sur la révolution de Milan, du 20 avril 1814, et les deux conjurations du 25 avril 1815; la campagne des Autrichiens contre Murat; sa mort tragique, et la situation politique actuelle des divers États d'Italie. Par le Chevalier S. J^{***}, témoin oculaire. Par le chevalier S. J^{***}, témoin oculaire. Précédée d'une notice historique sur Eugène-Beaubarnais*, J.G. Dentu, Paris.
- Pagnini, G.M. (1787), *Volgarizzamento della elegia di Callimaco su la Chioma di Berenice secondo la versione latina fattane da Catullo*, in *Componimenti per le faustissime nozze delle eccellenze loro il signor conte don Stefano Sanvitale e la signora principessa donna Luisa Gonzaga de' marchesi di Mantova*, Stamperia Reale, Parma, pp. 65-75.
- Pecchio, G. (1830), *Vita di Ugo Foscolo*, Ruggia, Lugano.
- Pepe, G. (1847), *Memorie*, Tipografia della Svizzera Italiana, Lugano.
- Pino, G. (1815), *Osservazioni... sopra alcune asserzioni dell'autore dell'opuscolo, che ha per titolo: Su la rivoluzione di Milano seguita il 20 aprile 1814, ec. Parigi in novembre*, s.n., Italia.
- Pisani, F. (1942), *Con Napoleone nella campagna di Russia: memorie inedite di un ufficiale della Grande Armata*, a cura di C. Zaghi, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano (già pubblicato in «Nuova Antologia», 16 settembre 1941, pp. 106-130; 1° ottobre 1941, pp. 272-291; 16 ottobre 1941, pp. 323-344; 1° novembre 1941, pp. 58-79).
- Pistecchi (1815), *Le lamentazioni, ossia Le notti del generale Pino con note interessanti la Rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814*, s.n., Italia.
- Rasori, G. (1812), *Ta-Tsing-Leu-Lee o sia Leggi fondamentali del Codice penale della China, stampato e promulgato a Pekin coll'autorità di tutti gl'Imperatori Ta-Tsing della presente dinastia. Tradotto dal chinese da Giorgio Tommaso Staunton [...]*. Versione italiana, G. Silvestri, Milano.
- Ridolfi, A. (1808), *Del diritto sociale libri III*, F.lli Masi e C., Bologna.
- Id. (1810), *Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Machiavelli nel libro Il principe con una nota bibliografica su l'edizione del 1550*, G.G. Destefanis, Milano.
- Ripa, C. (1593), *Iconologia ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi... Opera non meno utile, che necessaria a poeti, pittori, et scultori, per rappresentare le virtù, vitij, affetti, et passioni humane*, eredi di G. Gigliotti, Roma.
- Roscoe, W. (1808), *Vie et pontificat de Léon X... Ouvrage traduit de l'anglais par P.-F. Henry*, Le Normant, Paris, 4 voll.

- Rousseau, J.J. (1964), *Œuvres complètes*, vol. III, Gallimard (Pléiade), Paris.
- Schiller, F. von (1794), *Histoire de la Guerre de Trente Ans... Traduit de l'allemand*, E. Haller, Berne, 2 voll.
- Id. (1799), *Théâtre de Schiller, traduit de l'allemand par Lamartelière*, A.A. Renouard, Paris, an VII, 2 voll.
- Id. (1803), *Histoire de la Guerre de Trente Ans...*, traduite de l'allemand, par M. Ch^{assé}, Lenormant, Paris, 2 voll.
- Ségur, L.-Ph. de (1824), *Histoire de Napoléon et de la grande-armée pendant l'année 1812*, Baudouin frères, Paris, 2 voll.
- Sismondi, J.-Ch. L. Simonde de (1807-09), *Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*, H. Gessner, Zurich, 8 voll.
- Smith, A. (1781), *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations. Traduit de l'anglais*, s.n., Yverdon, 6 voll.
- Id. (1790-91), *Ricerche sulla natura, e le cagioni della ricchezza delle nazioni... Tradotte per la prima volta in italiano dall'ultima edizione inglese*, G. Policarpo Merande, Napoli, 5 voll.
- Soltyk, R. (1836), *Napoléon en 1812, mémoires historiques et militaires sur la campagne de Russie*, A. Bertrand, Paris.
- Staunton, T. (1810), *Ta Tsing Leu Lee: being the fundamental laws, and a selection from the supplementary statutes, of the Penal Code of China [...] translated from the Chinese; and accompanied with an appendix, consisting of authentic documents, and a few occasional notes, illustrative of the subject of the work*, T. Cadell and W. Davies, London.
- Stewart, D. (1811), *Philosophical Essays ec. Saggi filosofici di Dugald Stewart, Professore emerito di Filosofia morale nell'Università di Edinburgo*, in «Annali di Scienze e Lettere», VI, pp. 145-170.
- Trivulzio di Belgioioso, C. (1847), *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei Lombardi. Manoscritto in francese tradotto in italiano da un francese*, s.n., Parigi.
- Vico, G.B. (1990), *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, in Id., *Opere*, a c. di A. Battistini, Mondadori, Milano, vol. I.
- Villani, G. (1802), *Istorie fiorentine*, Società tipografica de' classici italiani, Milano, 8 voll.
- Volney, C.-F. de Chasseboeuf (1791), *Les ruines, ou Méditation sur les révolutions des empires*, Desenne, Volland et Plassan, Paris.
- Id. (1799), *Leçons d'histoire, prononcées à l'École normale, en l'an III de la République française. Ouvrage élémentaire*, J.A. Brosson, an VIII, Paris.
- Wagré, L.-J. (1833), *Les Adieux à l'île de Cabrera, ou retour en France des prisonniers français détenus pendant cinq ans et onze jours dans cette île*, l'Auteur, Paris.
- Zanoli, A. (1845), *Sulla Milizia Cisalpino-Italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Borroni e Scotti, Milano, 2 voll.

Bibliografia secondaria

- Albergoni, G. (2006), *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, F. Angeli, Milano.
- Alcini, L. (1993), *Il tradurre e i traduttori. Ugo Foscolo*, Guerra, Perugia.
- Ead. (1998), *Studio di varianti d'autore nella traduzione foscoliana di «A sentimental journey through France and Italy»*, Guerra, Perugia.
- Alfonzetti, B. (2011), *La «fine veemente». Sul finale dei Sepolcri*, in «Lettere Italiane», LXIII, 1, pp. 35-54.
- Annoni, C. (2004), *Gli «Annali di scienze e lettere». Appunti per la storia di una rivista milanese (1810-13)*, in Barbarisi e Cadioli (2004, a cura di), pp. 43-70.
- Antona Traversi, C. (1916), *Di un giudizio temerario sopra Ugo Foscolo critico*, in «La Brigata», 4, pp. 83-84.
- Arisi Rota, A. (2009), *Domenico Pino. Il mestiere delle armi e le insidie della pace*, in Canella (2009, a cura di), pp. 171-193 (già pubblicato in «Clio», XLII, 2006, 1, pp. 13-38).
- Arru, D. (2007), *Dai Concordati al Cesaropapismo nell'Europa napoleonica*, in G. Leziroli (a cura di), *La Chiesa e l'Europa*, L. Pellegrini, Cosenza, pp. 181-202.
- Atti (1988) = *Atti dei convegni foscoliani (1978-1979)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 3 voll.
- Badaloni, N. (1973), *La cultura*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal Primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino, pp. 697-984.
- Balbani, L. (2007), *La sfida della traduzione e la «Critica della ragion pura» in Italia*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», XCIX, 2, pp. 233-260.
- Baldassarri, G. (2013), *Vincenzo Monti e «Il Bardo della Selva Nera»*, in R. Caputo e N. Longo (a cura di), *Raccolta di scritti per Andrea Gareffi*, Edd. Nuova Cultura, Roma, pp. 257-291.
- Baldassarri, G., Contarini, S. e Fedi, F. (2009, a cura di), *Antonio Conti: uno scienziato nella «République des lettres»*, Il Poligrafo, Padova.
- Balmas, E. (1985), *La biblioteca francese di Ugo Foscolo*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», XXXVIII, 3, pp. 5-22.
- Banfi, L. (1988), *L'ultimo soggiorno milanese di Ugo Foscolo*, in Atti (1988), vol. II, pp. 235-263.
- Barbarisi, G. (1969), *Vincenzo Monti e la cultura neoclassica*, in Cecchi e Sapegno (1965-69, a cura di), vol. VII, pp. 1-96.
- Id. (1988), *Le ragioni della traduzione del «Viaggio Sentimentale»*, in Atti (1988), vol. III, pp. 113-127.
- Barbarisi, G. e Cadioli, A. (2004, a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*, Cisalpino (Quaderni di Acme, 63), Milano.
- Barbarisi, G. e Spaggiari, W. (2006, a cura di), *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo*. Atti del convegno (Gargnano, 29 settembre-1 ottobre 2005), Cisalpino (Quaderni di Acme, 88), Milano, 2 voll.

- Barbi, M. (1938), *L'edizione nazionale del Foscolo e le Grazie*, in Id., *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 161-193 (già in «Pan», II, 1934, 12, pp. 481-503).
- Bénézit, E. (1999), *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays, par un groupe d'écrivains spécialistes français et étrangers*, nouvelle éd. entièrement refondue, sous la direction de J. Busse, Gründ, Paris, 14 voll.
- Berengo, M. (1980), *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino.
- Berra, C. et alii (2017, a cura di), *Foscolo critico* (Gargnano del Garda, 24-26 settembre 2012), Ledizioni («Quaderni di Gargnano», 1), Milano.
- Bertelli, S. e Innocenti, P. (1979), *Bibliografia machiavelliana*, Valdonga, Verona.
- Berti, L. (1942), *Foscolo traduttore di Sterne*, Edd. di Rivoluzione, Firenze.
- Bezzola, G. (1988), *La polemica degli anni 1810-1811. Origini, aspetti letterari e politici*, in Atti (1988), vol. II, pp. 115-136.
- Biancardi, G. (2017), *Per il testo della «Lettera a Monsieur Guill...»*, in Berra et alii (2017, a cura di), pp. 49-62.
- Bianchi, D. (1929), *Due note foscoliane: Il petrarchismo dell'«Ortis»; Ugo Foscolo e le traduzioni*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLVII, 277-278, pp. 132-149.
- Binni, W. (1947), *La nuova poetica leopardiana*, in Id., *Opere complete*, vol. I, *Leopardi. Scritti 1934-1963*, a cura di L. Binni e M. Rossi, Il Ponte, Firenze, 2014, pp. 109-218.
- Id. (1954), *Vita e poesia nel Foscolo del periodo fiorentino*, in Binni (2017b), pp. 9-28.
- Id. (2016), *Opere complete*, vol. XI, *Scritti settecenteschi 1938-1954*, a cura di L. Binni e M. Rossi, Il Ponte Editore, Firenze.
- Id. (2017a), *Opere complete*, vol. XVI, *Foscolo. 1949-1951*, a cura di S. Gentili e C. Piola Caselli, Il Ponte Editore, Firenze.
- Id. (2017b), *Opere complete*, vol. XVII, *Foscolo. 1954-1982*, a cura di S. Gentili e C. Piola Caselli, Il Ponte Editore, Firenze.
- Id. (2017c), *Opere complete*, vol. XVIII, *La critica letteraria. Scritti 1934-1993*, a cura di L. Binni e M. Rossi, Il Ponte Editore, Firenze, pp. 201-276.
- Bizzocchi, R. (1979), *La «Biblioteca italiana» e la cultura della restaurazione (1816-1825)*, F. Angeli, Milano.
- Blasucci, L. (2003), *I cinquant'anni della «Nuova poetica leopardiana» di Walter Binni*, in Id., *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Marsilio, Venezia, pp. 255-269.
- Bleski, F. et alii (1990), *Rapporti fra letteratura tedesca e italiana nella prima metà dell'Ottocento*, Vita e Pensiero (Scienze filologiche e letteratura, 42), Milano.
- Bonfadini, R. (1881), *Sulla fine del primo Regno d'Italia*, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, VIII, 1-2, pp. 348-374.

- Borsa, P. (2012), *Guicciardini, Bolingbroke, Foscolo*, in C. Berra e A.M. Cabrini (a cura di), *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, Cisalpino (Quaderni di Acme, 131), Milano, pp. 481-512.
- Bouchard, F. e Crivelli, T. (2014, a cura di), *La chute du Royaume d'Italie (1814) et la culture du Risorgimento*, Éditions le Manuscrit, Paris.
- Boudon, J.-O. (2012), *Napoléon et la campagne de Russie: 1812*, A. Colin, Paris.
- Braccesi, R. (1953), *I sonetti del Foscolo*, in «Lettere Italiane», v, 1, pp. 1-8.
- Bramato, F. (1981), *Giuseppe Lechi e la Massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVIII, pp. 259-72.
- Brambilla, E. (1902), *Una pagina di Biagio Pascal nell'Jacopo Ortis*, in Id., *Foscoliana*, Sandron, Palermo, pp. 141-168 (già in «La provincia di Como della domenica», 12 e 26 novembre 1899).
- Bruni, A. (2007), *Foscolo traduttore e poeta da Omero ai «Sepolcri»*, CLUEB, Bologna.
- Id. (2011), *Prima fortuna italiana di Schiller*, in Meter e Brugnolo (2011, a cura di), pp. 89-104.
- Bulferetti, D. (1927), *Il poeta delle Grazie*, in «Fiera Letteraria», 4 settembre 1927.
- Bustico, G. (1913), *Un letterato del periodo napoleonico. Angelo Anelli*, in «Rivista d'Italia», xvi, 2, pp. 771-781.
- Id. (1921), *Un librettista antiromantico. Angelo Anelli*, in «Rivista Musicale Italiana», xxviii, pp. 53-81.
- Camerino, G.A. (2004), «*Il Conciliatore*» e la cultura letteraria tedesca, in Barbarisi e Cadioli (2004, a cura di), pp. 441-65.
- Campagna, N. (1986), *Un ideologo italiano. Francesco Lomonaco*, Marzorati, Milano.
- Campagnolo, C. (1987), *Foscolo traduttore fra teoria e storia*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», xci, 2-3, pp. 290-324.
- Id. (1987), *Foscolo e il tradurre. Una biografia linguistica*, in «Prospettive Settanta», n.s., xi, 3-4, pp. 359-379.
- Canella, M. (2009, a cura di), *Armi e nazioni: dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, F. Angeli, Milano.
- Cantù, C. (1865), *Storia della letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze.
- Id. (1872-77), *Della indipendenza italiana. Cronistoria*, UTET, Torino, 3 voll.
- Id. (1876), *Ugo Foscolo. Paralipomeni*, in «Archivio Storico Lombardo», iii, 1, pp. 72-100.
- Capasso, R. (1961), *Anelli, Angelo*, in DBI, vol. III, Treccani, Roma, pp. 170-171.
- Capograssi, A. (1949), *Gli inglesi durante le campagne napoleoniche. Lord W. Bentinck*, Laterza, Bari.
- Caraccio, A. (1934), *Ugo Foscolo: l'homme et le poète (1778-1827)*, Hachette, Paris.
- Cardini, R. (1973), *Ugo Foscolo e il "manifesto" del nuovo classicismo*, in Id., *Ideologie letterarie dell'età napoleonica (1800-1803)*, Bulzoni, Roma, pp. 115-153.
- Id. (1981), *A proposito del commento foscoliano della «Chioma di Berenice»*, in «Lettere Italiane», xxxiii, 3, pp. 329-349.

- Id. (1992), «Neoclassicismo». *Per la storia del termine e della categoria*, in «Lettere Italiane», XLIV, pp. 365-402.
- Carducci, G. (1909), *Alberto Mario scrittore e giornalista*, in Id., *Opere*, vol. XIX, *Melica e lirica del Settecento. Con altri studi di varia letteratura*, Zanichelli, Bologna.
- Caretti, L. (1969), *Ugo Foscolo*, in Cecchi e Sapegno (1965-69, a cura di), vol. VII, pp. 97-198.
- Carpi, U. (1991), *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il Triennio giacobino*, in «Rivista di Letteratura Italiana», IX, 1-2, pp. 177-269 (ora in Carpi, 2013, pp. 3-144).
- Id. (2003), *Lettere e armi*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», VI, 1-2, pp. 207-294 (ora in Carpi, 2013, pp. 145-268).
- Id. (2005), *Odi, slanci e sciolti di Timone Cimbro. Napoleone contro Giuseppe Giulio Ceroni, capitano e poeta*, in «Per Leggere», V, 9, pp. 93-150 (ora in Carpi, 2013, pp. 429-512).
- Id. (2013), *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Edd. della Normale, Pisa.
- Carranza, N. (1963), *Giovanni Battista Baldelli Boni*, in DBI, vol. V, pp. 453-455.
- Casini, P. (1996), *Sylvain Maréchal et l'avatar de Pythagore sous la Révolution*, in H. Nakagawa et alii (a cura di), *Ici et ailleurs: le dix-huitième siècle au présent. Mélanges offerts à Jacques Proust*, le Comité coordinateur des mélanges Jacques Proust, Tokyo, pp. 285-298.
- Castagnino, A. (2014), *Per uno studio storico sulle traduzioni. Le traduzioni italiane dei "classici" dell'illuminismo scozzese (1765-1838)*, Università Ca' Foscari Venezia, Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea, ciclo XXV, 2014 (URL: <http://hdl.handle.net/10579/4628>, consultata il 09/04/2022)).
- Id. (2017), *Traduzioni e circolazione delle Histories di William Robertson nella penisola italiana nel secondo Settecento*, in «Diciottesimo Secolo», II, pp. 265-292.
- Catalogo (1884) = *Catalogo della Esposizione romana per la Storia del Risorgimento politico Italiano*, Tipografia Nazionale, Roma.
- Cazzaniga, G.M. (1999), *La religione dei moderni*, Edizioni ETS, Pisa.
- Id. (2000), *La religione dei moderni*. Colloquio con Gianmario Cazzaniga, a cura di M. Bianca e A. Panaino, in «Hiram», 2000, 2 (URL: <http://grandeoriente.it/riviste/Hiram/2000/02cazzaniga.htm>; consultato il 2 settembre 2007)
- Id. (2006), *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXI, G.M. Cazzaniga (a cura di), *La Massoneria*, Einaudi, Torino, pp. 559-578.
- Cecchi, E. e Sapegno N. (1965-69, a cura di), *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano, 9 voll.
- Cerruti, M. (1969), *Neoclassici e giacobini*, Silva, Milano.
- Id. (1982), «*L'inquieta brama dell'ottimo*». *Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Flaccovio, Palermo.
- Id. (1990), *Introduzione a Foscolo*, Laterza, Roma-Bari.

- Chevignard, B. (2004), *Michel Saint-John de Crèvecoeur: au miroir de la mémoire*, Béliin, Paris.
- Chiancone, C. (2012), *La scuola di Cesarotti e gli esordi del giovane Foscolo*, Edizioni ETS, Pisa.
- Chiarini, G. (1892), *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, Zanichelli, Bologna.
- Chini, R. (1972), *Il «Poligrafo» e l'«Antipoligrafo». Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIX, 465, pp. 87-105.
- Cian, V. (1907), *Ugo Foscolo erudito*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLIX, 1, pp. 1-66.
- Id. (1910), *Ugo Foscolo all'Università di Pavia*, in V. Cian et alii, *Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia, 1808-1809*, Mattei, Speroni & Co., Pavia, pp. 9-64.
- Id. (1927a), *Ugo Foscolo nel primo centenario della morte*, in «La Rivista d'Italia», XXX, 3, pp. 21-40.
- Id. (1927b), *I precursori del fascismo*, in P.L. Pomba (a cura di), *La civiltà fascista*, UTET, Torino, pp. 119-141.
- Id. (1927c), *Machiavelli e il Foscolo*, in «Gerarchia», VII, pp. 272-277.
- Citanna, G. (1920), *La poesia di Ugo Foscolo*, Laterza, Bari (2^a ed. 1932; 3^a ed. 1947).
- Id. (1921), recensione a «G. Manacorda, *Studi foscoliani*, opera premiata dalla R. Accademia della Crusca», in «La Critica», XIX, pp. 293-296.
- Id. (1949), *Il neo-classicismo e il romanticismo. Monti, Foscolo*, in Id., *Il Romanticismo e la poesia italiana dal Parini al Carducci. Seconda edizione riveduta e accresciuta*, Laterza, Bari, pp. 88-134 (ed. or. *Sulla poesia italiana dal Parini al Leopardi*, III, *Neo-classicismo e romanticismo*, in «La Critica», XIII (1925), pp. 347-55; XXIV (1926), pp. 34-46).
- Colombo, A. (2007), «*Incapaci di simulazione co' tristi, ardentissimi per pubblico bene*». Foscolo e Machiavelli, in Id., «*I lunghi affanni ed il perduto regno*». *Cultura letteraria, filologia e politica nella Milano della Restaurazione*, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon, pp. 73-109 (ed. or. in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXI, 596, pp. 481-513).
- Coltorti, G. (2012), *I lombardi contro l'Italia di Napoleone. La battaglia per uno stato indipendente in Padania*, Il Cerchio (Quaderni padani, 99-100), San Marino.
- Comini, M. (1992), *Pietro Tamburini (1737-1827). Un giansenista lombardo tra riforma e rivoluzione*, Grafo, s.l.
- Corsini, P., Montanari, D. (1993, a cura di), *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*. Atti del Convegno internazionale in occasione del 250° della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1989), Morcelliana, Brescia.
- Cosentino, P. (2020), *Foscolo lettore di Sofocle: sull'Ajace e dintorni*, in F. Sensini e C. Del Vento (a cura di), *Ugo Foscolo tra Italia e Grecia: esperienza e fortuna di un intellettuale europeo*, Mimesis, Milano, pp. 186-202.
- Cosmacini, G. (2002), *Il medico giacobino: la vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Laterza, Roma-Bari.

- Cosmacini, G., Cosmacini, P. (2013), *Il medico delle mummie. Vita e avventure di Augustus Bozzi Granville*, Laterza, Roma-Bari.
- Costa, G. (1991), *In Memoriam: Enrico De Negri (1902-1990)*, in «Italice», LXVIII, 3, pp. VII-X.
- Cottignoli, A. (2016), *Lo stile delle passioni. L'Ortis e il Foscolo autocritico della «Notizia bibliografica»*, in «Studi e problemi di critica testuale», XCII, 1, pp. 123-140.
- Criscuolo, V. (1987a), *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Istituto per la Storia moderna e contemporanea, Roma.
- Id. (1987b), *I primi trattati di Pietro Custodi*, in D. Rota (a cura di), *Pietro Custodi tra rivoluzione e restaurazione. Atti del primo convegno nazionale (Milano-Lecco-Galbate, 2-3 ottobre 1987)*, Cattaneo, Lecco, pp. 31-46.
- Id. (2006), *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione, 1792-1802*, F. Angeli, Milano.
- Croce, B. (1905), *La fine di Mammone*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXX, 4, pp. 468-480.
- Id. (1923), *Foscolo*, in Id., *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimo nono*, Laterza, Bari, pp. 76-89 (ed. or., *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono*, XVIII, *Foscolo*, in «La Critica», XX, 1922, pp. 129-139).
- Id. (1992), *Breviario di Estetica. Aesthetica in nuce*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano.
- Cusani, F. (1861-84), *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle città e province lombarde*, Pirotta (poi Albertari, Borroni, Gattinoni), Milano, 8 voll.
- D'Amico, E. (2017), *Fede e diritto romano: il magistero di Ignazio Beretta nella conoscenza del diritto e del vero*, in D. Mantovani (a cura di), «*Almum Studium Papiense*». *Storia dell'Università di Pavia*, vol. II, *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, t. 2, *Dalla Restaurazione alla grande guerra*, Cisalpino, Milano, pp. 809-812.
- De Camilli, D. (1986), *Eugenio di Beauharnais e Amalia Augusta di Baviera nelle «Grazie» del Foscolo*, in «Italianistica», XV, 2-3, pp. 267-283.
- Id. (2000), *Machiavelli nel tempo. La critica machiavelliana dal cinquecento a oggi*, Edizioni ETS, Pisa.
- De Castro, G. (1882), *La caduta del Regno Italico. Narrazione da testimonianze contemporanee e da documenti inediti o poco noti*, Treves, Milano.
- Id. (1890), *I ricordi auto-biografici inediti del Marchese Benigno Bossi*, in «Archivio Storico Lombardo», s. II, VII, 4, pp. 894-937.
- De Francesco, A. (1994), *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatini e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari, pp. 229-336.
- Id. (1996), *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, ESI, Napoli.
- Id. (1997), *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari.

- Id. (1998), *Il «Saggio storico» e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, in V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, pp. 9-197.
- Id. (2006), *Mito e storiografia della «grande rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana*, Guida, Napoli.
- Id. (2011), *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, UTET, Torino.
- Del Bianco, N. (2002), *La fine del Regno italico*, in «Nuova Antologia», CXLVI, 2223, pp. 314-330.
- Della Peruta, F. (1988), *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, F. Angeli, Milano.
- Id. (2001), *Innocente Ugo Brunetti: una biografia*, in Giorgio Bigatti (a cura di), *Terra d'acqua: il Lodigiano nelle «Notizie» di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo*, Skira, Lodi, pp. 9-21.
- Del Negro, P. (2009), *Italiani in Russia*, in Canella (2009, a cura di), pp. 23-36.
- Del Vento, C. (1999a), *Sul «Diario Italiano» di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXVI, 574, pp. 222-238.
- Id. (1999b), *L'édification de la Nation moderne et le rôle des intellectuels chez Foscolo*, in Vert, blanc, rouge. *L'identité nationale italienne*. Actes du colloque «Images et débats concernant, en Italie, la question de l'identité nationale» (Rennes, 24 et 25 avril 1998), Lurpi, Rennes, pp. 81-94.
- Id. (2003), «*Un allievo della rivoluzione*». *Ugo Foscolo dall'apprendistato letterario al «nuovo classicismo»*, CLUEB, Bologna.
- Id. (2006), *I Sepolcri e la 'nuova poetica' foscoliana*, in Barbarisi e Spaggiari (2006, a cura di), vol. I, pp. 477-494.
- Id. (2010), *Scrittori e cospiratori al tramonto del regno d'Italia. Foscolo e gli «antichi amici dell'indipendenza»*, in M. Rosa (a cura di), *Il primo Regno d'Italia 1805-1814*, BetaGamma, Viterbo, pp. 37-72.
- Id. (2011), *Foscolo: un mediatore importante della cultura europea in area lombardo-veneta all'inizio del XIX secolo*, in Meter e Brugnolo (2011, a cura di), pp. 191-206.
- Id. (2015), *Una nuova lettera di Ugo Foscolo*, in «Cahiers d'Etudes Italiennes», xx, pp. 79-84.
- Id. (2018), *La questione del «Settecento» in Italia e la critica genetica*, Le Lettere («Quaderni della Rassegna», 5), Firenze, pp. 21-32.
- Del Vento, C. e Gainot, B. (2004), *Traduction et présentation de l'«Adresse envoyée par Ugo Foscolo au général Moreau 11 fructidor an VII (28 août 1799)»*, in «Annales historiques de la Révolution Française», CCCXXXVII, 3, pp. 143-153.
- Iid. (2005), *La prima redazione del Discorso su la Italia di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXII, 600, pp. 483-505.
- De' Negri, E. (1940), *La logica della necessità e l'estetica della libertà del Foscolo*, in «Civiltà Moderna», XII, 2-3, pp. 97-125, 269-87 (poi in Id., *Tra filosofia e Letteratura*, Morano, Napoli, 1983, pp. 315-373).

- Derla, L. (1973), *Foscolo e la crisi del classicismo*, in «Belfagor», XXVIII, 4, pp. 381-409
- De Robertis, G. (1939), *Linea della poesia foscoliana*, in Id., *Saggi con una noterella*, Le Monnier, Firenze, pp. 714-794.
- De Sanctis, F. (1952), *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Laterza (Opere di F. De Sanctis, 3-5), Bari, 3 voll.
- Di Benedetto, V. (1990), *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Einaudi, Torino.
- Dionisotti, C. (1939), recensione a «G. De Robertis, *Saggi critici con una noterella*», in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXIII, 339, pp. 326-330.
- Id. (1980), *Machiavellerie*, Einaudi, Torino.
- Di Ricco, A. (1995), *Postilla foscoliana*, in Ead., *Tra idillio arcadico e idillio "filosofico". Studi sulla letteratura campestre del '700*, Pacini-Fazzi, Lucca, pp. 115-121.
- Di Rienzo, E. (1999), *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*, Guida, Napoli.
- Id. (2001), *L'aquila e il berretto frigio. Per una storia del movimento democratico in Francia da brumaio ai cento giorni*, ESI, Napoli.
- Di Somma Circello, C. (1911), *Il generale Lechi e una congiura contro il dominio francese in Italia (1803)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVI, 1, pp. 35-55.
- Dito, O. (1905), *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roux e Viarengo, Torino-Roma.
- Donadoni, E. (1910), *Ugo Foscolo pensatore critico, poeta*, Sandron, Palermo.
- Dorini, U. (1928), *La politica del Machiavelli e il Foscolo*, in G. Mazzoni et alii, *Ugo Foscolo e Firenze*, Le Monnier, Firenze, pp. 143-164.
- Elli, E. (1980), *Una pagina di storia della cultura milanese in età napoleonica. Gli «Annali di scienze e lettere» (1810-13)*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere», CIV, pp. 206-16.
- Id. (1992), *L'idea di letteratura nel Foscolo didimeo*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere», CXXVI, 1-2, pp. 161-178.
- Fabi, M. (1860), [Carlo de Castillia], *Milano e il Ministro Prina*, Pedrolì, Novara.
- Farinelli, F. (2004), *Experimentum mundi*, in I. Kant, *Geografia fisica*, ed. anastat. di Kant (1807-11), Leading, Bergamo, vol. I, pp. I-XXIX.
- Fasano, P. (1974), *Stratigrafie foscoliane*, Bulzoni, Roma.
- Faÿ, B. (1925), *L'Esprit révolutionnaire en France et aux États-Unis à la fin du XVIII^e siècle*, Champion, Paris.
- Fedi, F. (2004), *Immagini del rito fra «I Sepocri» e «Le Grazie»*, in Ead., *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed Età napoleonica*, Bulzoni, Roma, pp. 185-211.
- Ead. (2006), *Foscolo e i riti funebri degli antichi*, in Barbarisi e Spaggiari (2006, a cura di), vol. I, pp. 125-146.

- Ead. (2010), *Retaggio nazionale e nuova ritualità civile nel progetto lirico foscoliano*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. xxv, G. Cazzaniga (a cura di), *Esoterismo*, Einaudi, Torino, pp. 431-454.
- Ead. (2012), *Le «Grazie» come rappresentazione di una nuova «religio» nazionale*, in F. Fedi e D. Martinelli (a cura di), *Foscolo e la ricerca di un'identità nazionale*. Atti della giornata di studi (Parma, 28 ottobre 2011), in «Studi Italiani», xxiv, 1-2, pp. 51-68.
- Ead. (2017), *Dei, preghiere e cerimonie: la riflessione sulla ritualità nella «Chionoma» foscoliana*, in Ghirardi e Martinelli (a cura di, 2017), pp. 33-52.
- Ferraris, A. (1978), *Letteratura e impegno civile nell'«Antologia»*, Liviana, Padova.
- Ferrone, V. (1982), *Scienza, natura, religione: mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli.
- Id. (1989), *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Bari.
- Flora, F. (1938), *Foscolo*, in «Circoli. Rivista di letteratura», s. III, VII, pp. 541-578, 729-775 (poi Società Editrice Nazionale, Milano, 1940).
- Id. (1953), *Storia della letteratura italiana* (1940), Mondadori, Milano.
- Foligno, C. (1933), *Ugo Foscolo. Il pensiero politico e le influenze del Machiavelli*, Chiurazzi, Napoli.
- Frare, P. (1983), *Le Poesie del Foscolo: rime o canzoniere?*, in «Italianistica», XII, 1, pp. 35-49 (poi, rifiuto in Id., *L'ordine e il verso. Forma canzoniere e istituzione metrica nei sonetti del Foscolo*, ESI, Napoli, 1995, pp. 149-188).
- Id. (2008), *Una poesia nuova, cioè antica. Foscolo dalle «Poesie» ai «Sepolcri»*, in «Otto/Novecento», xxxii, 1, pp. 5-22 (poi, col titolo *Una lirica nuova, cioè antica: Foscolo dalle «Poesie» ai «Sepolcri»*, in G. Baldassarri e P. Zambon (a cura di), *Le forme della tradizione lirica*, Il Poligrafo, Padova, 2012, pp. 159-177).
- Fubini, M. (1928), *Ugo Foscolo. Saggio critico*, Ribet, Torino (2^a ed. La Nuova Italia, Firenze, 1931; 3^a ed., ivi, 1962).
- Id. (1963), *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Feltrinelli, Milano.
- Gabba et alii (1999), *L'opera di Arnold H.-L. Heeren*, in «Rivista Storica Italiana», cxi, 3, pp. 773-830.
- Gadda, C.E. (1967), *Il Guerriero, l'Amazzone, lo Spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, Garzanti, Milano (ed. or. in «Paragone», x, 1959, 8).
- Gainot, B. (2001), *1799. Un nouveau Jacobinisme: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, CTHS, Paris.
- Galante Garrone, A. (1979), *I giornali della Restaurazione*, in A. Galante Garrone e F. Della Peruta (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-246.
- Gallavresi, G. (1906), *I ricordi ed il carteggio del conte Ludovico Gioiò. 1772-1814*, in «Periodico della Società Storica Comense», xvii, 68, pp. 221-250.
- Id. (1907), *Ricerche intorno alla rivoluzione milanese del 1814*, in «Rendiconti del Regio Istituto Lombardo», s. II, XL, pp. 404-415.

- Id. (1909), *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese secondo nuovi documenti*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IV, XI, pp. 97-165.
- Gambarin, G. (1978), *Saggi foscoliani e altri studi*, Bonacci, Roma.
- Gandan A. (2005), *La troppa smania di stampare. L'edizione de «Le cronache di Pindo» di Angelo Anelli (Milano, 1811-1818)*, in «Paratesto», II, pp. 159-90.
- Garin, E. (1974), *Ferguson in Italia*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XXIX, 1, pp. 96-97.
- Id. (1985), *Alle origini della nozione di poetica*, in M. Costanzo *et alii* (a cura di), *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, Bonacci, Roma, pp. 9-19.
- Gavazzoni, F. (1987), *Appunti sulla storia e preistoria dei «Sepolcri»*, in «Filologia e Critica», XII, 3, pp. 309-383.
- Gentili, S. (1997), *I codici autobiografici di Ugo Foscolo*, Bulzoni, Roma.
- Id. (1999), *Machiavelli in Foscolo: i Sepolcri*, in «Antologia Vieusseux», n.s., v, 14, pp. 5-24.
- Id. (2006), *«Quaedam divina voluptas atque horror» e altri studi foscoliani*, Bulzoni, Roma.
- Id. (2017), *«Aneddoti» e «critica letteraria»: sulla Notizia bibliografica*, in C. Berra *et alii* (2017, a cura di), pp. 19-27.
- Geronimo, G. (2008), *Milano ospitale 1827-1914. Storia e storie di un secolo degli alberghi milanesi con cartografia storica e nuove tecnologie Web-GIS*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Storia ed informatica, XX ciclo, 2008 (DOI: 10.6092/unibo/amsdottorato/1146).
- Ghiazza, S. (1988), *Note per una linea foscoliana nei «sonetti»*, in «Italianistica», XVII, 1, pp. 103-109.
- Ghirardi, S. e Martinelli, D. (a cura di, 2017), *«Distrarre come per medicina la mente». Percorsi di ricerca sulla «Chioma di Berenice» di Ugo Foscolo*, num. monogr. di «Studi Italiani», XXIX, 2.
- Ghisalberti, F. (1927), *Foscolo e l'abate Conti*, in Sanesi *et alii* (1927), pp. 253-320.
- Giancotti, F. (1994), *Venere e voluttà: un abbozzo poetico di Ugo Foscolo e Lucrezio*, in C. Curti e C. Crimi (a cura di), *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, Università degli Studi di Catania, Catania, vol. I, pp. 293-317.
- Giarrizzo, G. (1994), *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia.
- Gigante, M. (1990), *Foscolo e Lucrezio: un nuovo testo*, in «Atene e Roma», XXXV, 2-3, pp. 112-114.
- Girardi, E.N. (1978), *Saggio sul Foscolo*, SPES, Milazzo.
- Giulio, R. (2017, a cura di), *Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Dal confronto al dialogo*, num. monogr. di «Sinestesia», XV, 1.
- Glozzi, G. (1986), *Le scoperte geografiche e la coscienza europea*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di) *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. IV, *L'Età Moderna*, t. 2, *La vita religiosa e la cultura*, UTET, Torino, pp. 81-103.

- Goffis, C.F. (1942), *Studi foscoliani*, La Nuova Italia, Firenze.
- Id. (1953-54), *Il «Sesto tomo» e la formazione letteraria del Foscolo*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», LXXXVIII, 2, pp. 335-399 (poi in Id., *Nuovi studi foscoliani*, La Nuova Italia, Firenze, 1958, pp. 35-112).
- Goldin Folena, D. (2007), *Tradurre Schiller in Italia nell'Ottocento* in M. Praloran *et alii* (a cura di), *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni. A cura degli allievi padovani*, Ed. del Galluzzo, Firenze, pp. 735-787.
- Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 4 voll.
- Gronda, G. (1970), *Tradizione e innovazione: le versioni poetiche di Antonio Conti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLVII, 458-459, pp. 292-353.
- Guerci, L. (1979), *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i "philosophes" nella Francia del '700*, Guida, Napoli.
- Homerus (1712), *L'Iliade d'Homère, traduite en françois, avec des remarques. Par Madame Dacier*, Rigaud, Paris, 3 voll.
- Kostka, E. (1997), *Schiller in Italy. Schiller's reception in Italy, 19th and 20th centuries*, Peter Lang (California studies in German and European romanticism and in the age of Goethe, 3), New York-Washington-Paris.
- Imbruglia, G. (1983), *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Bibliopolis, Napoli.
- Italia, S. (2012), *Virgilio nei «Sepolcri» di Ugo Foscolo: prove di intertestualità*, in «Le Forme e la Storia», n.s., v, 1, pp. 91-112.
- Lamberti, E. (2017), «L'ultimo cavaliere errante de' tempi moderni». «*Dei Sepolcri*» di Foscolo dalla «coscienza» desanctisiana alla critica intertestuale del Novecento, in Giulio (2017, a cura di), pp. 59-77.
- Lami, A. (1975), *Il mito del «Protagora» ed il primato della politica*, in «Critica Storica», n.s., XII, 1, pp. 1-45.
- Lanciotti, L. (1958), *Il diritto cinese ed i suoi interpreti italiani nel 1800*, in «Cina», III, 4, pp. 58-69.
- Landolfi Petrone, G. (2004), *Das Gesicht des Götzen. Die italienischen Übersetzungen Kants im 19. Jahrhundert*, in «Kant-Studien», xcv, 4, pp. 470-504.
- Landucci, S. (1972), *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Laterza, Bari.
- Lanfranchi, S. (2005), *La réception de Foscolo dans l'Italie fasciste*, in «Laboratoire Italien», v, pp. 197-219.
- Ead. (2008), *La recherche des précurseurs. Lectures critiques et scolaires de Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo et Giacomo Leopardi dans l'Italie fasciste*, in *Bibliothèque numérique Paris 8*, Université Paris 8 Vincennes-Saint Denis, Ecole doctorale n. 31, «Pratiques et théories du sens»/Università degli studi di Firenze, Dottorato in Studi storici, 2008 (URL: <https://octaviana.fr/document/150965222>; consultata il 09/04/2022).

- Ead. (2009), *De centenaire en centenaire: l'Italie fasciste célèbre ses poètes (Ugo Foscolo, 1927; Giacomo Leopardi, 1937)*, in C. Del Vento et X. Tabet (éd.), *Fascisme e critique littéraire*, vol. I, num. monogr. di «Transalpina», XII, pp. 115-126.
- Lanza, M.T. (1977), *Foscolo*, Palumbo, Palermo.
- Lanzini, M. (2013), *L'Archivio di Stato di Milano e i suoi fondi durante la seconda guerra mondiale nelle carte di Guido Manganelli*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», n.s., III, pp. 241-259.
- Lavezzi, G. (1983), *Dittico foscoliano*, in R. Daverio (a cura di), *Studi di Letteratura Italiana offerti a Dante Isella*, Bibliopolis, Napoli, pp. 211-225.
- Leflon, J. (1971), *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, vol. XX, t. 1, *La crisi rivoluzionaria (1789-1815)*, ed. ital. a cura di G. Zaccaria, SAIE, Torino.
- Lemmi, F. (1902), *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Zanichelli, Bologna.
- Leti, G. (1925), *Carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica*, Libreria Editrice Moderna, Genova.
- Levati, S. (2005, a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Guerini e Ass., Milano.
- Id. (2005), *Politica, affarismo ed esercito: la lotta per il potere nel Ministero della guerra durante la Seconda Repubblica cisalpina e la Repubblica Italiana (giugno 1800-maggio 1805)*, in Levati (2005, a cura di), pp. 65-96.
- Id. (2014), *Giuseppe Prina (1766-1814). Un grande ministro alla ricerca di un biografo*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XII, CXL, pp. 189-205.
- Lindon, L. (1987), *Studi sul Foscolo "inglese"*, Giardini, Pisa.
- Id. (1992), *Per l'edizione critica dell'«Hypercalypsis» foscoliana: la «clavis» londinese*, in «Studi di Filologia Italiana», L, 1, pp. 101-127.
- Lonardi, G. (1976), *Il Carmagnola, Venezia e il «potere ingiusto»*, in V. Branca et alii (a cura di), *Manzoni, Venezia e il Veneto*, Olschki, Firenze, pp. 19-41.
- Longoni, F. (2018), *Foscoliana. Una lunga fedeltà di studi e ricerche*, a cura di M. Centenari, Aracne (Ottocento neoclassico e romantico. Testi e studi, 5), Roma.
- Lucchini, G. (2006), *La polemica tra il Guillon e il Foscolo*, in Barbarisi e Spaggiari (a cura di, 2006), vol. II, pp. 655-684.
- Luti, G. (1966), *Foscolo*, CEI, Roma-Milano.
- Manacorda, G. (1921), *Studi foscoliani*, Laterza, Bari.
- Manetti, A. (1979), *Le «Cronache di Pindo»*, in «Otto/Novecento», III, 3, pp. 141-157.
- Mangiavacchi, I. (2017), *«Per carità conservate i miei libri, parte di me»: il lascito foscoliano a Quirina Mocenni Magiotti*, in «Studi Italiani», LVIII, 2, pp. 165-210.
- Manzi, A. (1912), *Foscolo, la censura teatrale e il governo italico (con documenti inediti e rari tolti dall'Archivio di Stato di Milano)*, in «Rivista d'Italia», XV, 1, pp. 565-656 e 764-822.
- Marchiori, C. (1992), *Sulle fonti dell'«Orazione inaugurale» del Foscolo*, Tilgher, Genova.

- Marcucci, S. (1999), *Etica e antropologia in Kant*, in «Idee», XIV, 42, pp. 9-24.
- Mariano, E. (1979), *La "linea greca" del Foscolo e l'avvicinamento ai «Sepolcri»*, in P. Gibellini (a cura di), *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Grafo, Brescia, pp. 67-116.
- Martelli, M. (1980), *Foscolo fiorentino tra Poliziano e Machiavelli*, in «Interpres», III, pp. 193-244.
- Martinelli, D. (2017), *Le parole «solenni» della «Chioma» e il nuovo linguaggio poetico foscoliano*, in Ghirardi e Martinelli (a cura di, 2017), pp. 53-66.
- Martinetti, G.A. (1883), *Vita militare di Ugo Foscolo*, Tip. Aldina, Livorno.
- Masiello, V. (1969), *Il mito e la storia. Analisi delle strutture dialettiche delle «Grazie» foscoliane*, in «Angelus Novus», 12-13, pp. 130-170.
- Mazzoni, G. (1893-94), *Un altro commilitone di Ugo Foscolo. Antonio Gasparinetti. Appunti*, in «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», s. VII, V, pp. 1532-1567.
- Mazzucchetti, L. (1913), *Schiller in Italia*, Hoepli, Milano.
- Melli, G. (1997), *Mito e poesia negli scritti foscoliani fra il 1802 e il 1803*, in Ead., *Percorsi ottocenteschi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1997, pp. 45-65 (ed. or. *Mito e poesia negli scritti foscoliani del 1802-1803*, in «Humanitas», n.s., XLVIII, 1996, 4, pp. 578-594).
- Meriggi, M. (1981), *Liberalismo o libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione*, in «Studi Storici», XXII, 2, pp. 315-344.
- Id. (2014), *Aprile 1814: Prina, Milano e l'Europa*, in «Archivio Storico Lombardo», s. XII, CXL, pp. 207-221.
- Messeri, A.L. (1954), *La prima traduzione italiana del «Viaggio sentimentale» di Sterne*, in «Rivista di Letterature Moderne e Comparate», v, 1-2, pp. 102-103.
- Meter, H. e Brugnolo, F. (2011, a cura di), *Vie lombarde e venete. Circolazione e trasformazione del sapere letterario nel Settecento e nel primo Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, con la collaborazione di A. Fabris, De Gruyter, New York-Berlino (Reihe der Villa Vigoni, 24).
- Miller-Isella, R. (1982), *La poetica del tradurre di Ugo Foscolo nella versione del «Viaggio sentimentale»*, Land, Berna-Francoforte sul Meno.
- Ead. (1988), *La «fedeltà» nella prassi traduttoria del «Viaggio Sentimentale»*, in Atti (1988), vol. III, pp. 379-384.
- Mineo, N. (1977), *Ugo Foscolo*, in N. Mineo e A. Marinari, *Da Foscolo all'età della Restaurazione*, Laterza, Roma-Bari (2ª ed. 1989).
- Momigliano, A. *La poesia dei «Sepolcri»*, in Id., *Introduzione ai poeti*, Tumminelli, Roma, pp. 147-160 (ed. or. in «Rivista d'Italia», XXXI, 5).
- Montanile, M. (2017), *Nota in margine al Foscolo del De Sanctis*, in Giulio (2017, a cura di), pp. 79-95.
- Nacinovich, A. (2017), *Conone e gli astronomi moderni: la soluzione di Foscolo al dibattito settecentesco sul linguaggio simbolico*, in Ghirardi e Martinelli (a cura di, 2017), pp. 229-246.

- Ead. (2020), *L'Hypercalypseos liber singularis: 'profezie' della critica letteraria*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», LV-LVI, 1-2, pp. 119-136.
- Naselli, M. (1923), *La fortuna del Foscolo nell'Ottocento*, Perrella, Genova-Napoli-Firenze-Città di Castello.
- Natale, G. (2018), *Foscolo teorico e antiteorico della traduzione*, in Berra, C. et alii (2017, a cura di), pp. 79-94.
- Natali, G. (1912), *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco*, in «Atti della Accademia di Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli», parte II, XLII, pp. 161-283.
- Id. (1955-56), *Note sulla Società dei Raggi nel periodo napoleonico*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», VII, pp. 295-306.
- Neppi, E. (2006), *Ontologia dei «Sepolcri»*, in Barbarisi e Spaggiari (2006, a cura di), vol. I, pp. 63-123.
- Id. (2009), *Foscolo e la Rivoluzione francese. Momenti e figure del pensiero politico foscoliano*, in C. Del Vento e X. Tabet (a cura di), *Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française*, num. monogr. di «Laboratoire Italien», IX, pp. 165-209.
- Id. (2010), *Strategie apologetiche nell'esegesi dei Sepolcri: Foscolo e la sua cerchia di fronte ai primi detrattori del carme*, in A. Bruni e B. Rivalta (a cura di), *I «Sepolcri» di Foscolo, la poesia e la fortuna*, CLUEB, Bologna, pp. 137-160.
- Id. (2014), *Il dialogo dei tre massimi sistemi. Le Ultime lettere di Jacopo Ortis fra il Werther e la Nuova Eloisa*, Liguori, Napoli.
- Nicoletti, G. (1978), *Il «metodo dell'Ortis» e altri studi foscoliani*, La Nuova Italia, Firenze.
- Id. (2006), *Foscolo*, Salerno, Roma.
- Id. (2015), *Ancora sulla «Notizia» zurighese*, in S. Béarelle e C. Gigante (a cura di), *L'«Ortis» e la Francia. Approcci e prospettive*, Lang, Bruxelles, pp. 39-47.
- Orvieto, A. (1927), *Il Machiavelli, secondo Ugo Foscolo*, in «Il Marzocco», XXXII, 37, pp. 2-3.
- Ottolini, A. (1916), *Noterelle foscoliane*, in «La Lombardia nel Risorgimento Italiano», III, pp. 27-45.
- Id. (1936), *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, STM, Modena.
- Pagliai, F. (1952), *I versi dei Silvani nelle «Grazie» del Foscolo*, in «Studi di Filologia Italiana», X, pp. 145-412.
- Id. (1961), *Prima redazione (fiorentina) dell'«Inno alle Grazie» di Ugo Foscolo*, in «Studi di Filologia Italiana», XIX, pp. 95-442.
- Paparelli, G. (1976), *Francesco Lomonaco e i suoi rapporti con Ugo Foscolo*, in a c. di P. Borraro (a cura di), *Francesco Lomonaco un giacobino del sud*, Atti del II convegno nazionale di storiografia lucana (Montalbano Jonico-Matera, 10-14 settembre 1970), Congedo editore, Galatina, pp. 23-47.

- Patota, G. (1988), *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Pecoraro, A. (2018), *Per un'edizione dei discorsi «Della servitù dell'Italia» di Ugo Foscolo*, Università degli Studi di Firenze, Dottorato in Filologia, Letteratura italiana, linguistica, *curriculum* internazionale di Italianistica, ciclo xxv, 2 voll.
- Id. (2020a), *Appunti per un'edizione dei cosiddetti discorsi «Della servitù dell'Italia» di Ugo Foscolo*, in V. Allegrini et alii (a cura di), *Oltre le righe. Usi e infrazioni dello spazio testuale*. Atti del Seminario (Pisa, Scuola Normale Superiore, 19-21 ottobre 2017), Edd. della Normale, Pisa, pp. 217-240.
- Id. (2020b), *Alcuni frammenti autografi inediti di Ugo Foscolo e la Notizia dell'Ortis londinese*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», 55-56, pp. 137-180.
- Pellini, S. (1906), *Il general Pino e l'eccidio del ministro Prina*, Tipografia Miglio, Novara.
- Petrini, D. (1957), *Dal Barocco al Decadentismo. Studi di letteratura italiana*, raccolti da V. Santoli, Le Monnier, Firenze.
- Piccioni, L. (1968), *Foscolo 1812-13*, in Id., *Pazienza ed impazienza*, Sansoni, Firenze, pp. 21-62.
- Piola Caselli, C. (2011a), *I «Discorsi letterari e filosofici di Francesco Lomonaco nelle lezioni pavesi di Ugo Foscolo*, in A. Tinterri e M. Tortora (a cura di), *L'ottimismo della volontà. Studi per Giovanni Falaschi*, pref. di A. Asor Rosa, Perugia, Morlacchi, pp. 87-102.
- Ead. (2011b), *Le Lezioni pavesi di Ugo Foscolo: genesi, fonti e commento / Les cours d'Ugo Foscolo à l'université de Pavie: genèse, sources et commentaire*, Università degli Studi di Perugia, Dottorato di ricerca in Scienze umanistiche, ciclo xxiii / Université Stendhal Grenoble 3, Ecole doctorale n. 50 «Lettres, langues et sciences humaines», 2011 (URL: http://memoria.depositolegale.it/*/http://tesi.depositolegale.it/1424/1/Testo_finale_%2D_Unico.pdf, consultata il 09/04/2022).
- Ead. (2015), *Appunti sulla componente «europea» della biblioteca milanese di Foscolo*, in E. Neppi et alii (a cura di), *Foscolo e la cultura europea*, num. monogr. di «Cahiers d'études italiennes», xx, pp. 21-34.
- Ead. (2020), *Libri dispersi, libri ritrovati. Nuove fonti per ricostruire la biblioteca foscoliana*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», LV-LVI, 1-2, pp. 261-304.
- Procacci, G. (1995), *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Rao, A.M. (1992), *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli.
- Rath, R.J. (1941), *The fall of the napoleonic kingdom of Italy*, Columbia University press, New York (poi in volume, Octagon Books, New York, 1975).
- Id. (1963), *La costituzione guelfa e i servizi segreti austriaci*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», L, 3, pp. 343-376.
- Id. (1969), *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia. 1814-1815*, University of Texas Press, Austin e London.

- Rice, H.C. (1933), *Le cultivateur américain. Etude sur l'oeuvre de Saint John de Crèvecoeur*, H. Champion, Paris, (ora Slatkine Reprints, Genève, 1978).
- Ricuperati, G. (1970), *Studi recenti sul primo Settecento italiano. Gian Vincenzo Gravina e Antonio Conti*, in «Rivista Storica Italiana», LXXII, 3, pp. 611-644.
- Rigotti, F. (1980), *L'umana perfezione. Saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento*, Bibliopolis, Napoli.
- Rosselli, J. (1956), *Lord William Bentinck and the British Occupation in Sicily 1811-1814*, University Press, Cambridge (tr. italiana, Sellerio, Palermo, 2002).
- Rossi, G. (1909), *Due fonti della ragion poetica di Ugo Foscolo (Giovann Battista Vico e Antonio Conti)*, in «Rivista d'Italia», XII, 2, pp. 161-204.
- Rossi, L. (2013), *Ideale nazionale e democrazia in Italia. Da Foscolo a Garibaldi*, Gangemi, Roma.
- Rota, E. (1959), *Milano Napoleonica*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, vol. XIII, *L'Età Napoleonica (1796-1814)*, pp. 1-350.
- Rumi, G. (1987, a cura di), *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita*, Cariplo, Milano.
- Rusi, M. (2011), *Breve nota foscoliana: sul problema dell'unità nei «Sepolcri»*, in A. Csillaghy *et alii* (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Forum, Udine, vol. I, pp. 435-443.
- Russo, L. (1941), *Le «Grazie» del Foscolo, e la critica contemporanea*, in «L'Italia che scrive», XXIV, 1-2, pp. 3-4 (poi, rifiuto con l'introduzione a Foscolo (1941), col titolo *Ugo Foscolo poeta e critico*, in Russo (1946), pp. 141-183).
- Id. (1946), *Ritratti e disegni storici. Serie I, Dall'Alfieri al Leopardi*, Laterza, Bari.
- Id. (1949), *Il Cuoco e il Foscolo interpreti di Machiavelli*, in «Belfagor», IV, 5, pp. 505-512 (poi in Id., *Il tramonto del letterato. Scorci etico-politico-letterari sull'Otto e Novecento*, Laterza, Bari, 1960, pp. 139-186).
- Sacchetti, L. (2008), *Il caso letterario dell'Ipercalisse: Foscolo, le feroci guerre di penna, l'Italia dell'età napoleonica*, Atheneum, Firenze.
- Sandonà, A. (1912), *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione*, Cogliati, Milano.
- Sanesi, I. *et alii* (1927), *Studi su Ugo Foscolo editi a cura della R. Università di Pavia nel primo centenario della morte del poeta*, Chiantore, Torino.
- Santagata, M. (1999), *Contributo ai sonetti foscoliani*, in Id., *Il tramonto della luna e altri studi su Foscolo e Leopardi*, Liguori, Napoli, 1999, pp. 3-46 (ed. or. in L. Lugnani *et alii* (a cura di), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Pacini Fazzi, Lucca, pp. 457-495).
- Santinello, G. (1986), *Le prime traduzioni italiane dell'opera di Kant*, in *La tradizione kantiana in Italia*, G.B.M., Messina, vol. I, pp. 295-323.
- Scherillo, M. (1916), *La mente e l'opera di Niccolò Machiavelli*, in N. Machiavelli, *Il Principe e altri scritti minori*, Hoepli, Milano, pp. III-LXXIV.

- Scotti, M. (1988), *A proposito di un recente intervento sulla edizione delle «Grazie» (controbiezioni e controriserve)*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXV, 531, pp. 399-443.
- Selmi, E. (1994), *Mito e allegoria nella poetica del Foscolo*, in «Rassegna della Letteratura Italiana», XCVIII, 1, pp. 76-95.
- Serna, P. (1997), *Antonelle. Aristocrate révolutionnaire, 1747-1817*, Éd. du Felin, Paris.
- Shalom Vagata, D. (2013), *L'Evoluzione poetica delle Grazie di Ugo Foscolo. Un'ipotesi di commento*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Culture letterarie, filologiche, storiche, Indirizzo in Italianistica, ciclo XXV, 2013 (URL: http://amsdottorato.unibo.it/6121/1/Tesi_definitiva_di_Daniela_Shalom_Vagata.pdf)
- Ead. (2015), *Nel segno della letteratura: Ugo Foscolo interprete di Machiavelli*, in «Italianistica», XLIV, 3, pp. 89-108.
- Ead. (2018), *Nel segno di Ebe. L'«arte della danza» negli «Inni alle Grazie» di Ugo Foscolo*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», XCVI, 1, pp. 77-104.
- Ead. (ics), *L'inno alle Grazie di Ugo Foscolo*, Olschki, Firenze.
- Sica, F. (1975), *Lomonaco e Machiavelli*, in *Per Francesco Lomonaco*, Conte, Napoli, pp. 57-67.
- Solerti, A. (1902), *La fonte diretta di alcuni versi dei «Sepolcri» di Ugo Foscolo*, in «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana», x, pp. 186-187.
- Soriga, R. (1942), *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, scritti raccolti e ordinati da S. Manfredi, STM, Modena.
- Spadoni, D. (1924), *Gli statuti della Guelfia in possesso della Polizia austriaca nel 1816*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XI, 3, pp. 704-738.
- Id. (1927), *Il Foscolo cospiratore nel 1813-14*, in *Sanesi et alii* (1927), pp. 555-600.
- Id. (1936-37), *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, STM, Modena, 3 voll.
- Id. (1938), *L'unione guelfa in Roma, in Roma*, in «Rivista di Studi e di Vita Romana», XVI, 4, pp. 154-163.
- Spera, F. (1990), *La nascita del dramma: la «Francesca da Rimini» del Pellico*, in Id., *Metamorfosi del linguaggio tragico: dalla tragedia classica al dramma romantico*, Marra Editore, Rovito, pp. 77-86.
- Sterpa, M. (1930), *Le «Grazie» di Ugo Foscolo. Saggio critico-estetico*, Coniglione & Giuffrida, Catania.
- Supino, A. (1962), *Foscolo e Sismondi*, in «Letterature Moderne», XII, 2-3, pp. 265-286.
- Tarabuzzi, G. (1979), *Le traduzioni italiane settecentesche delle opere di William Robertson*, in «Rivista Storica Italiana», XCI, 2-3, pp. 486-509.
- Id. (1980), *Echi italiani settecenteschi della storiografia inglese*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVIII, 3, pp. 391-440.
- Tatti, S. (2015), *Classico: storia di una parola*, Carocci, Roma.

- Terracini, B. (1983), *Il problema della traduzione*, a cura di B. Mortara Garavelli, Serra e Riva, Milano.
- Terzoli, M.A. (2000), *Ugo Foscolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Ead. (2007), *Suggestioni nordiche per l'Ipercalisse*, in Ead., *Con l'incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pp. 149-168 (ed. or. *L'Ipercalisse o il libro sibillino di Ugo Foscolo*, in G. Lachin e F. Zambon (a cura di), *Obscuritas. Retorica e poetica dell'oscuro*. Atti del XXVIII Convegno Interuniversitario di Bressanone (12-15 luglio 2001), Ed. Università degli Studi di Trento, Trento, 2004, pp. 381-404).
- Tissoni, R. (1993), *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Antenore, Padova.
- Tofani, R. (1994), *Ugo Foscolo: fatica e orgoglio del tradurre*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», xcVIII, 1-2, pp. 78-90.
- Tongiorgi, D. (1994), *Un nuovo importante testimone dell'orazione «Sull'origine e i limiti della giustizia» di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXI, 1994, pp. 412-434.
- Id. (1997), *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana, 1769-1805*, Cisalpino, Bologna.
- Id. (2004), *Rasori, la «Biblioteca» e «Il Conciliatore» (o dell'integrazione impossibile)*, in Barbarisi e Cadioli (2004, a cura di), pp. 235-255.
- Id. (2009), *La migliore armonia. Dialoghi e interlocutori per Il Globo di Venere*, in Baldassarri, Contarini, Fedi (2009, a cura di), pp. 189-210.
- Trenti, L. (2014), *Ugo Foscolo*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, pp. 573-576.
- Treves, P. (1962, a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Tripodi, V. (1974), *Immagini di grazia nella traduzione di Ugo Foscolo del romanzo sterniano «A Sentimental Journey through France and Italy by Mr. Yorick»*, in «Forum Italicum», VIII, 2, pp. 223-239.
- Turchi, R. (1981), *Foscolo e la «patria infelice»*, Liviana, Padova.
- Ead. (1996), *L'Orazione inaugurale di Ugo Foscolo*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», s. VIII, c, 2-3, pp. 27-43.
- Unfer Lukoschik, R. (2004), *Friedrich Schiller in Italien (1785-1861). Eine quellen-geschichtliche Studie*, Duncker & Humblot (Schriften zur Literaturwissenschaft, 22), Berlin.
- Ead. (2007), *Foscolo und Schiller*, in «Jahrbuch für Internationale Germanistik», xxxix, 1, pp. 25-49.
- Ead. (2011), *Teatro italiano nel segno di Schiller: teoria e pratica della ricezione*, in Meter e Brugnolo (2011, a cura di), pp. 105-120.
- Vallone, A. (1977), *Le Grazie nella storia della poesia foscoliana. Testi, interpretazione, antologia critica*, Liguori, Napoli.

- Varvaro, A. (1987), *La nuova edizione delle «Grazie» e l'ordinamento interno delle varianti*, in «Belfagor», XLII, 6, pp. 639-655.
- Vaulabelle, A. de (1860), *Histoire des deux Restaurations, jusqu'à l'avènement de Louis-Philippe (de janvier 1813 à octobre 1830)...*, cinquième édition revue avec le plus grand soin par l'auteur, Perrotin, Paris.
- Verzella, E. (1998), «Nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli». *Il dibattito sulle Lettere teologico-politiche di Pietro Tamburini*, Le Lettere, Firenze.
- Vianello, V. (2012), *Le vie della parola poetica: la redazione milanese delle «Poesie» foscoliane*, in Id., *Lo sguardo duale e l'armonia dissonante. Sondaggi sulla prima poetica foscoliana*, Bologna, I libri di Emil, pp. 107-152 (ed. or. in T. Agostini e E. Lippi (a cura di), *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, Longo, Ravenna, 1997, pp. 239-258).
- Villari, P. (1877-82), *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi: illustrati con nuovi documenti*, Hoepli, Milano, 3 voll.
- Vincent, E.R. (1949), *Byron, Hobhouse and Foscolo. New documents in the history of a collaboration*, University Press, Cambridge.
- Weil, M.H. (1902), *Le prince Eugène et Murat 1813-1814*, Fontemoing, Paris, 5 voll.
- Id. (1907), *Joaquim Murat Roi de Naples: la dernière année de Règne*, Fontemoing, Paris, 5 voll.
- Zaghi, C. (1935), *La campagna di Russia nei ricordi di un ufficiale ferrarese della Grande Armata*, in «Rivista di Ferrara», III, pp. 74-84, 329-336.
- Id. (1936), *In margine alla campagna napoleonica del 1812: italiani prigionieri in Russia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII, pp. 933-944.
- Id. (1965-66), *Il duca di Lodi e il crollo del Regno Italico*, in «Il Risorgimento», XVII, 1965, 3, pp. 141-172; XVIII, 1966, 1, pp. 1-28.
- Id. (1966), *Napoleone e l'Italia*, Cymba, Napoli.
- Id. (1969), *Napoleone e l'Europa*, Cymba, Napoli.
- Zambelloni, F. (1971), *Le origini del kantismo in Italia*, Marzorati, Milano.



INDICE DEI NOMI

- Adolfo Federico, duca di Cambridge, 249
Agamennone, 172, 173, 175, 176, 177, 186n,
206, 207, 208
Agliè, Cesare Ambrogio San Martino di, 269
Agucchi, Alessandro, 283
Albany, Louise de Stolberg-Gedern, contessa
d', 169, 172n, 203n, 222, 228, 230n, 235,
237, 238, 239 e n, 240 e n, 241, 261, 262,
268, 269 e n, 270, 274
Albergoni, Gianluca, 87n, 284n
Alcini, Laura, 106n
Alessandro Magno, 19
Alessandro I di Russia, 236
Alfieri, Vittorio, 28 e n, 29, 32, 57, 71, 154,
160, 168, 169, 297
Del principe e delle lettere, 29, 32, 71
Della tirannide, 297
Filippo, 86
Rime, 28 e n, 29
Alfonzetti, Beatrice, 8 e n, 58, 67, 102n
Alighieri, Dante, 199, 225, 260, 294
Andreoni (ufficiale), 286
Anelli, Angelo, 83-86
Cronache di Pindo, 83-86
Griselda, 83n
L'Italiana in Algeri, 83n
Annoni, Carlo, 73n
Antona Traversi, Camillo, 150n
Archelao, 76
Arisi Rota, Arianna, 221n, 236n
Aristippo, 225
Aristotele, 36, 74, 75, 76, 82, 168
Politica, 75
Armadori, Leopoldo, 254n, 256-258, 259n,
260, 274, 289, 290, 294
Sulla Rivoluzione di Milano, 254n, 256-
258, 260, 274, 289, 290, 294
Arnex, Auguste-Simon d', 87n
Arrivabene, Ferdinando, 83n
Arru, Daniele, 171n
Attico, Tito Pomponio, 70n
Audegean, Philippe, 16
Augusta Amalia Ludovica di Baviera, 196,
199, 200, 201, 204, 205, 207, 209, 210 e
n, 219n, 222, 241
Avesani, Saverio, 75
Bacon, Francis, 42, 159
De Augmentis Scientiarum, 159
Badaloni, Nicola, 40, 41
Bailly, Jean Sylvain, 202n
Balbiani, Laura, 87n
Baldassarri, Guido, 15, 33n
Baldelli Boni, Giovanni Battista, 154 e n, 155,
158
Elogio di Niccolò Machiavelli, 154, 155,
158
Vita di Giovanni Boccacci, 155
Baldwin, Robert, 299
Balmas, Enea, 81n
Bandini, Angelo Maria, 154n
Banfi, Luigi, 243n, 245, 246, 260n, 262n, 263,
264, 268
Barbarisi, Gennaro, 15, 58, 106n
Barbi, Michele, 187
Barozzi, Giovanni, 287
Barthélemy, Jean-Jacques, 217 e n
Voyage du jeune Anacharsis, 217
Bartholdy, Jakob Salomon, 18
Bathurst, Henry, 174
Battaglia, Gaetano, 193
Bayle, Pierre, 41
Béarelle, Sarah, 16
Beauharnais, Amelia Augusta, 204

- Beauharnais, Augusto Carlo Eugenio, 204
 Beauharnais, Eugène Rose de, 8, 11, 49, 95,
 163, 165, 171, 172, 173, 174, 175, 176,
 177, 178 e n, 192, 193, 199, 200 e n, 201,
 202, 203, 204, 205, 207, 208 e n, 209, 210,
 211, 222, 224, 226, 228 e n, 229, 230, 235,
 236, 237, 238, 239, 240 e n, 241, 243, 244,
 245, 246 e n, 249, 250, 251, 252, 253, 254,
 255n, 256, 257, 258, 259n, 261, 266, 300
 Beauharnais, Eugenia Ortensia, 204
 Beauharnais, Giuseppina Massimiliana, 204
 Belgiojoso, Alberico Barbiano di, 222
 Bellegarde, Heinrich Joseph, 240, 262, 268,
 271, 273, 274 e n, 275, 282n, 301
 Bénézit, Emmanuel, 87n
 Bentham, Jeremy, 95, 96 e n
 Apologie de l'usure, 96n
 Traité de Législation, 96n
 Bentinck, William, 254 e n, 259n, 263, 264,
 266, 279, 280 e n
 Berchet, Giovanni, 85
 I Funerali, 85
 Berengario II d'Ivrea, 166
 Berengo, Marino, 272n
 Beretta, Ignazio, 21, 77 e n, 157
 Confutazione del discorso di U.F., 77n
 Del Diritto sociale, 157
 Bergier, Claude-François, 96, 97
 Bertelli, Sergio, 155
 Bertì, Luigi, 106n
 Bertola, Aurelio, 152
 Filosofia della storia, 152
 Bertoletti, Antonio, 246n
 Bettio, Pietro, 35
 Bezzola, Guido, 70n, 150n, 284n
 Biancardi, Giovanni, 64n
 Bianchetti, Cesare, 269n
 Bianchi, Dante, 106n
 Bianchini, Domenico, 105n,
 Bianchini, Francesco, 33, 42
 La istoria universale, 42
 Bignami, Lorenzo, 190, 200
 Bignami, Maddalena Marliani, 190, 199, 200,
 201, 218n
 Bignami, Paolo, 200
 Binni, Walter, 6, 8, 10, 11, 12, 34n, 48 e n, 52,
 54, 55, 56, 207 e n, 223n
 Bisteghi, Giovanni, 287
 Bizzocchi, Roberto, 271n
 Blasucci, Luigi, 10
 Blavet, Jean-Louis, 96
 Bleski, Franca, 87n
 Bolingbroke, Henry St. John, 152
 Bonaparte, Napoleone, 8, 25, 26, 124, 163,
 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178,
 185, 186 e n, 187n, 188, 190, 192, 195,
 200, 203, 208 e n, 213, 230, 235, 236, 237,
 238, 239, 240, 241, 244, 245, 247, 248,
 249, 250, 251, 252, 254, 263, 270, 283,
 289, 292, 294, 295, 296, 298, 299, 300,
 301, 302
 Bonnet, Charles, 88
 Borghi, Luigi, 266
 Borgno, Gerolamo Federico, 63, 65, 66, 67,
 207
 Borromeo, Giberto, 255
 Borsa, Paolo, 152n
 Borsieri, Pietro, 87
 Bossi, Benigno, 254n, 255, 258n
 Bottelli, Giuseppe, 70 e n
 Bouchard, François, 253n
 Bourgogne, Adrien Jean Baptiste François,
 193n
 Bozzi-Granville, Augusto, 278
 Braccesi, Roberto, 27n
 Bramato, Fulvio, 221n
 Brambilla, Ettore, 81n
 Brancadoro, Cesare, 85
 Le mie meditazioni sopra le tombe, 85
 Breganze, Giacomo, 191 e n, 192, 219, 247-
 250, 253, 254n, 255, 256n, 289n
 *Supplementi alla traduzione della Storia
 di Napoleone I di J. Norvins*, 191 e n,
 247-250, 253, 254-256
 Breganze, Giovanni di, 191n
 Brucker, Johann Jakob, 79
 Brugnolo, Furio, 15
 Brunetti, Innocente Ugo, 150 e n, 151, 159,
 164, 214 e n, 246n, 251, 260n, 270, 288
 Bruni, Arnaldo, 15, 87n, 106n, 168n
 Bruto, Lucio Giunio, 296, 297
 Bruto, Tiberio Giugno, 296, 297
 Bruto, Tito Giugno, 296, 297
 Buffon, Georges-Louis Leclerc, 201, 202 e n,
 203, 284n
 Histoire naturelle, 201-202
 Bulferetti, Domenico, 53
 Bulzo, Stefano, 236n, 238, 241n
 Buonarroti, Michelangelo, 154n
 Bustico, Guido, 83n

- Cacault, François, 220 e n
 Cagnoli, Luigi, 219n
 Calbo, Andrea, 190, 198, 199, 232, 233, 234, 238, 274n, 291 e n
 Callimaco, 17, 30, 33, 34 e n, 35, 37, 39, 44, 45
 Valperga di Caluso, Tommaso, 240 e n
 Camalero, Ornella, 104n
 Camerino, Giuseppe Antonio, 87n
 Caminer Turra, Elisabetta, 96
 Campagna, Nunzio, 76n
 Campagnolo, Cosima, 106n
 Campana, Andrea, 150n
 Campanini, Magda, 16
 Canella, Maria, 244n
 Canova, Antonio, 180, 189n
 Cantù, Cesare, 259n, 279n, 280
 Capasso, Riccardo, 83n
 Capograssi, Antonio, 254n
 Caraccio, Armand, 53, 238
 Carcano, marchese (capobattaglione), 266
 Cardini, Roberto, 9n, 32, 94, 197n
 Carducci, Giosuè, 51, 169, 197
 Discorsi storici e letterari, 51
 Caretti, Lanfranco, 56
 Carli, Plinio, 35, 173n, 196, 224n, 267n
 Carlo I Stewart, 79
 Carlo II Stewart, 79
 Carnevali, Barbara, 16
 Carpi, Umberto, 28n, 157n, 214n, 246
 Carranza, Nicola, 154n
 Carrascosa, Michele, 239
 Carrer, Luigi, 48, 49, 187n, 213
 Carta, Paolo, 15, 152, 156
 Casini, Paolo, 217n
 Casini, Tommaso, 256n
 Castagnino, Alessia, 96n
 Castelli, Spiridione, 234, 283, 284 e n, 285 e n, 286, 287, 302
 Castiglioni, Alfonso, 255
 Castiglioni, Luigi, 254n
 Castlereagh, Robert Stewart (lord), 264n, 266n, 278
 Catenazzi, Luigi, 236n
 Catilina, Lucio Sergio, 252n
 Catullo, Gaio Valerio, 229
 Cavalcanti, Guido, 228, 229 e n
 Rime (1813), 228
 Cavedoni, Bartolomeo, 214 e n, 281, 282
 Cazzaniga, Gian Mario, 215n, 126, 219n, 220, 221
 Cerato, Tommaso, 96
 Ceroni, Giuseppe Giulio, 28 e n, 156, 225
 Sciolti di Timone Cimbro, 28n, 63
 Cerruti, Marco, 30, 31 e n, 91, 152n, 217
 Cesarotti, Melchiorre, 57, 85, 181n, 189, 210n
 Canti di Ossian, 57
 Corso di letteratura greca, 189
 Osservazioni all'Apologia di Socrate, 181n
 Elegia di Tommaso Gray, 85
 Pronea, 210n
 Champfeu, Comte de, 87n
 Championnet, Jean-Étienne, 155
 Chateaubriand, François-René de, 62, 118, 123, 124
 Atala, 118, 123, 124
 La Monarchie selon la Charte, 124
 Chevignard, Bernard, 104n,
 Chiarini, Giuseppe, 185, 187n, 273, 284n
 Chini, Rita, 150n
 Cian, Vittorio, 53, 75n, 150 e n
 Ciani, Filippo, 266
 Ciani, Giacomo, 254n, 255
 Ciciaporci, Antonio, 228
 Cicerone, Marco Tullio, 158, 252 e n
 In L. Catilinam orationes IV, 252 e n
 Pro Marcello, 252 e n
 Cicogna, Giovanni, 255
 Cino da Pistoia, 229
 Citanna, Giuseppe, 51, 52, 55
 Colombo, Angelo, 150n
 Coltorti, Gabriele, 253n
 Comini, Mariano, 23n
 Confalonieri, Federico, 254n, 255, 256, 265, 267, 274, 290 e n
 Confalonieri, Teresa Casati, 265, 267
 Conone, 34 e n
 Contarini, Silvia, 15, 33n
 Conti, Antonio, 32, 33, 34 e n, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 50
 Annotazioni necessarie all'intelligenza della dottrina delle allusioni, 43-44
 Annotazioni su l'artificio poetico dell'Elegia, 34
 Aristodemo, 45
 De' fantasmi poetici, 38-39
 Dissertazione sopra la Ragion poetica del Gravina, 36, 38
 Dissertazione su l'egizia poesia, 41
 Egloga VI di Virgilio (traduzione), 43
 Lettera a monsignor Cerati, 41-42

- Lettera a monsignor Galiani*, 41
Lettera di Abolardo a Eloisa, 33, 35
Giulio Cesare, 33
Il Globo di Venere, 35-36, 41, 42, 43, 44, 46
Riflessioni sull'aurora boreale, 36
Sulla italiana poesia, 44
 Cook, James, 93, 120, 121, 141
 Coraccini, Federico, vd. Valeriani, Giuseppe
 Corsini, Paolo, 23n
 Cosmacini, Giorgio, 73n, 269n,
 Cosmacini, Paola, 269n,
 Costa, Giovanni, 85
 Elegia, 85
 Costa, Gustavo, 79n
 Cottignoli, Alfredo, 18n
 Crèveceur, John Hector Saint John (Michel-Guillaume Jean) de, 62, 103-125, 126
 Letters of an american farmers, 104, 105, 118
 Voyage dans la Haute Pensylvanie, 62, 103-106, 109-148
 Criscuolo, Vincenzo, 6n, 21, 22n
 Crivelli, Tatiana, 253n
 Crivelli Mesmer, Giuseppe, 266
 Crizia, 154
 Croce, Benedetto, 9 e n, 10, 12, 33, 50, 52, 53, 220
 Cromwell, Oliver, 79
 Cuoco, Vincenzo, 33, 157, 163, 299, 300
 Saggio storico, 299
 Cusani, Francesco, 258n
 Custodi, Pietro, 22-23, 24, 25, 67, 210, 221, 286
 Saggio di nuove ricerche intorno alla giustizia, 22
 D'Amico, Elisabetta, 77n
 Dandolo, Tullio, 278, 279
 De Camilli, Davide, 163, 222
 De Castillia, Carlo [Massimo Fabi], 246n, 254n, 259n
 De Castro, Giovanni, 245n, 249n, 253n, 254n, 255n, 256n, 258n, 259n
 De Francesco, Antonino, 6n, 157n, 218, 220n, 289n, 291n
 Del Bianco, Nino, 246n
 Della Peruta, Franco, 180n, 193n, 200n, 240n, 244n, 246n
 Del Negro, Piero, 180n
 Del Vento, Christian, 5, 6n, 7n, 8, 15, 32, 40, 64, 82, 152n, 155, 157n, 173, 209n, 214n, 221, 272n
 Dembowski, Giovanni, 257, 289
 De Meester, Filippo, 214n
 De' Negri, Enrico, 78n
 De Paulich, Giacomo, 278, 279
 Derla, Luigi, 56,
 De Robertis, Giuseppe, 53
 De Sanctis, Francesco, 33, 47, 48 e n, 49, 50, 52, 55, 57, 66, 68
 Storia della letteratura italiana, 49
 Descartes, René, 88
 Desquiron de Saint-Agnan, Antoine-Toussaint, 270, 271
 Destefanis, Giuseppe, 83
 Di Benedetto, Vincenzo, 29n, 31n, 49, 56, 57, 58, 59, 65, 66, 101, 150, 179, 180, 181 e n, 182n, 184n, 185 e n, 186 e n, 187n, 188, 189 e n, 190n, 196 e n, 197, 199n, 200 e n, 203n, 204n, 205, 207n, 208n, 210n, 217n, 227, 228 e n, 230, 231, 232, 233, 234, 235
 Dionisotti, Carlo, 53, 150n, 154 e n, 155n
 Di Ricco, Alessandra, 152n
 Di Rienzo, Eugenio, 6n, 215n
 Di Somma Circello, Carlo, 221n
 Dito, Oreste, 215n
 Dolce, Pietro, 216n, 280 e n, 283, 289n
 Donadoni, Eugenio, 49, 50, 51, 95
 Dorini, Umberto, 150n
 Du Bos, Charles, 209n
 Dumont, Étienne, 96n
 Dupuis, Charles, 217
 Origine de tous les cultes, 217
 Eckerlin, Carl August, 87 e n, 89
 Eckhardt, Ludwig von, 267
 Elli, Enrico, 73n
 Enrico IV, imperatore, 169
 Epicuro, 44
 Esterházy de Galantha, Paul III Anton, 277 e n, 278 e n
 Etori, Domenico, 293
 Fabi, Mssimo, vd. De Castillia, Carlo
 Fabbrichesi, Salvatore, 177
 Fabre, François-Xavier, 239n, 253, 260
 Fabris, Angela, 15
 Fagnani, Federico, 255, 260n

- Fantuzzi, Giuseppe, 214
 Farinelli, Franco, 87n
 Fasano, Pino, 27n, 106 e n, 107 e n
 Fassò, Luigi, 151n, 153n, 215, 243n, 246 e n, 264n, 265, 266, 287, 291, 295
 Fay, Bernard, 124
 Federico II di Prussia, 160
Antimachiavel, 160
 Fedi, Francesca, 15, 16, 33n, 66, 195 e n
 Fénelon, François de, 85
Dialogues des morts, 85
 Ferguson, Adam, 21, 77, 82 e n, 95-99, 103
Istituzioni di filosofia morale, 96
Saggio sopra la storia della società civile, 96, 97-99
Ricerche storiche e critiche, 96
 Ferrari, Severino, 36, 187
 Ferrone, Vincenzo, 40, 41, 42, 219n
 Ficquelmont, Karl Ludwig von, 214n, 270, 271, 296
 Flora, Francesco, 53, 54
Storia della letteratura italiana, 54
 Foligno, Cesare, 150
 Fontanelli, Achille, 236, 237, 245, 246n, 258, 260
 Foscolo, Giulio (Costantino Angelo), 241
 Foscolo, Niccolò Ugo
An Account of the Revolution of Naples, 300
Ajace, 8, 169, 172-178, 196, 203n, 205, 206, 207 e n, 208, 209n, 210, 211, 222, 226
Ai novelli repubblicani, 207
Alla Dea Sventura, 60, 209
A Luigia Pallavicini caduta da cavallo, 28
 «Annali di scienze e lettere», 44, 62, 73 e n, 86, 90n, 103, 105n, 106, 121, 125, 139n, 165, 167, 171, 213, 214, 218
Cb'altri m'accusi (sermone a Ugo Brunetti), 214
Che stai? 28-29
La Chioma di Berenice (1803), 7, 15, 17, 30, 31, 32-45, 94, 187, 195n, 217 e n, 225
Dedica dell'ode Bonaparte liberatore, 25
Degli effetti della fame e della disperazione sull'uomo, 103-148
De' Giuramenti, 214n, 270, 274 e n, 296
Dell'indipendenza nazionale, 27
Dell'origine e dell'ufficio della letteratura, 38, 39, 40, 43 e n, 45, 46, 67, 72, 74-75 e n, 86, 111, 182, 183, 184 e n, 187, 198, 199, 272, 273
Della poesia lirica, 44
Dello scopo di Gregorio VII, 163, 165-168, 171, 215
 «*Diario Italiano*», 173
Discorsi su Lucrezio, 32, 67, 214, 215, 217n
Discorsi «Della servitù dell'Italia», 8, 13, 18, 72 e n, 78-79, 89-90, 169, 213, 215, 219, 243n, 249, 256 e n, 261, 265, 270n, 281, 285, 286, 287-288, 289, 290-298, 300
Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco, 20
Discorso storico sul testo del Decamerone, 163
Discorso su la Italia, 6
Epoche della letteratura italiana, 32, 160
Esperimento di traduzione della Iliade, 186 e n
Esperimento sopra i principj della letteratura, 40, 80, 84, 98, 111
Essay on the Present Literature of Italy, 173, 187n
E tu scendevi o Voluttà, 29n
Forse perché... (Alla sera), 30
Frammenti di Storia del Regno Italico, 13, 246, 252, 291, 299-300
Frammenti sul Machiavelli, 97, 150, 151-163, 164, 166
Le Grazie, 8 e n, 10, 11, 12, 13, 32, 35, 36, 42, 43 e n, 44, 46, 48 e n, 49, 50, 52-56, 58-64, 65, 66, 67, 69, 72, 73, 90, 102 e n, 103, 119, 120, 121-122, 123, 125, 150, 177, 179-211, 217, 222, 227-235, 286
Indirizzo della Guardia Civica, 266
Ipercalisse, 8, 13, 84n, 216 e n, 219, 282, 289, 290, 291 e n
Lettera apologetica, 174, 186, 204, 241, 243n, 245, 246, 249, 260, 261, 262, 270 e n
Lettera al Conte Verri, 171-172, 223, 245, 246 e n, 253, 267n, 268-269
Lettera a Monsieur Guill..., 51, 71
Lettera al direttore generale di polizia di Zurigo, 266
La Letteratura periodica italiana, 272
Lettere scritte dall'Inghilterra, 9, 124, 273, 291

- Lezioni d'eloquenza*, 51, 67, 75n, 88, 90, 111, 184 e n, 202n, 272
Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi Britanni, 172, 217, 218
 «Monitore Italiano», 22, 150, 191, 272
Né più mai toccherò... (A Zacinto), 30-31, 222
Non so chi fui..., 7, 27-28
Notizia bibliografica, 18 e n, 289, 292
Notizia intorno a Didimo Chierico, 20, 102
Opere di Raimondo Montecuccoli, 64, 97, 158, 160, 161, 219n, 264
Orazione a Bonaparte, 26-27, 57
Parere sulla istituzione di un giornale letterario, 269-275
Piano di studi, 33, 182n
Poesie, 7, 8n, 17, 27-32, 49
Pur tu minacciavi, 8, 9, 47, 69-71
Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici, 184, 217, 218
Ricciarda, 168-170, 172 e n, 173, 178, 193, 200n, 203n, 220
Scritti su Parga, 300
I Sepolcri, 8 e n, 9, 11, 12, 32, 35, 36, 40, 47-60, 63-68, 69, 72, 73, 78, 85, 86, 91, 102n, 103, 149 e n, 154, 155, 180, 185 e n, 186, 189, 195n, 197, 198, 209, 210, 217
Sesto tomo dell'Io, 29, 101, 181, 217 e n, 223
Stato politico delle Isole Ionie, 88
Sulla traduzione de' due primi canti dell'Odissea di Ippolito Pindemonte, 106, 160
Sull'origine e i limiti della giustizia (Dei limiti del giusto), 19 e n, 20-23, 31, 47, 67, 74, 76-78, 81, 88, 91-102, 111, 112, 119, 157, 294
Tieste, 168, 172, 202
Ultimato contro i ciarlatani, 83n
Ultime lettere di Jacopo Ortis, 7, 8, 13, 17-27, 31, 47, 48, 49, 85, 86n, 101, 108 e n, 155, 289, 291-298
Un dì, s'io non andrò... (In morte del fratello Giovanni), 30
Vestigi della storia del sonetto italiano, 289
Viaggio sentimentale, 107, 113, 118
 Fouché, Joseph, 174
 Francesco II d'Austria, 257, 269, 274
 Francesco IV d'Austria-Este, 249 e n, 259n
 Frare, Pierantonio, 8n, 27 e n
 Frediani, Ermenegildo, 216n, 280n
 Freganeschi, Gerolamo Ascanio, 254n
 Fréret, Nicolas, 33, 41
 Frizzi, Francesco, 216n, 280 e n, 283
 Fubini, Mario, 26, 53, 54, 57, 75n, 76n, 106n, 107 e n, 292, 293, 294, 295
 Gabba, Emilio, 165n
 Gadda, Carlo Emilio, 56
 Gainot, Bernard, 6n, 155
 Galante Garrone, Alessandro, 271n, 273n
 Galilei, Galileo, 154n, 185n, 189n, 197, 198 e n, 199
 Gallavresi, Giuseppe, 254n, 263, 264, 266
 Gambarana Marliani, Giuseppe, 254n
 Gambarin, Giovanni, 42, 150 e n, 243n, 271n, 274n, 275, 277 e n, 278, 279n, 280n, 284n, 294, 295, 296
 Ganda, Arnaldo, 83
 Garin, Eugenio, 11
 Gasparinetti, Antonio, 214 e n
 Gavazzeni, Franco, 5, 16, 27n, 29n, 34 e n, 35, 165, 166, 171, 208n, 213, 295n
 Genovesi, Antonio, 76
 Gentili, Sandro, 18n, 21n, 30n, 76n, 149n, 150n
 Germini, 287
 Gerosa, Santino, 270, 283
 Gesù Cristo, 214, 215, 216, 266
 Ghiazza, Silvana, 28
 Ghisalberti, Fausto, 33, 36, 43, 44n
 Ghislieri, Filippo, 254n
 Giancotti, Francesco, 29n
 Giarrizzo, Giuseppe, 219n
 Gigante, Claudio, 16
 Gigante, Marcello, 16, 29n
 Gillies, John, 62, 63, 73
 Storia della Grecia antica, 62-63, 73
 Gioia, Melchiorre, 191, 219n
 Giovio, Benedetto, 189, 193
 Giovio, Giovanni Battista, 193, 22, 224, 229, 230, 237, 254n, 255, 266
 Girardi, Enzo Noè, 27n, 56
 Gironi, Robustiano, 272
 Gliozzi, Giuliano, 82n
 Goethe, Johann Wolfgang von, 17, 85
 Werther, 17
 Goffis, Cesare Federico, 12, 54, 55, 56, 72, 101, 124, 217n

- Goldin Folena, Daniela, 87n
 Gracco, Caio Sempronio, 207
 Gramsci, Antonio, 51, 56
 Grassi, Giuseppe, 224
 Gravina, Gian Vincenzo, 31, 33, 36
 Gray, Thomas, 57, 85
 Graziosi, Antonio, 96
 Gregorio VII, papa [Ildebrando di Soana],
 164, 165, 166, 167, 168, 169, 171, 172,
 175, 213, 215, 281
 Grimaldi, Franciscantonio, 82, 96
*Riflessioni sopra l'ineguaglianza fra gli uo-
 mini*, 96
 Gronda, Giovanna, 34, 35
 Grozio, Ugo, 158
 Guerci, Luciano, 72
 Guglielmo di Baviera, 236
 Guicciardi, Diego, 252, 256
 Guillon de Montléon, Aimé, 64 e n, 68, 71, 214

 Hager von Allentsteig, Franz Freiherr, 274n,
 275
 Hamilton Gordon, George, 278
 Harel, Pierre-François, 173
 Hartig, Franz, 301, 302
 Heeren, Arnold Hermann Ludwig, 163, 165,
 166, 167, 213
*Saggio sulle conseguenze delle Crociate in
 Europa*, 165, 166, 167
 Helvétius, Claude-Adrien, 10, 77, 88, 97, 160
 Hervey, John, 57
 Heyne, Christian Gottlob, 33
 Hiller, Johann von, 227
 Hobbes, Thomas, 13, 21, 64, 76 e n, 77, 78, 79
 e n, 82, 95, 158, 160
 Hobhouse, John Cam, 265, 299
 Hume, David, 96n, 284n

 Ildebrando di Soana, vd. Gregorio VII
 Innocenti, Piero, 155
 Ippocrate, 29
 Isaia, 70
 Italia, Paola, 16
 Italia, Sebastiano, 30

 Jullien, Marc-Antoine, 6, 7, 220

 Kant, Immanuel, 21, 75n, 82, 87 e n, 88-90,
 94, 95, 103, 191
Idee sull'educazione, 89, 90

Critica della ragion pura, 88
Geografia fisica, 87-90
 Kapodistrias, Ioánnis, 236 e n, 293
 Kaunitz-Rietberg, Wenzel Anton von, 271
 Koch, Christophe-Guillaume, 245
 Kostka, Edmund, 87n

 Lagarde, Pierre-François-Marie Denis, 174
 Lamartelière, Jean-Henri-Ferdinand, 87 e n
 Lamberti, Enza, 48n
 Lami, Alessandro, 58
 Lancetti, Vincenzo, 286
 Landolfi Petrone, Giuseppe, 87n
 Landucci, Sergio, 83
 Lanfranchi, Stéphanie, 6n, 52n
 Lanza, Maria Teresa, 48n, 53
 Lanzini, Marco, 280n
 Lattanzi, Filippo, 278
 Lauberg, Carlo, 220
 Lavezzi, Gianfranca, 106n, 107 e n
 Lechi, Giuseppe, 220, 221n, 249
 Lechi, Luigi, 219n
 Lechi, Teodoro, 214, 258 e n, 262
 Leflon, Jean, 171n
 Leibniz, Gottfried Wilhelm, 82
 Lemmi, Francesco, 254n, 264n, 282
 Leone X (papa), 153, 162
 Leoni, Michele, 86
 Lessing, Gotthold Ephraim, 209n
 Levati, Stefano, 28, 221, 253
 Lindon, John, 216n, 291n
 Livio, Tito, 93
 Locke, John, 41, 74, 84, 88, 98, 107
Saggio sull'intelletto umano, 107
 Lombardi, Elena, 95n
 Lombardi, Maria Maddalena, 168
 Lo Monaco, Francesco, 15
 Lomonaco, Francesco, 21, 33, 75 e n, 76 e n, 82
Analisi della sensibilità, 21, 76
Discorsi letterari e filosofici, 75-76
 Longoni, Franco, 8n, 11, 12, 27, 29 e n, 30 e
 n, 40, 42, 43n, 59, 60, 62, 64, 73n, 87n,
 89n, 90 e n, 181, 182n, 187n, 191n, 194 e
 n, 195n, 196 e n, 197n, 198n, 199n, 200n,
 202n, 203n, 205n, 208n, 209n, 210n, 235
 Lucchesini, Girolamo, 240
 Lucchini, Guido, 64n
 Lucrezio Caro, Tito, 11, 12, 30, 40, 44, 59, 69,
 72, 73, 181, 183, 186, 193, 194, 197, 225,
 228 e n

- De rerum natura*, 11, 40, 72, 181, 193,
 194, 197, 225-226, 228n
 Ludovico il Cieco, re d'Italia, 166
 Luigi XVI, 33, 154
 Luini, Stefano, 249, 253
 Luther, Martin, 166
 Luti, Giorgio, 56

 Mably, Gabriel de, 96
 De la législation, ou Principes des lois,
 96
 Macfarlane, William, 263, 264 e n, 265, 266,
 267, 279, 283, 301, 302
 Machiavelli, Niccolò, 15, 23, 77, 78, 149-164,
 167, 168, 169, 170, 171, 172, 199, 202n,
 296, 297
 Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio,
 296
 Opere (1782), 153-154, 158
 Opere (1796-97), 155
 Il Principe, 149, 151-164, 167, 169-170
 Malet, Claude-François de, 173
 Manacorda, Giuseppe, 50, 51, 52
 Manetone, 45
 Manetti, Aldo, 83 e n
 Mantovani, Luigi, 175, 176, 192, 193, 226,
 227n, 253
 Diario politico ecclesiastico, 175, 176-177,
 192, 226, 227n
 Manzi, Alberto, 172n, 173n, 175, 176, 178n
 Manzoni, Alessandro, 49, 56, 59, 209
 Urania, 59
 Marchetti, Alessandro, 228 e n
 Marchiori, Cesare, 75n, 79n
 Marcucci, Silvestro, 88, 89
 Maréchal, Sylvain, 217 e n, 218
 Voyages de Pythagore, 217
 Marengo, Carlo, 168
 Maria Beatrice d'Este, 249n
 Maria Teresa d'Austria, 249n, 271
 Mariano, Emilio, 7
 Martelli, Mario, 150n, 169
 Martinelli, Donatella, 16, 29n, 33n, 195n,
 217n
 Martinetti, Cornelia, 150n, 183, 199, 268,
 269n
 Martinetti, Giuseppe Antonio, 150n, 183,
 199, 268, 269n
 Masiello, Vitilio, 56
 Massimiliano I di Baviera, 226

 Massucco, Celestino, 85
 Il cimitero della Maddalena, 85
 Mazzetti, Antonio, 283n
 Mazzini, Giuseppe, 287
 Mazzoni, Guido, 214n
 Mazzucchelli, Luigi, 256n, 257, 289
 Mazzucchetti, Lavinia, 87n
 Mellerio, Giacomo, 254n, 255
 Melli, Grazia, 31
 Melzi d'Eril, Francesco, 221 e n, 228, 246 e n,
 252, 255 e n 260n,
 Meister, Jakob Heinrich, 291n
 Méjean, Etienne, 192, 246n, 252, 255, 258,
 259n
 Meriggi, Marco, 253, 259n, 266
 Messeri, Anna Laura, 106n
 Metastasio, Pietro, 20, 69, 168, 197
 Meter, Hans, 15
 Metternich, Klemens von, 262, 277-279, 280n
 Meunier, Alexandre-Joseph, 96
 Michaud, Joseph-François, 284
 Milesi, Bianca, 254n
 Miller-Isella, Rita, 106n
 Mineo, Niccolò, 31
 Mocenni Magiotti, Quirina, 226, 232, 234,
 236n, 237
 Molini, Giuseppe, 181, 189, 229n
 Momigliano, Attilio, 52
 Montanari, Daniele, 23n
 Montanile, Milena, 48n
 Montesquieu, 83, 101, 102 e n, 158, 163, 182,
 202n, 217 e n
 L'Esprit des lois, 83
 Le Temple de Gnide, 101, 102n, 182, 217
 Montevercchio, Giulio, 156
 Monti, Vincenzo, 33, 59, 150, 168 e n, 172,
 186, 196
 Cajo Gracco, 172,
 Galeotto Manfredi, 168
 Musogonia, 59
 Morali, Ottavio, 175, 176
 Moreau, Jean-Victor-Marie, 155, 172, 173,
 177
 Morelli, Iacopo, 35
 Moretti, Paola, 104
 Mortier, Édouard Adolphe Casimir Joseph,
 duca di Treviso, 188
 Murat, Gioacchino, 208, 216n, 220, 221, 227,
 237, 239, 240 e n, 244, 249, 250, 251, 253,
 254, 257, 260 e n

- Nabucodonosor, 295
 Nādir Shāh Afshār, 294, 295 e n
 Napoleone I, vd. Bonaparte, Napoleone
 Nardini, Bartolomeo, 176
 Naselli, Maria, 48n
 Natale, Giuseppe, 106n
 Natali, Giulio, 76n, 289n
 Natan Nizzardo, 287
 Nencini, Eleonora, 199
 Negri, Benedetto, 284 e n, 285 e n, 286, 287 e n, 302
 Negri, Lucia Nani, 284 e n, 286
 Neppi, Enzo, 7, 17, 48n, 49n, 58n, 64n, 75n, 86n
 Newton, Isaac, 33, 41, 43, 46
 Niccolini, Giovanni Battista, 225
 Nicoletti, Giuseppe, 18n, 47n, 150n, 161n, 228, 243n, 271n
 Norvins, Jacques, 191 e n, 247
Histoire de Napoléon, 191 e n, 247
 Nota, Alberto, 151
 Novello, Giovanni, 96
Biblioteca dell'uomo repubblicano, 96
 Nugent von Westmeath, Laval, 249n
 Olivieri, Pietro, 251, 285
 Omero, 37, 38, 67, 68, 101, 102, 131, 164, 186 e n, 187, 205
Iliade, 102, 164, 186 e n, 205
Odissea, 106
 Orazio Flacco, Quinto, 218
Ars poetica, 218
 Orelli, Johann Caspar von, 290, 291, 299
 Orlandini, Francesco Saverio, 232
 Orvieto, Angiolo, 150n
 Ottolini, Angelo, 215n, 246n, 253, 265, 271n, 282, 289n
 Ottolini, Giulio, 255
 Ottone I, imperatore, 166
 Ottone III, imperatore, 164
 Oudet, Jacques-Joseph, 173
 Ovidio Nasone, Publio, 43
Metamorfosi, 44
 Ozanam, Jean-Antoine-François, 258
 Pagano, Mario, 76
 Pagliai, Francesco, 56, 180, 185, 200n, 227, 232
 Pagnini, Luca Antonio, 34 e n, 35
 Palombini, Giuseppe Federico, 253, 258, 262
 Paolo III, papa, 153
 Paolucci, Filippo, 253, 258, 262
 Paparelli, Gioacchino, 76
 Paradisi, Giovanni, 192, 246, 253
 Parini, Giuseppe, 63
Il Giorno, 63
Sopra la guerra, 63
 Pascal, Blaise, 81, 100
 Pascal Tallacchini Luisa, 287
 Patota, Giuseppe, 108 e n
 Pecchio, Giuseppe, 57, 52, 172, 173, 175, 178, 226
 Pecoraro, Alessandro, 18n, 219, 274n, 291n, 293n
 Pellegrini, Giuseppe Luigi, 85
La Tomba, 85
 Pelli Bencivenni, Giuseppe, 161
 Pellico, Silvio, 87n, 159, 168, 189, 191, 208, 223, 230, 232, 234, 299n
 Pellini, Silvio, 254n
 Penn, William, 147n
 Pepe, Guglielmo, 220
 Pericle, 70, 71
 Petrarca, Francesco, 229
 Petrini, Domenico, 51, 52, 53
 Peyri, Luigi Gaspare, 258 e n
 Phlyrias, 84n
 Piccinni, Niccolò, 83n
 Piccioni, Luigi, 56
 Pietro Leopoldo di Toscana, 154
 Pignatelli, Francesco, 220
 Pindaro, 58
Olimpiche, 58
 Pindemonte, Giovanni, 172
Cincinnatiato, 172
 Pindemonte, Ippolito, 62, 64, 85, 106
I Sepolcri, 85
Odissea di Omero, 106, 160
 Pino, Domenico, 192, 220, 221, 235, 236n, 249, 250, 251, 253, 254 e n, 255, 256, 257, 258 e n, 259 e n, 260 e n, 262n, 267, 290 e n
 Pio VII, papa, 171, 172, 175, 177, 213, 247
 Piola Caselli, Chiara, 21n, 62, 63, 73, 75n, 76n, 82n, 96, 101n, 161n, 181n, 182
 Pisani, Filippo, 180
 Pistecchi, 254n
Lamentazioni, 254n
 Pitagora, 41
 Platone, 37, 41, 58, 69, 88, 156, 158, 182, 202n

- Convito*, 181
Menesseno, 182
Protagora, 58
 Poggiali, Gaetano, 155
 Polibio, 10
 Porro Lambertenghi, Luigi, 254n, 255
 Prina, Giuseppe, 211, 246n, 252, 253, 256, 258 e n, 259
 Procacci, Giuliano, 150n, 162
 Protagora, 76
 Prunas, Paolo, 273
 Pufendorf, Samuel von, 82

 Raab, Anton von, 286, 287n
 Rao, Anna Maria, 6n, 220n
 Rasori, Giovanni, 73 e n, 86, 90n, 214, 219n
 Ta-Tsing-Leu-Lee o sia Leggi fondamentali del Codice penale della China, 90n
 Rath, Reuben John, 216n, 244n, 253n, 254n, 260n, 266n, 280n, 287n
 Remondini, Francesco Girolamo, 209n
 Riccati, Iacopo, 40
 Rice, Howard C., 104n, 118
 Richardson, Samuel, 86
 Ricuperati, Giuseppe, 40
 Ridolfi, Angelo, 15, 77, 97, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 158 e n, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 168
 Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Machiavelli, 77, 97, 151-164, 168
 Ridolfi, Roberto, 150
 Rigotti, Francesca, 23n, 72n
 Rink, Friedrich Theodor, 89n
 Ripa, Cesare, 205
 Rivalta, Benedetta, 15
 Robertson, William, 96
 Robespierre, Maximilien de, 93, 270n, 297, 298
 Roscoe, William, 161 e n
 Vie de Laurent de Médicis, 161
 Vita e pontificato di Leone x, 161 e n
 Rosini, Giovanni, 161
 Rosselli, John, 254
 Rossi, Giovanni, 33, 37n, 50
 Rossi, Lauro, 214n, 236, 243n
 Rossini, Gioacchino, 83n
 Rota, Ettore, 254n, 282n
 Rougier, Gilles, 262
 Rousseau, Jean-Jacques, 13, 21, 22, 59, 64, 73, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 85, 88, 95, 97, 103, 149, 158
 Contrat Social, 78, 81, 149
 Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité, 78, 79, 81
 Rumi, Giorgio, 255n
 Rusi, Michela, 48n
 Russo, Luigi, 8, 12, 29, 54-55, 150n, 196n

 Sacchetti, Laura, 150n, 216n, 291n
 Sade, Donatien Alphonse François de, 88
 Sallier de la Tour, Vittorio Amedeo, 249n
 Sallustio, 29
 Sandonà, Augusto, 271n
 Santagata, Marco, 27n, 28n
 Santini, Emilio, 139n
 Santinello, Giovanni, 87n
 Saurau, Franz Josef von, 277 e n, 280n
 Savary, Anne Jean-Marie René, 174
 Scherillo, Michele, 150n
 Schiller, Friedrich, 86, 87 e n
 Don Carlos, 86
 Gli Dei della Grecia, 86
 Storia della guerra dei Trent'anni, 87n
 Schiller, barone von, 279
 Schlegel, Friedrich, 71-72
 Schöll, Maximilian Samson Friedrich, 245n
 Schultesius, Johann Paul, 87
 Scotti, Mario, 35, 180, 181, 187 e n, 189, 191, 198 e n, 199n, 200n, 202n, 227, 232, 233
 Sedlnitzky, Josef von, 277, 280n
 Ségur, Louis-Philippe de, 193n
 Selim I, 294
 Selmi, Elisabetta, 31
 Serbelloni, Giovanni Battista, 222, 223, 255
 Serna, Pierre, 6n
 Shakespeare, William, 131
 Shalom Vagata, Daniela, 150n, 180, 182n, 184n, 186n, 187n, 198n, 199n
 Sica, Francesco, 154n
 Silla, Lucio Cornelio, 70, 71
 Silvestri, Giovanni, 87, 90n, 233, 234
 Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde de, 151, 163 e n, 168, 169
 Histoire des républiques italiennes du moyen âge, 151, 163, 168, 169
 Smith, Adam, 95, 96 e n, 163
 Soave, Francesco, 87
 Socrate, 84, 181 e n, 182, 183, 189, 198 e n, 225
 Solera, Antonio, 216 e n, 283 e n, 301, 302
 Solera, Francesco, 283

- Solerti, Angelo, 154
 Soltyk, Roman, 193 n
 Sommariva, Annibale, 261, 266
 Soriga, Renato, 191n, 215n, 269n, 281
 Soveri Lattuada, Gian Bernardo, 269n
 Spaggiari, William, 15
 Spadoni, Domenico, 214, 216 e n, 246 e n, 249, 250, 253, 254n, 255 e n, 258 e n, 259n, 261, 262, 263, 264, 265, 270, 280 e n, 281, 287, 289n
 Spera, Francesco, 168n
 Staël-Holstein, Germaine de, 32, 33, 71
 Stellini, Iacopo, 40
 Sterne, Laurence, 106, 107, 108, 113, 193
 Sterpa, Mimmo, 53, 187n
 Stewart, Dugald, 77
 Philosophical essays, 77
 Stewart Rose, William, 293
 Strassoldo, Giulio, 261, 179
 Sulzer, Johann Georg, 87n
 Supino, Armando, 163n
- Tabet, Xavier, 15
 Tacito, Publio Cornelio, 77, 93, 152, 160
 Tagliabò, Giuseppe, 266
 Talete, 41
 Tallacchini, Giovanni Battista, 286, 287
 Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice de, 220 e n, 264, 270
 Tamburini, Pietro, 23n, 77n, 156,
 Tarabuzzi, Gianfranco, 96
 Tasso, Torquato, 199
 Tatti, Silvia, 9, 197
 Terracini, Benvenuto, 106n
 Terzoli, Maria Antonietta, 28, 68, 215, 216n, 291n, 293
 Testi, Carlo, 260
 Teulié, Giuseppe, 251, 262n, 285
 Teulié, Pietro, 221
 Tiedemann, Dietrich, 105n
 Timoleone, 295 e n
 Tissoni, Roberto, 272n
 Toaldo, Giuseppe, 36
 Tofani, Rossana, 106n, 113
 Tongiorgi, Duccio, 21n, 23n, 41, 73n, 77n, 152, 272n
 Torelli, Giuseppe, 85
 Elegia di Tommaso Gray, 85
 Torresani Lanzfeld, Carlo Giusto, 279
 Torti, Giovanni, 85
- I Sepolcri*, 85
 Traversi, Francesca Milesi, 254n
 Traversi, Giovanni, 254n, 259n
 Trecchi, Sigismondo, 200, 222, 223, 224, 226, 229n, 255, 263, 290, 301, 302
 Trenti, Luigi, 150n
 Treves, Pietro, 47, 94
 Tripodi, Vincenzo, 106n
 Trivulzio, Alessandro, 221 e n,
 Trivulzio, Gian Giacomo, 222, 223, 255
 Trivulzio di Belgioioso, Cristina, 249 e n, 251, 254n, 256n, 258n
 Studi intorno alla storia della Lombardia, 249
 Turchi, Roberta, 103n, 150n, 271 e n, 272n, 274
 Turgot, Anne-Robert-Jacques, 75n
- Ugoni, Camillo, 109, 228
 Ulisse, 206
 Unfer Lukoschik, Rita, 87n
- Vaccari, Luigi, 174, 176, 177, 178 e n, 200, 222, 253, 258
 Valeriani, Giuseppe [Federico Coraccini], 256
 Vallesa di Vallesa, Alessandro Filippo, 269n
 Vallisnieri, Antonio, 40
 Vallone, Aldo, 48n
 Valtancoli, Giuseppe, 286, 302
 Varvaro, Alberto, 199n
 Vaulabelle, Achille de, 216
 Vecchi, Angelo, 175, 176
 Veneri, Antonio, 175, 245, 247, 252, 253, 257
 Verri, Alessandro, 85
 Notti romane, 85
 Verri, Carlo, 171, 172, 223, 245, 246 e n, 253, 254n, 255, 256 e n, 257, 259 e n, 267 e n, 268, 290
 Verzella, Emanuela, 23n
 Vettori, Francesco, 151, 161, 162, 168
 Vianello, Valerio, 30
 Vico, Giambattista, 31, 32, 33, 37, 38, 43, 50, 58, 62, 63, 64, 72, 73, 74, 75 e n, 76, 198
 Scienza nuova, 37, 62, 64, 72
 Villani, Giovanni, 272
 Villari, Pasquale, 150n
 Villiers, Charles, 165
 Virgilio Marone, Publio, 30 e n, 36, 38, 43, 44, 202n, 205, 229

- Egloghe*, 43, 44
Eneide, 205
Visconti, Annibale, 266n
Visconti di Cremona (capobattaglione), 255
Vittorio Emanuele I di Savoia, 249n
Vitré (colonnello), 193
Vollmer, Johann Jakob Wilhelm, 87
Volney, Constantin-François de Chasseboeuf,
91-94, 95, 97, 103, 217
Lezioni di storia, 93-94
Le rovine, 91-92, 93, 94, 217
Voltaire, 96
Wagré, Louis-Joesph, 193n
Weil, Maurice Henry, 245n
Wessenberg-Ampringen, Johann Philipp von,
71
Wilson, Robert, 269n, 279, 283, 301, 302
Young, Edward, 57, 85
Zaghi, Carlo, 180n, 246n, 253n
Zambelloni, Franco, 87n
Zanardo, Monica, 16
Zanoli, Alessandro, 236, 245n, 256n, 260n
Zatta, Antonio, 96
Zoëga, Georg, 33
Zucchi, Carlo, 246, 251, 258, 262, 265

INDICE

<i>Introduzione</i>	
Un «annoso fraintendimento»	5
<i>Nota bibliografica</i>	15
<i>Capitolo I</i>	
La «svolta» del 1802-1803	17
1. L' <i>Ortis</i> e la rivoluzione francese	17
2. Le <i>Poesie</i> del 1802-1803: un consuntivo poetico	27
3. Foscolo, Conti e l'ufficio della poesia: la <i>Chioma di Berenice</i>	32
<i>Capitolo II</i>	
Dai <i>Sepolcri</i> alle <i>Grazie</i>	47
1. Un annoso problema: l'«unità» dei <i>Sepolcri</i>	47
2. I <i>Sepolcri</i> e la nascita del patto sociale	56
<i>Capitolo III</i>	
La fondazione antropologica della «nuova poetica» foscoliana	69
1. «Vulgo fu sempre il vulgo»	69
2. Le fonti della «nuova poetica» foscoliana	82
<i>Capitolo IV</i>	
Foscolo e Crèvecoeur	103
1. Un «difettosissimo e bellissimo libro»	103
2. «Nell'origine delle società umane»	118
Appendice	125

Capitolo V

Un progetto politico per l'Italia	149
1. Foscolo e Machiavelli	149
2. La «difesa di Gregorio VII»	164

Capitolo VI

«Udite il canto delle Grazie o mortali»	179
1. «Ardon selve e cittadi»	179
2. I <i>Versi del Rito</i> : un'investitura poetica?	195

Capitolo VII

Foscolo e «gli antichi amici dell'indipendenza»	213
1. Foscolo «carbonaro»?	213
2. «Solo non mi bastò il cuore di farmi cosmopolita»	222
3. «Tutto mi chiamava a Milano»	235

Capitolo VIII

Al tramonto del Regno d'Italia	243
1. Il “pronunciamento” di Mantova	243
2. La geografia politica milanese al tramonto del Regno d'Italia	247
3. La «giornata degli ombrelli»	251
4. Il <i>Parere sulla istituzione di un giornale letterario</i>	269

Capitolo IX

Sulla via dell'esilio	277
1. Foscolo “sorvegliato speciale”	277
2. L' <i>affaire</i> Negri-Castelli	283
3. Foscolo, Napoleone e la rivoluzione francese: ancora sulla lettera del 17 marzo e sui <i>Discorsi «Della servitù dell'Italia»</i>	289
Appendice	301

<i>Sigle</i>	305
--------------	-----

<i>Bibliografia</i>	307
---------------------	-----

<i>Indice dei nomi</i>	335
------------------------	-----





Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di giugno 2023

